



Clara Viebig

**L'esercito dormente**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'esercito dormente

AUTORE: Viebig, Clara

TRADUTTORE: Rios, Irma

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'esercito dormente / Clara Viebig ;  
versione dal tedesco di Irma Rios. - Milano :  
Treves, 1910. - 333 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 marzo 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

FIC014000 FICTION / Storico

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

Claudia Pantanetti, [liberabibliotecapgt@gmail.com](mailto:liberabibliotecapgt@gmail.com)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	7
II.....	28
III.....	55
IV.....	74
V.....	91
VI.....	109
VII.....	125
VIII.....	138
IX.....	162
X.....	181
XI.....	203
XII.....	216
XIII.....	236
XIV.....	260
XV.....	284
XVI.....	308
XVII.....	329
XVIII.....	348
XIX.....	362
XX.....	375
XXI.....	403
XXII.....	422
XXIII.....	457

CLARA VIEBIG

# L'esercito dormente

Versione dal tedesco di Irma Rios  
(unica autorizzata).

# L'ESERCITO DORMIENTE

---

## I.

Come nel forno i pani, così si abbronzavano i contadini nell'ardente atmosfera estiva.

Sulle capanne dei Komornik<sup>1</sup>, addossate ad un rustico muro di pietra, piombava il sole. Già alle quattro del mattino faceva caldo, un caldo insopportabile, poichè nella notte non era caduta la rugiada che avrebbe rinfrescata la terra.

Il disco del sole si specchiava arditamente nelle falci luccicanti; inondava con i suoi cocenti raggi il paesaggio piano ed immensamente monotono, gli sterminati campi di grano, sui quali si chinavano le pesanti spighe mature, e quelli dal terreno grasso dove cresce la barbabetola. E dardeggiava sulle case signorili, sparse qua e là nella pianura, che emergevano soltanto dal mare dei campi perchè circondate da gruppi d'alberi e sui sentieri, simili a vene sottili, che attraversavano la campagna.

Dal capoluogo del circondario, le cui strade si perdevano nei campi appena si era fuori della città, e di

---

<sup>1</sup> Contadini soggetti a servitù rusticale.

cui il Duomo soltanto s'elevava ancora per breve tratto sopra quel mare di spighe ondegianti, veniva una carrozza, una piccola *britschka*<sup>2</sup> carica di persone. Dietro a questa si avanzava lentamente un carro pieno di masserizie e di arnesi agricoli.

L'uomo che sedeva sul sedile davanti della *britschka*, mancò poco che gettasse giù il cocchiere il quale stava accoccolato ai suoi piedi tenendosi molto abilmente in bilico sul timone, tanto rapido fu il movimento con cui si volse indietro. Gli era parso di udire qualcuno singhiozzare dietro di lui. Possibile che sua moglie cominciasse già a piagnucolare?

— Caterinetta! — esclamò tra il brusco ed il compassionevole. Vi era un non so che di strano nel tono della sua voce, che voleva essere severo, ma nel quale vibrava pure una certa inquietudine. Pietro Bräuer sentiva anch'egli uno strano pizzicore negli occhi, che gli dolevano pel riflesso ardente del sole.

Corpo di Bacco! non v'era neppure un filo d'ombra. Perchè non piantavano alberi lungo la strada? Strada!... sì, per modo di dire. Ohi! che scossa!

Con evidente malumore Bräuer si rimise a posto il berretto, che in conseguenza dell'urto della *britschka* contro un sasso gli era scivolato sulla nuca.

— In questo paese, chiamate questa una strada carrozzabile? È una cattiva strada di campagna, —

---

<sup>2</sup> Calesse simile ad un char-à-banc.



brontolò urtando col ginocchio nella schiena il cocchiere accoccolato davanti a lui.

Non un muscolo si mosse nel viso ottuso di quell'uomo. Egli alzò la frusta e la lasciò cadere macchinalmente sul dorso del cavallo baio coperto di polvere, gridando:

— H u j, h e t!

— Pietro, — pregò la donna seduta nella parte posteriore della b r i t s c h k a , — digli che vada un poco più adagio. Non siamo abituati ad andare così. Mi dolgono già tutte le ossa in conseguenza del lungo viaggio in ferrovia. Ti prego, diglielo.

— Andate più adagio, più adagio, — disse Pietro al cocchiere; ma questi continuò a frustare come un forsennato il cavallo, già tormentato dalle mosche cavalline, gridando nuovamente:

— H u j, h u j, h e t!

— Siete sordo? Andate adagio! — urlò Pietro Bräuer, e stendendo la mano sopra la sua spalla afferrò le redini. Dietro di sè udì strillare sua moglie ed i suoi figli, ed il più piccolo, che la forte scossa data alla carrozza aveva destato dal suo placido sonno, si diede a piangere disperatamente. Pietro andò in collera: maledetto quell'asino col suo stupido H u j, h e t!

Scosse bruscamente il cocchiere, gridando:

— Ehi! polacco, non avete orecchie?

Per tutta risposta, il polacco si strinse nelle spalle, e continuò ad andare innanzi di gran carriera come prima, sopra i sassi e le buche della strada.

Il sole bruciava. Il primo villaggio non era ancora in vista, e se ne dovevano passare poi altri due, prima che in fondo alla pianura comparissero come minuscoli giocattoli sotto lo sterminato orizzonte, le casette della colonia, con le loro siepi di piccoli abeti, ed i loro campicelli che non avevano ancor parte al raccolto estivo.

Pietro Bräuer si spingeva innanzi e indietro il berretto e si muoveva irrequieto sul suo sedile. Che cosa direbbe sua moglie? Egli era alquanto preoccupato. E, cosa strana! la strada dalla colonia alla stazione non gli era mai parsa così lunga ed incomoda, benchè l'avesse percorsa parecchie volte negli otto giorni dacchè si trovava in quel paese.

La prima volta l'aveva fatta insieme al signor amministratore della tenuta, che era venuto in persona a prenderlo al capoluogo del circondario con la sua carrozza, per condurlo sul terreno da lui acquistato per lettera senza averlo veduto. Allora si era sentito animato dalla curiosità e da un'emozione quasi giuliva; gli era parso che quell'uomo, il quale gli spiegava così chiaramente tutti i vantaggi dell'acquisto, lo conducesse nella terra promessa. Gli sembrava fuori di dubbio che la terra renderebbe con l'assiduo lavoro la forza che s'impiegava.

Pietro Bräuer si raddrizzò in tutta la sua imponente altezza, e si battè con la mano il suo ampio torace, come per provarne la robustezza; sì, era ancor forte e, malgrado i suoi cinquant'anni era pronto a misurarsi con

chiunque avesse anche vent'anni meno di lui.

Contemplava il cocchiere semi assopito con uno sguardo di commiserazione. Aveva forse bevuto dell'acquavite, W u d k a – come chiamano quell'acquavitaccia di patate, – per addormentarsi così in pieno giorno? Un sorriso sprezzante fece abbassare gli angoli della bocca di quell'uomo aitante, ma subito il suo viso riprese un'espressione seria; eppure non era una cosa da poco, cominciare da capo a cinquant'anni, e per di più in un paese straniero.

Ciò che otto giorni prima, al fianco della sua eloquente guida, gli era parso facile e bello, ora gli sembrava difficile.

Il cielo senza nubi, che si stendeva nella sua tinta grigio azzurra sopra la terra riarsa non lo fulminava forse così irosamente da costringerlo ad abbassare gli sguardi?

— Oibò! – si disse stropicciandosi gli occhi, – non bisogna scoraggiarsi. Aver paura?

Nessun pensiero inquietante gli aveva attraversato la mente quando aveva fatto per la seconda volta quella strada da solo. Aveva percorso quelle quattr'ore di cammino a piedi, e benchè si sentisse stanco, si era messo subito all'opera, aveva fatto il giro del suo terreno e scelto il posto più adatto per fabbricare la casa. Un pozzo c'era; ma non si pentiva di non avervi fatta costruire anche la casa dalla Commissione. No davvero! Erano tutte eguali; parevano scatole quadrate per rinchiudervi gli scarafaggi – e forse la stalla ed il

granaio erano sotto il medesimo tetto. – No, no, ciò non gli conveniva. E presso quelle case non vi era un albero, non un cespuglio, non un giardino, neppure un prato sul quale la buona massaia potesse stendere la tela per imbiancarla. Anche questo non gli andava. Si fabbricherebbe una bella casetta, come quelle dei contadini presso le rive del Reno, intonacata in bianco, celeste o color di rosa, – inquanto al colore dell’intonaco non era ancora ben deciso. Ed una vite doveva salire sino al culmine del tetto e circondare con i suoi pampini la finestrella, talchè da lassù si potesse guardare, come da una cornice verde, i sette monti al di là del fiume.

— Ah! i sette monti qui non si vedranno, – pensò l’emigrante, il cui viso duro prese un’espressione più dolce. Ma vi sarebbe almeno un giardinetto, con una pergola intorno alla quale il caprifoglio esalerebbe nelle serate calde il suo profumo; e crescerebbero dei susini e degli albicocchi, talchè sua moglie potrebbe fare un po’ di marmellata per i bambini.

— Guarda, Pietro! In tutti questi campi non vi è neppure un melo, – disse in quel momento sua moglie. Egli trasalì nell’udire quest’osservazione.

La signora Bräuer, che sedeva dietro di lui, si alzò ed appoggiò le mani sulle spalle di suo marito, per avere un sostegno in quel veicolo che sobbalzava continuamente. Ella lasciava vagare sulla terra innondata dal sole, degli sguardi curiosi ed inquieti ad un tempo.

— Bei campi! – esclamò. – Gesù quanto grano! Da

noi non vi sono campi simili. Di', a chi appartengono?

— Non lo so, — rispose suo marito stringendosi nelle spalle.

— Oh Dio! — esclamò la donna, aggrottando le ciglia come per improvviso dolore, — non si sa? Non si vede una casa, non un villaggio.... È tutto così.... così deserto.

— Questo non puoi dirlo davvero, replicò Pietro, tentando di ridere allegramente. — Spalanca, gli occhi! Tu stessa lo hai detto: hai mai veduto tanto grano in un mucchio? Guarda, qui a destra. Per Bacco! sono per lo meno cento iugeri di terreno, e tutto grano, e di che bel colore. È una bellezza! Qui a sinistra v'era della segala che hanno già tagliata. E guarda che magnifico trifoglio!

Nel dire così afferrò di nuovo le redini, stendendo le mani sopra la testa del cocchiere, saltò giù dalla carrozza, ed in un attimo si trovò al di là del fosso profondo, in mezzo alla stoppia. Ed altrettanto rapidamente ritornò presso sua moglie, cui pose sotto il naso un pugno di trifoglio strappato in fretta e furia.

— Guarda, ve n'è frammezzo una quantità a quattro foglie. Quando ne avremo anche noi del trifoglio simile, sarai contenta, n'è vero, Caterinetta?

— Sì, oh sì! — ella rispose, evitando però il di lui sguardo che cercava con espressione interrogatrice il suo. Non avrebbe potuto guardare suo marito; le lagrime le riempivano gli occhi, offuscandole la raggianti luce meridiana che splendeva nel cielo sereno. Fu ben lieta quando Pietro rioccupò il suo posto.

E la carrozza continuò a correre innanzi attraverso i

campi sterminati. Qui vi era orzo, là avena, ma la massima parte era grano, sempre grano, finchè all'occhio sembrava che il giallo cupo delle spighe svanisse nell'azzurro del cielo.

Qui si doveva mietere presto. Bräuer guardava attorno con sguardo scrutatore. Dio buono, quanto vi era da lavorare! Involontariamente si asciugò il sudore dalla fronte. Non bastavano mille mani per tagliare tutto quel grano, per legarlo in covoni, per caricarlo e portarlo nei granai. E vi erano pure degli immensi campi di barbabietole. Se il raccolto di queste era ancora lontano, pure anche la barbabietola vuol esser ben coltivata.

— Guarda! Caterinetta, — esclamò tutto eccitato, — guarda quante barbabietole! Qui puoi avere a buon mercato lo zucchero pel tuo caffè. Per mille diavoli! quant'erba cattiva vi è frammezzo. Qui ci vorrebbe un centinaio di lavoratori.

— Ma non si vede anima viva, — disse sommessamente la donna, la cui voce suonava oppressa. Facendosi schermo agli occhi con la mano, guardava in lontananza con sguardo inquieto. La colonia non si vedeva ancora? Erano già in cammino da tanto tempo; adesso che era così prossima alla mèta, quelle poche ore le sembravano più lunghe delle giornate passate in ferrovia. Il Reno era molto distante dalla Posnania.

Chi sa com'era Pociecha!<sup>3</sup>. V'erano boschi, monti, un fiume? No, ma vi sarebbero degli alberi. Pietro aveva

---

3 Nome del paese.

detto che vicino alla colonia v'era un villaggio; lì vi sarebbero certo dei giardini con alberi fruttiferi. Un'intensa brama di un po' d'ombra, di udire lo stormire delle foglie, invase la donna febbricitante pel caldo ed il patema d'animo. Dove la conduceva il suo Pietro? Così lontano, in terra straniera. E come vi si abituerrebbero i bambini? Con tenera inquietudine la madre volse gli occhi sui suoi figli... tutte testoline bionde, di dieci, otto, sette e due anni.... Lisetta, Maria, Lena ed il piccolo Piero. Le tre bimbe dovevano andare alla scuola. La signora Caterinetta non teneva molto allo studio, ma dovevano pure imparare a scrivere bene e correttamente, ed a cantare ed a pregare. Chi sa se potrebbero imparare tutto ciò in quel paese?

Lo sguardo della madre si sollevò verso il cielo. Ah! sembrava così arcigno, così ferreo come uno scudo lucente, contro il quale si ripercuoterebbero invano le preghiere, anche se balbettate dalle labbra di bimbi innocenti. Con mano tremante accarezzò una dopo l'altra quelle care testoline.

Stanchi, assonnati, i fanciulli lasciavano cadere il capo, che dondolava come delle pesanti spighe scosse dal vento. Alla prima forte scossa che ricevette di nuovo la carrozza, sdrucciarono tutti e quattro giù dal sedile incomodo, e giacquero in un mucchio in fondo alla *b r i t s c h k a*.

Poveri bimbi! La signora Caterinetta cercava di destarli, ma vi rinunciò; era meglio che dormissero, tanto non vi era null'altro da vedere che quell'eterna

pianura monotona. Una sensazione d'immenso isolamento l'assalì ad un tratto e, rabbrivendo, gridò forte:

— Pietro, Pietro!

— Che hai, Caterinetta? – egli le chiese volgendosi in fretta, poichè la sua voce aveva un suono così angoscioso. – Ti senti male?

— Oh, nulla! – ella rispose. Si vergognava. Del resto non avrebbe potuto descrivergli ciò che sentiva a mano a mano che si allontanavano dalla stazione, dove almeno sbuffava e fumava la locomotiva, che l'aveva condotta via dalla patria, ma che poteva ricondurla laggiù ove scorre il Reno. Non le sembrava forse in quel momento che tutto il mondo, tutto ciò che era bello e buono, giacesse le mille miglia lungi da lei? Le pareva d'essere sospesa in un immenso spazio, nel quale il suo piede non trovasse il suolo sul quale posarsi nè un appoggio l'anima sua.

— Pietro, arriveremo presto?

— Fra un'oretta, – egli rispose per consolarla. – Giungeremo fra poco al primo villaggio. Guarda, qui v'è del formentone, – soggiunse accennando gli alti arbusti verdi, le cui pannocchie erano ancora coperte da lunghe foglie bianche. – Anche noi ne pianteremo per le galline, e specialmente pei maiali che ne sono molto ghiotti. Vedrai che uova porterai in città a vendere.

Un sorriso malinconico aleggiò sul labbro della donna.

— Ah, qui non è come da noi; – diss'ella. – Come



potrei andare in città? È troppo lontana.

Eppure, subito dopo, si diedero a fare dei progetti: quando avrebbero un cavallo ed una carrozza la cosa non sarebbe impossibile. E, meglio ancora, quando vi sarebbe la ferrovia; fra uno o due anni al più tardi; la linea era già tracciata, Pietro l'aveva veduta con i suoi occhi. Allora Valentino potrebbe recarsi regolarmente in città due volte alla settimana. Ma dov'era il ragazzo? Poco prima il carro era ancora in vista, e adesso era rimasto indietro ad un tratto.

Il padre volse intorno gli sguardi con aria preoccupata. Ma per quanto guardasse, non scorgeva nient'altro che l'ondeggiare delle spighe dorate e l'abbagliante scintillio del sole fra cielo e terra. Che al giovane fosse capitata una disgrazia?

Non era abituato a simili strade e neppure a quei cavalli birboni. Bräuer si muoveva dei rimproveri; se avesse preso in città un cocchiere anche pel carro avrebbe fatto meglio, invece di dare ascolto a Valentino, il quale era stato d'avviso che poteva guidare così bene come uno del paese. Senza dubbio si era rotto un qualche raggio d'una ruota su quella strada maledetta, oppure il carro si era affondato in qualche buca, o rovesciato in qualche fosso profondo. Qui la strada non era bella piana come in patria, lungo le rive del Reno, dove i cavalli galoppavano sempre senza ricorrere alla frusta, come se per loro fosse un gran piacere.

Questo sarebbe un bell'imbroglio! Basta, intanto bisogna ancora aspettare un pochino.

Alla chiamata del padre nessuno rispose. La *b r i t s c h k a* si fermò dardeggiata dal sole cocente.

— Mettiamoci un po' all'ombra, — pregò la donna.

Ma dov'era l'ombra? Non si vedeva un albero nè un cespuglio tutt'intorno, fin dove giungeva lo sguardo.

Però laggiù allo svolto di un sentiero, che cosa c'era?

— Pietro, guarda, guarda! — esclamò sua moglie. E quasi giubilante stese la mano.

Era una cappelletta intonacata di fresco, che sorgeva in mezzo al grano; le spighe ne lambivano i muri screpolati. Aveva l'aspetto di un forno anzichè d'una cappella, pel modo come era stata costrutta; ma nell'apertura, dove si mettono a cuocere i pani, v'erano tre statuette in una nicchia, appena riconoscibili, simili a tre pezzi di pietra che fossero rimasti a giacere per mille anni nel campo. Un aratore li aveva certo trovati arando, ed ora stavano nella nicchia, alla luce del sole, e le mani del popolo credente avevano adornato quei santi con orpelli e fiori di carta, ed offerto loro dei mazzi di papaveri e di fiordalisi.

— Guarda, guarda, Pietro! — ripeté la donna, facendo atto di voler scendere dalla carrozza, e suo marito dovette aiutarla. Si sentiva potentemente attratta verso quella cappelletta.... Ah, v'era almeno anche qui qualche cosa come al suo paese.

Cadendo in ginocchio si segnò devotamente, e sollevando le mani giunte verso il cielo, che ad un tratto non le sembrava più così arcigno, mormorò quella preghiera che cento e cento volte aveva detta a casa sua:

«Dio ti salvi, Maria, piena di grazie....»

Ed i bambini, destati da quei suoni famigliari, giunsero pure le manine e balbettarono la preghiera insieme alla loro madre.

Dal vicino villaggio, sepolto fra le onde del grano, giunse il debole suono di una campana. Era mezzodì. Il cocchiere si tolse il cappello, si fece il segno della croce e s'inclinò così profondamente come se volesse toccare con la fronte la terra.

Pietro Bräuer stava ritto e guardava, un po' perplesso, ora sua moglie, ora il cocchiere. Oh bella! anche il polacco pregava!

All'improvviso si sentì parimente attratto verso la cappelletta, ed accostandosi in fretta a sua moglie, chinò anch'egli il capo.

Lo schioccare d'una frusta ed un fischio acuto lo fece trasalire. Con grande fracasso si avanzava il carro, nel quale Valentino stava ritto frustando allegramente i cavalli sbuffanti.

— Ehi, babbo! – gridò il giovane.

— Finalmente arrivi. Stavo già in pena.

Pietro Bräuer emise un sospiro di sollievo: grazie a Dio non era capitata una disgrazia. Le sorelline rimaste nella *b r i t s c h k a*, accolsero il loro fratello maggiore con grida di giubilo.

— In pena, perchè? – chiese Valentino.

Il bel giovanotto, che portava arditamente sulla testa ricciuta un berretto da soldato quasi nuovo, rise nel dire così, mostrando i suoi denti sani.

— Credevate che mi fossi perduto?

— Eh, non è tanto facile.

— Ma, qui siamo stranieri, – osservò la signora Caterinetta guardando il suo figliastro. – Tuo padre temeva che ti fosse accaduta una disgrazia.

Valentino scoppiò di nuovo a ridere.

— Veramente mancò poco, – diss'egli. – Mentre meno me lo aspettavo, i cavalli fanno un salto mi strappano le redini dalle mani. Dal campo di grano a destra, saltano fuori ad un tratto dieci o dodici ragazze.... come uno stormo di pernici..... attraversano la strada, ed entrano a sinistra in un campo di barbabietole. Credo che avessero fatta la loro festa fra il grano. Io mi arrabbio e grido.... esse ridono. Mamma, tu non immagini come erano impertinenti. Continuarono a ridere, e, se dicevo qualche parola, ridevano di più. E poi, – soggiunse il giovane sorridendo con una cert'aria soddisfatta, – mi hanno lanciato dei baci con la punta delle dita e detto delle parole che non ho compreso. D e m i b u s c h i<sup>4</sup> o qualche cosa di simile. Sai, babbo, qui bisognerebbe veramente sapere il polacco.

— Non dir sciocchezze! – esclamò Bräuer con accento seriamente irritato. – Che parlino tedesco. Ed ora andiamo avanti!

Si sollevarono delle nubi di polvere; i cani abbaiarono; dei bambini seminudi, coperti soltanto con una camicina, che si voltolavano sulla strada fra i

---

<sup>4</sup> Dammi un bacio.

maiali, gridarono a squarciagola, dietro alla carrozza ed al carro che passavano dal villaggio.

La signora Caterinetta spalancò tanto d'occhi. La strada non era selciata, quando pioveva si doveva sprofondare nel fango sino alla caviglia. Involontariamente sollevò un pochino le sue gonne pulite come se le paresse di camminare fra quella mota.

Nel grande pantano, quasi prosciugato dal calore del sole, delle donne lavavano la loro biancheria fra la verdastra lente palustre. Sopra la camicia non portavano che una gonnella corta di tela bambagina, ma tutte avevano il capo coperto da una cuffietta strettamente legata intorno alle orecchie. Con sguardi poco benevoli seguirono i veicoli: – Ah, dei nuovi arrivati! – dissero fra loro.

I bambini di Bräuer tormentavano i loro genitori con continue domande. – Era quello un villaggio? Non già quello dove dovevano andare? Non vi si giungeva ancora?

Ma quando l'ultima delle casupole basse, – costrutte alla bell'e meglio di loto, con i loro tetti di paglia d'un colore grigio, simile a quello della polvere della strada, scomparve dietro di loro, la monotonia dei campi chiuse loro di nuova la bocca.

La signora Caterinetta, che si era sentita riconfortata dalla preghiera, provò nuovamente un senso d'abbattimento; dunque quello era un villaggio? Con le mani giunte in grembo guardava con sguardo cupo dinanzi a sè.

La voce di suo marito la fece trasalire. Pietro chiamava suo figlio. Dal lato d'oriente si avanzava una strana processione variopinta, come se tutta quella gente, che si apriva il varco attraverso il giallo dorato del grano, fosse vestita di cenci di diverso colore cuciti insieme alla meglio.

La signora Caterinetta allungò il collo: chi erano quegli uomini con la camicia rossa e la falce sulla spalla? Da dove venivano quelle donne stanche, cariche come bestia da soma? Erano forse zingari? Guardò con inquietudine i suoi figli – si dice generalmente che gli zingari rubano i bambini – e poi volse gli occhi sul carro che conteneva le masserizie più necessarie.

— Sono lavoratori girovaghi, – disse Pietro Bräuer facendosi schermo con la mano agli occhi per veder meglio. – Vengono dalla Polonia russa. Dio ci scampi! Non vi sono già abbastanza polacchi qui? Simile gentaglia farebbe bene a starsene lontana. Eppure ho sentito dire che anche quel signore tedesco che sta a Przyborowo, ne ha presi parecchi a giornata per la mietitura.

— Ah, quelle povere donne come sono cariche! – esclamò la signora Caterinetta in tono compassionevole. E quando ne vide alcune staccare qualche spiga e mangiare con avidità i granelli, principiò a frugare in un cestino che stava in fondo alla carrozza, dicendo:

— Gesù mio! hanno fame. Potremo dar loro qualche cosa da mangiare. I nostri bimbi sono sazi.

Ma suo marito glielo proibì.

— Non t'impacciare con loro, – diss'egli. Lavorano a cottimo e guadagnano abbastanza, ma durante l'inverno sprecano tutto.

Ma lei non poteva distogliere gli occhi da quelle donne.

La turba s'avvicinava sempre più, con passo lento ma continuo. Tutte quelle faccie ottuse, dagli zigomi prominenti, apparivano lustre ed abbronzate per effetto dell'eccessivo calore.

Presso il segnavia, collocato nel punto dove la strada si diramava in altre tre strade carrozzabili, la carrozza ed il carro s'incontrarono con i viandanti.

Il taciturno cocchiere della *b r i t s c h k a* si fermò. L'uomo che marciava alla testa della comitiva, si era arrestato davanti alla carrozza; togliendosi il cappello s'inclinò fino a terra e parve chiedere qualche indicazione sulla strada.

Bräuer si meravigliò: colui non sapeva dunque leggere? Eppure sulle tre braccia del segnavia stava scritto a grandi lettere dove mettevano quelle strade.

— Chwaliborczyce, – disse il cocchiere, rianimatosi improvvisamente, accennando a destra. – Niemczyce, – soggiunse additando la strada a sinistra. Ed a sinistra ancora: Przyborowo!

— Przyborowo! Przyborowo! – ripeté tutta quella moltitudine con un sospiro di sollievo.

Chi sa mai quanto erano stanchi. I begli occhi cerulei della signora Caterinetta contemplavano con interesse le donne abbronzate dal sole. Dio buono! erano tutte

giovani; fra loro v'era soltanto una vecchia.

A lor volta le donne guardavano lei. Ad un tratto una di loro, con un fazzoletto rosso in testa, la cui punta le ombreggiava la fronte, si avvicinò alla *b r i t s c h k a*, prese il lembo della sua veste e se lo portò umilmente alle labbra. Dalla *P l a c h t a*<sup>5</sup>, i cui quattro cantoni erano legati insieme e che le gravitava sul dorso, sporgeva in mezzo ad un portavivande di terra, ad un paiolo, un'ascia, alcuni manichi di cucchiari ed altri utensili, la testolina di un bambino avvolto in un cuscino di piume. Esposto ai raggi cocenti del sole, il poppante dormiva col visino imperlato di sudore.

Gli occhi della giovane madre scintillavano bramosamente. La signora Caterinetta si affrettò a prendere il cestino: ah, chi sa mai come si sentiva quella poveretta! E cominciò a distribuire il contenuto del cestino nelle mani che si stendevano verso di lei, poichè anche le altre donne si erano fatte avanti. Tutta la stanchezza pareva improvvisamente scomparsa da quelle creature esauste; le labbra strette durante la fatica del cammino si erano schiuse ad un sorriso beato. Ringraziamenti e benedizioni piovevano sulla donna caritatevole che non ne intendeva una parola.

Pietro Bräuer, aveva lasciato fare a sua moglie ciò che voleva; lo interessavano solamente gli uomini, quelle figure tarchiate e muscolose. Uhm! quella gente aveva l'aspetto di saper lavorare, ma non bisognava

---

<sup>5</sup> Specie di lenzuolo.



servirsi di loro.... No, no! v'era il pericolo che vi si stabilissero permanentemente.

Quei signori, che scrivevano nel giornale che gli era stato inviato avevano perfettamente ragione, dicendo: – Mandate via costoro, fate venire lavoratori tedeschi! Soltanto allora il paese diventerà tedesco....

Ad un tratto alte grida interruppero le considerazioni di Bräuer.

— Ebbene, che cosa c'è? – egli chiese.

I ragazzi, che si aggiravano fra il grano, accorsero, gridando: – P o l u d n i c a , P o l u d n i c a ! – E le donne ripeterono spaventate: – P o l u d n i c a , P o l u d n i c a ! – e fuggirono tutte quante.

Gli uomini rimasero fermi, ma anche nei loro sguardi si dipingeva una certa inquietudine. Era forse comparso il fantasma meridiano, la P o l u d n i c a , che, quando il sole tocca lo zenit passeggia fra il grano per impadronirsi dei ragazzi che vi si aggirano?

Verso Niemczyce il grano ondeggiava sotto il caldo soffio del vento. Come acqua corrente fluttuavano le messi dorate, ed il sole, dall'alto del cielo, vi versava un torrente di luce dorata. In mezzo a quel mare di spighe, nell'abbagliante incantesimo del meriggio, era improvvisamente comparsa una figura luminosa col cappello e l'abito chiaro, il volto sereno, e le trecce dorate come il grano maturo.

— P o l u d n i c a ! – strillarono di nuovo le donne.

Persino i Bräuer erano spaventati da quell'apparizione, non avendo udito nè veduto venire

nessuno. Fra il grano ondeggiante, si era avanzata silenziosa per sentierucoli appena tracciati. Perplessi contemplavano quel volto sereno.

Ma il cocchiere, ratto come il lampo, era saltato giù dal timone; togliendosi il cappello, come prima dinanzi alla cappelletta, salutò rispettosamente ed umilmente chinandosi sino a terra.

Allora anche Bräuer si tolse il cappello, pensando che quella donna pareva proprio una gran dama.

La bionda signora gettò su di lui un rapido sguardo dei suoi occhi giocondi; poi lo salutò gentilmente inclinando il capo, e gli disse:

— Buon giorno!

Che cos'era questo? Era una musica soave? Un suono che veniva dal paese natio? Oppure veniva dal cielo?

La signora Caterinetta era ricaduta sul sedile della carrozza e le sue labbra principiarono a tremare; si sentì venire le lacrime agli occhi, lacrime di desiderio, che le scorsero lente sulle gote. Ma erano pure lacrime di speranza.

Velavano i suoi occhi come la nebbia; ma quella nebbia non era grigia come i veli serotini, che si stendono sulla terra, bensì irradiata dalla luce dorata del meriggio, perchè nel mezzo spiccava la figura gentile della dama dalle trecchie bionde, dagli occhi sereni, e quella dama.... parlava tedesco.

— Buon giorno, – gridarono i bambini con giubilo.

— Buon giorno, signora, – esclamò arditamente Valentino.

— Buon giorno, – disse, pure rispettosamente il vecchio Bräuer; e sua moglie, che non poteva parlare forte perchè glielo impedivano i palpiti accelerati del suo cuore commosso, balbettò sottovoce:

— Buon giorno!

## II

A Niemczyce, nome che i polacchi davano alla tenuta battezzata dal suo proprietario *Deutschau*<sup>6</sup>, la padrona, Elena di Doleschal, stava presso la finestra della sua stanza, ed appoggiandosi con le mani al davanzale, guardava giù in giardino.

A piedi della terrazza, sulla riva del lago, da dove soffiava una leggera brezza, giuocavano i suoi figli, ed ella udiva salire al suo orecchio le loro voci chiare e giulive. Attendeva suo marito, che subito dopo il pranzo era montato a cavallo per ritornare sui campi. Chi sa se rientrerebbe presto? Si sporse più in fuori per veder meglio il sentiero che saliva fra le aiuole di fiori, e ch'egli prendeva volentieri quando, impaziente di abbreviare la strada, lasciava ritornare da solo il cavallo nella scuderia, mentre egli entrava da una porticina laterale nel parco.

Gli sguardi d'Elena, sorvolando sopra i cespugli di rose, che fiorivano sotto la finestra, si fissavano sulla collina, che sorgeva al di là del lago, la cui cima brulla era coronata da un solo pino selvatico e che sembrava quasi un monte in quella pianura sterminata.

Dietro quel colle giaceva la colonia cui era stato

---

<sup>6</sup> Campo tedesco.

imposto il nome di *A u g e n w e i d e*<sup>7</sup>. La strada fino là era lunga, e suo marito le aveva promesso di condurvela in quel giorno. Dei nuovi coloni stavano fabbricando una casa: che fossero quegli stessi, che aveva incontrato poco tempo prima presso il confine della sua tenuta, con un carro di masserizie e dei bambini stanchi?

Purchè Martino venisse presto! Già si stendeva un'ombra sulla superficie del lago, lucente e liscia come una lastra di metallo; i cigni, che durante il dardeggiare del sole cocente, avevano cercato un rifugio nella loro casetta, collocata sotto il pioppo dell'isola, vogavano ora sull'acqua, irradiata da una luce mite, specchiandovisi con le loro nivee ali spiegate. Dai gruppi di fiori sulla terrazza, salivano più intensi i profumi; la vaniglia, la reseda, le viole, che sul mezzodì pendevano illanguidite, adesso apparivano rianimate dalla frescura. Gli alberi del parco che giungevano quasi sino al colle brullo, circondando da ambi i lati il lago, mostravano soltanto le loro cime ancor debolmente illuminate dai raggi del sole.

Ormai suo marito non giungeva più in tempo.

Elena stava già per ritirarsi dalla finestra, disillusa, quando udì la voce del suo consorte. Alcuni gruppi di statue nascondevano ancora la sua persona, ma ad un tratto apparve, e lo vide salire a passo di carica sul piccolo sentiero. I suoi ragazzi lo avevano scoperto prima; i quattro più grandicelli gli saltellavano intorno,

---

<sup>7</sup> Delizia degli occhi.

ed il piccolo Corrado stava a cavalcioni sulla sua spalla. La bambinaia lo seguiva e dietro a lei veniva zoppicando la vecchia Pelasia, tutta preoccupata per i figli del suo padrone.

I ragazzi emettevano alte grida di giubilo. Urrà! il babbo correva sui tappeti erbosi ed il giardiniere non oserebbe sgridarlo.

— Elena! – egli esclamò fermandosi sotto la finestra. E spingendo indietro dalla fronte il berretto bianco, soggiunse sollevando gli occhi su di lei: – Scusami, mia cara moglie. Ho dovuto recarmi alla fattoria. Scheftel era venuto da Miasteczko per i vitelli. Il castaldo non sapeva che cosa fare; non vorrebbe mai separarsene. Essi si bisticciavano. Ho dovuto intromettere la mia autorità.

— Come ti curi di tutto, – gli disse teneramente la sua consorte. – Hai venduto bene a Scheftel?

— Così così. Ma adesso pensiamo ad altro, – disse battendosi con lo scudiscio i pantaloni attillati per farne uscire la polvere. – Ora vado a mettermi un poco in ordine e poi partiamo.

— Vieni prima a prendere il caffè, – disse Elena sorridendogli.

Poco dopo Doleschel e la sua consorte se ne andavano in una leggera benna, senza essere accompagnati da un servitore. Egli stesso guidava il cavallo ben ammaestrato. Il semplice velo che Elena portava quale unico ornamento intorno al suo cappello svolazzava al vento.

La strada correva prima dal lato sinistro del parco, poi si avvicinava al lago; le ruote avanzavano stentatamente attraverso la sabbia e più stentatamente salirono l'erta del colle. Ma dalla vetta si godeva una splendida vista sul lago, liscio come uno specchio, e sulla sua isola coperta di cespugli, nonchè sulla casa signorile, tutta bianca e linda, incorniciata dalle verdi cime degli alberi del parco.

Ancora pochi giri di ruote, poi principiò la discesa, e dietro la vetta brulla col pino solitario, scomparve la verde oasi di Deutschau. Ora lo sguardo spaziava libero sull'immensa distesa dei campi. Soltanto in lontananza, dietro Chwaliborczyce, si scorgevano delle foreste che sembravano più distanti del solito, perchè un leggero strato di polvere si stendeva sulla pianura velando il verde-azzurro dei pini.

Da tutte le parti si mieteva il grano. Sulle terre appartenenti a Deutschau, i mietitori portavano tutti delle camicie bianche. Il lavoro era faticoso. Ogni uomo aveva dietro di sè una donna, spesso una fanciulla appena adulta, che col petto ansimante, col corpo continuamente chino, lo seguiva ammanando le biade che cadevano sotto la falce.

— Avremmo dovuto portare loro dell'acquavite, — disse Elena. — Con questa polvere ne avrebbero bisogno.

— Acquavite? No. Tu sai che non sono propenso per l'acquavite. I castaldi hanno l'ordine di distribuire del caffè. Ma questa gente è fatta così. Caffè non ne vogliono e piuttosto non bevono niente.

— Sono abituati all'acquavite, – disse Elena volendo scusarli. – A casa mia si dava sempre dell'acquavite ai mietitori. Ed io provavo un gran piacere quando andavo in giro nella mia carrozzella, a distribuirla. Eppure eravamo buoni tedeschi.

— No, non acquavite, – egli ripeté quasi con ostinazione, ed una ruga apparve fra le sue ciglia.

Elena tacque; conosceva troppo bene suo marito per contraddirlo quando sulla sua fronte si disegnava quella ruga.

La strada era ancora fiancheggiata da ambo i lati dalle terre appartenenti a Deutschau, ma una punta di quelle di Chwaliborczyce vi si internava, a sinistra come un cuneo, ed a destra si scorgevano in distanza le acacie di Przyborowo. Sulle terre di Chwaliborczyce i mietitori portavano delle camicie rosse; il loro colore sanguigno spiccava fra il giallo del grano.

Tutti i mietitori conoscevano la carrozza di Niemczyce, ma non tutti salutarono; anzi, soltanto pochissimi. Molti invece mormorarono ghignando beffardamente:

— Ah, il Niemczycen!<sup>8</sup>. I lavoratori non devono bere acquavite? Ah, ah, la vedremo dove troverà ancora dei mietitori.

Il signor Szulc, l'ispettore della tenuta di Chiwaliborczyce, che aveva fermato i suoi cavalli scalpitanti vicino ai suoi mietitori, e impartiva ordini

---

8 Il tedesco!



accennando qua e là con la frusta, toccò leggermente il cappello con la medesima.

Quel gesto doveva forse essere un saluto? Che impertinente! Elena gettò di sottocchi uno sguardo inquieto sopra suo marito.

Questi abbassò a metà le palpebre sugli occhi, ignorando completamente l'ispettore. Soltanto un rossore fugace tinse il suo volto pallido ed abbronzato.

— Guarda, quello è grano di Chwaliborczyce, – disse indicandole con la frusta il campo dalla tenuta vicina.

— Non è così bello come il nostro, – osservò Elena in fretta. Aveva premura di dire qualche cosa di piacevole al suo consorte.

— Ti sbagli, mia cara, – questi rispose, – è come il nostro. E potrebbe essere migliore perchè Deutschau non ha delle terre così buone come quelle di Chwaliborczyce. Ma Garczynsky non vuol spendere in bonifiche. Credo che abbia intenzione di vendere.

— Che, dici?... Garczynsky vuol vendere? Ed a chi? Alla Commissione? – chiese Elena evidentemente sgomentata. – La sua bella tenuta, che da oltre quattro secoli appartiene alla sua famiglia.... così almeno dice lui. Deve forse vendere? Dimmi: Martino, si trova in così cattive acque?

— Dio guardi! – replicò Deleschal ridendo. – Di queste cose tu non te ne intendi, bimba mia. Perchè dovrebbe trovarsi in cattive acque? No, no. Forse pensa all'educazione di suo figlio.... ha quello solo, e sua moglie non può assolutamente decidersi a separarsi da

lui, come egli afferma. A lungo andare ciò non è possibile. L'istruzione del vicario non è sufficiente. Cosa può imparare il ragazzo da un povero prete, cui non venne impartito altro insegnamento che quello del Seminario? Anzitutto però convien dire, che adesso gli si presenta una splendida occasione. Si vergogna un pochino, ecco tutto. I partiti dei grandi possidenti polacchi e del popolo, gli faranno pagar caro se vende alla colonia.

— Io non lo approvo, — disse la giovane donna con veemenza, — non lo approvo affatto. Come può vendere se non è costretto dal bisogno? Tu, Martino, venderesti Deutschau?

— Mai! Dio me ne liberi! — egli replicò facendosi molto serio in volto. — Peccherei contro la memoria dei miei antenati. Mio nonno e poi mio padre, hanno conservato Deutschau con grandi sacrifici, ora la conservo io.

Elena rise allegramente.

— Così penso io, — diss'ella, — e così dovranno pensare i nostri figli. Sai, un giorno riposeremo tutti insieme nella tomba di famiglia, che il vecchio nonno ha fatto costruire in un punto così bello del parco. Dev'essere una piacevole sensazione anche nella tomba, il giacere fra i suoi nella propria terra.

— Naturalmente! Ma non parlare di queste cose, Elena, noi siamo ancora troppo giovani. Abbiamo ancora dinanzi a noi tanto da fare, da migliorare.... Purchè ci basti il tempo. Del resto, se Garczynsky vende

ne avrò piacere. In tal caso avremo qui altri coloni, molti altri.... e speriamo tutti veri tedeschi. Guarda, – soggiunse sollevando la frusta ed accennando un punto dove alcune casette si stringevano l’una contro l’altra nella vasta pianura come se avessero paura, – ecco lì la colonia Augenweide.

— E lì è il campanile del villaggio di Pociecha. Lo hanno proprio alle spalle. Com’è nero!

— Lascia stare il campanile. Guarda, – soggiunse fermando il cavallo, – anche la pietra terminale è adesso nera e bianca<sup>9</sup>. Olà, chi è che la calpesta? Mi pare il pastore di Chwaliborczyce.

Sulla pietra terminale, sul cui fondo nero stava scritto in lettere bianche che spiccavano da lontano «Colonia Augenweide» stava Dudek, il vecchio pastore.

Per mantenersi in equilibrio sulla stretta pietra, si appoggiava sul suo lungo bastone, che colla punta ferrata era abbastanza pesante per accoppiare un lupo. La calza turchina, alla quale di solito lavorava indefessamente, giaceva in terra. Le centinaia di pecore affidate alla sua custodia, erano già uscite dai campi di Chwaliborczyce e si erano sparse nelle terre vicine. Anche il ragazzo che lo accompagnava, era sgattaiolato via e dormiva nel fosso sotto uno spineto, immerso in un bel sogno.

Il vecchio Dudek, non si curava di tutto ciò. Se ne stava meditabondo, spiccando sullo sfondo del cielo

---

<sup>9</sup> Colori prussiani.

come un albero morto e senza foglie, e dall'alto della pietra, fissava le cassette paurosamente raggruppate nel gran prato.

— Che cosa vogliono qui costoro? – mormorò sospirando. – Nei tempi passati, quando il padre di Kuba Dudek era ancor giovane, non vi era altro che il cielo e le terre del signore polacco e le capanne dei suoi Komornik. Allora lo S c h h a l c h n i c <sup>10</sup> poteva cavalcare dall'alba sino al tramonto.... tutto era suo. E quando lui, Kuba Dudek, era ancor giovane, tutti parlavano nella lingua, che parla il signor Iddio e la santa Madonna con suo figlio<sup>11</sup>.

— Costoro.... psia krew!<sup>12</sup> – esclamò il pastore sollevando energicamente la gamba avvolta in cenci legati con corde, e battendo il piede sulla pietra. E la sua bocca, le cui labbra erano diventate tanto sottili per effetto dell'età che sparivano fra la pelle raggrinzata del mento e delle gote, mormorò la maledizione: – Che il fulmine li annienti! Non potevano rimanere dove sono nati.... ciascuno deve restare dove sua madre lo ha messo al mondo.... che cosa sono venuti a fare qui? Non hanno avuto paura di avvicinarsi tanto al nido dell'aquila bianca<sup>13</sup>.

Dudek sollevò minacciosamente il suo pesante

---

10 Nome comune dato ai nobili. (N. d. T.)

11 Il popolo crede che Dio parli il polacco.

12 Sangue di cane!

13 Lo stemma della Polonia porta un'aquila bianca nel mezzo.  
(N. d. T.)

bastone e mostrò il pugno alla piccola colonia. E n'erano arrivati degli altri.... altri intrusi bianchi con i capelli gialli, che si fabbricavano una casa.

La travatura del tetto, ancora scoperta, somigliava da lontano alle coste di uno scheletro, ma gli uomini lavoravano assiduamente alla fabbrica; si vedevano alzarsi, abbassarsi, voltarsi, in un movimento continuo ed affaccendato.

— Fabbricano, fabbricano, — esclamò Elena battendo allegramente le mani.

Il vecchio si voltò. Non aveva sentito venire la carrozza perchè il suo udito non era più acuto come lo era ancora la sua vista. Senza fretta, pesantemente, scese dalla pietra, e, chinando il ginocchio, si tolse il cappello.

Elena rispose gentilmente al suo saluto. Sua moglie era la sorella della vecchia Pelasia, che era stata la nutrice di suo marito.

— Buondì, Dudek, come va? — diss'ella. — Non venite una qualche domenica a far visita a Pelasia? Ella si lamenta, che nessuno viene a trovarla.

— Che venga lei, se ha desiderio di vedere i suoi parenti.

— Voi siete più robusto di Pelasia, Dudek, e vostra moglie cammina pure meglio di lei. E che cosa fanno i vostri nipoti, Andrea e Michelina? Ditemi qualche cosa di loro, onde io possa riferirlo a Pelasia.

— Andrea ha dovuto andare fra i soldati. Lo hanno mandato lontano, molto lontano, dove nessuno lo capisce. Michelina è andata in una casa di signori. È

diventata la nutrice di un bambino d'estranei.

— E cosa fanno le vostre pecore? Vedo che sono belle, ben lavate, bianche come la neve.

— Sì, le pecore sono lavate, ma per quanto tempo ancora lo saranno gli agnelli? Lo straniero si prende tutto, tutto! – soggiunse il vecchio con una specie di malinconica rassegnazione, chinando il capo sul petto.

— Quante pecore avete adesso? – gli domandò Doleschal.

Dudek, tutto ad un tratto, divenne sordo. Con passi lunghi penetrò nel campo di segala, calpestando le stoppie e gridando ed imprecando contro il gregge e contro il ragazzo trascurato. Il cane, che sino allora era rimasto pigramente disteso presso la pietra sonnecchiando correva dinanzi a lui abbaiando furiosamente.

Invano Elena gli chiese se doveva salutare Pelasia da parte sua. Il pastore era non solo sordo ma anche cieco, perchè cercava le sue pecore dove non poteva trovarle. Un vento caldo, che all'improvviso soffiò con forza sulla pianura, sollevò la sua pelliccia di pelle di pecora<sup>14</sup> e fece svolazzare i suoi capelli bianchi che pendevano in lunghe ciocche sulla sua nuca.

Quando Elena, dopo un certo tempo si volse indietro, Kuba Dudek stava di nuovo ritto sulla pietra terminale; immobile, col braccio teso come una statua.

---

<sup>14</sup> I contadini polacchi portano la pelliccia di pecora anche d'estate mettendola a rovescio, con la pelle di dentro ed il pelo di fuori. (*N. d. T.*)

Nella colonia non regnava quella viva attività, quale sembrava regnarvi guardando da lontano. Soltanto i Bräuer stavano costruendo la loro casa; degli altri coloni non si vedeva nessuno. Elena era in certo qual modo disillusa; aveva creduto di trovare le donne sedute sulla soglia delle loro case, lavorando e ciarlando fra di loro, come le aveva vedute cento volte nel villaggio tedesco, presso il possedimento dei suoi genitori.

Ma Doleschal era invece molto soddisfatto. Non avevano ancora smesso il lavoro. Mentre nel vicino villaggio di Peciecha si vedevano già uscire dai camini delle sottili colonne di fumo, qui tutti erano ancora sui campi.

Guardò intorno a sè con compiacenza.

— Guarda come tutto è lindo e pulito, – disse alla sua consorte. – Pare tutto tirato fuori da uno scatolino. La nostra colonia è la più promettente. Ti rammenti che aspetto avevano questi terreni cinque anni fa quando la tenuta venne divisa in lotti? E guarda che aspetto hanno adesso. Certo ci vorrà un po' di tempo prima che la terra sfruttata si sia riavuta, ma sotto le mani di forti ed assidui lavoratori....

Ed interrompendosi soggiunse, accennando un granaio rotondo:

— Pare un circo. Veramente è un poco troppo grande, ma l'Americano ha avuto l'idea di fabbricarlo così. Quella piccola masseria a sinistra appartiene ad un Suevo. Guarda, guarda! quell'uomo ha piantato delle viti presso gli alberelli. Là dietro stanno aggruppati i

coloni di questa provincia e quelli venuti dalle rive del Reno.

Mentre parlava aveva fatto diversi giri innanzi e indietro per la strada fiancheggiata dalle casette e dai granai. Adesso fermò la carrozza presso il fabbricato in costruzione.

Pietro Bräuer e suo figlio stavano appunto segando una trave. I due uomini lavoravano con una certa malavoglia; alzarono appena la testa quando Doleschal saltò giù dalla carrozza consegnando le redini a sua moglie.

— Ebbene, come va la fabbrica? — chiese loro avvicinandosi.

— Buon dì, — disse il vecchio Bräuer portando soltanto la mano al berretto, mentre il figlio si toglieva il suo, ma se lo rimetteva subito in testa. — Potrebbe andar meglio. Si va avanti adagio. Se avessi saputo....

— Se aveste saputo.... che cosa? — chiese Doleschal vivamente. — Di che cosa avete a lamentarvi?

— Il signore è probabilmente uno della Commissione? — disse Pietro con diffidenza, scambiando un'occhiata con suo figlio.

— No, — replicò Doleschal che aveva veduto quello sguardo. — Ma mi potete dire tranquillamente che cosa non vi accomoda. M'interessa molto per la colonia. Sono anch'io un tedesco stabilito nei dintorni.... Doleschal di Deutschau.

— Ah, voi siete Doleschal? Allora, — soggiunse Bräuer stendendogli cordialmente la mano, — è un altro



affare. Ho sentito parlare di voi. E quella è vostra moglie? – disse facendo un inchino alquanto goffo verso la carrozza. – Ecco, signor di Doleschal, non dovete avervelo a male, ma qui si diventa diffidenti. Ci hanno fatto vedere le cose sotto un altro aspetto.... oppure sono io che me le figurai diversamente. Basta, non so. In tutti i modi se avessi saputo prima che qui è tanto difficile d'averne degli operai.... non so se non ve ne sono davvero o se non vogliono lavorare.... mi sarei fatto costruire la casa dalla Commissione. Me lo avevano offerto, ma io credetti che mi sarebbe costata meno. Insomma se avessi saputo tutto ciò non sarei venuto qui. Tanto valeva che emigrassi in America.

— Non dovete parlare così, – disse Doleschal, guardando con compiacenza il giovane, che assentiva alle parole del padre inclinando il capo. – Dovete conservare i vostri figli, questo giovanotto, alla patria.

— Oh, in quanto a questo si può rimanere tedeschi in America come qui. E qui bisogna faticare come in un altro sito, forse di più.

Era evidente che a quell'uomo faceva bene lo sfogarsi. La Commissione gli aveva fornito tutti i materiali necessari per la fabbrica, e momentaneamente aveva trovato un ricovero per sè e per la sua famiglia laggiù in una baracca di legno. Ma in fabbrica durerebbe molto più tempo di quanto aveva preveduto, perchè il carpentiere era venuto da Miasteczko con i suoi operai, ma dopo due giorni non si era più visto; ed un muratore del vicino villaggio, che contro una buona paga si era

obbligato a venire finchè la casa fosse finita, non era più comparso dopo una settimana. E quando Valentino andò a chiedergli conto del suo modo d'agire non riescono ad intendersi. Sorse una lite indiavolata; e chi può biasimare il giovane se infine battè un pugno sul tavolo? Non era forse nel suo diritto? Ma tutta quella ciurmaglia si era messa a gridare, e l'ostessa aveva steso in atto minaccioso la mano verso il paiolo pieno d'acqua bollente. E non fu possibile trovare qualcun altro che volesse aiutarli, talchè rimasero soli, con tutto il lavoro sulle spalle. Per fortuna che se ne intendevano un poco... ma non avevano fabbricato altro che una stalla.

L'amministratore della parte della tenuta non ancora venduta, al quale era stato detto loro di rivolgersi per qualunque occorrenza, si era stretto nelle spalle nell'udire i suoi lamenti. Perchè avevano voluto fabbricarsi a tutti i costi la casa da loro? Bisognava cercare di vivere in pace con la gente del paese, per parte sua non poteva far nulla.

Pietro si passò la mano nei capelli e soggiunse con evidente malumore:

— Andiamo innanzi adagio, troppo adagio! E Caterinetta si duole di dover stare nella baracca, dove l'ordine e la pulizia sono impossibili; ieri sono venuti altri emigranti. Dicono d'esser tedeschi, e l'uomo infatti, parla tedesco, ma le donne ciarlano in polacco, e mia moglie deve dormire nello stesso ambiente con quelle squaldrine. Vi può essere di peggio? E poi l'autunno non è lontano. Le giornate sono molto calde,

ma di notte principia a far fresco. Da noi non è così, il giorno d'Ognissanti fioriscono ancora le rose. Ah, se avessi saputo!... Come farò per asciugare la casa prima che venga il freddo?

Una profonda inquietudine vibrava in queste parole, e Doleschal la comprese.

— Manderò il mio carrozzaio in vostro aiuto, – diss'egli. – Non ha mai fabbricato una casa, ma in ogni modo potrà esservi utile. È un tedesco.

— Davvero? Voi farete questo? – esclamò il colono, il cui volto serio e preoccupato prese un'espressione giuliva come se provasse un gran sollievo. – Il carrozzaio.... corpo di Bacco! Valentino, senti, avremo un aiuto.

Il giovane si era tolto in fretta il berretto e tutto il suo bel viso appariva sorridente. Vi era una franca cordialità nel movimento che fece avvicinandosi a Doleschal: si vedeva che gli avrebbe stretto volentieri la mano, ma l'abitudine del rispetto dinanzi ad un superiore, acquistata durante il servizio militare, lo trattenne.

Egli si mise in posizione e disse:

— Mille grazie, signor barone.

Doleschal squadrò con compiacenza quel bel giovanotto.

— Appartieni alla Guardia, n'è vero? – gli chiese.

— No, signor barone, ai corazzieri di Deutzer.

— Ed io sono capitano nei corazzieri della Guardia.

Valentino fece il saluto militare, mormorò alcune parole che suonavano come «grande onore» ed un vivo

rossore gli imporporò la faccia. Nella sua voce vibrava la gioia; una certa relazione si era improvvisamente stabilita fra lui e quel nobile signore.

Anche Doleschal disse:

— Noi qui dobbiamo sostenerci a vicenda. — Quella gente gli piaceva; il vecchio era un tronco forte e robusto, che sfidava la tempesta, ed il figlio, — involontariamente fece un paragone fra sè e quel giovane ricciuto — era quasi più snello di lui ed elastico in ogni suo movimento come un soldato bene addestrato. Sì, quella gente doveva essere aiutata per quanto glielo permettevano le sue forze.

— Vi manderò domani il mio carrozziere, — ripeté, — ed anche il fabbro ferraio.

Elena attendeva già da lungo tempo seduta nella carrozza. Ella aveva osservato suo marito mentre stava ascoltando quei nuovi coloni, con un piede appoggiato sulla trave e con la mano al fianco. Ad un tratto erano scomparsi tutti insieme dietro la nuova fabbrica.

Attese ancora pazientemente, ma tardando essi a ritornare, avvolse le redini intorno ad un uncino e balzò a terra, sicura che il cavallo non si sarebbe mosso.

Sul cielo, leggermente annessiato dai vapori dei campi, si stendevano già le tinte porporine del tramonto. Nel tenue velo del non lontano crepuscolo tutto appariva in una luce più mite.

La campagna tutt'all'intorno era cionondimeno innondata di splendore, ma non di quello splendore abbagliante che faceva male agli occhi, bensì d'uno

splendore tranquillo. Da uno stagno che non si vedeva, saliva il gracidare dei ranocchi e non era questo il verso della quaglia che si fa udire di sera in mezzo al grano?

La giovane donna sorrise nel vedere una pernice, che usciva da un campo, e, come se sapesse che la caccia era ancora proibita, attraversava la strada, fiduciosamente come una gallina, scomparendo in un campo dall'altra parte seguita dai suoi pulcini.

Lentamente si estendeva sulla volta del cielo il color rosseggiante del tramonto, mentre l'enorme sfera solare, visibile da ogni lato, si abbassava sempre più verso l'orizzonte.

Elena rabbrividì per effetto di una sensazione, che talvolta l'invadeva suo malgrado, contemplando quell'immenso cielo, che come un mare si stendeva sul mare ondeggiante dei campi, senza rive, senza confini. Era stata sul mare, aveva veduto le onde spaventevoli del Mare del Nord in burrasca e le aveva vedute lisce e tranquille. Suo marito l'aveva condotta sulle alte vette della Svizzera; al suo fianco si era trovata sulla cima di un monte altissimo, da dove avevano contemplato sotto di loro tutta la magnificenza della natura. Mentre le nebbie mattutine lentamente si dissipavano, apparivano ai loro sguardi estatici le meraviglie dell'universo; erano allora una giovane coppia nella prima ebbrezza di una felicità senza fine... ma mai, mai come qui aveva compreso l'eterna immensità della creazione.

I suoi sguardi si volgevano intorno. Dinanzi a lei giaceva il villaggio di Pocięcha, riconoscibile da lungi

dal campanile della sua chiesa di legno annerito dal tempo. Là Chwaliborczyce. Dal lato opposto Przyborowo e più lontano Miasteczko, la piccola città. E laggiù sorgeva il monte di Deutschau, il «Lysa Gora» monte nudo, come lo chiamava la gente del paese. Sapeva il nome di tutte le tenute sparse come oasi in mezzo a quel mare sterminato di campi; sapeva quanti pioppi v'erano nel viale di Chwaliborczyce, aveva veduto fiorire già otto volte e perdere le foglie le acacie di Przyborowo, era così felice in quel paese, eppure.... Ad un tratto le nebbie della pianura, che s'innalzavano dopo il tramonto del sole, le penetrarono attraverso l'abito leggero sino alla pelle e la fecero rabbrivire.

— Martino, — gridò, — Martino, dove sei?

Il suo grido echeggiò nello spazio. Dalla baracca, presso la nuova fabbrica uscì una donna, e dei bimbi la seguirono stringendosi a lei; essi guardarono con grande curiosità.

Ma Elena riconobbe la donna; era la stessa che aveva veduto insieme ai nuovi immigranti, ma sembrava invecchiata, come se dal giorno in cui l'aveva incontrata non fossero passate soltanto quattro settimane.

— La signora desidera qualche cosa? — chiese cortesemente la donna.

Elena le si avvicinò in fretta.

— Mio marito si è allontanato con vostro marito, — diss'ella, — altrimenti mi avrebbe udita. Lo attenderò qui presso di voi, — soggiunse sentendo il bisogno di non rimanere più a lungo sola.

— Lisetta, va a prendere una seggiola per questa dama, — disse la signora Caterinetta alla sua figliuola maggiore. E quando la bimba ritornò con uno sgabello, vi passò sopra il suo grembiule dicendo, come per scusarsi:

— Si accontenti di questo. Anche noi siamo abituati a qualche cosa di meglio, ma mio marito dice che adesso dobbiamo adattarci a tutto, — soggiunse sospirando. — Non bisogna scoraggiarsi, — dice Pietro; — la Commissione, che ci ha fatto venire qui, deve pensare per noi. Anche voi, madama, non siete di questo paese.

Evidentemente la donna non l'aveva riconosciuta, ma quando Elena le rammentò il loro primo incontro, le vennero ad un tratto le lacrime agli occhi.

— Ah, quella signora, che abbiamo incontrata quando siamo arrivati, eravate voi? — esclamò. E prendendo con rapida mossa la sua mano: — Come sono contenta di potervi ringraziare, — soggiunse con enfasi. — Quel primo «buon giorno» non l'ho dimenticato. Perdonate, madama, — continuò dopo d'essersi passata il grembiule sugli occhi, — al mio paese non sono così, ma qui mi vien sempre da piangere.

Elena cercò di confortarla.

— Soltanto in principio è così, — le disse; — il principio è difficile dovunque. Ma l'anno venturo la vostra nostalgia sarà scomparsa e voi stessa ne riderete. Anche qui si sta bene.

— Vi pare? — chiese la donna scuotendo il capo con aria di dubbio. — Ma, se lo dite sarà vero.

Nel dire così Caterinetta sollevò gli occhi sulla dama ed un sorriso apparve sulle sue labbra. — Se avverrà come voi dite, madama, — soggiunse dopo un istante, — se qui staremo bene, andrò in pellegrinaggio l'anno venturo. Sì, faccio voto d'andarci. Anche qui si può andare in pellegrinaggio, n'è vero madama?

— Oh, sì! — replicò la baronessa Doleschal, nel cui accento si manifestò all'improvviso una certa ritenutezza. Che peccato che quella brava donna non fosse protestante!

E come se Caterinetta intuisse istintivamente quel disinganno, anche lei si fece più sostenuta.

Entrambe fissarono in silenzio gli sguardi sull'immensa pianura, sull'orizzonte fiammeggiante ed indorato dagli ultimi raggi del sole.

Quando Elena vide venire frettolosamente suo marito insieme ai due coloni non seppe reprimere un rimprovero.

— Ma, Martino.... finalmente! — esclamò.

— Perdonami! — diss'egli. — Hai perduto la pazienza, cuor mio? Il signor Bräuer mi ha mostrato tutta la sua terra, la sua fabbrica, il suo campo. Tutto ciò mi ha interessato molto.

Doleschal era piacevolmente agitato; porse la mano ai due uomini per accomiatarsi dicendo:

— Un poco alla volta tutto andrà bene, benissimo. A rivederci!

— Senti, — disse Elena sottovoce a suo marito, mentre s'incamminava al suo braccio verso la carrozza, — questi



nuovi arrivati sono cattolici. Io credevo che qui non dovessero venire che protestanti.

— Cara mia, non è possibile di attenersi severamente al principio della separazione confessionale. Del resto, che importa? Sono pur sempre tedeschi e brava gente.

Il cavallo, che sino allora era stato quieto come un agnello, si adombrò ad un tratto mentre stavano per salire nella benna.

Impennandosi fece un salto da una parte, e Doleschal ebbe appena il tempo di dare uno strappo alle redini per impedire che cadesse nel fosso. Una nube di polvere si avanzava dal villaggio attraverso i campi, e da quella nube si udiva uscire lo schioccare di una frusta, il calpestio di cavalli, l'abbaiare di cani.

— Ah, sono i Garczynski! – esclamò Elena, poco piacevolmente sorpresa da quell'incontro, prendendo il braccio di suo marito.

Aveva appena pronunciato quelle parole che comparve uno stage verniciato a nuovo, con molto rosso sulle ruote, e con i sedili coperti di una stoffa chiara.

— Vi abbiamo sorpresi, signori.... Ehi!.... ferma! – gridò una voce.

Un forte strappo alle redini fece fermare i quattro focosi cavalli accanto alla benna, con le nari sbuffanti e la schiuma alla bocca. Due giganteschi cani inglesi saltavano loro intorno abbaiando.

Il signore che guidava salutò galantemente con la frusta, esclamando:

— Mi prostro ai suoi piedi, signora baronessa..... che fortuna di incontrarla qui! Servo, Doleschal! il vostro grano è stupendo. Come va la salute?

Il signor di Garczynsky aveva nei suoi modi qualche cosa del parigino o del viennese. Molto abilmente scese dal suo alto posto gettando le redini ad un servitore, prontamente accorso.

Avvinandosi ad Elena si portò la mano di lei alle labbra.

I Doleschal dovettero, naturalmente, fermarsi.

Nello stage sedevano di fronte alla signora di Garczynska, il suo unico figlio, un giovanetto dall'aspetto aristocratico, ed il vicario Gòrka.

La signora si era resa più comodo il suo posto con una quantità di serici cuscini, sui quali stava quasi sdraiata, e l'ombrellino, che teneva una giovane bionda, seduta accanto a lei per ripararla dai raggi del sole prossimo al tramonto, gettava dei riflessi rosei sul suo volto pallido.

— La signora baronessa è andata certo a vedere qualche novità nella colonia? – disse Garczynsky. – Fa dei progressi molto soddisfacenti, n'è vero? Abbiamo rapito il nostro reverendissimo signor vicario.... lor signori si conoscono? Ah, soltanto di vista? Permettano dunque, – soggiunse. E dopo di aver fatto la necessaria presentazione, appoggiò il braccio alla spalliera della benna ed intavolò una vivace conversazione con Elena, chiedendole pure notizie dei suoi figli.

A Doleschal non restò altro a fare che di occuparsi

della signora di Garczynska. Ella gli fece cenno d'avvicinarsi, e gli sorrise, con quel suo sorriso mestamente tenero che rendeva tanto attraente il suo viso, quando si accostò alla sua carrozza.

Chi sa se quella donna era felice? Mentre ella gli sorrideva, Doleschal si rivolse la medesima domanda, che molti altri si erano rivolta prima di lui. Lo splendore umido dei suoi begli occhi proveniva forse da lacrime sparse? Che cosa cercava in lontananza quello sguardo fisso e trasognato?

Quando Doleschal prese la morbida mano della signora di Garczynska fra la sua, sentì una stretta breve ma tanto forte, che mai avrebbe creduto che quelle dita delicate potessero stringere così.

— Cambierò posto, — ella disse. — Mi siederò nella vostra benna, mi piace. Sì, lo voglio, — soggiunse col tono di un bambino viziato, mentre egli le faceva osservare che non vi si stava troppo comodi, e non vi era posto che per due persone.

— Vostra moglie siederà accanto a mio marito lassù sul suo trono, disse accennando la cassetta. — Alessandro, non ci fermiamo più a lungo, sono stanca, — aggiunse nel più puro polacco volgendosi verso suo marito. La colonia m'interessa poco.... la vedrò un'altra volta. Fa salire con te a cassetta la baronessa; io vado con Doleschal. Ritorneremo a casa passando da Niemczyce.

Ed animandosi ad un tratto prese due dei morbidi cuscini e li mise fra le braccia del vicario, dicendogli:

— Signor Gòrka, siate una volta tanto galante anche voi! Portatemi questi cuscini nella benna, ve ne prego.

E stendendo poi le braccia verso Doleschal, come una bimba che ha d'uopo d'aiuto: — Aiutatemi a scendere, vi prego, — gli disse. — Questa carrozza è così alta che non oso mai scendere da me.

Quando Doleschal la prese fra le braccia, aderendo alla sua richiesta, sentì tutta la grazia di quella donna, leggera come una piuma.

Ella si aggiustò il vestito un pochino scomposto, ridendo, battendo le mani ed esclamando:

— C'est charmant!... charmant!  
Changez les dames!

Elena fissò suo marito quando il signor di Garczynsky le porse la mano per aiutarla a scendere dalla benna, ed il suo sguardo sembrava chiedergli: — Devo andare?

Doleschal abbassò le palpebre ed ella comprese quella muta adesione. Gli stava a cuore di mantenere, almeno apparentemente, dei buoni rapporti con i possidenti suoi vicini.

Dunque Elena si rassegnò, ma i suoi movimenti erano rigidi ed il suo contegno compassato.

La signora di Garczynska si accomodò nella benna con i più amabili complimenti, ed affermò che vi stava molto più comoda che nel grande stage. Quando il giovane vicario le mise i due cuscini dietro la schiena lo ringraziò col suo più tenero sorriso, ma in pari tempo li respinse dicendo che qui non le occorreavano.

Con un silenzioso inchino il vicario si allontanò. Egli sapeva dominarsi come dominava il suo allievo.

Anche la bionda cameriera, che si accingeva ad accomodarsi in qualche modo sulla benna dietro la sua padrona, per reggere l'ombrellino, venne rimandata.

— Non ho bisogno di te, Stasia, — le disse. — Ah, com'è bello il sole sul tramonto! Quali tinte meravigliose hanno le nubi! — esclamò la bella Jadviga con sguardi splendenti d'entusiasmo.

— Andiamo, barone, avanti, avanti! — soggiunse, mentre il suo petto si sollevava come se non potesse contenere tutta la piena delle sensazioni che l'agitavano. — Sono entusiasmata! Avanti, più presto, più presto, più presto, barone! Andiamo incontro al sole.

Il cavallo si sforzava più che poteva. Garczynsky li seguiva, costringendo con rara abilità i suoi focosi cavalli ad una andatura più lenta.

La cameriera, rimasta, nello stage scoppiò ad un tratto a ridere sommessamente, e poi, come spaventata del suo riso, gettò un'occhiata di sottocchi sul maestro e sullo scolaro. Il vicario si era tolto di tasca un libriccino, nella cui lettura si era immerso con aspetto serio; ma il signorino aveva fatto attenzione. Un lampo dei suoi occhi s'incontrò con lo sguardo leggermente losco della bella bionda. Ella sorrise, quasi impercettibilmente, ma due deliziose fossette apparvero nelle sue guancie, mentre abbassava le palpebre sugli occhi.

Il cavallo di Doleschal, eccitato dallo sbuffare dei quattro cavalli che lo seguivano, e dall'abbaiare dei

cani, che correvano furibondi innanzi e indietro fra le due carrozze, volava come se avesse le ali. Il tiro a quattro andava pure di gran carriera. Delle ombre, ingrandite dalla nebbia serotina che s'innalzava, s'inseguivano sull'immensa pianura, cui le tenebre invadevano rapidamente.

Dudek, il pastore, si fece il segno della croce. Che cos'era ciò? Dei cavalli che volavano, delle carrozze che volavano e dei cani che volavano? Santa Madonna, aiutaci! Quello era pan<sup>15</sup> Myscliwy, il cacciatore maledetto, che terminava tutto nella sua caccia selvaggia.

Chiamò il suo cane con un fischio semi soffocato dalla paura, e raccolse le sue pecore.

— Che la santa Madonna le guardi! – pensò, mentre faceva il segno della croce anche sul suo gregge.

A poco a poco il rumore si allontanava. Ma risuonò ancora una risata chiara e squillante, come ride la Kania<sup>16</sup> quando vola nell'aria dopo il tramonto, involando le anime, che trasporta in un luogo donde non ritornano mai più.

— Signore Iddio, assistici! – Così pregò Kuba Dudek, il vecchio pastore, coprendosi il capo per sottrarsi al terrore che gl'incuteva in quel momento la pianura sconfinata.

---

15 Signore.

16 Spirito maligno.

### III.

Le profonde tenebre d'una notte di agosto avvolgevano la casa padronale di Chwaliborczyce.

Il vicario si era congedato in quel momento dai padroni. Era più tardi del solito, poichè, per passare da Niemczyce si era fatto un giro vizioso che aveva ritardato il ritorno. Poi i signori si erano messi a tavola, e finita la cena il vicario aveva detto, come sempre quando si fermava a Chwaliborczyce, una lunga preghiera, alla quale assisteva anche la servitù. La signora Jadviga gliene era grata; anche in quella sera lo aveva pregato di non ometterla benchè si sentisse assai stanca.

Finalmente Gòrka si trovò fuori, a piedi della gradinata alquanto rovinata, che metteva dal salotto nel parco, e si sgomentò quando vide che le sfere del suo orologio – un prezioso dono dei Garczynski pel suo onomastico – segnavano le dieci e mezzo. Ma nonostante indugiò ad andarsene.

Nel salotto la signora Garczynska suonava un notturno di Chopin; perchè suonava se era tanto stanca?

I trilli, le scale, le volate erano eseguiti bene, eppure Saverio Gòrka scosse il capo con una cert'aria punto soddisfatta. Suonava troppo capricciosamente; presto, quando doveva essere adagio; con

d o l o r e , invece che s c h e r z a n d o . Quel notturno lo aveva sentito suonare molto meglio di così.

Ma pure si fermò ad ascoltare. Garczynsky aveva voluto far attaccare, come sempre, la carrozza, ma egli aveva rifiutato ringraziando. Voleva andare a piedi, sentiva il bisogno di camminare, di stancarsi.

Fra i crepacci dei gradini della scalinata e nell'erba alta del prato del parco, cantavano centinaia di grilli; il loro canto risuonava continuamente eguale e monotono, senza alcuna poesia, eppure vi era un non so che di simile al canto degli usignuoli.

Di usignuoli ve n'erano molti in primavera nel giardino del seminario, ed il giovane Gòrka si era fermato allora molte volte ad ascoltare nel buio la loro mesta canzone come adesso si fermava qui.

Ma a Chwaliborzycze non v'erano usignuoli; nelle due primavere trascorse dacchè egli vi si trovava non aveva mai udito il loro canto. V'erano invece una quantità di gatti, poichè dal fossato che circondava il parco, salivano i topi a rosicchiare le portiere e le tende della grande sala da pranzo, situata a pianterreno.

Ad un tratto giunse al suo orecchio il grido di una voce giovanile, che pareva esprimere paura e piacere ad un tempo. Ah, le serve della masseria si bagnavano nel fossato ed i garzoni le avevano sorprese.

Era proibito alla servitù di bagnarsi nel fossato, ed il vicario si chiese se doveva far rapporto della loro disobbedienza. Ma no! L'ispettore era un uomo molto duro e brutale, che colpiva subito con la frusta o puniva



con forti multe che sottraeva dalla paga. E ciò poteva forse purificare un'anima che si era macchiata di una colpa?

Un sorriso fugace passò sul volto serio del prete. Lentamente stese la mano dinanzi a sè fra le tenebre, e lentamente la ritirò stringendo il pugno. Quella mano così diafana che ne trasparivano le vene azzurre, quella mano delicata come una bella mano di donna, aveva una gran forza, un grande potere.

Un profondo sospiro sollevò il petto della sua esile persona, che parve diventare più grande. Umettando le sue labbra asciutte con la punta della lingua, il giovane vicario sorrise con aria di superiorità. Quel vicariato presso il vecchio ed ottuso prevosto di Pociecha non era forse soltanto un ufficio temporaneo? Che cosa doveva fare un Gòrka fra i villani?

Non si sarebbe lasciato intristire l'allievo, al quale si era parlato di speranze speciali che si fondavano su di lui, l'erede di un antichissimo nome – purtroppo, di un nome soltanto – il parente di un cardinale! E l'amicizia dei Garczynski non era già un passo sul primo gradino della scala che doveva condurlo in alto?

Garczynsky non avrebbe certo chiamato un semplice e modesto vicario d'un villaggio lo «stimatissimo maestro» di suo figlio; certo si erano già fatte valere in suo favore delle alte influenze.

Non era un piacere d'istruire Boleslavio, poichè il ragazzo era terribilmente pigro – pigro come in generale tutti quelli che sanno di avere un padre ricco – ma

quella preparazione della generazione futura, destinata a far risorgere nel suo splendore la Polonia equivaleva ad un voto di fiducia. Far risorgere nel suo splendore la Polonia.... coloro?

In fretta si volse; qualcuno aveva riso? Non v'era nessuno, soltanto la notte ed il parco inselvaticato. No, quei ragazzi che cinguettavano in francese con la bambinaia, poi bevevano a piccoli sorsi un poco di scienza, e finalmente rinnegavano sovente la loro patria nel servizio militare prussiano, come Pietro aveva rinnegato Gesù Cristo, non fonderebbero certo un nuovo regno di Polonia, se questa mano – ed il prete la stese di nuovo dinanzi a sè, sollevandola fra le tenebre e respirando profondamente – se la mano del sacerdote non li sostenesse....

Le campane della cattedrale della città sui sette colli<sup>17</sup> risuonano lontano lontano in tutto il paese.

Il contadino nel suo abito dalle lunghe falde, la Kobieta<sup>18</sup> nel suo s p e n c e r della festa, la ragazza con i nastri multicolori pendenti dalla collana di perle – uomini, donne, giovani, fanciulle, vegliardi, bambini, defunti e nascituri – tutti giaciono nella polvere davanti all'altare, sottomessi a quell'unico grande, santo ed imperscrutabile potere – tutti, anche quelli là dentro!

Il vicario si volse verso le finestre del salotto; non erano più illuminate e la dama aveva smesso di suonare.

---

17 La chiesa di San Pietro in Roma.

18 Moglie di un contadino.

Allora se ne andò.

I grilli fra l'erba ed i crepacchi cantavano con maggior lena, come frementi d'impazienza amorosa. Egli non li udiva più.

Quando attraversò la masseria buia, camminando con precauzione in punta di piedi, e rialzando la sua sottana onde non l'inzaccherasse l'acqua della concimaia che vi scorreva, non udì nè il muggire di una mucca nella stalla afosa, nè il russare del cane legato alla catena.

Presso il magazzino delle biade s'imbattè nello stró z<sup>19</sup>. Questi spinse innanzi la lancia e sollevò la sua torbida lanterna onde proietasse un poco di luce, mentre apostrofava villanamente il notturno viandante, gridando:

— Chi va là? Maledetto ladro, ti ho colto!

Ma quando il vecchio riconobbe il giovane vicario, cadde in ginocchio come annientato. I suoi occhi rossi e cisposi per effetto delle veglie e dell'abuso d'acquavite, si stravolsero in segno di profondo rispetto, ed umilmente baciò il lembo della sottana del sacerdote.

La strada che va a Pociecha passa davanti alle capanne dei contadini. Tutte quelle casupole basse erano immerse nell'oscurità; soltanto da una stanza, in cui avevano ricoverato dei mietitori forestieri, filtrava un raggio di luce. Gli uomini si erano già sdraiati sulla paglia; portavano tutti le camicie rosse come durante il giorno e russavano da far tremare la casa. Le donne non

---

<sup>19</sup> Guardiano notturno.

si erano ancora coricate. Stavano accoccolate vicino alla vecchia, intorno ad un mucchio di patate sparse sul pavimento in mezzo alla camera, e l'aiutavano a sbucciarle pel pranzo dell'indomani. Una ragazza stava seduta rattoppando un paio di pantaloni; le sue dita stanche del lavoro della giornata reggevano a stento l'ago. Rattoppava lo strappo, come si rattoppa un sacco, ed appena a questo le bastava la luce della lampadina. Ardeva debolmente illuminando appena la stanza, la cui atmosfera era resa pesante dal fumo del focolare, dal vapore umido che si sprigionava dalle patate germoglianti e dai fiati degli uomini e delle donne stipati là dentro.

Ma il vicario, che vi aveva gettato uno sguardo attraverso la finestra, rimase soddisfatto; la lampadina ardeva dinanzi all'immagine della Madonna.

Eppure indietreggiò ad un tratto dalla finestra. Gli parve come se attraverso il vetro giungesse sino a lui un soffio dell'aria appestata di quella stanza, ed arricciando il naso, come offeso da quel tanfo, si allontanò correndo finchè non si sentì avvolto dall'aria libera e pura dei campi.

Attraverso il profondo silenzio risuonava il tremulo grido di un curlo. Come, era già autunno? Involontariamente il vicario rallentò il passo; si tolse il cappello di feltro a larga tesa e fece rinfrescare la sua fronte dalla rugiada che cadeva.

Dunque l'estate era passato ed egli non se n'era accorto, malgrado l'ardore del sole e l'abbondante

raccolto dei campi.

Una sensazione fugace di rimpianto si dipinse nel volto serio del vicario i cui lineamenti presero per pochi istanti una dolcezza giovanile. La sua bocca si aprì ed egli aspirò con voluttà l'aria fresca che gli alitava intorno.

Volgendosi una volta indietro, i suoi sguardi si portarono ancora in direzione di Chwaliborczyce. La casa padronale, tutta buia, non risaltava più nella pianura oscura; anche il parco, i pioppi, i gruppi di faggi sparivano fra le tenebre notturne.

Ma ad un tratto due punti gialli apparvero e brillarono sempre più intensamente nell'oscurità; erano i lumi nel piano superiore, nella camera della signora. Il loro splendore tremolante si estendeva fino sui campi.

Il giovane prete spalancò gli occhi e li sbarrò su quelle luci.... La signora di Garezynska sedeva in quel momento sopra una seggiola e si faceva pettinare i suoi lunghi capelli dalla cameriera. Le braccia tornite della ragazza si muovevano gentilmente in su ed in giù... Ah! i raggi tremolanti scomparvero.... Stasia chiuse le imposte, ma prima la sua testa bionda si era sporta un istante dalla finestra, ed aveva fatto un segno all'ispettore che l'attendeva da basso.

Tutto era ricaduto nell'oscurità. Gorka si riscosse come se si destasse da un sogno, si passò una mano sulla fronte madida di rugiada e si rimise in capo il cappello. Ora avanti in fretta! Pietro Stachowiak, il prevosto, lo aveva atteso inutilmente, e certo aveva

bevuto un bicchiere di vino di più per consolarsi della sua solitudine.

Quale supplizio intellettuale era mai quello di dover giuocare tutte le sere a carte con quel vecchio sino alla mezzanotte! Ma bisognava rassegnarsi; era soltanto una cosa transitoria.

Con passo rapido il vicario continuò la sua strada verso Pociecha, senza esser molestato dagli spiriti che si aggirano di notte nella pianura e spaventano il contadino.

La bionda cameriera aveva realmente chiuse le imposte nella camera da letto della sua padrona, ma questa non sembrava disposta a coricarsi, con grande dispetto di Stasia, che si aggirava intorno a lei con evidente impazienza. Era santa Anastasia, vale a dire il suo giorno onomastico, e Pon Szulc, l'ispettore, voleva festeggiarlo con lei. Quanto tempo ci voleva perchè la padrona si decidesse d'andare a letto! Stasia si mordette le labbra, e, in cuor suo, mandò al diavolo tutti quelli che le impedivano di correr dietro al suo piacere. Ma già, i poveri devono sempre sottomettersi.

— La vecchia Nepomucena aspetta da un'ora, — osò dire alfine sottovoce.

— Che aspetti, — replicò la signora Jadviga.

Ella stava seduta, presso il suo letto; ad un tratto sollevò le braccia sbadigliando, ed incrociandole dietro il capo disse alla cameriera:

— Mi annoio. Raccontami qualche cosa.

— La signora dovrebbe coricarsi, — replicò Stasia. —

Io non so nulla.

— Non posso dormire. Dov'è il padrone?

— Nel suo gabinetto da lavoro. Starà ancora dettando allo scrivano.

La signora di Garczynska si strinse stizzosamente nelle spalle.

— Dio mio, sempre questi conti! – esclamò. – Io qui mi sento morire. Se fossimo almeno a Posen, meglio ancora a Varsavia o a Parigi! Che ne diresti, Stasia, se ti conducessi con me a Parigi? O in qualche altra parte quando il padrone avrà venduta la tenuta.

— Il padrone vuol venderla? – chiese la ragazza con curiosità.

— Che la santa Madonna lo voglia!

Gli occhi di Stasia brillarono. Ah, la prospettiva che le si apriva dinanzi valeva la pena di sopportare un po' di noia! Umilmente si avvicinò alla sua padrona e le baciò la mano.

— Ringrazio mille volte la signora, – diss'ella. – Che Dio la compensi insieme al padrone ed al padroncino, di voler pensare a me, quando starà bene! Se la domanda è lecita, il padrone venderà presto?

— Non lo so, – replicò Jadviga sospirando. Poi balzò in piedi, e prese a passeggiare con passo concitato per la camera.

— Trovano ancora il prezzo troppo alto, – diss'ella. – Già, – soggiunse scoppiando a ridere, – vorrebbero stimarla loro la tenuta. No, no! Noi manteniamo il nostro prezzo. Se a loro preme d'averla, che paghino

questi.... ingoiò in fretta l'ultima parola.

La cameriera rise sommessamente.

— La signora ama molto i scvabbi<sup>20</sup> N'è vero? — chiese sottovoce.

— Io! Perchè? — La signora di Garczynska squadro per un istante con alterigia la sua cameriera ma poi rise insieme a lei.

— Tu sei una furbacchiona, — le disse scherzando.

Ma ad un tratto il suo viso si fece serio ed ella aggroto fieramente le ciglia.

— Ho forse qualche motivo speciale per amarli? — diss'ella. — Lo hai tu? Tua madre non venne forse da me torcendosi le mani, e lamentandosi che sua figlia doveva imparare il tedesco nella scuola? — Dimenticherà la sua lingua materna, — esclamò piangendo. — Ah, i nostri uomini sono vili, non dovrebbero tollerare, neppure una parola di tedesco! Ma si lasciano opprimere.

— La signora è coraggiosa, — osservò Stasia con accento insinuante. — Ciò che abbiamo imparato lo dobbiamo a lei sola.

Nel dire così volle baciarle di nuovo la mano, ma non essendole riuscito di prenderla, si contentò di baciare la manica dell'accappatoio della dama.

— Quando la Michelina venne una domenica a far visita alla sua famiglia, — riprese a dire dopo un istante, — mi disse: — Tutta la mia fortuna la devo alla signora di Chwaliborczyce. — La signora si rammenta certo di

---

20 Nome sprezzativo che i Polacchi danno ai Tedeschi.



Michelina, della nipote del pastore Dudek e della Nepumocena? Ella sedeva accanto a me quando la signora ci faceva scuola. Sta molto bene, presso una famiglia tedesca, è vero, ma che fare? – soggiunse stringendosi nelle spalle. – Con i lupi bisogna urlare.

— Con i lupi bisogna urlare, – disse con aria pensierosa la padrona ripetendo le parole della cameriera. – Tu sei astuta Stasia! Con l'inimicizia palese non si ottiene nulla. Ma non è un'infamia come ci opprimono? Noi che siamo più istruiti, che abbiamo più amor di patria, più spirito di sacrificio, più coraggio, più.... più....

Per l'eccitazione le mancò ad un tratto la voce. Si era fatta pallida, ed ora una vampa di rossore le infiammò il volto. Battendo il piede in terra gridò forte: – E noi li abbiamo accolti ospitalmente, senza diffidenza, nel nostro.... sì, nel n o s t r o paese. E, per ringraziarci, ci vogliono spogliare e mandar via. Ma non ci riesciranno! – esclamò con passione, stringendo i pugni. – Noi donne non ci stancheremo di lottare, abbiamo la nostra fede e.... – Si avvicinò in fretta ad una specchiera e contemplando la sua immagine dalla testa ai piedi sorrise di nuovo.

— Non comprendo perchè la signora si ecciti tanto, – disse Stasia con calma.

— Già, tu non comprendi, – disse Jadviga, e volgendo le spalle allo specchio sbadigliò di nuovo. – Questi vicini sono orribili! Qui s'inselvaticisce. Io divento ammalata, noiosa, brutta! soggiunse. – Tutti

sono mortalmente noiosi, come quella baronessa con le treccie gialle come la paglia! Nel dire così scoppiò in una risata argentina, poi continuò: – È impettita come se avesse un bastone nella schiena. Ed i nostri vicini di Przyborowo.... Dio ce ne guardi! Lui è un grosso contadino, nient'altro. Ed aspira ad avere una decorazione, come tutti i tedeschi. Hai veduto, Stasia, che sguardo mesto gettò ultimamente sul suo occhietto vuoto?

— Il nostro padrone si era fregiato per pranzo di tutte le sue decorazioni, – osservò la docile cameriera.

— Sì, sì, e stava molto bene, – replicò Jadviga, che ridendo si lasciò ricadere sulla sua seggiola; ma poi sbadigliò nuovamente e fissò gli occhi con un'espressione desolata nel vuoto.

— Ma sono soltanto dei movimenti fugaci, – osservò dopo una breve pausa. – La vita è troppo monotona. Non è possibile che io segua l'esempio della padrona di Przyborowo che va in giro tra il fango e le immondizie con gli stivaloni alti e si degna di schiaffeggiare le serve con le sue proprie mani.

— Sì, è vero, è vero! – esclamò Stasia, ridendo forte e battendo le mani. – La signora sa, – proseguì sentendosi in vena di ciarlare, – che il figlio, il giovane capitano degli usseri, è il padre del bambino della Michelina, così almeno si dice. La Michelina è stata cameriera a Przyborowo. Pare che il vecchio Kestner l'abbia coperta di vituperii e minacciata col bastone.... ma minacciata soltanto. La signora invece l'ha presa pel braccio e l'ha

schiaffeggiata su tutte due le guancie. La poverina ha preso un tale spavento che è fuggita correndo più che poteva e non si è mai più azzardata di porre il piede nella tenuta. Che ne dice la signora di questa storia? – chiese Stasia, piantandosi le mani nei fianchi e fissando la dama con uno sguardo pieno d’aspettazione; si vedeva che provava un gran piacere a fare un poco di maldicenza.

— Ah, sì... e poi? – domandò Jadviga sbadigliando continuamente. Non si può far carico a nessuno, a nessuno di ciò che fanno... con questa noia. Doleschal sarebbe l’unico possibile.

— E si è innamorato della signora?— chiese la ragazza ammiccando confidenzialmente.

— Tu sei impertinente! – gridò la signora di Garczynska, che trasalì come se fosse stata toccata da una spiacevole rimembranza.

Stasia abbassò gli occhi.

— Mi perdoni la signora, – diss’ella, – non sono impertinente, soltanto un pochino curiosa. Vorrei sapere se anche il grande barone di Niemczyce abbocca all’amo così facilmente come un piccolo s c v a b b i . Basta uno sguardo.... un’occhiatina....

Nel dire così rise furbescamente, e sollevò ad un tratto gli occhi, abbassati con umiltà, con un’espressione assai comica.

La sua padrona era già riconciliata.

La signora di Garczynska provava per Stasia un affetto che era spesso soggetto di motteggi da parte di

suo marito. Essendo la figlia del vecchio guardaboschi, ella aveva occupato sino da principio una posizione diversa da quella di una servente qualunque. Aveva cominciato a venire al castello quando era una leggiadra bimba di sette anni, per portare alla padrona delle fragole colte nel bosco di Chwaliborczyce, e nonostante che il guardaboschi Frelkowski si chiamasse prima Fröhlich, era stata riguardata come una bimba polacca, ed aveva goduto dell'istruzione impartita dalla signora.

Quando Garczynsky derideva la sua consorte per la sua predilezione per la figlia del guardaboschi, e Jadviga era di cattivo umore, ella soleva rispondergli, che in un deserto si chiama giardino un semplice pezzetto di terreno sul quale cresce un poco d'erba. Allora egli non scherzava più; al contrario, condivideva la sua opinione. Sì, aveva ragione, si stava meglio prima.

I rapporti erano più cordiali, la vita socievole più allegra, più brillante. Ci si divertiva alle feste da ballo a Posen. In una di queste feste egli aveva fatto la conoscenza della bella figlia del ricco banchiere di Varsavia – che non aveva ereditato la sua ricchezza e neppure la religione cattolica dai suoi padri – ed anche le feste nel Casino del capoluogo del circondario erano molto piacevoli. Ma allora si era in famiglia, per modo di dire, mentre adesso...? Per lo meno in campagna, stretti fra possidenti tedeschi, non era possibile di vivere assolutamente fra sè. E la plebaglia si stringeva sempre più da vicino. Chi aveva mai veduto prima in quel paese

della gente da poco? Gente che possedeva appena dieci ettari di terreno ed anche meno, pretendevano d'essere salutati come possidenti. Simili ai vermi che divorano la rosa, i coloni stranieri si erano stabiliti come parassiti nel paese, creando uno stato di cose intollerabile.

Alessandro di Garczynsky dimenticava che già all'epoca della sua gioventù Przyborowo e Niemczyce si trovavano da lungo tempo in mano di tedeschi, ma allora ciò non gli sembrava punto spiacevole. Perché?

Qualunque ne fosse la causa, adesso non aveva altro desiderio che di vendere al più presto possibile, ed al più alto prezzo. Quando Garczynsky pensava alla Commissione che soprintendeva alla colonizzazione, provava un senso di grande sollievo. Le entrate degli ultimi anni erano state alquanto scarse, e la Banca Agricola Polacca non era in grado di rimmetterlo in equilibrio da un momento all'altro.

Questi pensieri lo occupavano anche in quell'ora tarda nella sera, e così vivamente, che malgrado avesse le dita sporche d'inchiostro si recò dalla sua consorte, senza neppure cambiare l'abito, che aveva assorbito il poco grato profumo del tabacco che fumava lo scrivano.

Stasia non poté soffocare un debil grido di giubilo, quando vide entrare così inaspettatamente il padrone.

— Devo andare a dire alla Nepomucena che se ne vada? — chiese in fretta. — Aspetta da due ore.

Ma la sua speranza di svignarsela con quel pretesto rimase delusa.

— Che aspetti, — rispose la signora. — Ed aspetta

anche tu.

— Vorrei intrattenermi di qualche cosa a quattr'occhi, — disse Garczynsky.

Jadviga fece cenno alla sua cameriera, d'uscire avendo notato lo sguardo crucciato di suo marito.

— Ebbene, parla, — esclamò. — Siamo soli. Che cosa vuoi?

Sedendosi sul bracciale della poltrona Garczynsky prese la di lei mano fra le sue. Indi le disse che aveva fatto fare i conti dallo scrivano, per stabilire il prezzo al quale si doveva vendere Chwaliborczyce, se la vendita doveva essere vantaggiosa.

— Tu sei una donna giudiziosa, Jadviga, — mormorò teneramente baciandole la mano. — E.... sei una donna molto bella, — soggiunse dopo di aver posato per un istante i suoi occhi sulla sua consorte con un sorriso sul labbro. — Che ne diresti, mia cara colombella, se invitassimo a pranzo quei signori della Commissione? Vorrei invitare anche Doleschal. Per me ha molta importanza. È in buoni rapporti col Governo; ho sentito dire che è stato ultimamente a Posen dal Presidente. Dev'essere un pranzo squisito, ma sulla mensa devono essere imbanditi soltanto dei piatti, dirò così, nazionali, e vi dev'essere grande abbondanza di vino ungherese. Basta, mi rimetto a te. Che ne dici della mia idea?

— L'approvo pienamente, — ella rispose sorridendo ed appoggiando il capo sulla sua spalla. — Ma poi andremo a stabilirci dove piace a me, n'è vero Alessandro?

Egli le passò leggermente una mano sulla chioma sciolta, ed esclamò:

— Che magnifici capelli!

— Lasciami stare, – disse Jadviga scostando la sua testa con aria indispettita.

Il suo viso si contrasse come se avesse voglia di piangere.

— Vedi dunque una buona volta, – esclamò con veemenza. – Che vantaggio no ho io se ciò avviene troppo tardi? Guarda, – soggiunse mostrandogli alcune ciocche dei suoi capelli, – divento grigia. Grigia già adesso, così presto. È effetto dei dispiaceri che provo. Ah la nostra povera Polonia! Tutti i giorni faccio voti alla Madonna, di non portare abiti venuti da Berlino nè cappelli venuti da Vienna. Di non andare l'anno venturo a Wiesbaden, nè a Homburg.... e di non mettere neppure il piede nella pasticceria tedesca a Posen. Ah, sarebbe stato meglio che non ti avessi sposato! Che fossi rimasta a Varsavia. Meglio vivere fra i russi che in questo noioso deserto.

Garczynsky voleva dire qualche cosa, ma ella non gliene diede il tempo e gridò:

— Pensa ai tuoi doveri verso Boleslavio! Se Gòrka ci lascia, il che avverrà presto, cosa faremo? Riprenderemo uno di quei precettori che fanno la corte a tutte le serve? Orrore! Credo che da questo lato abbiamo già fatto delle spiacevoli esperienze. Gòrka dice: L'avvenire della Polonia sta in mano delle madri.... Ebbene, io sono una madre. E ti dico, che se tu non ti

decidi presto a vendere vado a stabilirmi sola con Boleslavio in città. Lo devo al mio unico figlio ed alla mia patria.

Garczynsky si alzò lentamente. Baciò sua moglie sulla fronte e non fece altri tentativi per continuare il discorso. Ormai sapeva che poteva mandare tranquillamente le lettere d'invito pel pranzo.

— Riposa bene, cuor mio, — le disse. — Ora ti mando Stasia e la Nepomucena.

Il signor di Garczynsky ritornò nel suo gabinetto da lavoro, dove il povero scrivano, stanco morto, si era nel frattempo addormentato. Udendolo entrare si destò di soprassalto e spalancò gli occhi assonnati. Le lettere d'invito vennero scritte durante la notte per essere impostate subito al mattino seguente.

Nella camera della signora era entrata nel frattempo la vecchia Nepomucena insieme a Stasia; sotto la cuffia si vedevano in parte i suoi capelli bianchi come la neve ed unti con grasso. Ella si accoccolò ai piedi della dama, le tolse le scarpette e le calze e principiò a grattarle i piedi.

Da quindici anni, vale a dire dalla nascita del «signorino» la Nepomucena doveva grattare tutte le sere i piedi alla padrona prima che si coricasse. Era questo uno dei più strani capricci della bella Jadviga, al quale la povera vecchia si sottometteva pazientemente, perchè doveva esser proprio lei ad accudire a quella faccenda, nessun altro essendo capace di accontentare la signora.

La pendola suonò la mezzanotte ed ella si decise



alfine d'andare a letto.

Stasia si era addormentata in un angolo della stanza, cosa che le accadeva tutte le sere, talchè una macchia sulla tappezzeria, alquanto deteriorata, indicava il posto sulla parete ove ella soleva appoggiare la testa. Teneva la bocca semiaperta e sorrideva come un bambino innocente sorride in sogno. Anche Jadviga chiuse finalmente gli occhi. Allora la Nepomucena destò la cameriera, ed entrambe uscirono in punta di piedi dalla stanza. Specialmente la povera vecchia, condannata a servire ancora mentre già si trovava sull'orlo della tomba, sentiva il bisogno di riposarsi.

#### IV.

Mentre il signor Kestner, proprietario di Przyborowo, stava sotto il portone della sua masseria, vide passare due carrozze, che venivano da Miasteczko e si dirigevano verso Chwaliborczyce. La vista di quelle due vetture fu per lui una rivelazione. Non percorrevano la strada maestra che passava da Przyborowo e Niemczyce, ma una scorciatoia che attraversava i campi.

Dunque era proprio vero? La Commissione, che al mattino aveva visitato i lotti di terreno presso la piccola città, si recava adesso da Garczynsky? Già, quel polacco era un uomo furbo, che sapeva il fatto suo. Il signor Kestner aggrottò la fronte; bisognava essere polacchi per aver fortuna. Quel favoreggiamento da parte del Governo passava ormai i limiti.

Il sole lo abbagliava, ed egli si portò sotto un'acacia che dava un poco d'ombra; da lì, facendosi schermo con la mano agli occhi, lasciò vagare lo sguardo sopra i suoi domini.

Ovunque si vedevano delle enormi biche di grano innalzarsi sulla stoppia, e quattro o cinque carri si avanzavano lentamente carichi di covoni. Sui carri troneggiavano i mietitori, le cui camicie rosse fiammeggiavano sotto i raggi del sole.

Il signor Kestner si diede a calcolare quanto dovrebbe pagare a quella gente pel loro lavoro. Se il raccolto era cattivo non rendeva niente, e se era buono non rendeva niente affatto, date le esigenze dei lavoratori. Non si sapeva più che cosa desiderare.

Mentre egli brontolava fra i denti, giunsero al suo orecchio delle sonore risate miste agli ordini che impartiva ad alta voce il castaldo. I mietitori si affaccendavano intorno ad una nuova bica che stavano innalzando. Alcune donne abbandonarono il lavoro e mossero verso il portone della masseria con le brocche vuote. Ma il padrone le rimandò indietro, battendo le mani, come si fa per scacciare le oche e gridando severamente:

— Dalli! Dalli!<sup>21</sup>.

Non era quello il momento di stare oziando intorno al pozzo col pretesto di cavare l'acqua.

Kestner scosse il capo: sua moglie aveva pur ragione. Hoppe, l'ispettore, non era più al suo posto; le sue orecchie ed i suoi occhi non erano più acuti abbastanza, e quella gente gliela faceva sotto il naso. Se l'ispettore fosse più energico, anche i castaldi sarebbero più risolti, e quelle ragazze non ardirebbero correr via durante il lavoro col pretesto d'attinger acqua. Se si potesse avere Szulc, l'ispettore di Chwaliborczyee. Quello sì, che sapeva farli stare a dovere!

Con passi lunghi e concitati il ricco possidente

---

21 Via! Via!

attraversò la strada ed il campo, dirigendosi verso la nuova bica che stavano innalzando.

— Wlodasch!<sup>22</sup>, – gridò con tutta forza.

Il castaldo, che era andato incontro ad un carro, accorse tutto trafelato.

— Wlodasch, state attento che qui facciano le cose per bene, – gli disse, in tono burbero. – Guardate che questa bica non riesca storta come tutte le altre. Dov'è l'ispettore?

Il castaldo non lo sapeva.

Già, quando mai un ispettore si trova dove dovrebbe essere?

Kestner lasciò errare gli sguardi sui suoi campi sterminati.

Laggiù, dove i campi di barbabietole segnavano una linea verde sull'orizzonte, comparve ad un tratto qualche cosa che sembrava un insetto. Veniva innanzi adagio come una lumaca. Si vedeva appena il movimento delle gambe del cavallo. Non sapeva neppur più cavalcare colui.

— No, no, – mormorò Kestner scuotendo energicamente il capo, – qui non bisogna impiegare dei tedeschi ma gente del paese. Hoppe si è esaurito molto presto.

I mietitori salutarono il padrone col solito «p a d a m d o n ò g»<sup>23</sup> quando egli si avvicinò e posò su di loro

---

<sup>22</sup> Castaldo.

<sup>23</sup> *Vi cado ai piedi*. Modo usato per salutare in Polonia, specialmente dai contadini. (*N. d. T.*)

gli occhi. Gli uomini erano talmente abbronzati che parevano indiani; tanto a loro come alle donne colava il sudore dalla fronte durante il faticoso lavoro, ed i petti si sollevavano respirando affannosamente.

Un sorriso di soddisfazione apparve sulle labbra di Kestner. Quella gente sapeva lavorare davvero! Facevano in un'ora il lavoro pel quale i tedeschi avrebbero impiegato almeno tre ore.

— Wlodosch, fate distribuire quest'oggi una doppia razione d'acquavite a questa gente, – disse volgendosi al castaldo, – ed una misura piena anche alle donne.

Il castaldo fece un profondo inchino; annunciò la lieta novella ai lavoratori, e gettando poi in aria il suo cappello, gridò con quanto fiato aveva nei polmoni:

— Evviva il padrone!

Una doppia razione d'acquavite? Tutti i cappelli volarono in aria e: – Grazie! Evviva il padrone! – gridarono in coro i mietitori.

Quando Kestner rientrò nella masseria, il sole bruciava ancora come in estate, ma qualche foglia caduta o ingiallita faceva presagire l'autunno vicino.

Sotto il tetto coperto d'assicelle della rimessa, stava, simile ad un gran mostro, la locomobile. Il macchinista, venuto dal capoluogo del circondario vi faceva alcune riparazioni, ed il carrozzaio della tenuta lo aiutava.

Il giorno seguente doveva principiare il suo lavoro sui campi più lontani e venire innanzi fino alle biche che s'innalzavano vicino al portone della masseria. Bisognava affrettare la trebbiatura, e data l'abbondanza

del raccolto si avrebbe dovuto vendere prima del tempo.

Il signor Kestner stava ritto davanti alla porta del suo granaio, e contemplava quel fabbricato lungo e massiccio, l'unico veramente solido della masseria.

— Per questa volta è troppo piccolo, — pensava fra sè, — e forse un altr'anno sarà troppo grande.

In terra, lungo il muro del granaio, sedevano delle donne, le moglie, le madri e le donne dei contadini, occupate a rattoppare i sacchi che erano stati rosicchiati dai topi. Ciascuna aveva accanto a sè una pignatta, e Kestner si disse sospirando che, non appena fosse suonata la campana sarebbero corse nella stalla delle mucche a prendere il latte. Quei due litri di buon latte, cui avevano diritto tutti i giorni, durante la mietitura, era un'imposta molto gravosa per lui.

Ed anche le oche, le anitre ed i polli si aggiravano intorno al granaio beccando qualche granello caduto.

Kestner scacciò quelle bestie, gettando furiosamente in mezzo a loro il suo bastone. Non aveva forse dato cento volte l'ordine di tener lontano dal granaio il pollame? Poteva trovare facilmente un qualche buco per entrarvi e mangiare a sazietà. Sua moglie non voleva capire, che bisognava fare economia anche nelle piccolezze. Le spese aumentavano sempre. I figli costavano un occhio della testa. Credevano forse che le tasche del loro padre fossero inesauribili?

Con un sospiro si chinò e raccolse alcune spighe, che tenne poi in mano come un mazzo di fiori, contemplandole e crollando il capo con aria pensierosa.

Nel frattempo le galline, le oche e le anitre si erano riavute dal loro spavento, e ricominciavano, tranquillamente a beccare.

— Marinka! Eh, Marinka! — gridò Kestner, chiamando la serva addetta al pollaio. — Dove diavolo si è cacciata questa fannullona? Sangue di un cane, sono tutti sordi?

Alle sue grida comparve infine uno stalliere, il quale gli disse tremando, che la Marinka era nell'orto.

Kestner lasciò in fretta la masseria, e passando dal cancello entrò nell'orto, dove, dietro la serra giaceva il mucchio di concime, che serviva alla signora Teresa per coltivare i funghi che mandava ai suoi figli.

La serva voleva forse approfittare di quel momento, in cui tutti erano fuori, per cogliere dei funghi per conto suo?

— Aspetta ladra! — esclamò sottovoce Kestner avvicinandosi adagio adagio col bastone alzato.

Sì, era lì la ladra, inginocchiata davanti il mucchio del concime, e tutta intenta a rubare.

— Ah, ti ho colto! — gridò il padrone lasciando cadere sopra le spalle della ragazza il suo bastone.

Con un grido di dolore e di spavento la piccola Marinka si volse. Il suo viso era inondato di lagrime; fra le sue mani si dibatteva una giovane gallina faraona, ed accanto a lei giaceva il coltello col quale doveva sgozzarla.

— Ammazzerò subito, subito, — balbettò singhiozzando. — Povera gallinella, così giovane e già

morire! Dice cuoca, Pani<sup>24</sup> voler proprio questa, per cuocere arrosto e mandare lontano lontano, dove è Germania.

— Ah, Panje<sup>25</sup> Kestner, – soggiunse stringendosi al petto la gallina tremante e rivolgendogli uno sguardo supplichevole attraverso le lagrime; – gallinella dover proprio morire?

Così stavan dunque le cose? Teresa voleva mandare di nuovo a suo figlio un paniere di roba mangereccia, come se a Berlino non si trovasse nulla da mangiare.

Kestner aggrottò le ciglia, ma malgrado il suo evidente malumore intimò bruscamente a Marinka di ammazzare la gallina, e di non far aspettare più a lungo la padrona.

Poi si allontanò passando davanti agli alveari ed alle aiuole di asparagi e salì sulla veranda, che occupava tutta la facciata posteriore della casa padronale.

La signora Teresa si trovava nella dispensa, tutta intenta a preparare il paniere da spedire al suo figliuolo maggiore. Le aveva scritto che voleva offrire una colazione ad un suo camerata, il quale lasciava il reggimento, e che si stava molto più a s o n a i s e in casa propria che da Dressel.... il ristorante alla moda.... Naturalmente non aveva aggiunto che si stava molto meglio perchè la buona mamma pensava a spedire la colazione risparmiandogli la spesa.

---

24 Signora.

25 Signore.



Nel paniere v'era già un pasticcio di fegato d'oca che non aveva nulla da invidiare a quelli di Strasburgo, dei gamberi, delle pernici ed una quantità di leccornie; mancava soltanto la gallina faraona, destinata al suo Paolo cui non piacevano le pernici.

Mentre la buona mamma imballava accuratamente tutta quella roba il suo volto severo si rasserenava. Le sembrava di vedere il suo figliuolo col viso abbronzato, la fronte bianca e gli occhi sorridenti. Il giovane capitano degli usseri era il suo prediletto; non amava meno il referendario, ma questi era vicino, veniva quasi tutte le feste da Posen.... e Cornelia? La ragazza era la prediletta del padre. La signora Teresa sapeva ch'egli accumulava già una cospicua dote per lei.

Quando il paniere fu quasi pieno, la signora Kestner lasciò la dispensa chiudendo la porta a chiave.

In quel momento udì la voce di suo marito, che chiamava in tono agitato:

— Teresa, Teresa!

Dio santo! che fosse venuta qualche cattiva notizia di suo figlio? Aveva veduto poco prima uscire il messo postale dal cortile della masseria.

Corse col cuore palpitante nel gabinetto da lavoro di suo marito.

Kestner sedeva sul sofà, sotto il ritratto dell'imperatore, respirando affannosamente.

— Vedi, Teresa, – disse infine quando poté parlare, – Paolo chiede nuovamente denaro.

Nel dire così gettò sul tavolo la lettera che aveva

spiegazzata nel primo impeto di rabbia.

— E sai perchè lo chiede? — soggiunse con un riso forzato. — Perchè essendo avanzato al grado di capitano gli occorre un altro cavallo. Due per sè, uno per l'attendente, ed uno pel nuovo b r e a k . Pare che quel ragazzo creda ch'io trovi il denaro sulla strada. Leggi!

La signora Teresa aperse la lettera e la lesse attentamente Non stentava a decifrare la scrittura grande e chiara, e la lettera non era molto lunga, ma, ella rifletteva sopra ogni riga; si trattava davvero dell'acquisto di un cavallo, oppure aveva nuovamente giuocato?

— Gli ho scritto che ero contento del raccolto, — gemette Kestner, — e naturalmente bisogna subito spendere e spandere come un matto.

— Hai torto di dire così, — ribattè la tenera mamma. — Egli scrive che tutti gli altri non ne hanno meno di quattro in scuderia.

— Storie! Sciocchezze! Che lo dica a qualcun altro, non a me.

— Ma leggi dunque! Non può farne a meno, — soggiunse la signora Teresa con voce irritata. — Il barone Kramstal ne ha quattro, Korendowski cinque, il conte Donnat quattro, e il Bleichmeier ha persino una scuderia di cavalli da corsa. Così essendo, non si può far carico a Paolo se non vuole stare indietro degli altri. Devi esser ragionevole, Maurizio. Se non volevamo spendere, non dovevamo far diventare ufficiale nostro figlio.

— Già.... sì.... hai ragione, — egli ripeté parecchie

volte in fretta. – Già.... quello che ci vuole ci vuole.... uhm.... ci vuole.

E reggendosi il capo con la mano si diede a meditare.

La signora Teresa aspettava tranquillamente. Sapeva che suo marito si sarebbe arreso alle sue buone ragioni. Del resto, si proponeva d'interrogare l'ispettore Hoppe per sapere su quali entrate si poteva calcolare entro il mese. Inoltre voleva dirgli, che nella masseria s'impiegava troppa gente. Le ragazze potevano portare il loro aiuto fuori, sui campi; il lavoro della donna costa meno che quello degli uomini, e se ne rimanevano in casa dodici per mungere le mucche, erano più che sufficienti. E la Marinka, oltre il pollaio, poteva custodire anche i maiali. Bisognava fare delle economie da tutte le parti.

I suoi occhi dalla vista acuta, perlustravano tutto il cortile della masseria, che si vedeva dalla finestra del gabinetto da lavoro di suo marito; ed attraverso il portone aperto si scorgeva una parte dei campi che si perdevano in lontananza. Sull'orizzonte della pianura senz'alberi, s'innalzava il campanile della chiesa del villaggio di Pociеча. Quel campanile nero, lo aveva veduto sempre così durante i trentacinque anni dacchè soggiornava in quel paese. Se non lo vedesse più le sembrerebbe quasi che le mancasse qualche cosa. Ma ora che poco lontano s'innalzavano dei tetti coperti di tegole nuove, che abbagliavano quando vi splendeva il sole.... le produceva una sensazione spiacevole.

— È vero, – disse ad un tratto la signora Kestner

rivolgendosi a suo marito, – che il proprietario di Niemczyce fraternizza con i coloni? Dicono che si reca tutti i momenti nella colonia, e che si cura d’ogni inezia come fosse affar suo. Quando Scheftel porta la carne in cucina, ne parla sempre con la cuoca, e l’ebreo, naturalmente, ne gioisce. Ma io confesso che ritenevo Doleschal più aristocratico. Si vede che la boria non è aristocrazia.

— Doleschal è un asino! – esclamò Kestner con impeto. – Attira qui dei proletari. Cosa dobbiamo fare di questa gente? Come lavoratori sono troppo esigenti e non fanno altro che aizzare i lavoratori del paese. Quando mai uno di costoro avrebbe osato dire: – Voglio lavorare soltanto sino alle otto? – Finchè le stelle splendevano in cielo ed anche al lume di luna, le loro falci continuavano a mietere. I russi, che lavorano a cottimo, continuano a lavorare anche tutta la notte, se occorre. E la domenica, vi dev’essere il riposo festivo. Che vadano in quel paese con tutte le loro innovazioni! – soggiunse gettando sul tavolo il berretto, che portava sempre, in casa e fuori. – E bisognava starsene tranquillamente a vedere andar in malora il grano.

— Non ti agitare, – supplicò Teresa. – Ciascuno fa ciò che gli sembra utile.

— Utile.... utile! Posso io fare ciò che mi pare utile? Il Governo ci sta alle calcagna come un segugio, e Doleschal fa la spia. Ma lo dirò a Paolo, che la sua intima amicizia con colui non mi garba punto. Se ci unissimo tutti insieme, vorrei vedere chi tirerebbe il

carro da un'altra parte! Questo stato di cose è semplicemente intollerabile.

— Sì, il meglio che si potrebbe fare sarebbe di vendere, — diss'ella vivamente. Allora anche i nostri figli saprebbero come stanno.

— Naturalmente, — esclamò Kestner.

Nel dire così si alzò e si avvicinò alla sua cassaforte. L'aprì con precauzione, e da una cassetina speciale tolse una banconota.

— Prendi, — diss'egli, — mandala a quel ragazzo. Ma non da Miasteczko, — soggiunse dopo una pausa, durante la quale era rimasto immobile, con gli sguardi fissi nell'interno della cassaforte aperta, — perchè la voce correrebbe subito, ed io non voglio che si sappia che cosa mando via. La gente crede già che si sia più ricchi di quello che si è.

— Mi recherò domani in città.... peccato che oggi è già troppo tardi.... e da lì la spedirò con lettera raccomandata. Approfitterò dell'occasione per fare una visita alla moglie del presidente del distretto; voglio invitare i suoi figli a venire qui per passarvi le vacanze autunnali.

— I suoi figli.... durante le vacanze? — disse Kestner il cui viso si fece lungo un palmo. — È necessario?

— No, Maurizio, non è assolutamente necessario, — ella rispose, mentre arrossiva leggermente, — ma se vogliamo vendere. E.... ora mi viene in mente.... che anche tu avresti dovuto fare da molto tempo una visita a Doleschal. Garczynsky è

molto più astuto. Si dice che ultimamente hanno fatto una scarrozzata insieme. Tu sai molto bene come bisogna contenersi oggiigiorno.

— Purtroppo lo so, – egli replicò sospirando.

In quel momento l'ispettore Hoppe attraversò il cortile. Camminava con passo stanco, probabilmente era stato troppo tempo fuori a cavallo.

Teresa, che era già in procinto di andarsene, si fermò pensando che poteva dargli subito gli ordini per l'indomani.

Hoppe bussò ed entrò in pari tempo nella stanza, calpestando con noncuranza il pavimento lucido con i suoi stivaloni coperti di polvere.

La signora Teresa gli gettò uno sguardo corruciato. Quel villanzone non aveva ancora imparato ad aver riguardo ad un pavimento pulito? E non si era tolto neppure il berretto.

L'ispettore aveva un aspetto eccitato; le vene della sua fronte erano gonfie per la collera, ma intorno alla bocca aveva un tratto che esprimeva una profonda inquietudine.

— Signor Kestner, – disse in fretta, – vi prego di venir fuori un momento. Presso il nuovo fienile fanno un chiasso indiavolato.

— Un chiasso!... Chi?... Dove? – esclamò Kestner guardandolo con aria incredula.

Sulle labbra della signora Teresa apparve un sorriso un po' beffardo; come al solito si faceva d'una mosca un elefante.

— Signor Hoppe, – diss’ella, – ho bisogno del landò per domani alle due. E vi prego di mandare il carro che porta il latte a Miasteczko alle tre invece che alle quattro. Una cassa deve partire col primo treno.

L’ispettore non l’udiva neppure.

— Non mi credete, signor Kestner? – diss’egli. – Ebbene, guardate, – soggiunse togliendosi il berretto. In mezzo alla testa aveva una ferita; il sangue si era aggrumato ed aveva incollato tutt’intorno i capelli grigi. Quell’uomo indurito ed energico chiuse per un istante gli occhi come pel dolore, e poi li spalancò fissando in volto il padrone con espressione di profondo rimprovero. – Avete comandato di dare ai lavoratori una doppia razione di acquavite, – prese a dire, – ed anche alle donne. Adesso hanno il diavolo in corpo. Vogliono smettere il lavoro alle sette e mezzo. Il castaldo mi ha chiamato in suo aiuto essendo incapace di farsi obbedire.

— Ed anche voi non avete saputo farvi rispettare, – ruggì Kestner. – Perchè non avete ricorso al bastone?

— Vi ho ricorso.

— Ma come? So che vi ripugna. Se aveste distribuito delle buone legnate li avreste messi subito a dovere. Intanto dite loro che a cena non riceveranno altro che patate, ed inquanto ai lavoranti che vengono dalla Russia, mandateli al diavolo.

— Ma, signor Kestner, noi abbiamo bisogno di questa gente.

— Che, che! Si tratta di ribellione.... che cosa volete

di più? – soggiunse Kestner accennando la ferita dell'ispettore. – Mi pare che vi abbiano conciato per bene. E certo le più feroci erano le donne. Una volta si sono rivoltate contro di me per una sciocchezza, ma io le ho atterrate spronando il mio cavallo su di loro e dopo siamo diventati buoni amici. Sono come i ragazzi, bisogna castigarli, n'è vero, Teresa?

La signora Kestner assentì con un cenno del capo. Era in collera con l'ispettore.

Suo marito si calmò a poco a poco.

— Non abbiate paura Hoppe, – diss'egli, – quei villani non se ne vanno. Dove dovrebbero andare adesso? Ma bisogna minacciarli sempre. Quietì, o altrimenti.... pascholl!<sup>26</sup>. Basta che io mandi un rapporto all'autorità, ed in meno che non si dice vengono sfrattati e cacciati al di là del confine.

L'ispettore lo ascoltava a testa bassa; quando il signor Kestner tacque non si mosse, e gli si leggeva in viso che un qualche cosa lottava in lui.

— Se almeno le donne potessero smettere alle sette, – disse infine. – Fra esse parecchie sono madri di bambini poppanti, ed il lavoro è molto faticoso.

— Caro Hoppe, fatemi il piacere di lasciarmi in pace con le vostre storie, – replicò Kestner con accento irritato. – Questa gente è abituata al lavoro. Si smette alle otto, non un minuto prima. Avete capito?

L'ispettore s'inclinò in silenzio e mosse verso la

---

26 Via!



porta, ma la signora Kestner lo trattenne.

— Ricordatevi, – gli disse, – che il carro del latte deve partire da qui alle tre anzichè alle quattro.

— Alle tre? Ma signora, – osservò guardandola con aria perplessa, – le fantesche dovrebbero alzarsi prima delle due per mungere il latte?

— Vi ripeto che una cassa deve partire col primo treno, – disse la signora Kestner il cui volto si tinse di un vivo rossore, poichè era facile ad andare in collera. Ed in un tono di assoluto comando soggiunse: – E alle due dev'essere pronto il landò per me. Fate attaccare i sauri.

Nel dire così guardò suo marito, aspettandosi ch'egli confermasse il suo ordine, mettendo a posto l'ispettore che osava contraddirla.

Hoppe fece un inchino alquanto goffo ma non si mosse.

— Signor Kestner, – disse ad un tratto con voce sommessa ed un po' tremante, – la signora non potrebbe andare in città un altro giorno? Il tempo minaccia di cambiare. Ho bisogno di tutti i cavalli, anche di quelli della carrozza.... bisogna mettere al sicuro il raccolto, ogni minuto è prezioso.

Kestner esitò un istante; l'obbiezione gli parve giusta. La signora Teresa notò la sua fronte corrugata ed il suo sguardo incerto; la banconota le bruciava quasi in tasca, quindi disse in tono ammonitivo:

— Maurizio, pensa che Paolo aspetta! – Ed aggiunse: – Il lavoro campestre è troppo pesante per i sauri; sono

cavalli ai quali si devono usare dei riguardi.

## V.

Ciò che temeva l'ispettore di Przyborowo avvenne. Il tempo, già così bello, cambiò ad un tratto, e cominciò a cadere la pioggia. Non una pioggia torrenziale che batte scrosciando sui tetti, bensì una pioggia quieta, incessante, monotona come le onde di un mare tranquillo, che s'infrangono lentamente sulla spiaggia.

Tutto il paesaggio sembrava trasformato in un enorme pantano; la colonia ed il villaggio parevano assopiti, non si udiva nessun rumore, nessun vociare nei campi, nè tampoco lo schioccare d'una frusta; soltanto la campana della chiesa di Pociecha si faceva udire nel grande silenzio, chiamando alla preghiera i fedeli.

Il proprietario di Przyborowo stava presso la finestra del suo gabinetto da lavoro contemplando la campagna. Grazie a Dio il raccolto era al sicuro! E per le barbabietole quella pioggia era tanta manna, ma non doveva durare troppo a lungo. Chi sa se i proprietari delle tenute vicine avevano fatto in tempo a portare sotto tetto il loro grano?

Un fugace sorriso di soddisfazione apparve sulle labbra di Kestner; si diceva che Doleschal aveva fuori parecchi mucchi di covoni.... Era una buona lezione. Dimostrava nuovamente gli effetti di far smettere presto il lavoro, ed anche di che cosa è capace un agricoltore

che sa il fatto suo, come lui. S'intende che quello là su – pensò alzando gli occhi al cielo grigio ed uniforme – deve benedire l'opera dell'uomo.

Ma ormai era tempo che si sollevasse un po' di vento da levante e spazzasse via le nubi, altrimenti l'acqua era troppa per le barbabetole.

Il viso di Kestner si fece ad un tratto serio, e con sguardo cupo uscì dal suo gabinetto ed anche di casa. Attraversò il cortile, malgrado la pioggia, varcando il portone e si fermò sotto un'acacia grondante acqua, volgendo attorno gli occhi. Dio buono, non v'era nessuna speranza! Dalla parte di Niemczyce il tempo era tutto chiuso, non si vedeva neppure il Lysa Gora, ed anche dal lato di Chwaliborczyce il cielo era tutto grigio. Chi sa quanto si annoiavano i Garczynski! Forse sarebbe stato il caso di far loro una visita nel pomeriggio. Chi sa cosa aveva ottenuto quel polacco dalla Commissione? Chi sa se erano già d'accordo? Sì, una visita amichevole era la miglior cosa che si poteva fare durante quel diluvio.

— Un vero diluvio, – così pensava anche la signora Garczynska, mentre stava presso la finestra guardando fuori con occhi velati. Che cosa doveva fare, in qual modo poteva far passare il tempo?

Il rumore della pioggia, per quanto leggero, le aveva disturbato il sonno, e si era destata più presto del consueto. Dopo la colazione aveva suonato il pianoforte, poi si era fatta raccontare qualche storiella da Stasi, quindi aveva letto qualche pagina del libro

delle Missioni, che le aveva portato Gòrka, e sfogliato pure un romanzo di Sienkiewicz, che egli le aveva raccomandato.... Ma anche Quo vadis? l'annojava in quel giorno, e la faceva sbadigliare.

Ad un tratto si levò il vento e scosse le cime degli alberi del parco. Ah! se anch'ella potesse scuotere qualche cosa così! Il vento aveva forza.... il tenue tronco di un albero solitario si piegò. Crac... giù in ginocchio! In ginocchio!

Un sorriso crudele eppur voluttuoso schiuse le labbra della dama. Invasa dall'inquietudine nervosa che la tormentava quasi sempre, correva da una finestra all'altra. All'improvviso si fermò.... Che cosa c'era lassù sul Lysa Gora la cui cima appariva appunto attraverso il velo delle nubi? Presso il pino solitario svolazzava qualche cosa nell'aria agitata, che si alzava e si abbassava come se volesse inviarle un saluto.

Il suo sguardo languido si animò ad un tratto ed i suoi occhi brillarono. Il monte non le era mai parso così vicino.... le sembrava di poterlo toccare.... e dietro quel monte giaceva Niemczyce. Con quel tempo il barone sarebbe certo in casa, e non vi si troverebbe soltanto quella noiosa donna bionda.

Jadviga aprì la finestra, senza curarsi che la pioggia le cadesse sul capo e le guastasse l'ondolatura artificiale dei suoi capelli, che Stasia aveva fatto con tanta cura. Ella sforzò la vista: che cos'era che sventolava lassù? Quel segnale vi era stato messo certo dal barone, ma per chi? I suoi lineamenti espressero una improvvisa

disillusione.... era una bandiera, bianca nera e rossa.

Quale orrore! La signora Garczynska chiuse la finestra violentemente in un impeto di collera. E dire che non le era venuto in mente prima. Era quello l'anniversario del giorno in cui i tedeschi avevano fatto prigioniero l'Imperatore dei francesi. Ed il barone tedesco lo festeggiava di nuovo.... Quale mancanza di tatto.... Irritare in tal guisa tutto il vicinato!

Diede uno strappo al campanello, e quando comparve Stasia le ordinò di portarle un abito nero, un abito da lutto – lo aveva portato recentemente per sua madre.

E lo indossò, perchè quello era un giorno di lutto per le donne polacche e nei suoi occhi brillavano pure le lacrime.

La signora Garczynska non si era sbagliata. Sulla cima brulla del Lysa Gora sventolava la bandiera tedesca.

Doleschal l'aveva fatta innalzare, benchè il piantare l'asta nel terreno sabbioso e reso sdrucchiolevole dalla pioggia, avesse costato non poca fatica. Egli stesso era salito sul colle con uomini, e quando questi ebbero compiuto il loro lavoro era rimasto solo lassù.

La bandiera pendeva floscia giù dall'asta impregnata d'umidità; ma ad un tratto si alzò il vento, e con forte soffio sollevò e gonfiò il vessillo. La bandiera tedesca sventolava sulla collina che dominava tutto il paese.

Doleschal aveva cinto l'asta col braccio, e gli sembrava di doversi togliere il berretto come quando era ragazzo, agitandolo e gridando allegramente: Urrà!

La pioggia cessò. Le nubi si squarciarono, e qua e là apparve qualche lembo di cielo azzurro. Le nebbie che si stendevano sui campi, si dileguarono trasportate dal vento. La temperatura si fece fresca, quasi fredda, ma presto avrebbe di nuovo brillato il sole e riscaldata l'aria. Il vento ed il sole asciugano prontamente la terra.

Doleschal volse il capo nella direzione dove sapeva che giacevano i suoi ultimi mucchi di covoni. Li avrebbe fatti rimuovere l'indomani, non oggi, perchè oggi era un giorno di festa, un giorno di riposo come la domenica. Quei pochi covoni non sarebbero andati a male.

Con un senso di piena sicurezza sollevò gli occhi al cielo che si rasserenava sempre più, e poi li portò sul paesaggio, sulla sterminata pianura che si estendeva sino ai confini della Russia. Ed infine i suoi sguardi si posarono sulla sua tenuta, sul suo Deutschau. Nessuna casa padronale era più bella della sua, nessuna occupava con maggior fierezza il suo posto avanzato in quel paese ostile.

Suo padre, che dormiva da molti anni il sonno eterno nella sua tomba presso il lago, gli aveva legato insieme a Deutschau una grande responsabilità, ma da questa gli era anche derivata una grande soddisfazione. Quando la morte del suo genitore lo aveva costretto ad abbandonare il suo reggimento, aveva sentito soltanto la responsabilità. Era giovane, aveva appena ventott'anni, e dover stare alla testa di una tenuta così vasta in tempi difficili, gli sembrava una cosa molto seria. Ma da

quell'epoca erano trascorsi dodici anni, ed egli si era affezionato ad ogni palmo di quella terra. Aveva lottato contro il sole e la pioggia, lottato nei giorni foschi e sereni, lottato specialmente contro la malevolenza e l'ignoranza. I tempi erano rimasti quali erano allora, anzi erano diventati apparentemente più difficili, ma, grazie a Dio, erano sorti degli uomini, che sapevano tener alta la bandiera della Germania, della patria!

Invaso da una subitanea emozione, si sentì venire le lagrime agli occhi, ma le asciugò prontamente. Vergogna! Un uomo in piena virilità non doveva piagnucolare come quel bimbo che la vecchia Pelasia aveva avvolto un giorno nelle fasce. Che lo credessero pure freddo e superbo: lo sapeva che lo giudicavano così, il suo amico Paolo Kestner glielo aveva detto ridendo – ma preferiva passar per tale agli occhi di tutti, piuttosto di lasciar scorgere la sua sensibilità, forse eccessiva. Neppure Elena doveva accorgersene, se anche era sua moglie, ed una moglie quale difficilmente se ne trovava una seconda sulla terra.

Pensava a lei con sincero entusiasmo. Quando si era innamorato, durante l'ultimo ballo a Corte, al quale aveva assistito, di quella fanciulla bionda, timida ed alquanto ritrosa, non immaginava che sarebbe stato così felice con lei.

— Mia moglie! I miei figli! – mormorò con una specie di fervore devoto, e lasciando l'asta della bandiera giunse involontariamente le mani. Non sarebbe stato giusto che nel pomeriggio, quando gli uomini, le



donne, i ragazzi, le fantesche ed i bimbi fossero venuti, come voleva l'uso, nei loro abiti della festa, a portare la corona del raccolto, egli, muovendo loro incontro sulla gradinata, avesse accennato alla sua sposa che gli stava al fianco, proclamandola la perla di tutte le mogli?

Ma no, era meglio che non lo dicesse. Già, non lo avrebbero neppure compreso.

E poi voleva parlar loro in quel giorno di un'altra cosa cara al suo cuore. Non per nulla aveva rimandato la festa, che aveva luogo abitualmente alla fine della mietitura, al due di settembre, l'anniversario di Sedan.

Cantarellando allegramente Doleschal scese dalla collina.

La giornata si era fatta splendida e quando nel pomeriggio tutti i contadini, lavoranti e famigli della tenuta comparvero nel cortile della casa padronale, guidati dal castaldo più anziano che portava sopra una stanga la corona del raccolto ornata di nastri variopinti, il sole innondava le tavole e le panche che erano state disposte tutt'intorno, perchè il padrone voleva che la festa avesse luogo in casa sua e non all'osteria.

Egli stava sulla gradinata con sua moglie. Elena aveva un bel sorriso sul labbro, ed i suoi cinque figli, tutti bei ragazzi robusti, stavano intorno a lei. Ciò non impedì alla bella Rosalka, la figlia del castaldo, di recitare una poesia, nella quale, fra altre belle cose, le augurava anche un figlio maschio.

La fanciulla si era fatta rossa in volto, mentre balbettava quei versi imparati stentatamente a memoria;

la lingua tedesca, che non le era familiare, suonava molto dura nella sua bocca.

Ma ad Elena quella poesia, che aveva già udita molte altre volte, parve in quel giorno più graziosa che mai, ed anche la gallina bianca, tutta infioccata, che le offrì la ragazza con un goffo inchino, le sembrò più bella del consueto.

I suoi figli ricevettero giubilanti i colombi, pure adorni di nastri, ma al maggiore, al futuro padrone, venne invece presentato un galletto. Il castaldo più anziano si avanzò, e piegando il ginocchio dinanzi al padrone, recitò a sua volta alcune strofe, che erano sempre le stesse e contenevano sempre gli stessi auguri; ma quel povero uomo non era mai stato capace di tenersele a mente, e tutti gli anni sudava sangue quando doveva ripeterle.

Allorchè ebbe finito, porse ai padroni la corona, che era un vero capolavoro. La vecchia Nepomucena, la moglie del pastore Dudek, era maestra nell'arte di intrecciare quelle corone. Non esisteva una tenuta in tutti i dintorni, sia che appartenesse a signori polacchi o tedeschi, dove non la chiamassero all'epoca della festa del raccolto, e tutti gli anni ella sapeva intrecciare le spighe, i papaveri ed i fioralisi in modo diverso.

Doleschal prese la corona e la diede al suo figlio maggiore onde la portasse in casa, per essere appesa sopra l'entrata della sua stanza, dove doveva rimanere sino all'anno venturo, come voleva la consuetudine.

Poi ringraziò tutti i suoi dipendenti e tenne loro un

discorso, dicendo che adesso non erano più schiavi, ma uomini liberi, che non dovevano più lavorare gratuitamente pel padrone, ma che ricevevano una mercede in denaro ed avevano una casa ed un pezzo di terra per piantarvi patate e legumi.

Tutta quella gente, uomini e donne, lo ascoltavano a testa bassa, muti come se fossero in chiesa. Nessuno dava segni di comprendere le sue parole, ma ciò non lo sorprendevo. Era quello il loro modo di fare, ma egli saprebbe bene scuoterli. Alzando la voce chiese con enfasi:

— Ed a chi dovete tutto. ciò? A chi dovete il vostro benessere, un'abitazione degna di creature umane, delle scuole per i vostri figli? Ebbene ve lo dirò io: lo dovete ai tedeschi, alla germanizzazione. E ve lo dico appositamente in questo giorno memorabile per la nostra patria, in questo giorno in cui divenne grande e l'eterno nemico suo cadde in suo potere. Parlando dell'eterno nemico, voglio alludere all'Imperatore dei francesi, perchè ne esiste un altro....

S'interruppe improvvisamente. Uno sguardo d'Elena, che esprimeva sorpresa, sgomento, ed in pari tempo sembrava volerlo ammonire, gli troncò la parola. Temeva un'imprudenza da parte sua? Sì, era meglio di non lasciarsi trasportare, perciò ingoiò il resto della frase. Aggrottò la fronte ed in tono più severo soggiunse:

— Vi dico questo perchè dovete ricordarvi d'essere oggi tedeschi. La più gran parte di voi porta dei nomi

polacchi, lo so bene, ma che importa? Nel cuore siete tedeschi. Sul Lysa Gora sventola la bandiera bianca e rossa e nera.... Niemczyce è diventato Deutschau. Il nostro signore e Re, cui i vostri figli serviranno con lo stesso entusiasmo con cui io l'ho servito e lo serviranno i miei figli è l'Imperatore di Germania, il n o s t r o Imperatore urrà, urrà, urrà!

I ragazzi ripeterono giubilanti il grido del loro padre:  
— Urrà, urrà, urrà!

E lo ripeterono anche gli uomini e le donne, precisamente come il gregge segue la sua guida, ma il loro urrà non aveva forza e cadde debolmente a terra.

Doleschal non lo notò; le voci dei suoi figli risuonavano così giulive intorno a lui! Il suo sguardo si era fatto sereno. Con voce sonora intonò il coro che era stato sempre cantato a Deutschau in occasione della festa del raccolto dacchè egli pensava.

Or ringraziate Dio  
Col cuore, con la bocca e con le mani.

La bella voce di soprano d'Elena dominò tutte le altre ed i ragazzi si sforzarono ad imitare la loro madre. Ma i mietitori, pur conoscendo la melodia non sapevano le parole e ciascuno si diede a cantare in polacco per conto suo. Invece d'un coro era una confusione che straziava le orecchie, tanto più che il bestiame nelle stalle principiò ad accompagnare le voci col suo muggito.

Ma Martino di Doleschal e tutti i suoi cantarono con

tutta l'anima le strofe del coro sino alla fine.

Poi chiamò a sè i castaldi e consegnò loro la somma da distribuirsi fra i mietitori.

Il castaldo anziano si tolse il cappello e facendo cenno agli altri gridò:

— Evviva il nostro padrone, la nostra padrona ed i padroncini! —

— Evviva, evviva! — gridarono questa volta una buona parte dei mietitori, tanto forte, che il *Niech zyje Polska!*<sup>27</sup> che si udì ad un tratto nelle ultime file, non giunse all'orecchio del padrone....

Poco dopo cominciarono le danze. La *Ciotka*<sup>28</sup> come tutti chiamavano la vedova di Sierakowski, il musicante del villaggio, che le aveva lasciato per tutta eredità il suo contrabbasso, sedette sopra una botte tenendo fra le ginocchia il mostruoso strumento e principiò a suonare allegramente. Ignazio Ruda, il maestro di *Pociecha*, suonava il violino; *Krzywousty* il corno, e *Kurek*, l'uomo senza naso, un vecchietto mezzo matto e sempre ridente, suonava la piva.

Che musica divina! Tutti gli occhi brillavano. Suonavano il *Krakoviak*....<sup>29</sup> v'era forse qualche cosa di più bello al mondo?

Le coppie volavano, strette insieme tanto da sembrare un corpo solo. Il ballo, incominciato in un tempo lento, diventava sempre più rapido. Gli spettatori cantavano,

---

27 Evviva la Polonia!

28 La zia.

29 Ballo nazionale dei contadini.

battevano le mani e gridavano:

— Più presto! più presto!

La Ciotka aveva perduta la cuffia, ed i suoi capelli grigi le pendevano arruffati sul viso. Ruda, il maestro, era diventato pallido come un morto per lo sforzo, ma ne valeva la pena. Quando mai aveva guadagnato tanto suonando? Krzywousty, il suonatore di corno, si sentiva mancare il fiato, e l'uomo senza naso gonfiava talmente le sue guancie, che il naso non si sarebbe veduto più anche se lo avesse avuto.

Sul cielo cominciavano a scintillare le stelle. Krakowiak e denaro in tasca! Che bellezza! Mancava una cosa sola l'acquavite. Ahimè! Nei boccali non v'era che birra!

Alcuni dei più temerari si fecero animo e si recarono in cucina. La cuoca era in grandi faccende. Sul tavolo era pronta la crema con lo zucchero e la cannella per i padroni, e nella padella friggevano le patate, ma in quel giorno avevano mangiato abbastanza e nessun manicaretto poteva eccitare il loro appetito. Volevano bere, bere soltanto.

Ma non osavano esprimere il loro desiderio, talchè la cuoca dovette chieder loro tre volte che cosa volevano. Si guardavano con aria imbarazzata urtandosi nei gomiti, ma non parlavano. Finalmente uno balbettò: — Wòdki!

— Niente Wòdki! Niente acquavite! Il padrone l'ha proibito, — disse la cuoca, e siccome non si muovevano,

li minacciò col cucchiaione, soggiungendo: – Pascholl!<sup>30</sup>.

Se ne andarono a testa bassa, ma appena furono fuori si diedero a brontolare. Niente acquavite! Ma quando mai era mancata alla festa del raccolto? Se il padrone non voleva distribuire acquavite durante il lavoro, pazienza! Bisognava rassegnarsi, per quanto fosse duro; ma in quel giorno in cui si faceva festa, in cui non si era servi, ma liberi come i padroni, l'acquavite la volevano.

La birra, non la volevano. Allorchè si è ballato il K r a k o v i a k ci vuole acquavite, altrimenti il sangue si raffredda nelle vene.

— Nell'osteria di Eljakim Eiweih, a Pociecha non manca l'acquavite, – disse qualcuno. – Su, fratelli, andiamo a bere.

.....  
— Non so perchè, disse Elena di Doleschal, che stava appoggiata alla finestra aperta guardando giù nel parco, sul quale cominciavano a distendersi, come leggeri veli bianchi, le nebbie del lago, – ma mi sembra che i mietitori non siano allegri come le altre volte.

— Ciò ti sembra soltanto, – le disse suo marito cingendole il collo col braccio. Erano entrambi di statura presso a poco eguale; alti e slanciati, stavano l'uno accanto all'altro, guardando nella luce crepuscolare il Lysa Gora; un ultimo raggio di luce illuminava la cima del pino solitario, ma ad un tratto si

---

30 Via!

spense. I colori della bandiera che aveva sventolato allegramente tutto il giorno, non si distinguevano più; le tenebre, succedute rapidamente al crepuscolo, come avviene in autunno, avvolgevano tutto.

— È una serata buia, disse Doleschal; forse avremo domani di nuovo la pioggia. Ma oggi è stata una giornata splendida. Ciò mi ha fatto molto piacere.

— Non sento delle risate e delle grida giulive, – disse Elena sporgendo il capo per tendere l’orecchio.

— Da qui non puoi udirle. Va all’altra finestra che prospetta sul cortile e sentirai. Un’ora fa il ballo e l’allegria erano al colmo.

— No, no, le altre volte udivo anche qui le loro grida di giubilo, a tal punto che m’infastidivano, ma le preferivo, – replicò Elena ostinandosi. – Caro Martino, costoro sono come i ragazzi, quando stanno tanto quieti non vi è troppo da fidarsi.

Doleschal scoppiò a ridere.

— Si capisce, – diss’egli, – che sei madre di cinque vispi fanciulli. Tranquillizzati, mia cara. I mietitori si divertono, e dacchè ho proibito assolutamente l’uso dell’acquavite, sono anche meno rozzi e più costumati.

— Perchè oggi, hai accennato nel tuo discorso all’«altro nemico ereditario?» – diss’ella ad un tratto. – Ho compreso che cosa volevi dire, ma sono d’avviso....

— Non ho parlato bene? – egli le chiese in fretta.

— Sì.... ma.....

— Non sei contenta di me Elena? – disse Doleschal in tono leggermente irritato. – Mi sentivo traboccare il



cuore. Quando ci si trova, come noi, su di un posto avanzato.... veramente «esposti....» senza avere un punto d'appoggio, ci si afferra più che mai alla propria nazionalità. Non lo comprendi?

— Oh sì! lo comprendo, — ella rispose, ed il suo viso, dai lineamenti così regolari che agli estranei sembrava talvolta inespressivo, prese un'espressione molto seria allorchè soggiunse: — Ma non si dovrebbe mai dimenticare d'aver riguardo anche ai sentimenti degli....

— Non mi guastare il buon umore! — egli esclamò interrompendola con una certa irritazione. — Mi dispiace che a te non sia piaciuto ciò che dissi, ma dovetti parlare così; anzi, era mio dovere, date le condizioni attuali. Se il conflitto nella nostra provincia non si acuisse sempre più, avrei parlato certo diversamente. Avrei parlato di te, — soggiunse contemplandola con uno sguardo in cui brillava tutta la sua tenerezza. — Avrei detto che l'uomo, cui la sorte ha donato una moglie buona e virtuosa, possiede la più preziosa perla, — soggiunse attirandola a sè, ed appoggiando il di lei capo sul suo petto, le accarezzò con le mani i biondi capelli.

— Ed avrei detto loro, — proseguì dopo un istante, — di amare le loro mogli, di non alzare la mano su di esse «perchè sono le madri dei loro figli». Ed alle donne avrei pure parlato dei loro doveri, esortandole ad attendere alla loro famiglia a non stare attorno in ozio, come fanno tanto volentieri.

— Ah, perchè non hai parlato così! — esclamò Elena. E sollevando la testa gettò le braccia al collo di suo

marito. — Così dovevi parlare, così ti avrebbero compreso, — soggiunse con accento in cui vibrava una tenera inquietudine.

Egli si senti stringere in un caldo amplesso e la baciò sulla bocca. Così rimasero per alcuni istanti immersi in una dolce ebbrezza.

Ad un tratto trasalirono. Che cos'era questo grido? Non era un grido di spavento nè di dolore, ma piuttosto un grido di giubilo. E veniva dal Lysa Gora.

Ma per quanto tendessero l'orecchio sporgendosi dalla finestra, il grido non risuonò una seconda volta. Sul lago si stendevano le tenebre di una serata autunnale ed il colle non si vedeva più.

Essi rientrarono nella stanza.

Quando il servitore portò la lampada accesa annunciando che la cena era servita, Doleschal disse alla sua consorte:

— Hai freddo, Elena? Sei così pallida!

— Sì, — ella rispose rabbrivendo. — E mi sono anche spaventata.

— Tieni, copriti con questo scialle, — diss'egli, prendendone uno che giaceva, per caso, sopra una seggiola presso il suo tavolino da lavoro e ponendoglielo premurosamente sulle spalle, — e precedimi nella sala da pranzo. Prima di metterci a tavola voglio dare un'occhiata ai mietitori. Fra due minuti ti raggiungerò.

— I mietitori non ci sono più, signore, — disse la governante che era entrata contemporaneamente al

domestico. – Non è vero, Carlo?

— Sì, signore, – affermò il servitore. – Se ne sono andati tutti alla chetichella, lasciando qui soltanto alcuni bambini e la Ciotka, che giace addormentata sotto la botte.

— Come.... se ne sono andati? Ed alla chetichella? – chiese Doleschal ed Elena lo vide cambiar colore. Prima si fece rosso in volto come una fiamma di fuoco, poi pallido come un morto.

Ma non fece nessuna osservazione. Disse soltanto alla governante;

— Fate trasportare la Ciotka nel fienile. Non è più la stagione da dormire all'aperto.

— Sarà fatto, signore, – replicò la vecchia governante ridendo. – E sono certa che non si desterà. Già sono cose che le capitano sovente.

.....  
Durante la notte Elena si svegliò ad un tratto e le parve di aver sentito sospirare. Assonnata, con gli occhi chiusi, tese l'orecchio. Suo marito dormiva, udiva il suo respiro uguale e tranquillo, certo aveva sognato. Rassicurata, si riaddormentò.

Ma in lontananza, dalla parte del Lysa Gora si udivano delle voci che si avvicinavano sempre più. Elena si destò nuovamente di soprassalto e questa volta spalancò gli occhi.

Della gente avvinazzata costeggiava il muro del parco, cantando a squarciagola una canzone.... quella canzone terribile, che pur aveva qualche cosa di

patetico:

Col fumo degli incendi,  
Col sangue dei fratelli  
Salga, gran Dio, al tuo trono  
Delle nostre voci vindici il suono!

## VI.

Al mattino successivo alla festa del raccolto, Doleschal aveva trovata atterrata e fatta a pezzi l'asta della bandiera che sventolava sulla cima del Lysa Gora, e la bandiera stessa calpestata e fatta a brandelli.

Non ne aveva detto nulla a nessuno ed era ben felice che Elena non gli avesse rivolta nessuna domanda. Non indagò neppure chi fossero i colpevoli. A quale scopo? Doveva forse denunciarli? Ciò non avrebbe distrutto il fatto per sè stesso, ed era appunto lo sfregio fatto alla bandiera che lo addolorava.

Quel grido unico, quel grido di trionfo, che aveva udito la sera prima provenire dal Lysa Gora gli risuonava sempre all'orecchio.

Oramai anche gli ultimi covoni erano già sotto tetto e non rimaneva che il raccolto delle barbabetole.

La caccia era aperta, si udivano spari da tutte le parti. Le lepri, che prima se ne stavano tranquillamente sedute nei campi, adesso si vedevano fuggire spaventate cercando invano un riparo contro il piombo micidiale dei cacciatori.

Il guardaboschi Frelikowski correva di qua e di là in cerca di battitori per la prima grande caccia alla lepre, che doveva aver luogo nella tenuta di Chwaliborczyce. Dovevano essere tutti uomini sobri, poichè di

ubbriaconi non ci si può fidare, ma siccome egli stesso era alquanto dedito al bere, non osservava troppo alla lettera quella condizione.

La caccia era fissata pel mese di novembre, non appena fosse caduta la prima neve. Gl'inviti erano già stati diramati, ed il presidente del distretto, i membri della Commissione per la colonizzazione, e Doleschal erano stati i primi a riceverli.

Anche il proprietario di Przyborowo aveva accettato l'invito; il capitano era venuto a casa dopo le manovre, per rimettersi dagli strapazzi prendendo parte alle caccie.

Paolo Kestner era sempre in moto. Col fucile ad armacollo e le mani in tasca si aggirava per i campi, e quasi tutte le mattine compariva a Niemczyce. I Doleschal lo invitavano a colazione e molte volte, quando Martino aveva da fare, egli rimaneva solo con Elena. La giovane donna si occupava già dei regali di Natale per i bimbi dei contadini, e mentre cuciva o faceva delle grosse calze di lana, il capitano non distoglieva gli occhi dalle sue belle dita affusolate. Ma il suo cuore, che s'infiammava così facilmente ogni quindici giorni per un nuovo soggetto, rimaneva tranquillo, e dinanzi a quegli occhi limpidi e sereni, tutti i pensieri che non erano candidi come la neve fuggivano, così diceva ridendo a sè stesso. In quella casa era il vecchio amico sincero – l'allegro e spensierato capitano degli ussari lo aveva lasciato a Berlino – che in tempi passati aveva dato la caccia ai

falchi a Przyborowo con Martino, e difeso con lui la cima del Lysa Gora contro gli assalti dei ragazzi polacchi. Essi si erano bagnati insieme nel lago, e seduti l'uno accanto all'altro sui banchi della scuola nel capoluogo del circondario.

Doleschal, che contava alcuni anni più di lui, li aveva lasciati per il primo per prendere il volo. Durante qualche tempo non avevano avuto notizie l'uno dell'altro, per lo meno non direttamente, ma quando il caso aveva riunito dopo parecchi anni il corazziere della guardia ed il piccolo ussaro della stessa guarnigione, avevano passato insieme delle lunghe ore rammentando la loro fanciullezza e parlando delle loro famiglie.

Quando Martino aveva dato le sue dimissioni, dovendo raccogliere l'eredità di suo padre, e poco dopo aveva impalmato Elena di Reder figlia di un possidente dei dintorni di Berlino, Paolo era stato il suo paraninfo ed aveva seguito la bella coppia sino sui gradini dell'altare. Doleschal portava ancora al braccio il lutto per suo padre ed aveva pronunciato quel «sì» che unisce due esseri per tutta la vita in tono molto serio, mentre alla sposa, profondamente commossa, cadevano le lacrime dagli occhi sul mazzo di fiori di mirto che teneva in mano.

— Se si potesse trovare una moglie simile! — pensava il capitano. — Ma no, non era possibile, perchè una seconda non ne esisteva.

Sua madre, che architettava continuamente dei progetti di matrimonio pel suo Paolo, non aveva

mancato di presentargli tutte le ragazze da marito del paese – s'intende quelle nobili e ricche – ma sino allora non era stata fortunata.

— Perchè devo ammogliarmi? – le chiedeva il capitano che non ne sentiva punto il bisogno. – Che il babbo cominci col dare marito a Cornelia. Io ho tutto il tempo.

Cornelia contava appena quindici anni, ma negli ultimi sei mesi era cresciuta molto. Era una graziosissima bricconcella, con la quale suo fratello scherzava volentieri tirandole la lunga treccia che le pendeva giù per le spalle.

Ma graziosissima era pure la sua istitutrice, la signorina Wollenberg, malgrado il suo naso un pochino camuso ed i suoi occhi troppo intelligenti. Il capitano non sdegnava di passeggiare sovente con lei in giardino, e la loro conversazione era sempre molto animata.

In conseguenza Cornelia aveva maggior libertà, e spesso veniva a tavola portando con sè un forte odore di stalla, perchè i cavalli erano la sua passione. E quando era sicura di non esser veduta da sua madre saliva a cavalcioni sopra l'uno o l'altro cavallo e lo conduceva al guazzatoio fuori del cortile.

Kestner si rammaricava sinceramente che sua figlia non fosse un maschio, e precisamente, il suo figlio maggiore, poichè era convinto, che in lei vi fosse la stoffa di un ottimo agricoltore. Non avrebbe certo pensato in tal caso a vendere, ma stando così le cose?.... E perciò istigò suo figlio a recarsi a far visita a



Chwaliborczyce.

— Non ne ho voglia, – disse il capitano. – La signora Garczynska esige che tutti le facciano la corte, ed il vicario, che si trova quasi sempre nel suo salotto, non mi è punto simpatico. E lui.... Garczynsky.... senti, babbo, non me ne fido di quell'uomo. L'unica che mi piace in quella casa è Stasia, la cameriera...; una bella ragazza in verità

Il signor Kestner padre, finse di non aver udite queste ultime parole.

— Garczynsky è un uomo molto intelligente, – diss'egli, – e molto cortese. Perciò non mi sorprende, che possieda diverse decorazioni. Confesso francamente che preferisco i polacchi a certe gente che.... che adesso si sentono ad un tratto chiamati a rappresentare qui la parte della Provvidenza. Urtano tutti quanti col loro germanismo, che ostentano in un modo veramente provocante.

La botta era diretta a Doleschal. Paolo comprese ma non rispose e si contentò di manifestare la sua impazienza stamburando con le dita sul tavolo.

Padre e figlio stavano seduti nel gabinetto da lavoro di Kestner. Fuori nel cortile si udiva la voce giovanile di Cornelia, che dava ordine di attaccare i puledri perchè voleva recarsi a Miasteczko alla posta.

— Certe pretese sono veramente assurde, – proseguì il vecchio Kestner infervorandosi. – Non dobbiamo più far venire dei lavoranti dalla Polonia russa? Bella idea! Quella gente, quando ha fatto il suo lavoro ed è stata

pagata se ne va. Vedrà Doleschal che cosa ne ricaverà dando lavoro soltanto alla gente del paese. Lo mangieranno vivo, non gli lasceranno neppure i capelli sulla testa. A me poco importa, ma che ci lasci in pace.

— Ma, babbo, — disse il capitano che si divertiva a quella sfuriata del vecchio, — non puoi dire che Martino non ti lasci in pace; non lo vedi quasi mai.

— Davvero? Già, non lo vedo... ma meno lo vedo e più lo sento. Qui non fa che del danno. Io sono un buon tedesco, la nostra famiglia è rimasta fedele alla fede protestante in questa provincia.... ma a che scopo fare tanto chiasso per Sedan? Ormai è una storia vecchia. E poi qui non ha nessun significato. Si dice che in quel giorno ha tenuto un discorso assolutamente mancante di tatto; il prevosto di Pociecha ne è rimasto profondamente offeso, e con ragione. Ultimamente si è lamentato con me. Qualche volta facciamo una partita insieme.... è un vecchio simpatico. Volere o no siamo in un paese polacco, tedeschi e polacchi sono andati a scuola insieme; qui non abbiamo bisogno di agitatori. Mi ha fatto molto piacere che gli abbiano atterrata la bandiera che aveva innalzata sul Lysa Gora e gliela abbiano fatta a pezzi.

Nell'udire queste parole il volto sorridente del capitano si fece serio ed egli aggrottò le ciglia.

— Basta così, babbo, — diss'egli balzando in piedi. — Il barone di Doleschal è mio amico. Non voglio più udire una parola contro di lui. Addio!

E mosse verso la porta, che chiuse rumorosamente

dietro di sè.

Suo padre rimase alquanto perplesso. Poi andò in collera: che modi erano quelli? E tutto questo per Doleschal!

Si avvicinò alla finestra e vide salire il capitano nella carrozzella guidata da sua sorella Cornelia, che attraversava appunto il cortile. Avevano stabilito di andare insieme a vedere i puledri ed invece suo figlio lo lasciava in asso. Più che mai si sentì invadere dalla collera contro Doleschal, e lo mandò in cuor suo in quel paese dove cresce il pepe<sup>31</sup>.

Nel frattempo fratello e sorella andavano verso Miasteczko. Cornelia non aveva voluto cedere le redini a Paolo, e questi aveva ritrovato al suo fianco tutto il suo buon umore. La giovanetta andava di gran carriera, benchè la strada fosse pessima. Il capitano le rivolse alcune domande relative alla signorina Wollenberg. Quanti anni aveva? Non ancora ventidue?

— Così dice, — replicò Cornelia con un sorriso malizioso. — L'istitutrice che avevo l'anno scorso diceva lo stesso, ma in realtà era molto più vecchia. La signorina è molto graziosa, non è vero, Paolo? — chiese guardando suo fratello con gli occhi semichiusi.

Il capitano non si era mai divertito tanto come durante quella scarrozzata con la sua sorellina. Che ragazza intelligente! Era informata di tutto; sapeva che

---

31 I tedeschi usano quest'espressione invece di dire: Andate al diavolo. (*N. d. T.*)

cosa rendeva quel campo, se il raccolto della segala era stato buono, a quali prezzi si vendeva il grano. E sapeva che suo padre voleva vendere, alla Commissione naturalmente, perchè nessun altro pagava così bene. Ma Cornelia non approvava la vendita. Preferiva stare in campagna. Ah, se venisse qualcuno a chiederla in isposa, che possedesse una vasta tenuta! Peccato che Beleslavio Garczynky avesse soltanto quindici anni.... il babbo non avrebbe avuto nulla in contrario, e neppure lei.

E continuando a ciarlare animatamente, disse a suo fratello che l'ispettore Hoppe se ne andava. La mamma lo aveva preso in uggia. Parecchi si erano presentati per occupare il suo posto, ma il babbo non sapeva decidersi.

— Se almeno ne prendesse uno giovane, — così ella concluse.

La carrozzella volava, ma nonostante la fanciulla continuava a spronare i suoi cavallini, gridando come i contadini polacchi: *H u i, h e t!*

Mancò poco che gettasse a terra l'ispettore Hoppe che veniva incontro alla carrozza dalla città. Era stato alla posta ed era talmente immerso nella lettura della sua corrispondenza che si gettò quasi alla testa dei cavalli.

Cornelia ebbe appena il tempo di fermarli.

Hoppe era saltato nel fosso che costeggiava la strada; con espressione cupa i suoi sguardi seguirono la carrozza, poi continuò ad andare innanzi lentamente come un uomo che è molto stanco.

Il foglio che teneva in mano tremava.... o era forse il

vento che lo agitava?

Era l'ultima lettera.... ed anche quella conteneva un rifiuto. Nessuno vuole un ispettore che ha passato la cinquantina; e poi, perchè non rimaneva nel posto che occupava da quindici anni?

Un sorriso molto amaro contrasse le sue labbra. Quando lo aveva colpito la sventura, quando la sua piccola tenuta era stata mandata all'asta e non gli era rimasto nient'altro che il bastone che aveva in mano e l'abito che aveva indosso, allora non si era sentito infelice come in quel momento. Aveva trovato subito un posto, malgrado il suo fallimento.... forse proprio per quello, perchè si pensa che un uomo rovinato non può avere molte pretese.

Undici anni fa il signor Kestner lo aveva preso ben volentieri, ma adesso gli rinfacciava sovente la sua disgrazia. E perciò egli stesso si era licenziato, lasciandosi trasportare dalla sua suscettibilità come un ragazzo.

Ed ora dove andrebbe? L'inverno era vicino. E la sua testa diventerebbe bianca cune la neve.

Un'improvvisa disperazione assalì quello sventurato. Un sudore freddo gli imperlò la fronte, ed il suo viso si contrasse come per immenso spasimo.

«Picchia e ti verrà aperto», – dice la Bibbia, ma chi apriva a lui? Nessuno! Era troppo vecchio!

Questa terribile certezza era così straziante, che tremava in tutto il corpo e si sentiva quasi mancare le forze. La misura era colma fino all'orlo, colma come

quello stagno, gonfiato dalle piogge, presso il quale si era fermato. Bastava un passo.... un passo solo.... e poi....

— Hoppe! signor Hoppe! – esclamò in quel momento una voce che veniva da un cespuglio vicino. E dopo un istante comparve Doleschal, che stava lì dietro in agguato col fucile spianato.

— Ma, caro signor Hoppe, – diss’egli, – andate via, fate scappare tutte le anitre.

Infatti uno stormo di quegli uccelli acquatici prese il volo. Il colpo partì, ma le anitre andarono a posarsi incolumi dal lato opposto dello stagno.

Con una franca risata Doleschal si avvicinò all’ispettore che rimaneva immobile, confuso come un ragazzo preso in fallo.

Malgrado il riso che gli aleggiava sul labbro lo sguardo del padrone di Deustchau si fece serio nel contemplare il viso stravolto dell’uomo che gli stava dinanzi. Ma nonostante gli disse in tono scherzevole:

— Caro Hoppe, mia moglie andrà in collera con voi, se ritorno a casa a mani vuote! Allontanatevi da qui, caro ispettore. Che cosa volete presso questo stagno?

— Signor barone, signor barone, – balbettò Hoppe impallidendo, e non potè dire di più. Gli si piegavano le ginocchia ed il suo viso si contrasse come se volesse piangere. Faceva pietà.

— Giacchè il caso ci ha fatto incontrare, – soggiunse Doleschal, e nel dire così lo spinse leggermente verso il campo, – potreste concedermi qualche minuto del vostro

tempo? Vorrei chiedervi la vostra opinione su diverse cose. Siete un agricoltore così esperto.

— Io.... io? – esclamò Hoppe, scoppiando in un'amara risata. – Io non so niente, non sono buono da nulla. Domandatene al signor Kestner.... Vado via!

— Dunque per questo volevate.... – si lasciò sfuggire involontariamente Doleschal; ma subito s'interruppe. E poi soggiunse nascondendo la sua pietà sotto un'apparente indifferenza: – Volgete a destra, vi prego, verso il mio campo seminato d'orzo.

E nel dire così lo lasciò passare avanti nel solco del campo, standogli sempre alle calcagna.

— Dunque... voi lasciate Przyborowo?

— Sì, me ne vado, – rispose Hoppe. Non vedeva colui che gli parlava, ma udiva soltanto una voce dietro di sè, il cui suono gentile gli rammentava tempi migliori. E parlando come a sè stesso, continuò: – Fui disgraziato.... perdetti la mia tenuta. Poi ebbi un buon posto.... ma perdetti anche quello; il padrone morì, e gli eredi vendettero il possedimento. Ebbi un posto cattivo.... da undici anni mi trovo presso il signor Kestner... e adesso ho perduto anche questo.. Sono stato disgraziato, sempre, disgraziato. Chi non ha denari non ha diritto di essere felice.... Sarebbe meglio che crepasse subito come un cane!

Doleschal aggrottò la fronte; le parole di quell'uomo lo avevano urtato; era dunque un invidioso, un socialista? Comunque fosse, era un disgraziato. E perciò proseguì a parlargli in tono amichevole, dicendogli:

— Non vi preoccupate, signor Hoppe, voi troverete facilmente un altro posto.

— Io.... io troverò facilmente un altro posto? Non troverò nulla. Lo credetti anch'io, e perciò fui io stesso a licenziarmi. Ma se adesso il signor Kestner mi dicesse: — Volete rimanere?... non so se....

S'interruppe, e volgendosi in fretta:

— Vedete, signor barone, si diventa così vili, — soggiunse scoppiando di nuovo in una risata tanto amara che il suo interlocutore si sentì stringere il cuore. — Ma egli non lo dirà. È ben contento di liberarsi di me, perchè dice che sono troppo vecchio. E lei, la signora, non mi può soffrire....

— La prego, signor ispettore, lasciamo da parte tutto ciò, — disse Doleschall con un gesto eloquente della mano. — M'interessa soltanto di sapere che cosa avete intenzione di fare. Andrete a Posen, finchè non avrete trovato un altro posto?

— Ma, signor barone, non lo troverò. Ho cinquantaquattr'anni, non mi vuole nessuno. — E sbottonandosi in fretta il soprabito cercò con mano tremante il suo portafoglio. — Guardate, — disse togliendone sei o sette lettere, — leggete! Tutti mi rifiutano. Ho scritto a tutti quelli che cercavano un ispettore, ho fatto inserire la domanda di un posto sui giornali spendendo l'intero stipendio di un mese.... ma tutto inutilmente. Troppo vecchio, troppo vecchio.... mi rispondono. Ah, signor barone, — esclamò, ed un singhiozzo scosse tutta la sua persona, — perchè mi avete



chiamato? Era meglio se mi lasciavate tranquillo. Tanto sono un uomo morto.

Nella voce aspra dell'ispettore vibrava un acerbo rimprovero che scosse profondamente Doleschal. Aveva sbagliato di nuovo? Eppure non aveva voluto che fare del bene.

Gli parve ad un tratto di sentirsi gravitare sull'anima la responsabilità di quella vita. La sua mano lo aveva trattenuto nel momento in cui cercava la morte, la sua mano doveva adesso sorreggerlo.

L'ispettore si tolse il berretto e si passò la mano fra i suoi capelli grigi.

— Ho fatto qualche piccolo risparmio, — prese a dire, in tono sommesso, — ma non è molto. Però potrebbe bastare per tirare innanzi la vita, semprechè non duri troppo, e per pagare le spese della sepoltura. Ma vivere in una città, vivere senza i campi, senza la terra, — soggiunse stendendo le braccia come se quella terra volesse stringerla sul suo cuore, — non lo posso, signor barone, no, non lo posso.

La giornata serena si era oscurata. Delle nubi avevano coperto il sole. Doleschal si sentì sfiorare da un soffio d'aria invernale. Provò improvvisamente un'intensa brama di trovarsi vicino ad Elena ed ai suoi figli, ma in pari tempo lo assalì un senso di profonda pietà, che non gli permise altrimenti di riflettere. No, quel vecchio non doveva lasciare il paese.

Egli non esitò; come un nobile destriero obbedisce alla più leggera puntura dello sperone, così egli obbedì

ad un impulso generoso e cavalleresco.

— Signor Hoppe, — diss'egli, — che ne direste se vi offrissi di venire da me? Finora mi sono accontentato di tenere una specie d'economo alla fattoria ed a Deutschau dei castaldi, ma sarebbe bene.... sarebbe desiderabile, che io.... sì, che io.... — cercava un pretesto plausibile e ad un tratto gli venne in mente, — che io potessi dedicarmi di più alla generalità, vale a dire agli interessi altrui e del paese. — L'idea gli era venuta come un lampo ed egli l'esprime con gioia, sembrandogli di trovarvi il premio immediato per una buona azione. E quasi con accento supplichevole ripeté: — Che ne direste?

E mentre Hoppe lo fissava con sguardi stupefatti ed increduli, nei quali scintillava però un debil raggio di speranza, egli soggiunse sorridendo:

— Aiutatemi, onde mi rimanga il tempo di pensare ad un altro dovere. Germanizzare questo paese, mi sembra una mèta cui dobbiamo aspirare con tutte le nostre forze, se anche ci costerà dei grandi sacrifici.

.....

L'uomo sul declinare dell'età, e quello nel pieno vigore della vita, s'incamminarono insieme attraverso i campi. Tutt'intorno si estendeva l'immensa pianura. Sulla medesima non s'innalzava che il campanile nero della chiesa di Pociecha, e la figura alta e magra del pastore Kuba Dudek nella sua pelliccia di pecora, una volta bianca ed ora nera pel lungo uso.

Il pastore stava presso il suo gregge, appoggiato sul

suo bastone, ed i suoi occhi si fissavano intensamente su Doleschal e sul suo compagno immersi in un'animata conversazione. Che cosa dicessero non lo comprendeva, e neppure lo avrebbe compreso se avesse potuto udirli.... parlavano in tedesco, quei cani!

Quando gli volsero le spalle li minacciò col pugno teso: quello là, il *N i e m c z y c e r*, era peggiore del diavolo! E quell'altro che camminava al suo fianco con i capelli arruffati e con la faccia torva, gli sembrava il brigante Zagar, che ruba il grano. Kuba Dudek aveva una lunga vita dietro di sè, sapeva bene che razza di uccellacci erano coloro, se anche cantavano come gli usignuoli per ingannare la Polonia.... ma no, non vi riescirebbero.

Il vecchio spalancò i suoi occhi, sui quali si abbassavano quasi sempre le palpebre grinzose, ed il suo sguardo prese un'espressione tenera, desiosa e triste ad un tempo. Cercava quel monte, là sulla riva del lago, che vedeva tutti i giorni ciò che faceva quel diavolo – quel monte nel quale dormiva la speranza.

Centomila guerrieri e forse più, un intero esercito, giaceva addormentato nelle viscere del Lysa Gora. Non era ancora venuto il tempo? Non si desterebbero presto, non sorgerebbero per liberare la Polonia?

Ahimè! Non si udiva ancora il clangore delle armi nel Lysa Gora! Non si udiva il comando dei capitani, il passo cadenzato dei soldati. Non era ancora venuto il tempo.

E, tremante per l'intensa passione, il vecchio lasciò

cadere il suo bastone. Col viso rivolto verso il monte, stese le mani in atto supplichevole, e con una specie di cantilena dal ritmo monotono:

— Oh, mia Polonia, quando ti desterai dal tuo lungo sonno? – gemette affidando il suo lamento al vento. – Quando spezzerai il ghiaccio e risorgerai trionfante? Già da un secolo giaci sotto la neve e dormi. Quando si asciugherà il torrente della menzogna? Quando punirà Dio i tuoi oppressori? Quando si rasserenerà il tuo volto, Polonia, madre mia? Quando? Rispondimi!... Ti vedrò ancora?

## VII.

Il guardaboschi Frelikowski aveva un gran da fare, e perciò era di cattivo umore. Aveva sgridato sua moglie quando era venuta a svegliarlo verso le sette; era matta, doveva forse alzarsi nel cuor della notte? In questo somigliava a sua figlia Stasia, cui pure piaceva d'alzarsi molto tardi.

Maledetta la neve che in quell'anno era caduta così presto! Ed augurava una carica di pallini nelle gambe a tutti quei cacciatori dilettanti, che l'obbligavano ad alzarsi così di buon'ora.

Frelikowski attendeva al suo ufficio con tutto il suo comodo. Aveva sotto di sé alcune guardie forestali ed un campaio, toccava a loro a faticare, ma in quel giorno doveva fare atto di presenza.

Sua moglie, che non era veramente una donna molto ordinata, aveva già approntato tutto; abituata a farsi umile e piccina sotto quella mano pesante che in simili giornate era sempre pronta a cadere su di lei, lo aiutava ad indossare la sua più bella uniforme, che gli stava molto bene e nella quale aveva quasi un aspetto distinto.

Raddrizzandosi in tutta l'altezza della sua robusta persona, varcò infine la soglia della porta ed uscì all'aperto. I battitori, uomini vecchi e ragazzi adolescenti, attendevano già da alcune ore; avevano

ricevuto l'ordine di trovarsi pronti ai primi albori del giorno. Stavano in gruppi sull'orlo della marcita che dal limitare del bosco si stendeva verso i campi; alcuni si erano seduti in terra malgrado il freddo. Avrebbero acceso volentieri un fuocherello, ma avevano paura del guardaboschi, quindi avevano ricorso soltanto alla fiaschetta d'acquavite per riscaldarsi.

Soffiava un vento gelato. I fiocchi della neve che cadeva, erano duri come il ghiaccio.

— Olà! – gridò Frelikowski battendo le mani: c'erano tutti? Li volle contare, ed un suo aiutante dovette farli sfilare davanti a lui.

Sì, erano novanta. Non troppi, perchè la bandita era molto vasta e dovrebbero correre abbastanza.

— Sangue di un cane, muovetevi! – gridò vedendoli raggrupparsi di nuovo. – Giù i mantelli! Volete tenerli per nascondervi sotto le lepri, n'è vero? Maledetta razza di ladri!

Con sguardo pauroso i battitori si tolsero il mantello. Fra essi v'era pure la Ciotka. La sua capanna era fredda da gelarvi, all'osteria non le davano gratis l'acquavite, divertimenti non ve n'erano, talchè nessuno aveva bisogno del suo contrabbasso, quindi aveva pensato bene di guadagnarsi in quel modo qualche soldo.

Ma non meno di dieci volte aveva baciato la falda dell'abito del guardaboschi, gemendo e implorando. Anche lei aveva dovuto togliersi il mantello, e la sua misera gonna rappezzata svolazzava al vento. Si era avvolta il capo con un vecchio sciallo e fra le mani

teneva due coperchi di latta che batteva insieme: quella era la migliore musica per spaventare le lepri.

Ed intanto la vecchia si diede a ballare ed a cantare al suono di quella musica di nuovo genere.

— La Ciotka è già ubbriaca di buon mattino, — dissero gli uomini ridendo. E con la crudeltà propria di gente rozza, si diedero ad aizzare i cani contro quella disgraziata. Ma ella continuò a saltare ed a girare finchè le mancò il fiato e cadde a terra bocconi fra le sghignazzate di quei semibarbari.

In quel momento si udì da lontano il rumore di ruote. Erano certo le carrozze che portavano i cacciatori.

Il guardaboschi fece rialzare la Ciotka, applicandole un calcio, e rivolgendosi poi agli uomini che continuavano a ridere gridò:

— Volete tacere, razza d'animali! Silenzio, e attenti!

Col cappello in mano, col petto fregiato dalla medaglia e dalla Croce di ferro della guerra del 1870, sul quale ricadeva la bionda barba fluente, il guardaboschi Frelikowski salutò rispettosamente gli ospiti del suo padrone.

.....

Fu una brutta giornata per le lepri di Chwaliborzycze.

Löb Scheftel, il beccaio e mercante ebreo<sup>32</sup> che stava fermo a una rispettosa distanza con la sua carrozzella, disse a suo figlio Isidoro:

---

32 In Polonia il commercio, nei paesi e nei villaggi, era prima interamente in mano agli israeliti. (*N. d. T.*)

— Dio guardi, calcolo che le lepri uccise saranno duecento! E tu?

— Sono forse onnisciente? — rispose Isidoro stringendosi nelle spalle. — Dirò quante sono quando avrò contato le pelli.

Löb Scheftel era venuto, perchè sperava di fare un buon affare. Sapeva benissimo che se avesse chiesto prima l'alto onore di poter comprare una parte delle lepri uccise, gli avrebbero risposto sdegnosamente che il signore di Chwaliborczyce non faceva affari con gli ebrei; ma il suo guardaboschi non era così schizzinoso. Ed il padrone non sapeva certo se si spedivano a Posen, al negoziante di selvaggina, 50 lepri più o meno.

Disgraziatamente Frelikowski chiedeva un prezzo molto elevato per la sua merce; il povero ebreo poteva guadagnare poco o niente.

Sospirò e lasciò vagare i suoi sguardi inquieti sulla pianura coperta di neve. Vent'anni prima si stava bene e meglio ancora cinquant'anni fa. Allora i «mercanti» andavano da una tenuta all'altra, e li ricevevano nella sala, e li accompagnavano sino alla porta, e stringevano loro la mano. Senza l'ebreo non si faceva nessun affare, nè grande, nè piccolo, ma adesso, facevano tutto da loro, e come!

— La signora Kestner, la padrona di Przyborowo, è una dama molto ricca, molto aristocratica, — diss'egli — ma come sa contrattare.... Dio ci scampi! Per un p f e n n i g o per dieci grammi di peso mancanti è capace di fare una scenata, come se si trattasse di un



paio di buoi.

Löb Scheftel sospirò di nuovo profondamente. La concorrenza era la rovina del commercio! Il genero del vecchio Hirsch era l'unico negoziante di Miasteczko, ma adesso ne era venuto un altro che aveva aperto un negozio con una bella vetrina, e che si chiamava Nepomuceno, come quel santo<sup>33</sup> che tutti veneravano. E prima di aprire il negozio, il signor prevosto era venuto ed aveva benedetto il banco e le pareti. Come si poteva sostenere la concorrenza con colui? Se anche Hirsch vendeva a più buon prezzo e roba migliore tutti correvano da Nepomuceno Wismiewski, perchè il signor prevosto aveva detto: – Comprate da lui.

— Vedrai, Isidoro, – disse mestamente il vecchio Löb grattandosi dietro l'orecchio, – che non mi venderà le lepri. Mi chiederà più di quanto posso pagare. Il commercio per noi è andato. Andremo tutti in malora.

Il giovane gettò sopra suo padre una occhiata piena di rimproveri.

— Se tu fai sempre l'uccello del cattivo augurio, – diss'egli, – vado a Posen, dove non mi arrabbierò tutto il giorno come qui.

— A Posen, in quella grande città? – esclamò il vecchio, fissando suo figlio come se volesse trattenerlo

---

33 San Giovanni Nepomuceno, protettore della Boemia, molto venerato nei paesi slavi. Per ordine di Venceslao IV Re di Boemia venne precipitato nel fiume Moldava, che attraversa la città di Praga, perchè non volle tradire il segreto della confessione della regina. (*N. d. T.*)

con gli occhi.

Isidoro scoppiò a ridere.

— Sono forse uno stupido? – diss'egli. – Hai paura che a Posen mi mangino vivo? Chi sa il fatto suo trova da far bene dappertutto. Non sono tanto sciocco da stare ad aspettare che un altro beccaio apra bottega e che il signor prevosto venga a benedirlo. Anzi, ti dico che ho intenzione di andare piuttosto a stabilirmi a Berlino. Là si possono fare più buoni affari. E quando sposerò una ragazza che avrà dei denari ti farò venire. Ed i miei figli li farò studiare e diventeranno tutti avvocati.

Suo padre lo guardò stupefatto.

— Tu sposerai una ragazza ricca? Tu il figlio di Löb Scheftel di Miasteczko? E farai studiare i tuoi figli, che diventeranno tutti avvocati? – ripeté come se non credesse ai suoi orecchi.

— E perchè no? – replicò il giovane dal viso intelligente, con un sorriso che esprimeva la sicurezza del trionfo. – Quello che ancora non so lo imparerò a poco a poco. Credi forse ch'io sia il primo che va a stabilirsi a Berlino? Naftali Cohen, che fu mio compagno di scuola, frequenta già la Borsa per conto proprio, e Salomone abita adesso presso il Giardino Zoologico, ha una carrozza con le ruote fasciate di gomma ed una moglie d'una famiglia ragguardevole. Ed io sono forse un imbecille da dover rimanere a Miasteczko?

— Isidoro, – disse il vecchio contemplando suo figlio con una cert'aria di ammirazione, – tu sei furbo. Hai

ragione, gli affari qui sono troppo meschini. Senti... continuano a tirare, — soggiunse. — Credi che mi venderanno le lepri ad un prezzo ragionevole?

— Si spera, — rispose Isidoro.

Poi tacquero entrambi.

Faceva molto freddo; in tutto il giorno non si era veduto un raggio di sole, ed il crepuscolo serotino si stendeva più presto del solito sulla terra.

Le voci dei battitori suonavano rauche; erano stanchi di gridare fra il rumore delle raganelle e degli spari. Era un chiasso infernale, che spaventava le lepri, le quali uscivano dalle loro tane e correvano alla cieca incontro alla linea di tiro.

Dietro i battitori, sul limitare del bosco, si erano appostati alcuni tiratori. Avviene sovente che la selvaggina, cui si dà la caccia, si volta indietro e cerca di nascondersi di nuovo fra i cespugli, passando fra le gambe dei battitori.

Doleschal si era appostato dietro un pino. Provava più piacere tirando a qualcuna di quelle lepri sfuggite, che sparando alla cieca in mezzo a tutta quella mandra di bestie spaventate che correvano incontro al piombo dei cacciatori.

Il vociare dei battitori risuonava già più lontano, quando Doleschal udì un fruscio fra i rami secchi. Guardò... era una lepre già ferita, che non aveva più la forza di correre e si trascinava innanzi strisciando sulla terra. Dare il colpo di grazia a quella povera bestia era quasi un atto d'umanità. Alzò il fucile, e, senza mirare

con precisione, lasciò partire il colpo.

Nel medesimo istante una voce di donna emise un acuto grido. Poi non si udì più nulla.

Doleschal rimase impietrito. Aveva colpito qualcuno? Forse un battitore? Mentre si rivolgeva queste domande giunse al suo orecchio la voce adirata del guardaboschi Frelikowski, che diceva:

— Sangue di un cane! Che cosa faceva qui quest'imbecille?

Dunque aveva proprio colpito qualcuno?

Riscuotendosi si precipitò nel folto del bosco. Sì, qualcuno giaceva lì in terra.

— Ehi, Ciotka! Su! – gridava Frelikowski scuotendola.

— Per l'amore di Dio, – esclamò Doleschal, – l'ho colpita?

Si era fatto pallido come un morto vedendo del sangue sulla gonna lacera della donna.

— Non è nulla, signor barone, non è il caso di agitarsi, – disse il guardaboschi, ma Doleschal ripeteva con ansietà

— L'ho colpita io?

Nell'udire il suono di quella voce tremante, la donna ferita principiò a gemere ed a lamentarsi come se soffrisse terribilmente. Il guardaboschi l'aveva fatta alzare, ma ella si lasciò ricadere in terra. No, non poteva camminare, era morta.... morta!

Frelikowski bestemmiava, mentre Doleschal si era inginocchiato presso la Ciotka e le chiedeva dov'era

ferita. Le sue dita tremanti scorrevano sulla gonna lacera della vecchia; il sangue cominciò a sgocciolare ed egli rabbrivì sentendosene bagnate le mani.

— Per l'amor del cielo, mandate a prendere il dottore Wolinski a Miasteczko! – diss'egli. – Presto, presto!

— Signor barone, è tutta finzione, – disse Frelkowski, che rimaneva assolutamente calmo. – Vuoi tacere vecchia strega? – soggiunse. – Correvi dietro ad una lepre ferita per rubarla, nascondendola sotto la sottana. Vi conosco razza di ladri, ma guai a colui che si attenda di rubare una sola lepre, – disse rivolgendosi minacciosamente ad alcuni battitori, che erano accorsi e stavano guardando con tanto d'occhi.

E siccome la ferita continuava a gemere:

— Smetti una buona volta, – gridò. – Il signor barone ti darà una buona mancia.

— Certo, certo! – affermò Doleschal, che provò un grande sollievo, pensando che potea rimediare col denaro al male fatto. E togliendosi di tasca la sua borsa la vuotò nelle mani del guardaboschi, dicendogli:

— Vi prego, datele questo.

— Un'indennità! Non le poteva capitare una cosa più piacevole a colei, – osservò qualcuno.

Le grida lamentevoli della Ciotka avevano fatto accorrere anche dei cacciatori, che stavano in cerchio intorno alla ferita con i volti sorridenti. Anche i battitori presenti sogghignavano. Sulle loro fisionomie ottuse si dipingeva persino la invidia. Una carica di pallini nel deretano se la sarebbero presa tutti volentieri, perchè il

signor barone avrebbe pagato.

E come si contorceva la Ciotka, come sapeva finger bene! Tutte le volte che tentavano di rialzarla si lasciava ricadere lamentandosi in modo straziante e gridando che doveva morire.... che era già morta.

Ogni qualvolta emetteva nuove grida di dolore, Doleschal sussultava. Come mai aveva potuto colpirla? Certo strisciava carponi fra i cespugli, benchè fosse proibito. Ma, comunque fosse, aveva commesso una leggerezza; un'imprudenza imperdonabile.

— Ma, Martino, non ti lasciar intimidire dai lamenti di quella vecchia. — Era la voce allegra di Paolo Kestner che stava accanto al suo amico, e gli diceva così ponendogli una mano sulla spalla.

— Credi davvero che la ferita non sia pericolosa? — disse Doleschal sollevando il suo viso stravolto, ed asciugandosi la fronte imperlata di sudore malgrado il freddo. — Non so come ho potuto colpirla.

Il capitano scoppiò a ridere.

— È una cosa molto semplice, — diss'egli, — e non è la prima volta che succede. Costei voleva impadronirsi della lepre ferita, ed invece della lepre si è presa una carica di pallini. E le sta bene; perchè voleva rubare? Ma adesso vieni! Non ti preoccupare altrimenti di questa faccenda.

Nel dire così strinse il suo amico, che stava inginocchiato, a rialzarsi. In quel momento sopraggiunse Garczynsky, che per squisita compitezza verso i suoi invitati, si era scelto il posto più cattivo e

più lontano.

— Scusate, caro vicino, — diss'egli col respiro affannoso per la rapida corsa. — Sono veramente furibondo. Come si possono impiegare simili battitori? È imperdonabile. No, no, — disse, vedendo che Doleschal voleva parlare, — non dite una parola. Siete molto amabile, ma la colpa è tutta mia. — E volgendosi cercò con lo sguardo il guardaboschi, che apostrofò con un impeto al quale difficilmente si lasciava trasportare.

— Non vi ho dato ordine di impiegare soltanto gente sobria e fidata? — gridò. — Come potete azzardarvi di trasgredire ai miei ordini? Andatevene.... andatevene subito! — soggiunse battendo il piede in terra.

Il guardaboschi se ne stava in atteggiamento umile, con gli sguardi abbassati sulle medaglie che portava sul petto, e non osava neppure aprir bocca.

Doleschal si lasciò condurre via dal suo amico Paolo Kestner. La caccia era già terminata perchè si faceva buio.

Il capitano parlava allegramente. Era contento che si avvicinasse il momento di andare a tavola perchè aveva fame. Il pranzo sarebbe stato senza dubbio squisito. Garczynsky aveva degli ottimi vini. E la signora Jadviga avrebbe fatto sfoggio di tutta la sua civetteria.

— E specialmente vuole esercitare tutta la sua seduzione su te, — disse al suo amico urtandolo col gomito. — Per Bacco! Chi sa quale splendida toeletta indosserà questa sera.... io non vorrei pagarla! Ma anche Garczynsky non avrà troppa premura. Sai, me lo ha

detto la piccola Stasia.... una bella ragazza, che ho fatto salire domenica nella mia carrozza dopo la predica.... Stai in guardia, vecchio mio, dalla Garczynska! Una simile donna incompresa non fa le cose a mezzo.

— Vivi tranquillo, – replicò Doleschal, ed un sorriso sprezzante apparve per un istante sulle sue labbra.

— Tu sei di un umore pessimo, questa sera, – osservò il capitano; – perché? Forse per causa di quella vecchia? Spero che non perderai il tuo buon umore per questo?...

.....  
— Dio, è la Ciotka! – aveva esclamato Löb Scheftel alzando le mani al cielo, quando si era avvicinato non potendo frenare più a lungo la sua curiosità.

Ed allora avevano pensato di collocare senz'altro la donna ferita sulla sua carrozzella.

Isidoro stava guardando di sottocchi; invece delle lepri che sperava di caricare suo padre, doveva caricare quella vecchia. Non aveva ragione di volersi stabilire a Berlino? Certamente! Qui gli affari andavano male.

Löb Scheftel non aveva avuto il coraggio di opporsi: che cosa gl'importava la Ciotka, l'aveva forse ferita lui? Ma già, non v'erano che carrozze signorili, e, Dio guardi, quelle non si dovevano lordare di sangue!

Perciò si rassegnò al suo destino, ed anzi, diede una mano agli uomini che sollevavano la donna, svenuta per lo spavento e pel gridare ed agitarsi onde eccitare la pietà. La coperta che aveva portato con sè per nascondere le lepri, la distese pietosamente su di lei.

Uh, che freddo! Il pover'uomo batteva i denti. Da



tante ore stava in attesa delle lepri e non aveva nulla di caldo nello stomaco.

— La condurrete a Pociecha, — gli aveva detto il guardaboschi, — sapete dove abita. E poi andate a chiamare il dottore.

Löb Scheftel frustò il suo cavallo, e la carrozzella partì di gran corsa; ad ogni scossa la Ciotka si lamentava.

— Isidoro, credi che il signor barone penserà a pagarmi la corsa? — chiese ad un tratto il vecchio a suo figlio.

— Si spera, — replicò Isidoro con aspetto impenetrabile.

— Ebbene, — soggiunse Löb stringendosi nelle spalle, — se anche non penserà a pagarmela poco male, non farò un gran chiasso per questo. È un brav'uomo, un uomo intelligente. Forse mi venderà più a buon mercato un vitello.

## VIII.

Doleschal sarebbe stato assai contento di poter ritornare a casa sua invece di dover assistere al pranzo. Il rumore che udiva intorno a sè gli dava noia. Attraverso il tintinnio dei bicchieri e dell'argenteria e lo strepito delle animate conversazioni che s'incrociavano confusamente da un lato all'altro della tavola sentiva sempre quell'istesso suono. Una volta aveva ammazzato con una fucilata un cane rognoso, che aveva emesso lo stesso grido lamentevole di quella vecchia.

Purchè non fosse ferita gravemente! Avrebbe dato non so che cosa perchè non gli fosse accaduta quella disgrazia, e si pentiva d'essersi recato a quella maledetta caccia. Non ne aveva voglia e si era sforzato, perchè non sarebbe stato prudente non intervenire.

V'era quasi tutta la Commissione, il presidente distrettuale e tutti i ricchi possidenti dei dintorni. Si diceva che Boguszynski di Wirschowitz aveva intenzione di deporre il suo mandato; erano nati degli screzi fra lui ed i suoi elettori, i quali non erano soddisfatti del suo contegno nel Reichstag<sup>34</sup>.

Certamente tutte queste voci avevano un fondamento, e lo stesso vecchio deputato vi aveva fatto qualche allusione parlando ultimamente con lui. E se egli

---

34 Il Parlamento.

pensasse di porre la sua candidatura per le prossime elezioni? Perchè non avrebbero dovuto eleggerlo? Era ancor giovane; apparteneva ad una famiglia il cui stemma era senza macchia, viveva in condizioni agiate e regolari, promuoveva in tutti i modi e con tutte le sue forze la colonizzazione. La gente aveva fiducia in lui, forse più che nell'amministratore della tenuta. Pietro Bräuer, per esempio, aveva preferito acquistare il bestiame che gli occorreva da lui, anzichè procurarselo col mezzo della Commissione. Ed il suo Deutschau non era forse il baluardo della nazionalità tedesca in quel paese? E non lo era sempre stato sino dai tempi di suo padre e di suo nonno?

Sollevò fieramente il capo e fece vagare il suo sguardo da cima a fondo della tavola. Chi poteva essergli contrario? Tutto al più i polacchi.

Ma mentre questo pensiero gli attraversava il cervello i suoi occhi incontrarono il viso di Kestner ed egli aggrottò le ciglia. Purtroppo non tutti i tedeschi erano uniti da uno stesso vincolo. Ve n'erano taluni, che non sapevano rassegnarsi a sacrificare i loro meschini interessi personali ai grandi interessi comuni. Ma non bisognava preoccuparsi troppo, e....

— Perchè siete così pensieroso?

Doleschal trasalì. La padrona di casa che sedeva accanto a lui, aveva posato per un istante la di lei mano sulla manica del suo abito da caccia nel rivolgergli questa domanda.

— Vi chiedo scusa, signora, — diss'egli arrossendo.

Infatti, ella aveva ragione, l'aveva imperdonabilmente trascurata. Prendendo la punta delle sue dita se la portò alle labbra, ma appena i suoi baffi sfiorarono la bella mano.

La signora Jadviga gli sorrise, e chinandosi verso di lui, voleva appunto sussurrargli all'orecchio una di quelle osservazioni allegre e piccanti, che faceva allorchè era di buon umore; ma in quel momento il presidente distrettuale, che le sedeva di fronte battè sul bicchiere.

Ah, voleva fare un brindisi!

Le conversazioni cessarono a poco a poco, come di malavoglia. Gli uomini erano già molto animati, avevano bevuto bene, non si vedevano che visi infiammati. Kestner che stava seduto al lato sinistro della tavola fra un gruppo di possidenti, aveva già gli occhi piccoli ed imbambolati, ma continuava a prender parte con evidente interesse alla conversazione. Nel silenzio sopravvenuto lo si udì brontolare:

— Naturalmente, noi chiediamo l'aumento del dazio.... dobbiamo chiederlo. Tale è pure la mia opinione. Già lo Stato non mancherà di detrarci qualche cosa. Già, lo....

— Silenzio!

Il presidente distrettuale battè di nuovo più energicamente sul suo bicchiere, poi prese a dire:

— Gentilissima signora! Signori miei!

E dopo che cosa verrebbe? Doleschal stava in attesa con aspetto serio. Il presidente non era mai stato un

buon oratore, ed in quel momento pareva che lo fosse ancor meno; era molto rosso in viso e la sua lingua era tutt'altro che sciolta.

Santo cielo, perchè parlava continuamente dei tedeschi e della nazionalità tedesca!? Questo non era certo un argomento adatto per un brindisi. E proprio lì in quella casa? Si era ospiti di un polacco. Doleschal provò un'impressione penosa e si mordette le labbra.

Gettò un rapido sguardo lungo la tavola. Vi sedevano tutti tedeschi. Kestner con i suoi due figli; Klinkor di Ustazevo, Rittner, Müller, Riedemann, il barone Bobrau, il signor di Libau, ed in fondo alla tavola alcuni ex ufficiali, amministratori di grandi tenute, ed a destra ed sinistra del padrone di casa i membri della Commissione. Garczynsky era in realtà l'unico polacco, quindi quel far rilevare con tant'enfasi la supremazia dell'elemento tedesco era veramente fuori di luogo.

Doleschal si agitava sulla sua seggiola, il sangue gli saliva alla testa, provava un grande imbarazzo. Il padrone di casa doveva sentirsi offeso. Era un anfitrione così amabile e doveva sentirsi dire in casa sua, che soltanto dove si trovano uniti dei tedeschi esiste uno spirito concorde, una schietta allegria; che soltanto dove la cordialità tedesca e la coltura tedesca stringendosi in una bella unione, esercitano un'influenza sulla società, vi è.... vi è.....

A questo punto l'oratore fece una pausa, per giungere poi con un salto alquanto ardito al vero scopo del suo brindisi, che era quello di portare un evviva all'amabile

padrone di casa, ed alla sua amabilissima consorte, dotata dei più splendidi doni della bellezza e dell'intelletto. Ed infine esclamò:

— Signori miei! alzatevi tutti! Il nostro pregiatissimo Garczynsky, quale nostro buon vicino e caro amico.... anzi.... quale rappresentante di una nazione, che è stata sempre celebre per il suo spirito cavalleresco e pel modo squisito di esercitare l'ospitalità, vorrà, se anche....

Il presidente s'interruppe, disturbato da uno scricchiolio. La coppa di champagne, che Doleschal teneva in mano si era rotta ed i frantumi del vetro sottile erano caduti tintinnando sulla tavola.

Ma fu soltanto un'interruzione momentanea. Pur non potendo riprendere il filo del discorso, l'oratore concluse trionfalmente, dicendo:

— Il nostro amabile anfitrione vorrà unirsi a noi, e portare un evviva al primo cacciatore e padrone di tutte le caccie, al potente protettore della Marca orientale!<sup>35</sup>.

Che cosa accadrebbe? Doleschal osava appena guardare Garczynsky, ma.... con sua grande sorpresa e non minore sollievo.... lo vide sorridere ed alzare il suo bicchiere.

E fra le esclamazioni ed il grido generale, si udì distintamente la sua voce acuta e fortemente accentuata, soggiungere:

— Signori, bevo specialmente alla salute dei forti

---

35 L'imperatore Guglielmo.

sostegni della nostra Marca orientale.... Evviva i miei ospiti!

— Evviva! Evviva! Evviva!

Fu uno scoppio di generale entusiasmo. Tutti erano in piedi, e toccando i bicchieri bevevano con piacere alla propria salute. Garczynsky era un bel tipo! Già, i polacchi sanno vivere!

Tutti i convitati, anche quelli che barcollavano alquanto, gli si avvicinarono. Ciascuno voleva toccare il bicchiere con lui, e parecchie altre coppe di champagne si ruppero urtandosi.

Si rideva, si gridava, gli uni battevano confidenzialmente sulle spalle agli altri, ed alcuni persino si abbracciarono.

— Il mio vecchio ha preso una cotta, mormorò Paolo Kestner, passando accanto al suo amico Doleschal col volto sorridente, e col bicchiere in mano.

Nel medesimo istante Kestner diceva al padrone di casa:

— Mio caro Garczynsky, avete detto benissimo. Molto bene, vecchio amico! Noi, forti sostegni della Marca orientale, forti sostegni, — ripeté, poichè sembrava che quelle parole suonassero molto bene al suo orecchio.

Doleschal si sentì invadere ad un tratto da una forte irritazione. Le sue ciglia si aggrottarono, le sue labbra si strinsero. E quando Kestner gli si accostò, alzando allegramente il bicchiere, il suo viso prese un'espressione di gelida ripulsa.

Ma Kestner non se ne avvide, e toccando il bicchiere di Doleschal, che stava sul tavolo, esclamò:

— Sì, beviamo alla nostra salute! Evviva, evviva noi... forti sostegni della Marca orientale! — E nel dire così tutto il suo viso, abitualmente accigliato, sorrideva.

Ma Doleschal non seppe frenarsi; quella nervosità, che lo teneva agitato sino dal mattino, si tramutò in un impeto di collera. Impallidendo sino nelle labbra, scoppiò a ridere sonoramente:

— Forti sostegni della Marca orientale?! — esclamò. Quell'uomo con la sua politica meschinamente bottegaia osava dirsi un sostegno della Marca orientale? Ah, ah, ah! Il suo riso diventava veramente insolente.

Malgrado i fumi del vino Kestner intuì qualche cosa. Guardò Doleschal con aria perplessa, poi inarcò le ciglia e disse:

— Ebbene... perchè ridete così?

— Rido dei «forti sostegni», — replicò Doleschal volgendogli le spalle; e, mentre pronunciava queste parole, qualche cosa nel suo interno susurrava: — Non glielo dire, ti creerai un nemico mortale! — Ma nonostante lo disse.

La conversazione seguì animatissima intorno a lui, e si fece sempre più libera. I convitati si erano alzati da tavola e stavano sparsi in gruppi per la sala. Egli rimaneva solo; da quanto tempo, non lo sapeva, ma all'improvviso si sentì isolato. Cercò con lo sguardo il suo amico Paolo; la bella cameriera gli presentava appunto un bicchierino di liquore, ed egli si chinava



verso di lei rivolgendole certo qualche scherzo, poichè ella sorrise ed abbassò gli occhi sul vassoio d'argento. Anche il fratello minore di Paolo Kestner era occupato in quel momento.

Suo padre aveva presentato il giovane referendario ai membri della Commissione ed in tal guisa lo aveva avvicinato al presidente distrettuale; questi parlava, ed il giovane lo stava ascoltando rispettosamente nell'atteggiamento di una persona beneducata.

Un sorriso ironico contrasse le labbra di Doleschal.... erano sempre in giuoco i meschini interessi individuali. E dalla sala calda e innondata di luce, i suoi pensieri volarono fuori nell'aperta campagna. Fuori faceva freddo. Da tutte le parti il vento soffiava sopra l'immensa pianura ed intorno alle casette della colonia sbuffava come una bestia feroce. E poco lungi sorgeva nero e minaccioso il campanile del villaggio di Pociecha.

— Ebbene, sei ancora di cattivo umore? — gli disse Paolo Kestner, che gli si era accostato, ponendogli la sua mano calda sulla spalla. — Ma perchè? Non ti comprendo. È stata una bella giornata. Devo proprio chieder scusa a Garczynsky.... desinare squisito..... champagne eccellente.... anfitrione splendido.... Vieni, sediamoci un pochino insieme, non essere così insociabile.

Anche il referendario si avvicinò:

— Doleschal, — diss'egli, — venite a prendere il caffè nella stanza attigua. Poi si farà una partita. Tu ci stai n'è

vero Paolo? Apriremo una piccola banca, che ne dici? – soggiunse ridendo ad urtando suo fratello col gomito.

— Io non giuoco, – disse Doleschal rialzando fieramente il capo.

— Ma perchè no? – esclamò il capitano spalancando i suoi occhi bonarî con meraviglia. – Che cosa si deve fare dopo pranzo?

— Me ne vado. Addio Paolo! Addio Riccardo! – Poleschal non aveva mai steso la mano ai due fratelli con tanta freddezza. – Parto, insalutato ospite, – soggiunse, – state zitti.... addio!

Uscì dalla sala, senza che nessuno avesse notato la sua partenza. Fuori sul pianerottolo, i cui mattoni logori erano ricoperti per la circostanza da magnifici tappeti, una coppia fuggì in fretta e furia alla sua vista. Non era quello l'ispettore Szulc con una donna? Egli non si curò altrimenti di loro; tutti i suoi pensieri ed i suoi sensi erano assorbiti da un sentimento, la cui origine non si sapeva chiaramente spiegare. Era soltanto la disgrazia capitatagli a caccia che l'opprimeva in tal guisa?

Con passo affrettato scese nel cortile per chiamare il suo cocchiere e dargli ordine d'attaccare subito. Non vedeva il momento di ritornare a casa. Appena fosse stato nuovamente a Deutschau ed avesse sentiti su di sè gli sguardi d'Elena e stretta la sua mano si sarebbe sentito più sollevato.

Ma per quanto chiamasse e fischiasse, il cocchiere non si faceva vivo. Dove mai si era cacciato? Mandò in cerca di lui il guardiano notturno, che faceva appunto il

suo primo giro.

Questi lo trovò subito. Da un fienile poco lontano il cocchiere venne correndo, col respiro affannoso e con aria imbarazzata. Disse di aver dormito, ma malgrado l'illuminazione scarsa Doleschal vide uscire dal fienile e dileguarsi fra le tenebre l'ombra di una donna ed anche questo fatto lo indispose, perchè il cocchiere era un uomo anziano che aveva già dei figli grandi.

Sembrava che in quel giorno tutto congiurasse per metterlo di cattivo umore. Mentre stava aspettando, con la fronte accigliata, che attaccassero la sua carrozza, la cameriera della signora Jadviga gli si avvicinò correndo.

— Signor barone, signor barone! — diss'ella, — la signora prega il signor barone di non andare via senza salutarla.

Doleschal provò un senso di vergogna. Si era curato tanto poco della padrona di casa, che non aveva neppur notato ch'ella aveva lasciato la tavola prima della fine del pranzo. Era veramente molto amabile da parte sua che non gliene facesse carico. Già in questo mondo pieno di meschinità, sono pur sempre le donne che hanno un cuore generoso.

Seguì volonterosamente la cameriera, che lo precedeva e vestiva con un'eleganza fuori di luogo per una persona di servizio. Egli non vedeva l'espressione maliziosa del suo viso. Gli fece salire la scala e lo condusse attraverso un lungo corridoio semibuio; poi aprì in fretta una porta, e la richiuse con pari fretta e silenziosamente dietro di lui. Forse in un altro momento

avrebbe notato il suo contegno misterioso come se lo conducesse ad un appuntamento, ma in quella sera non vi fece caso.

Ella lo aveva introdotto nella stanza della signora Jadviga. Vi regnava una dolce penombra; la lampada, coperta da un paralume, che stava sopra un piccolo tavolino, proiettava una luce blanda, sulla dama, seduta in una poltrona, e sull'elegantissimo letto, circondato da serici cortinaggi, dietro di lei. Tutta la camera era impregnata del profumo che la signora Jadviga prediligeva.

Ella era ancora abbigliata come durante il pranzo e mostrava il suo bel collo nudo. Gli porse la mano con disinvoltura, dicendogli:

— Volete già partire signor barone? – E nel dire così le sue palpebre dalle lunghe ciglia si alzavano e si abbassavano rapidamente come le ali delicate di una farfalla.

— Sì, signora, vado. Oggi la mia compagnia non è punto piacevole. Perdonatemi.... ma.... voi forse sapete.... quale disgrazia mi è capitata quest'oggi durante la caccia, soggiunse, essendogli venuta all'improvviso la buona idea di trincerarsi dietro quell'avvenimento per scusarsi.

— Sì, lo so, siete tanto buono

Nel dire così prese la sua mano e la strinse cordialmente, mentre il di lei sguardo lo sfiorava come una carezza.

— Me ne duole assai. Proprio a voi, signor barone,

doveva accadere! Se fosse successo ad un altro, per esempio a mio marito, – disse con una risata amara e contraendo le sopracciglia come per un improvviso senso di dolore, – non se ne sarebbe preoccupato affatto. Ma anche voi non dovete angustiarvi... rimanete ancora. Ho mandato a Pociecha per aver notizie. È una cosa da nulla, quella donna sta bene.

— Voi... vi siete informata? – egli esclamò con somma sorpresa. – Signora, voi avete fatto questo?

La signora Jadviga rise come un bambino cui è riescita una sorpresa ideata. Poi disse sottovoce, quasi timidamente e con gli occhi bassi:

— Sapevo che vi farebbe piacere.

— Cara signora, – esclamò Doleschal, prendendo la sua mano e baciandola. Ma questa volta non furono solamente i suoi baffi che la sfiorarono; ella sentì le sue labbra calde.

Per un istante chiuse gli occhi... ah, quale dolce, quale inebbriante sensazione le corse per le vene! Ancora... ancora! Le sue labbra si schiusero, e rovesciando un pochino indietro il capo aprì i suoi grandi occhi languidi.

Ma egli non vide quello sguardo. Seduto accanto a lei, guardava dinanzi a sè, e parlando come ad una terza persona, disse con calorosa espressione:

— Le nostre donne sono sempre la parte migliore di noi stessi. La più grande fortuna di un uomo è di possedere una buona moglie.

Queste parole le aveva dette in un tono così semplice,

così sincero, quale mai aveva udito uscire dalla sua bocca.... ma non erano rivolte a lei, erano rivolte ad un'atra.... a sua moglie!

Il viso della bella Jadviga si oscurò, le sue narici fremettero nervosamente, le sue labbra si contrassero. Spiegazzava rabbiosamente il fazzoletto che teneva in mano, non udiva più ciò che egli diceva. Quelle parole non erano rivolte a lei, lo sentiva. Ed improvvisamente la invase un odio intenso contro quella tedesca, quella noiosa donna bionda.... Ed anche contro di lui. Era ben sciocco.... O, come sono stupidi questi grandi uomini tedeschi!

E sbadigliò senza neppur portarsi la mano alla bocca.

Doleschal balzò in piedi.

— Siete stanca, signora, — diss'egli. — Perdonate, avrei già dovuto lasciarvi, ma la vostra bontà ed amabilità mi hanno trattenuto. Vi ringrazio sentitamente! Adesso mi affretterò a ritornare presso mia moglie, che certo mi attende con ansietà, — soggiunse, ed uno splendore giulivo irradiò il suo viso rendendolo più attraente.

La signora Jadviga si frenò finchè non udì più il suo passo fermo nel corridoio, nè la sua voce che impartiva ordini al cocchiere giù in cortile, nè il rumore della sua carrozza sul terreno gelato. Poi scoppiò in una risata amara. Era stato tempo e fatica sprecata.... non l'aveva neppur guardata!

La vergogna e la collera le spinsero una vampa di rossore al viso. Al riso seguì il pianto, che degenerò in

singhiozzi convulsi. Morse il suo fazzoletto, facendolo a brani, che gettò poi in un angolo della stanza. Uno spasimo le straziava il petto; si sentiva stringere la gola. Ebbe appena la forza di giungere al campanello e di suonarlo.

Allorchè comparve Stasia dopo un certo tempo, trovò la sua padrona inginocchiata vicino al letto, gemente, col volto stravolto. Invano ricorse al cognac ed all'acqua di Colonia; la cameriera sgomentata, corse alfine a chiamare il padrone.

Garczynsky non perdette la sua calma; quelle crisi non erano nuove per lui. Sganciò l'abito troppo stretto, sollevò la sua consorte e la depose sul letto. Poi riempì uno schizzetto di un liquido bianco che il dottor Wolinski aveva prescritto.... ma per usarsi soltanto in caso di estrema necessità. E quel caso non era forse tale? Intanto mise lo schizzetto sul tavolo da notte accanto al letto, pensando che forse la sola vista di esso procurerebbe qualche sollievo all'ammalata. Chinandosi poi su lei, sfiorò con un bacio le sue gote.

— Auguro che tu ti rimetta presto, mia cara, — mormorò ed in punta di piedi lasciò la stanza. Aveva già mandato la carrozza a prendere il dottore, ed aveva fatto pure chiamare la vecchia Nepomucena. Di più non poteva fare per Jadviga con tutta la buona volontà... i suoi invitati lo attendevano, egli teneva la banca ed il giuoco non poteva continuare senza di lui.

La bella Jadviga giaceva nel suo letto respirando affannosamente come se si sentisse opprimere da un

grave peso. Sentiva dei dolori nel petto, nello stomaco, nella schiena e delle contrazioni nervose fino nella punta delle dita.

Il dottore non veniva mai! Che cosa faceva.... perchè tardava tanto? Doveva morire così? Ah, nessuno l'amava! Suo marito stava giuocando tranquillamente con i suoi ospiti, e.... lu i .... era vicino a sua moglie.

L'assali una nuova crisi; digrignò i denti e stravolse gli occhi. Stasia le si accostò con una bottiglia d'acqua calda; la sua padrona si era lamentata poco prima di avere i piedi gelati.

— Imbecille, mi bruci, – gridò la dama, e la sua mano cadde pesantemente sulla gota della fanciulla mentre in pari tempo respingeva col piede la bottiglia, che cadendo a terra si ruppe e lasciò scorrere l'acqua bollente sul tappeto.

— Ah, muoio! muoio! Santa Madonna, che dolori! Prega, Stasia, prega! – gemette la signora Garczynska.

La cameriera non si sorprese; sapeva che quando la padrona soffriva ella doveva pregare. Perciò s'inginocchiò sul tappeto bagnato, rialzando un pochino la gonna del suo vestito elegante, e sollevò gli occhi al cielo giungendo le mani e principiando a pregare. Quella nenia monotona non mancò di produrre il suo effetto. Lo sguardo rigido ed immobile della sua padrona si raddolcì a poco a poco, le palpebre fremettero, si abbassarono e dagli occhi sgorgò un torrente di lagrime.

— Prega, prega, Stasia; ti regalerò la camicietta di



seta rossa e l'ombrellino.... ma prega, prega!

Stasia continuò a biasciare preghiere. Ah, finalmente la padrona chiudeva gli occhi! Purchè si addormentasse presto.

Sarebbe un'altra bella notte. Invece di divertirsi, come sperava, dovrebbe forse passarla interamente in ginocchio pregando? Purchè venisse presto la Nepomucena, quella vecchia fantasma.

— Prega, prega! – gemette la sua padrona.

— Ma prego continuamente, – rispose Stasia facendo una brutta smorfia. La camicietta di seta rossa e l'ombrellino le importavamo poco; pensava che Pan Szulc, l'ispettore, l'attendeva, e chi sa con quanta impazienza.

Finalmente qualcuno picchiò leggermente alla porta. Ah, era certo la Nepomucena!

Ma no, era invece il servitore che aveva mandato a chiamarla. La Nepomucena era ammalata, giaceva in letto tormentata da una forte tosse.

— Ammalata? – esclamò Stasia facendo il viso lungo.

— Ammalata? – ripeté la signora Jadviga. E di scatto si sollevò a sedere, ed il suo volto divenne rosso come fiamma di fuoco; la Nepomucena doveva venire a tutti i costi.

— La Filomena chiede umilmente se la signora vuole permettere che venga lei invece di sua madre? – chiese sottovoce il domestico.

— La Nepomucena deve venire immediatamente, –

gridò la dama esasperata. La morfina non le calmava i dolori ed ella continuava a gridare: – Voglio la Nepomucena.... la Nepomucena!

Poco dopo una carrozza usciva di gran carriera dal cortile dirigendosi verso le capanne dei Komornik. Se la Nepomucena non poteva camminare doveva venire in carrozza ma il capriccio della padrona doveva essere soddisfatto.

.....  
Il guardiano notturno di Chwaliborczyce aveva già fatto la sua seconda ronda e la mezzanotte era passata da qualche tempo, quando infine regnò il silenzio nella casa padronale.

La vecchia Nepomucena era venuta; due servitori l'avevano sorretta su per le scale, ma quando era entrata nella camera della padrona, questa si era già addormentata.

La signora Jadviga era caduta in un sonno così profondo, che non aveva neppur sentito andar via gl'invitati, malgrado che la loro partenza si fosse effettuata con gran chiasso e fra rumorose risate.

Garczynsky aveva voluto accompagnare ciascuno dei suoi ospiti sino alla carrozza, ed aiutarli egli stesso a salirvi.

Quando ebbe fatto l'ultimo inchino, data l'ultima stretta di mano e ripetuto per l'ultima volta:

— A rivederci!... Tante grazie! – emise un lungo sospiro di sollievo.

Con la piacevole sensazione di essersi molto

avvicinato alla mèta cui tendeva, si ritirò nella sua camera per coricarsi. Pensava che la caccia e tutto il resto gli avevano costato molti denari, ma il successo dimostrerebbe che valeva la pena di abbattere un pezzo di bosco per pagare i conti più urgenti. Già, la Commissione abbatterebbe tutto. Veramente era un peccato distruggere quella foresta, nella quale i vecchi Garczynski avevano cacciato in altri tempi l'orso ed il lupo! Del resto, adesso non v'erano che delle miserabili lepri e qualche daino, e la cosa essenziale era che la Commissione comprasse e pagasse bene. E comprerebbe. Il pranzo dato in quella sera aveva fatto aumentare senza dubbio il valore della tenuta di un ventimila marchi; ormai mancava poco per raggiungere il prezzo richiesto.

Ed anche la sua candidatura aveva fatto decisamente un passo innanzi. Tutti i suoi ospiti gli avevano esternato la loro più alta stima, ed il presidente, prima della partenza, lo aveva attirato in un angolo, dicendogli in segretezza:

— Ho sentito dire, caro Garczynsky, che volete portarvi candidato alle prossime elezioni? Bravo... bravo! — E poi gli aveva stretto la mano in modo molto significativo. Se tutta quella gente era con lui, chi doveva esser contro di lui? Il vicario Gørka lo aveva assicurato che poteva porre tranquillamente la sua candidatura: in alto loco<sup>36</sup>, lo avrebbero sostenuto.... quindi non poteva

---

36 Qui si allude all'autorità ecclesiastica, che in Polonia, paese

temere un insuccesso. Il povero Doleschal era quasi da compiangere, se si cullava nella dolce speranza di riescire.

Col volto sorridente Alessandro di Garczynsky si addormentò.

La parte centrale della casa era immersa nell'oscurità, e soltanto nell'ala laterale, nella camera di Pan Szulc, ardeva ancora il lume. Lì avevano tanto poco riguardo, che non avevano neppur abbassate le persiane. Stasia aveva portato diverse cose su per la scala di servizio, che metteva alla camera dell'ispettore; ostriche, pasticcio, mayonnaise, torta, ghiaccio, e specialmente vino: vino ungherese e sciampagna. La piccola tavola nell'angusta camera era sopraccarica di commestibili; le bottiglie di sciampagna stavano in fresco nel catino.

Per grazia di Dio la cuoca dormiva. Era abbastanza stanca del lavoro della giornata, ma il cuoco, che era stato fatto venire espressamente da Posen, sarebbe della partita. Anche Stasia si era affaticata molto; era stata in piedi da mane a sera, dappertutto avevano avuto bisogno di lei. Quanta fatica le aveva costato la pettinatura della signora!... E finalmente tutto quel pregare!

Ma nondimeno gli occhi le brillavano ancora nel viso, quando si appoggiò con un leggero sbadiglio a Pan Szulc. Si lamentava un pochino perchè, dopo tanta

---

cattolico e molto religioso, esercita su tutti una grande influenza.  
(N. d. T.)

fatica, le mancie non erano state generose. Tutti i signori avevano cercato qualche cosa nelle loro tasche... il capitano Kestner era diventato persino rosso per la vergogna di non aver più trovato un tallero per lei, ma soltanto un miserabile marco.

E si diede a sogghignare, e poi scoppiò a ridere tanto forte, che tutta la sua persona ne era scossa. Il padrone li aveva spennacchiati bene tutti quanti!

Il bell'ispettore la cinse col braccio. Essi sedevano l'uno accanto all'altro sul duro sofà coperto di cuoio, che lasciava uscire qua e là da qualche strappo l'imbottitura di fieno. Szulc si serviva del suo temperino per portarsi alla bocca i bocconi ghiotti che stavano sul tavolo – coltelli e forchette non c'erano – e Stasia si serviva delle dita. Lo sciampagna lo bevevano dai bicchieri della birra, non avendone altri, e la ragazza petulante versò il fondo del suo bicchiere sulla testa dell'ispettore, gridando:

— Alla tua salute!

Il cuoco si divertiva immensamente. Come sapeva bere colei!

Gli uomini volevano farla ubbriacare, ma Stasia stava in guardia: se ne guarderebbe bene, che andassero a prendersene delle altre!

Sì, è ciò che farebbero! Szulc diede un colpo sul tavolo. Una sola, e che non era neppur ubbriaca, era troppo poco. Se le fantesche non fossero arruffate, piene di polvere dei campi e sporche di concime, sarebbero abbastanza belline.

Stasia rise: ebbene, che le andasse a prendere! Ma che facesse adagio onde non farsi sentire da nessuno. E bisognava che passasse la mano attraverso l'inferriata della finestrina e che bussasse, allora gli aprirebbero.

L'ispettore si fece beffe di lei; come se tutto ciò non lo sapesse già lui stesso.

Cinque fantesche, le più belline, comparvero poco dopo; quando Pan Szulc diceva: – Dalej! – non potevano esitare ad obbedirgli.

Con le guancie colorite dal sonno, le trecce giù per le spalle, e gli occhi paurosamente spalancati, se ne stettero in principio mute e raggruppate tutte insieme. Ma il vino dolce che venne loro versato in abbondanza, sciolse loro ben presto lo scilinguagnolo. Principiarono a ciarlare ed a cantare, ed avrebbero voluto ballare, se fosse stato possibile. La camera dell'ispettore, piccola e tanto bassa che con la mano si sarebbe potuto toccare il soffitto, era così piena di gente da potercisi appena muovere. Avevano dovuto invitare anche lo scrivano, che abitava in una stanza attigua. Erano veramente pigiati lì dentro, ed ogni uomo aveva sulle ginocchia due ragazze.

Il chiasso era tanto indiavolato, che il guardiano notturno, il quale faceva la sua solita ronda, si fermò sotto la finestra, ed alzò gli occhi; lassù bevevano allegramente, se almeno ci fosse anche qualche cosa per lui! Si diede a fischiare, onde si accorgessero che nel frattempo qualcuno vegliava a bocca asciutta.

La finestra, poco alta da terra, venne aperta, ed una

voce gridò:

— Eh, Stroz!

Lo Stroz guardò insù a bocca aperta. Nel raggio di luce che usciva dalla stanza, vide un braccio che agitava una bottiglia.

— Sta attento, apri la bocca! – gridò la stessa voce. – Avrai qualche cosa, anche tu.

Il guardiano spalancò la sua bocca sdentata e sporse la lingua.

Dall'alto cadde una pioggia di sciampagna, ma non nella bocca aperta, bensì sul selciato sotto la finestra.

Ed allora il vecchio s'inginocchiò e sorbì il vino con la lingua.

Nella stanza erano ormai tutti ubbriachi. Le fantesche ridevano come tante matte. Pan Szulc le aveva legate insieme con le loro lunghe trecce senza che se ne fossero avvedute. Ad un tratto disse loro di alzarsi ed esse caddero strillando in terra.

In quel momento si spalancò la porta. Sulla soglia stavo Boleslavio, il padroncino, che indossava soltanto un'elegante camicia da notte ed i pantaloni. Il giovanetto contemplava con tanto d'occhi quello strano spettacolo.

L'ispettore si alzò barcollando per spegnere la lampada.

Ma Stasia non aveva ancor perduto interamente la ragione; si slanciò verso il ragazzo, gli gettò le braccia al collo e lo attirò nella stanza.

.....

Sorgeva l'alba del nuovo giorno, grigia e fredda. Come tante vittime del mal di arare, le fantesche sporgevano il capo dalla finestra. La stanza presentava l'aspetto d'una selvaggia devastazione. Bottiglie, piatti, avanzi di cibi giacevano sul pavimento alla rinfusa ed il fumo delle sigarette misto all'odore del vino ammorbava l'aria.

Il giovane Boleslavio sedeva sul sofà fra Stasia e l'ispettore col viso livido. Invano l'ispettore gli vantava balbettando gli effetti di un bicchierino di forte acquavite. Il giovanetto scuoteva negativamente il capo, e giaceva affranto fra le braccia della ragazza. Anche Stasia era pallida come una morta, ma attraverso il suo cervello annebbiato dai fumi del vino guizzò ancora un pensiero sensato; il padroncino doveva esser messo a letto subito. Ella lo scosse, ma il ragazzo le gettò le braccia al collo piangendo.

Ad un tratto si udì bussare con tutta forza al portone del cortile. Dopo un breve scambio di parole alterate, lo Stroz aprì con esitanza ed entrò una carrozza.

In pari tempo venne dato uno strappo ad un campanello.... poi un secondo..... Ed infine fu un suonare continuo.

— Eh, Stasia! — chiamò il guardiano notturno fischiando sotto la finestra. — È venuto Pan dottore, per Pani! Stasia, eh, muoviti!

Ah, la chiamavano! Per effetto di abitudine la ragazza si alzò barcollando. Il giovanetto sfuggì alle sue braccia, ed ella lo lasciò cadere. Passando sopra di lui, andò



incespicando verso la porta.

Ma non andò lontano. Le girava la testa.... non capiva più niente. Che la padrona suonasse sino domani! In un angolo del corridoio cadde in terra.

## IX.

Quando la carrozza di Chwaliborzycze era venuta a prenderlo a Miasteczko, il dottor Wolinski non era in casa. Ed intanto che aspettava il medico, il cocchiere era entrato nell'osteria, attraverso le cui imposte socchiuse splendeva ancora il lume; l'oste, il cui esercizio si trovava presso quello di Löb Scheftel, faceva anche il fornaio, perciò non si curava dei regolamenti della Polizia perchè chi poteva sapere se faceva il pane o vendeva acquavite?

Il dottor Wolinski si era recato al villaggio di Pociecha. Löb Scheftel, che era venuto a chiamarlo dopo di aver trasportato a casa sua la Ciotka, gli aveva fatto credere che fosse gravemente ferita. Inoltre quel caso interessava specialmente il dottore trattandosi di una donna polacca ferita da un signore tedesco.

La giovane moglie del medico, che aveva assicurato il cocchiere di Chwaliborzycze ch'egli sarebbe presto di ritorno, si era sbagliata.

Allorchè Wolinski se ne ritornava nella sua carrozza dalla capanna della Ciotka, era stato fermato nel momento in cui passava davanti al presbiterio. Il giovane vicario era uscito sulla via a capo scoperto, e lo aveva pregato di entrare. E Wolinski aveva acconsentito ben volentieri; la notte era molto rigida ed un bicchiere

di vino ungherese metterebbe un po' di calore nelle vene. Oltre a ciò sentiva il bisogno di manifestare a qualcuno le sue opinioni. La ferita della Ciotka non era punto pericolosa e non avrebbe nessuna conseguenza spiacevole.... ma il fatto per se stesso non era forse rattristante ed atto a suscitare la più profonda indignazione? Questo povero popolo polacco, esposto allo sfruttamento ed alla tracotanza di dominatori stranieri faceva pietà. I giornali dovevano parlare della cosa; bisognava farne un'esatta descrizione. Quella povera donna era costretta al letto, incapace di attendere al suo lavoro; e perciò gelava nella sua misera capanna, ed ella mancava persino di una bevanda rinfrescante per dissetarsi.

Il dottore si eccitava parlando; le sue labbra tremavano. Il grido di dolore di quella disgraziata non doveva perdersi senza essere udito.

Pietro Stachowiak, il prevosto, lo ascoltava, non dimenticando però di versarsi da bere. Di tratto in tratto si fregava gemendo le gambe avvolte in fascie di flanella. Ohimè, che punture, che male! Doveva scontare con quei dolori ogni minima agitazione. Mentre stava facendo la sua siesta, la cuoca si era precipitata nella sua stanza gridando come un'aquila: e nella strada vi era stato un tale agglomeramento di gente, da lasciar supporre che il villaggio bruciasse.

Dacchè il prevosto non poteva far moto in causa delle sue gambe ammalate, era diventato collerico. Con un «psia krew» lasciò cadere il suo pugno, che era ancora il

pugno vigoroso di un contadino, sul tavolo: chi insegnava a quella stupida donna di andare con i battitori a stanare le lepri?

— È povera, – disse il vicario, e non aggiunse altro.

— Giustissimo, giustissimo! – esclamò Wolinski affermando anche con un cenno del capo. – Lo dite con due parole, signor vicario. Ed è appunto ciò che desta la mia indignazione, che la povertà costringe i nostri compatriotti a servire lo straniero. Sono condizioni che muovono a sdegno! La miseria vi è sempre stata, naturalmente, anche quando ero ragazzo, ma non come adesso. Gli ultimi venticinque anni trascorsi ci hanno economicamente rovinati. Dei vagabondi tedeschi, degli straccioni che in patria non seppero far nulla di buono, qui spadroneggiano e si arricchiscono. Non è doloroso che il nostro contadino debba vedere la sua terra, la terra sulla quale è nato, e che di generazione in generazione ha coltivato ed ingrassato col suo sudore, gettata via, venduta a metà prezzo, quasi regalata a coloni stranieri? Gli antichi castelli dei nobili polacchi, e le loro tenute, vengono accerchiati, invasi da questi.... da questi.... – cercava un termine forte e non lo trovava.

— Dite: da questi cimici, – suggerì il prevosto ridendo bonariamente. – Si sa che questi insetti si moltiplicano spaventosamente. La prima parrocchia che mi venne conferita si trovava in un paese presso Biala. Là ve n'erano molte, ma anche qui ne abbiamo già delle centinaia, soggiunse sorridendo soddisfatto del suo scherzo.

Il dottore non rise. Un sorriso fugace apparve sulla bocca espressiva di Gòrka, ma in quel sorriso vi era qualche cosa di sprezzante.

Wolinski continuò in tono serio:

— Si può forse far carico alla nostra nobiltà se cerca di allontanarsi da questo vicinato? E... quel che è peggio... anche il nostro popolo delle campagne ci abbandona. I nostri giovani, le nostre fanciulle... l'avvenire della Polonia... vanno a lavorare nelle fabbriche delle Provincie renane. Ai nostri contadini hanno strappato i figli per farne dei soldati, e li hanno mandati lontano cento miglia. E qui la parola d'ordine è: prendete dei lavoratori tedeschi! Il lavoratore polacco deve ceder loro il posto.

— Ma voi non vorrete certo persuadere un polacco ad accettare lavoro da un tedesco? — disse prontamente il vicario. — Un marco di paga giornaliera presso un possidente polacco, vale meglio di due marchi dati da uno di questi fautori della germanizzazione.

Detto ciò tacque per un istante, indi soggiunse in tono convinto e solenne ad un tempo:

— Dio gli raddoppierà quel marco; gli basterà come se fossero due.

— Ben detto, ben detto! — esclamò il prevosto, — me lo terrò a mente. Questo è un conforto evidente e plausibile.

Il dottore si strinse nelle spalle e riprese a dire sospirando:

— Dobbiamo vedere emigrare la nostra gioventù. I

figli nati da madri polacche devono parlare il tedesco e pensare a modo tedesco.

— Siete in errore, — osservò Gòrka con un fine sorriso. — Parlare tedesco.... forse. Pensare a modo tedesco, giammai!

Wolinski sollevò il capo, che aveva appoggiato nella mano con aria mesta e guardò il vicario; il volto di quel giovane, dalla figura alta e snella, esprimeva una fermezza inflessibile, e nel suo accento v'era una fiducia, che veramente tranquillizzava.

— Bevete, amico, bevete! — disse il prevosto riempiendo di nuovo i bicchieri. — Alla vostra salute! — esclamò toccando il bicchiere ancora intatto del suo vicario. — Sa far tutto, ma non sa bere, — soggiunse rivolgendosi al dottore. — In tutta la sera vuota appena un bicchierino. Vedete, caro mio, — continuò, — quando una delle nostre, ragazze va lontano, in una fabbrica o al servizio, le parlo prima io. E vi assicuro, che non ve n'è una la quale dimentichi i miei ammonimenti.

— Ma, reverendo, vi prego, come volete controllare se li dimenticano o no? — disse il medico scuotendo il capo. — Bisognerebbe ch'io fossi un ignorante, un asino, per non sapere, che quando il sangue caldo della gioventù bolle nelle vene, si dimentica tutto. Allora tutti gli scrupoli svaniscono. Polacco.... o tedesco, è tutt'uno.

Sulle labbra del vicario aleggiò di nuovo un fine sorriso. Si era alzato, ed appoggiando una mano sul tavolo, si raddrizzò allungandosi come se non gli sembrasse d'essere abbastanza alto.

— E sia pure, – diss’egli. – Avete mai sentito dire che una madre dimentichi i suoi figli? Per quanto vadano lontano lontano, la nostra Chiesa veglierà sempre su loro.

— Sì, sì, lo so bene, la Chiesa fa molto. Hanno le loro comunità, i loro preti, i loro giornali, le loro casse.... ma....

— Conquisteranno piuttosto delle anime alla vera fede, anzichè perdere la loro, – osservò Gòrka<sup>37</sup>.

— Giustissimo! – esclamò il prevosto guardando con una specie di tenera ammirazione il suo vicario. – Vedete, dottore, – soggiunse accennando le sue gambe ammalate, – che cosa dovrei fare se non avessi Gòrka?

— Bere meno, – replicò il dottore.

— Bere meno! Dio mio, un bicchierino di quando in quando! – disse il prevosto. – Che cosa si deve fare per passare il tempo?

— Già, si sa, – affermò Wolinski ridendo. Ma a proposito, reverendo, quella donna, la Ciotka, si ubbriaca? Il suo naso lo lascia supporre ed anche il suo polso.

Pietro Stachowiak fece una certa faccia agrodolce:

— Beve una volta tanto un bicchierino, – balbettò, – e chi non lo beve? Ma ubbriacarsi.... cosa dite mai? Qui non si ubbriaca nessuno.

— Tanto meglio, reverendo. Voi dovete saperlo.

---

37 I polacchi sono tutti cattolici, mentre i tedeschi del Nord sono in gran parte protestanti. Fra polacchi e tedeschi vi è oltre l’antagonismo della nazionalità anche quello religioso. (N. d. T.)

Così dicendo il dottore si alzò e prese commiato. Il vicario lo accompagnò gentilmente.

Fuori soffiava il vento, il villaggio era silenzioso e buio, le capanne sembravano tante tombe nelle quali ogni vita è spenta.

La carrozza del dottore era già lontana, non si udiva neppur più il rumore delle ruote, ma il vicario stava ancora fermo sotto il portone del presbiterio.... In lontananza, a Chwaliborczyce, erano ancora a tavola.... il collo nudo della signora Jadviga abbagliava con la sua nivea bianchezza.... i lacchè in livrea servivano i convitati. Quando i Gòrka possedevano i loro beni, davano anch'essi dei pranzi, alla mensa sedevano delle belle donne e.... tutto passa quaggiù!

Il giovane prete sollevò al cielo il suo volto pallido; soltanto ciò che si fa a maggior onore e gloria di Dio, rimane sempre, in eterno!

.....  
Quando il proprietario di Niemczyce venne l'indomani nelle ore antimeridiane a Pociecha, parecchi contadini si trovavano nell'osteria di Eljakim Eiweih. Allorchè udirono il calpestio del cavallo si precipitarono tutti fuori della porta, spinti dalla curiosità. Doleschal si fermò. L'oste si fece in quattro e gli offrì da bere; un liquore squisito, il migliore che aveva, roba da signori, non da villani.

No, il signor barone non voleva bere. Egli chiese soltanto all'oste che continuava ad inchinarsi, fino a terra, dove si trovava l'abitazione della Ciotka.



— Ah, il signor barone voleva recarsi dalla Ciotka?

Tutti si offrirono per condurvelo e per tenergli il cavallo.

Un ragazzotto cencioso andò innanzi galoppando, e Doleschal lo seguì; i suoi occhi non erano sereni e si sentiva la testa pesante. Non poteva essere l'effetto dei vini bevuti la sera precedente al pranzo perchè erano sinceri, ma nonostante provava una specie di abbattimento fisico e morale.

Elena era già addormentata quando era ritornato a casa ed egli non aveva voluto destarla. Rimase però ritto presso il suo letto con la candela in mano, contemplando il suo sonno tranquillo. Le palpebre erano chiuse, la fronte liscia come il marmo, perchè doveva disturbare quella dolce quiete? Gli parve una crudeltà, ben sapendo che alla prima parola quella fronte si corrugherebbe.... No, non voleva spaventarla. Perchè si era lasciato trasportare dalle sue sensazioni, ed aveva tenuto durante il pranzo un contegno del quale adesso si pentiva? Intuiva di aver fatto una sciocchezza, senza sapere veramente quale. No, no, non aveva nulla da dire! La faccenda della Ciotka l'apprenderebbe l'indomani; v'era tutto il tempo.

Ma al mattino seguente Elena non si sentiva troppo bene, perciò non le narrò nulla, essendo convinto che avrebbe voluto accompagnarlo al villaggio di Pociecha malgrado il suo raffreddore.

Doleschal dovette chinarsi per passare sotto la porta della capanna della Ciotka. Non la trovò sola; una

mezza dozzina di donne le tenevano compagnia e la stanza era piena di tanfo. Tutte le donne s'inchinarono fino a terra.

La Ciotka che stava distesa sulla panca vicino alla stufa e sembrava tutt'altro che sofferente, afferrò un lembo del suo mantello, esclamando:

— Il buon signor barone, il più bravo signore che esista in tutto il regno. Che Gesù Cristo e la sua Santa Madre lo benedicano milioni di volte, lui, i suoi figli e nipoti. No, il male non era serio, egli non le aveva fatto nulla, soltanto lo spavento l'aveva gettata a terra. Ma se il signor barone voleva darle qualche soldo per comprare un po' di legna, e qualche soldo per un po' di pane, Dio e tutti i Santi glielo renderebbero in tante benedizioni.

Ma come? Non aveva ricevuto del denaro? Eppure egli ne aveva dato a Frelikowski onde glielo rimettesse.

No, quanto è vero Dio! Voleva morire subito, andare all'inferno, se aveva veduto un solo p f e n n i g .

— Che lo divori il lupo, che lo incenerisca il fulmine, quel ladro, quell'assassino, quell'oppressore! – si diede ad urlare la vecchia con quanto fiato aveva.

Le donne fissavano Doleschal con occhi brillanti di cupidigia: adesso il signor barone tirerebbe fuori la borsa. Ah, erano tutte così povere, così bisognose! Faceva freddo e non avevano fuoco, le tormentava la fame e non avevano farina nè patate....

E tutte si stringevano intorno a lui e baciavano la falda del suo abito, e stendevano la mano.

Doleschal distribuì un po' di denaro, disse che Frelikowoski avrebbe certo portato alla Ciotka ciò che le aveva dato per lei, ed uscì felicemente dalla capanna accompagnato dalle benedizioni delle donne.

Intorno al ragazzotto, che nel frattempo aveva tenuto il suo cavallo, si erano radunati alcuni uomini. Appena comparve si tolsero umilmente il cappello; erano dei battitori, ed era mancato poco che il signor barone avesse colpito anche loro con una carica di pallini. Non dovevano aver nulla? Almeno un soldino per un po' di w o d k a .

Ma Doleschal salì a cavallo.

— Fate largo! — gridò. — Non ci sarebbe mancato altro che questo. Incoraggiare quella gente a bere acquavite! — E frustando il suo cavallo si allontanò di galoppo.

Non appena fuori del villaggio provò un senso di sollievo. Grazie a Dio la Ciotka non stava male! Il suo abbattimento svanì, e si dissipò quella specie di nebbia che velava prima il suo sguardo. Il campanile nero del villaggio di Pociecha rimase dietro di lui, e dinanzi a sè vide le linde casette dei coloni, e tre bambine che andavano in quella direzione. Tutte e tre avevano il capo coperto da un cappuccio di lana, sotto il quale scendevano sulle spalle le loro trecchie bionde ben pettinate, e portavano in mano una piccola lavagna ed un libro sotto il braccio.

Ma che cosa avevano? La più grande, che camminava in mezzo, piangeva a calde lagrime e le due piccine le camminavano al fianco, silenziose e meste. Povere

bambine! Il vento si era impigliato nelle loro gonnelle e le spingeva innanzi come fiori divelti dallo stelo.

Doleschal fermò il suo cavallo.... quelle bimbe erano tedesche.

— Eh, bambine, perchè piangete? – chiese loro.

Le ragazzine alzarono gli occhi spaventate da quella voce. Egli sorrise loro amabilmente, ma prendendosi per le mani con aria impaurita, le tre bimbe fuggirono attraverso i campi ed andarono a rimpiattarsi in un fosso.

Doleschal attraversò la colonia. Dalla soglia della casa di Pietro Bräuer gli venne inviato un saluto. Sino dal mese di ottobre la casa era ultimata, ma si era dovuto ricorrere all'aiuto della Commissione, altrimenti non sarebbe stato possibile di finirla prima dell'inverno.

Pietro Bräuer stava sulla porta; la sua figura imponente ne riempiva tutto il vano. Ma la sua fronte non era serena; egli lasciava vagare i suoi sguardi in lontananza, malgrado che il vento gli soffiasse proprio in faccia.

— Venite dal villaggio di Pociecka, signore? Avete veduto strada facendo le mie bambine? – egli chiese.

— Ho incontrato tre ragazzine bionde.... erano forse le vostre? – replicò Doleschal fermandosi.

Bräuer gli si avvicinò

— Sapete, signore, – disse abbassando la voce, – non si può dirlo forte, altrimenti le donne polacche qui vicino vi fanno avere chi sa quali dispiaceri, perchè questi polacchi stanno attaccati insieme come le

lappole.... ma a Ruda, a quel birbante, a quell'animale, romperò una volta o l'altra il collo. Colui vuol essere un maestro? Non sa neppure la grammatica, dice «a me» quando deve dire «me», come la gente ignorante. Cosa devono imparare i ragazzi da colui? – soggiunse scuotendo il capo con collera.

— Non vi comprendo, – replicò Doleschal con impazienza, perchè quell'uomo si lamentava sempre di qualche cosa tutte le volte che s'incontrava con lui. – Ruda è un uomo istruito, ha studiato nella scuola magistrale tedesca a Fraustadt.

— Se è così lo ha dimenticato presto il suo tedesco, – osservò Bräuer sghignazzando. – E poi mi ha trattenuto già diverse volte la mia Lisetta in iscuola. Eppure è una bambina intelligente e fa i suoi compiti.... Queste cose non le tollero. Sentite, signore, – soggiunse dopo un istante in tono più calmo, prendendo il cavallo pel morso e conducendolo verso la sua casa, – scendete un momento. La Caterinetta vorrebbe dirvi qualche cosa.

Che c'era di nuovo? I Bräuer erano buona gente ma così irritabili. E si davano tanta importanza!

Precedendo il barone, Bräuer entrò in casa, e spalancando la porta della cucina disse:

— Caterinetta, è qui il Doleschal.

— Non lo fare entrare qui, – disse la donna sgomentata, – conducilo in sala.

Ed asciugandosi in fretta le mani bagnate nel grembiale, si precipitò fuori della cucina e giunse in tempo nella sala per togliere dal sofà la copertura di

tela.

Doleschal, che voleva dirle qualche cosa che le facesse piacere, ammirò l'arredamento della stanza e disse:

— Qui state molto bene, — benchè l'aria umida e fredda che si respirava in quell'ambiente gli desse noia. Da un lato la tappezzeria minacciava di staccarsi dalla parete; la casa era stata occupata troppo presto.

— E adesso vi trovate meglio in questo paese che in principio n'è vero? — egli soggiunse sorridendo. Il fare della buona donna ed il suo viso, che una volta doveva esser stato leggiadro, gli riescivano simpatici.

— Oh sì, grazie a Dio! — replicò la signora Caterinetta. — Il signor prevosto è un uomo molto gentile ed il signor vicario è venuto un paio di volte a farci visita. Mi ha confortata quando mi sentivo tanto infelice, dicendomi che tutto andrebbe di bene in meglio con l'aiuto di Dio, ed è così. Ma è triste per me che non comprendo una parola di ciò che dicono in chiesa. Il signor vicario dice che vi sarà una predica tedesca la seconda festa di Natale, ma soggiunge che devo sforzarmi ad imparare la lingua per capire la sua predica. Però egli afferma che vale lo stesso per me, se anche non l'intendo, e se il signor vicario lo dice sarà così. Ma nondimeno mi sembra una cosa affatto diversa, e perciò ho detto al mio Pietro che vorrei domandarne al signor barone; egli se ne intenderà, se anche non professa la nostra santa fede.

Nel dire così sollevò fiduciosamente gli occhi su

Doleschal arrossendo pel suo ardire.

Anche Doleschal arrossì e provò un grande imbarazzo. Che cosa doveva dire a quella creatura semplice ed ingenua, che strappata dalla sua vecchia patria, cercava nella nuova la sua antica fede?

— Non mi rispondete, signor barone? – chiese infine la buona donna. – Spero che non vi sarete offeso della libertà che mi sono presa?

— No, no, signora Bräuer, – egli rispose porgendole la mano. – Ma è ben difficile di rispondervi. Del resto credo che sia lo stesso se prego in tedesco o in polacco, se sono protestante o cattolico, purchè....

— O no, – esclamò la signora Caterinetta interrompendolo, – non è lo stesso. – La sua timidezza era scomparsa; si sentiva quasi offesa di quel confronto. Protestante o cattolico non era lo stesso.

— Non mi avete lasciato finire, cara signora, – soggiunse Doleschal. – Ma è meglio che tronchiamo questo discorso. È tardi.... devo andare.

— O Dio! siete in collera con me, – gemette Caterinetta.

— Smettila con tutte queste sciocchezze, taci e vattene! – gridò suo marito.

La signora Caterinetta si nascose il volto nel grembiale e lasciò la stanza piangendo.

I due uomini serbarono per alcuni istanti un silenzio alquanto penoso.

— Avete fatto male ad apostrofare in tal guisa vostra moglie, – disse infine Doleschal.

— Apostrofare.... che cosa vuol dire? – brontolò Bräuer. – Caterinetta è una brava donna, ed io le voglio molto bene, ma non v’immaginate, signor Doleschal, come mi fa perdere la pazienza con queste sue stupidaggini. E che cosa si deve fare quando la bile trabocca? Figuratevi che ultimamente il signor prevosto le ha detto che deve portare una cuffia come le donne polacche perchè così si conviene ad una buona moglie cristiana. Caterinetta dovrebbe nascondere i suoi bei capelli sotto una cuffia? – soggiunse con una risata provocante. – Vorrei vedere anche questa! Siamo cattolici sì, ma polacchi no! A casa mia comando io, – continuò dopo un istante, – ma ciò non toglie ch’io abbia molte noie. Mia moglie mi tormenta e gli altri, – s’interruppe e fece un largo gesto tutt’intorno con la mano, – gli altri vi danno delle punture di spillo ed appunto queste punture non posso sopportarle. Per esempio, questa faccenda della scuola.... che cosa devo fare? La Lisetta.... – allibì ad un tratto e tese l’orecchio. – Questa è Lisetta, – esclamò.

Di fuori si sentiva piangere e la voce della madre che cercava di confortare la sua figliuola dicendole:

— Sta quieta.... sta quieta

— Che c’è? – chiese Bräuer spalancando la porta.

Lisetta, la sua prediletta, gli corse incontro e si gettò fra le sue braccia gridando: – Babbo, babbo! – e singhiozzando disperatamente. Invano le chiedeva se era stata sgridata, se l’avevano castigata mettendola in un angolo, se aveva dovuto restare in iscuola dopo le



altre; a tutte le domande scuoteva soltanto negativamente il capo.

— Per mille diavoli, parla alfine! — disse suo padre che aveva ormai perduto la pazienza.

Allora la bimba, sempre piangendo, gli mostrò le sue mani. Il dosso era rosso e gonfio come per effetto di un forte colpo.

— Che cos'è questo? — disse Bräuer stravolgendo gli occhi.

— L'ha battuta sulle mani, — disse la più piccola delle bambine con una cert'aria d'importanza, mentre il suo visino, tondo come una mela, si contraeva come se stesse per piangere anche lei. — Perchè è già grande e non risponde mai.

E Lisetta gridò:

— Non lo capisco. — Ed aggrappandosi più fortemente al collo di suo padre: — Babbo, babbo, — gemette, — andiamo via, torniamo a casa nostra!

Pietro Bräuer teneva fra le braccia la sua creatura piangente e tremante ed il suo viso esprimeva ad un tempo l'inquietudine, la sorpresa e la collera. Il maestro aveva battuto la sua Lisetta? Aveva osato battere sua figlia? Il sangue gli salì alla testa.

— Vado subito dal quel furfante, — gridò, — avrò da fare con me.... lo concierò per bene.... quel.... quel.... quel polacco!

Doleschal pose una mano sulla spalla di quell'uomo inviperito.

— Vi prego, Bräuer, — gli disse, — siate ragionevole.

Vi procurerete soltanto dei fastidi.

— Che, che! — esclamò il padre offeso, scuotendosi onde liberarsi dalla mano di Doleschal. — Questo poi non lo tollero, non lo tollero davvero!

— Bräuer, riflettete bene. Se mettete le mani addosso al maestro, vi denunzierà e sarete condannato, ve lo assicuro.

— Ah, Gesù mio! — esclamò il colono con aria mesta ed abbattuta, — mi mancherebbe anche questo! Avrei fatto meglio ad emigrare in America, molto lontano, dove non vi sono che selvaggi. Là almeno ci si può fare giustizia da sè.

Doleschal non era certo in una disposizione d'animo allegra, ma le parole di Bräuer lo fecero involontariamente sorridere. Però, tornando subito serio:

— Vi consiglio, — diss'egli, — di non commettere atti di violenza. Vi potrebbero costar cari.

— Dio mio, Pietro, non essere così furioso! — implorò sua moglie abbracciandolo. — Ti prego, Pietro, ascoltami! — Ella lo supplicava con una voce così dolce, ed in pari tempo gli accarezzava continuamente la ruvida guancia. — Non è una cosa tanto seria. Lisetta piange per un nonnulla. Non vorrai già picchiarti col maestro per questo? E poi a che gioverebbe?

Doleschal incoraggiò la donna con un gesto. Ella era ragionevole. Se Bräuer credeva che alla sua figliuola fosse stato fatto un torto, poteva andare a reclamare dall'ispettore scolastico. Del resto, il maestro era obbligato ad impartire l'istruzione in tedesco. Soltanto

l'insegnamento religioso faceva eccezione alla regola e poteva essere impartito in polacco ai ragazzi polacchi. Ma all'infuori di questo si doveva insegnare in tedesco, se anche tutta la classe fosse composta di polacchi.... Dovevano assolutamente imparare tu tti il tedesco.

— Del resto, ne parlerò al presidente distrettuale, concluse Doleschal.

— Il presidente, il presidente! – ripeté Bräuer in un certo tono che dimostrava ch'egli aveva poca fiducia nell'Autorità.

— Dillo al vicario, – insinuò la signora Caterinetta, – È con lui che devi lamentarti. Egli ispira timore e rispetto al maestro più d'ogni altro.

— Dal vicario devo andare? – chiese Bräuer, grattandosi in testa con aria pensierosa.

— Se lui parla col maestro, puoi essere certo che lascerà in pace le nostre figliuole.

— Lo credi?

— Ne sono sicura, – ella rispose con piena convinzione.

— Ebbene.... sia! – Si vedeva che Pietro Bräuer non faceva volentieri quel passo ma si rassegnava, perchè così non si poteva andare avanti e bisognava porvi un riparo subito. Si capiva, che non vedeva il momento che il barone si accomiatasse.

Dopo un istante Doleschal salì a cavallo e si allontanò. Pur essendosi avvolto strettamente nel suo mantello, sentiva freddo. Il vento, che gli soffiava alle spalle, lo spingeva innanzi come se fosse un fuscello,

pur essendo egli a cavallo.

Sopra i campi brulli svolazzavano degli stormi di corvi. Due volavano terra terra proprio davanti al cavaliere e si contendevano un topo. Neppure una frustata valse a scacciarli, ed il rauco grido di quegli uccellacci era l'unico suono che si udiva nel silenzio di morte invernale. E grigia era la sterminata pianura, grigio il cielo copra il suo capo, grigia la terra sotto i suoi piedi.

Il cavaliere solitario cercò con sguardo ansioso il Lysa Gora, e diede di sprone al suo cavallo, galoppando di gran carriera verso il monte come se là fosse la salvezza e la luce.

## X.

La ferita della Ciotka che sembrava leggerissima, minacciava delle complicazioni. Il dottor Wolinski scosse il capo quando le fece la seconda visita; i margini della ferita erano gonfi ed infiammati ed il polso della paziente era febbrile. Ma in onta a ciò la Ciotka non prese il rimedio che le prescrisse il medico, ed una compiacente vicina s'incaricò di darlo ai maiali, dicendo che quella bevanda era buona per loro.

La capanna della vecchia era sempre piena di donne pietose, perchè l'ammalata tirava fuori ad uno ad uno i soldi che le aveva lasciato il *N i e m c z y c e r*, e che teneva sotto il capezzale, e quei soldi andavano tutti all'osteria di *Eljakim*, che aveva della buona acquavite.

Circa otto giorni dopo la sua prima visita *Doleschal* ricomparve nella capanna. Passando in carrozza dal villaggio, aveva pensato di fermarsi un momento per accertarsi che la Ciotka era perfettamente guarita, ed invece la trovò in letto.

Accanto a lei sedeva il vicario. Egli si alzò immediatamente quando entrò *Doleschal*, e gli fece un saluto ed un inchino, che erano cortesi, ma molto riservati.

Che fisionomia interessante! *Doleschal*, che non aveva mai veduto così da vicino il giovane prete,

contemplava il naso sottile e sporgente ma così ben formato, la bocca chiusa dagli angoli un po' cadenti, e la bella fronte spaziosa. In quel volto non trovò nessun tratto caratteristico della razza slava; involontariamente paragonò nel pensiero quel viso altero ed aristocratico, con quello rosso e volgare del prevosto, volgare sì, ma molto più bonario.

Ad un tratto lo assalì una sensazione spiacevole; intuì che quando era entrato si parlava di lui, e gli parve che fra le pareti affumicate risuonasse ancor l'eco delle parole dette. Le donne che stavano a piedi del letto lo fissavano arditamente senza il solito umile padamdo nòg. La Ciotka non lo guardava affatto, ed il vicario aveva appena gettato su di lui uno sguardo di traverso.

Che cosa aveva fatto a quell'uomo? Nell'improvviso silenzio che seguì alla sua comparsa nella capanna, Doleschal si sentì invadere da una strana oppressione. Per dominarla si raddrizzò in tutta la sua altezza e squadrò dall'alto in basso quelli che stavano presso il letto.

Le labbra sottili del vicario si strinsero ancor più. Anch'egli si raddrizzò, ed essi si stettero di fronte come due avversarii, che un destino fatale ha improvvisamente riuniti.

Cosa mai veniva in mente a quel giovane prete? Si era messo davanti al letto come se volesse impedire a Doleschal di avvicinarsi all'ammalata. Ma egli disse in tono breve:

— Permettete! – e fece un passo innanzi con fare così risoluto, che il vicario dovette scostarsi se non voleva parere assolutamente scortese.

— Ebbene, Ciotka, come state? – chiese alla vecchia.

La donna non rispose. Era diventata ad un tratto sorda? Doleschal ripeté la domanda alzando la voce; allora ella scosse il capo e brontolò come infastidita:

— Nie rozumiem po niemiecku<sup>38</sup>.

Come... non capiva il tedesco? Ma quando era stato lì la prima volta lo aveva ben capito il suo tedesco, ed anche le altre donne lo avevano capito e gli avevano persino chiesto l'elemosina in buon tedesco. Che cosa significava quella commedia?

— Rispondete! – esclamò con impeto.

Ma invece di rispondere la Ciotka cominciò a gemere... o piuttosto ad inveire contro di lui... e le donne interloquirono strepitando come tante oche.

Doleschal si sentì salire il sangue alla testa; vide un sorriso ironico sulle labbra del vicario che lo esasperò ancor più.

— Rispondete! – gridò, battendo col frustino che teneva in mano sul piumino, dalla cui federa stracciata uscirono le piume volando per aria.

— Parlate polacco, signore, – disse il vicario.

— Io mi chiamo Doleschal, barone Doleschal, – egli ribattè con alterigia. – Credevo che mi conosceste.

— Scusate, signor barone, – disse il vicario

---

38 Non comprendo il tedesco.

sorridendo. Ed in tono cortese soggiunse: – Se mi è lecito darvi un consiglio, parlate polacco, signor barone.

Queste parole erano accompagnate da quello stesso sorriso ironico, che aveva aleggiato prima sulle labbra del giovane prete. Quel sorriso faceva perdere a Doleschal il lume della ragione. Dunque si era giunti al punto d'essere costretti a parlare polacco? L'indignazione rese aspra la sua voce, quando disse:

— Questo è un paese tedesco e qui si parla tedesco.

E così dicendo si voltò in fretta, volgendo le spalle al vicario, ed uscì a testa alta dalla capanna.

Se ne andava come un vincitore, ma nel suo interno si sentiva vinto. Il vicario rimaneva ed appena fuori della capanna udì la sua voce, sonora.... egli parlava in polacco.

Si sentì un gusto amaro sulla lingua.

— Gente ingrata e volubile! – pensò. Quella donna lo aveva colmato ultimamente di benedizioni.... ed oggi? Perchè oggi era così cambiata?

Bah! Non valeva la pena di stillarsi per questo il cervello; la cosa era definita, doveva esserlo.

Il presidente gli aveva detto proprio in quel giorno:

— Caro mio, voi vi prendete tutte le cose troppo a petto. Se io facessi così morirei di rabbia date le condizioni di questo paese....

Sì, il presidente aveva ragione, bisognava essere più calmi. Ma lui aveva un bel dire, quel paese era forse la sua patria? Era un funzionario dello Stato, e lo Stato lo pagava; egli faceva il suo dovere, oggi era qui, domani



altrove. Ma soltanto colui che v'era nato e che doveva stare sempre sui confini della sua terra come una sentinella solitaria, fra le tenebre notturne, poteva amare quel paese.

E ad un tratto, senza sapere perchè, gli venne in mente quella canzone, che aveva sentito cantare tante volte dai soldati intorno ai fuochi del bivacco quando apparteneva ai corazzieri:

Sto di guardia solitario  
Fra le tenebre notturne.

Solitario, sì, solitario! Egli chinò il capo. Era inutile nasconderselo; negli ultimi tempi si era sentito sovente solo, isolato, malgrado sua moglie ed i suoi figli. Un uomo sente il bisogno di uno scambio d'idee e di opinioni con uomini che la pensano come lui. La certezza di avere dietro di sé dei compagni, degli amici, di non essere soli in un posto pericoloso, procura una sensazione tranquillante. Amici? Paolo Kestner era partito, ma se anche fosse rimasto sarebbe stato lo stesso; era un buon giovane, un caro amico, che cosa importavano a lui il paese e la gente che vi abitava? O polacchi o tedeschi, per lui era tutt'uno, egli se ne stava nella sua guarnigione.... non seminava e non raccoglieva. Il raccolto lo interessava soltanto dal punto di vista che se era buono poteva spendere di più.

Doleschal sospirò; erano forse gli anni che lo rendevano sofisticato e sospettoso? Oppure le questioni

diventavano realmente acute? Si agitava qualche cosa nel grembo di quella terra gelata sopra la quale la sua carrozza correva con gran fracasso?

Il rumore delle ruote suonava al suo orecchio come un lontano rumoreggiare di tuono. Quella terra era stata ingrassata col sangue. Era trascorso poco più di mezzo secolo, dall'epoca in cui i *K o s c h i n i e r e*<sup>39</sup> avevano attraversato quei campi con le loro falci scintillanti sulla spalla, e che l'Aquila bianca aveva mostrato i suoi artigli. Poco più di mezzo secolo, dacchè la fanteria della Posnaia, ed i reggimenti di cacciatori di Breslavia avevano massacrato i ribelli tirando su di loro come sulle lepri durante la caccia. No, quella terra non era ancora tranquilla, quel paese non aveva dimenticato. Verrebbe il giorno in cui dimenticherebbe? Dio lo voglia!

Doleschal lasciò scorrere il suo sguardo triste sulla pianura. Non v'era più nulla in lui di quella gioia trionfante che aveva provato quando aveva innalzato la bandiera sulla cima, del *Lysa Gora* nell'anniversario della vittoria di Sedan. Avevano atterrato la bandiera trascinandola nel fango e facendola a brani.... Bisognava innazarla, di nuovo, ma chi lo aiuterebbe?

— Dobbiamo essere compiacenti e tolleranti, – gli aveva detto il presidente stringendosi nelle spalle, volere o non volere. Qui con la forza non si fa nulla. Non

---

39 Portatori di falci. L'Autrice qui allude alla terribile e sanguinosa sommossa dei contadini avvenuta nel 1846. (*N. d. T.*)

mancherò di esporre all'ispettore scolastico Dzieciuchowicz, le vostre lagnanze in merito all'istruzione tedesca impartita scarsamente nella scuola, ma lo farò con i dovuti riguardi.... Siamo in buoni rapporti, spero che vorrà, assecondare i nostri desideri.... Ma vedete: anche noi dobbiamo mostrarci concilianti, per quanto possibile, questa è la mia tattica.

— Sempre concilianti? No! — Doleschal pronunciò queste parole tanto forte, che il cocchiere si voltò spaventato verso il suo padrone.

Questi sedeva nella carrozza profondamente attristato. Non scorgeva altro punto d'appoggio per i suoi sguardi vaganti, che da un lato il campanile nero di Pociecha e dall'altro Lysa Gora. E fra questi due punti correva la sua carrozza, trascinata di gran carriera dai cavalli sbuffanti.

Dalla finestra del presbiterio il prevosto Pietro Stachowiak aveva seguito con gli occhi l'equipaggio signorile, che transitava con gran fracasso pel villaggio silenzioso e deserto. I maiali avevano cominciato a grugnire spaventati nei porcili, e gli sparvieri che stavano presso il pantano in agguato delle anitre, nascosti fra i rami di due pioppi, volarono via facendo udire nell'aria, il loro acuto grido.

Anche il prevosto era stato destato poco gentilmente dalla sua siesta. Appoggiandosi con una mano al tavolo e con l'altra al suo bastone, si era trascinato sino alla finestra per vedere chi faceva tutto quel rumore. Ah, era il Niemczyer! P s i a k r e w , che bisogno aveva colui

di fare tutto quel chiasso? Già, quei gran signori credono che a loro sia lecito tutto. Quello scvabbi non sapeva leggere ciò che stava scritto in buon polacco alla entrata del villaggio?... – Andare al passo. – Era già accaduto una volta che uno di quei tedeschi aveva travolto sotto le ruote un bambino, e per giunta un porcellino. Che il lupo li divorì tutti quanti! E il Niemczycer era il peggiore di tutti, superbo come Satana, un vero tedesco dalla testa dura. E s'immischiava in tutto. Gòrka aveva ragione, bisognava tenerlo specialmente d'occhio.

Ad un tratto venne picchiato alla porta.

Il prevosto si riscosse dalle sue riflessioni e disse:

— Avanti! Ah, – era Ruda.

— Sia lodato Gesù Cristo! – disse il maestro che varcò la soglia incespicando in causa della sua calzatura composta di pantofole confezionate alla meglio con striscie di panno. Sembrava agitato, ed il colorito rosso dei tisici si accentuava maggiormente sui suoi zigomi sporgenti.

— Reverendo, reverendo, – balbettò, – avete veduto passare il Niemczycer?

— Sì, e andava come il diavolo.

— Reverendo, è stato nel capoluogo del circondario. Il suo cocchiere lo ha detto a Løb Scheftel mentre il Niemczycer era dalla Ciotka, e Løb Scheftel lo ha detto a me.

— Ebbene, che perciò? – disse il prevosto guardando stupefatto il maestro senza comprendere la sua

agitazione. E ridendo soggiunse: – Lascialo andare al capoluogo. Avrò voluto prendersi il piacere di fare una scarrozzata.

— No, no, reverendo, – gemette il maestro, – è stato dal presidente distrettuale. Me lo ha detto Löb Scheftel, ed io so perchè. Il colono Bräuer si è lamentato col Niemczyzer, e questi è andato a lamentarsi col presidente. È certo, come che due e due fanno quattro. Löb Scheftel me lo ha assicurato.

— Va in quel paese! Chi t'insegna ad impicciarti con quell'ebreo? – disse il prevosto in tono di rimprovero.

— Ma, reverendo, replicò il maestro, che nel suo abito leggero ed usato tremava di freddo e di paura, – non ci si può tappare le orecchie. Löb Scheftel ha comperato delle uova da quella donna tedesca, ed ha fatto quattro chiacchiere con lei nel pollaio. Suo marito è molto in collera con me, perchè ho picchiato sua figlia. Reverendo, lo giuro per la mia salute, l'ho picchiata col diritto che mi spetta.... le ho dato soltanto un colpetto sulle mani. Ma il Niemczyzer è andato in città e mi ha denunziato. Ed il presidente mi denunzierà all'ispettorato scolastico. Santa Madonna! mi faranno una trattenuta sul mio stipendio.... forse mi destituiranno dall'impiego..... – Un colpo di tosse lo costrinse ad interrompersi. – Solamente ieri ho lasciato tre marchi nella farmacia ed un marco ho dato al dottor Wolinski per la visita, – proseguì quando potè riprender fiato. – Non posso fare dei risparmi. E come devo contenermi! se parlo tedesco le madri vengono a gridare in iscuola

ed i padri mi provocano in istrada.

«I ragazzi non mi portano un po' di legna, non ricevo in dono del pesce in quaresima, nè uova a Pasqua. Stento a camminare e devo recarmi spesso dal dottore a Miasteczko, ma non uno si muove a pietà nè mi fa salire sul suo carro. Quando lavo le mie calze e la camicia per cambiarmi la domenica e li distendo onde asciughino, i miei casigliani vi gettano sopra dell'acqua. E mentre faccio scuola il fabbro accanto batte il ferro tanto forte, che non sento neppur io ciò che dico, e devo urlare tanto, che quasi temo mi si spezzi il petto.

«Devo dire ai ragazzi: – Non dovete rubare.... dovete amare l'Imperatore. Ma in qual modo devo farlo capire? Posso disegnare un bue sulla lavagna, non posso ricorrere all'insegnamento dimostrativo per far loro intendere che non devono rubare. Ma se parlo polacco quel colono gigantesco grida.... e Löb Scheftel dice che vuol venire a picchiarmi di santa ragione. Dio mio, che cosa devo fare? – esclamò il maestro stringendosi la testa fra le mani con aspetto disperato. – Voi sapete, reverendo, che sono un uomo pacifico. Il mio pane è duro. Se voleste parlare col signor ispettore onde egli s'immedesimasse della mia posizione....

Il prevosto scosse il capo e disse:

— È una faccenda un po' imbrogliata! Il tedesco è la lingua d'insegnamento prescritta, ma tu fai benissimo a parlare polacco.... Però, che cosa si fa?

Il volto del maestro esprimeva un'angoscia crescente; diventava pallido come un morto, ma gli zigomi

s'infiammavano sempre più.

Il prevosto aveva pietà di lui.

— Non aver paura, non bisogna aver paura, – disse per confortarlo. E poi, come tranquillizzato egli stesso da una subitanea idea, soggiunse: – Aspettiamo finchè verrà il vicario....

Gòrka, nel frattempo, sedeva ancora al capezzale della Ciotka. Non si poteva tollerare che le venisse negato il suo buon diritto, ella era una povera donna ed il Niemczyer un ricco signore.... Non impunemente il tedesco doveva mettere a repentaglio la vita dei polacchi! Ella aveva il dovere di sporgere querela, se non per altro per amore alla santa causa della patria. Doveva affidare la vertenza ad un avvocato. E poi, chi sa se sarebbe più in grado di lavorare? Il Niemczyer non poteva negarle un assegno vitalizio.

La Ciotka aveva subito compreso che in tal modo si procurerebbe ogni anno una bella sommetta senza far nulla, e disse che avrebbe dato querela senza indugio.

Quando il vicario rincasò trovò il maestro che lo aspettava ansiosamente.

Ignazio Ruda si sentì compreso di profondo rispetto dinanzi a quel giovane prete; che uomo intelligente e straordinario era il signor vicario! Non fu neppure necessario gli esponesse i suoi guai, egli sapeva già tutto.

— Voi fate il vostro dovere, quindi non dovete avere paura, – disse con fermezza.

Queste parole suonavano in modo ben diverso che il

conforto del prevosto, ma nondimeno il povero maestro non seppe astenersi dal dire con una certa inquietudine:

— Io tengo il mio posto dallo Stato.... ed il regolamento impone....

— Vergognatevi, Ruda! – esclamò in tono serio il vicario. – Noi non dobbiamo temere gli uomini. Prima Dio, poi la patria, e soltanto dopo.... – a questo punto s'interruppe e non terminò la frase. Ed in tono più mite soggiunse: – Del resto, credete che l'ispettore Dzieciuchowicz abbia sì poco criterio? Continuate tranquillamente come avete fatto fin qui, qualunque cosa si tenti di mettere in scena contro di voi. – E rialzando fieramente il capo aggiunse con un lampo negli occhi: – Io pure farò ciò che devo.

Il maestro non fu il solo visitatore che comparve in quel giorno al presbiterio. Da qualche tempo la figlia del guardaboschi Frelikowski attendeva presso la cuoca Susanna il momento d'essere ricevuta.

La bionda Stasia aveva gli occhi rossi e sembrava molto mesta. Sulla sua gota delicata si vedevano le impronte rosse lasciatevi da cinque dita.

Come mai era stata licenziata dai padroni di Chwaliborczyce? E così tutto ad un tratto, sui due piedi? E soltanto perchè dopo il gran pranzo aveva a sua volta voluto divertirsi un pochino ed aveva fatto un po' di baldoria insieme all'ispettore Szulc e a qualche altra persona di servizio? La cuoca si mostrava fuori di sè e sollevava le mani esclamando: – Santa Madonna! – Ma in fondo in fondo era contenta di ciò che era capitato



alla Stasia: quella ragazza era troppo sensuale.

— E adesso che cosa farai, mia povera colombella? — le chiese. — Un servizio così buono non lo troverai mai più. Santa Madonna, abbi pietà di lei per le sante piaghe di Gesù!

Stasia, che stava seduta sopra uno sgabello presso il focolare, si tolse di tasca il fazzoletto — un fazzoletto di tela batista della sua padrona — e si asciugò delicatamente le lagrime che le scorrevano sulle gote. Sì, era da compiangere! Suo padre era stato terribilmente rozzo con lei. L'aveva scossa così brutalmente prendendola pel braccio, che i bei spilloni di tartaruga le erano caduti dalle trecchie e si erano spezzati sul pavimento di mattoni.

— O santa Madre di Gesù! — esclamò singhiozzando. E suo padre non voleva tenerla in casa, doveva andare a guadagnarsi del denaro.... ma dove trovare un posto da un momento all'altro? Doveva cercarsi un servizio nel capoluogo del circondario o a Posen.... E dire che la padrona voleva condurla con sè a Parigi! Le lagrime, che le sgorgavano abbondantemente dagli occhi, erano lagrime di dolore ma anche di rabbia. Era quello il compenso che le si dava per essere stata schiava per tanti anni, schiava e nient'altro. La padrona poteva tenere per sè le sue camiciette e l'ombrellino, ma doveva compensarle le ore di sonno che aveva perduto per suo capriccio in tante e tante notti. E perchè si era permessa una volta di stare alzata per suo piacere.... Ah, che chiasso aveva mai fatto la padrona, e quanti

impropri le aveva detto! E se non fosse sopraggiunto il vicario e non le avesse dato modo di fuggire dalla stanza, il padrone l'avrebbe atterrata con un pugno.

Nel narrare quanto le era accaduto, il volto leggiadro della fanciulla si contrasse, ed i suoi occhi grigi presero uno splendore verdastro. Balzò in piedi stringendo il pugno in un impeto di rabbia. No, ella non era una stupida come la vecchia Nepomucena, che baciava la mano che la torturava! V'era pure qualche cosa di buono nel dominio dei tedeschi: adesso si sapeva che non si era più schiavi come prima! Nel dire così Stasia scoppiò in una sonora risata, e la cuoca Susanna la contemplò con aria perplessa.

— Sai, — riprese a dire la ragazza asciugandosi le lagrime che ora il riso e non più il dolore le avevano fatto sgorgare dagli occhi, — mi sorprende che il signor prevosto non sia stato chiamato ancora presso la vecchia Nepomucena. È idropica.

— Non vorrà già morire proprio adesso, d'inverno? — disse la cuoca cui stava a cuore la salute del prevosto. — In tal caso il signor prevosto non deve andare a darle l'olio santo! Ma, colombella mia, non stiamo qui a ciarlare. Va a bussare alla porta del mio padrone.... quell'affamato del maestro se n'è andato, ho sentito chiudere la porta. Ma vedi di sbrigarti presto. Il carpione è il piatto preferito del signor prevosto, ma deve cenare alle sei onde non gli graviti sullo stomaco quando va a letto.

Ma la pazienza della cuoca venne messa a dura prova,

ed il carpione minacciava di diventare immangiabile. Alcune volte si era avvicinata alla porta per origliare. Cosa mai avevano da dire tanto? Non osava entrare nello studio del prevosto, e perciò non potè far altro che del rumore con le casseruole ed i coperchi, e maledire la ragazza, quella strega losca, che non poteva guardare la gente in faccia. Certo l'avevano fatta passare tre volte sotto una tavola prima di battezzarla. Bastava guardare i suoi occhi. La pupilla non era tonda ma oblunga come quella dei gatti. Colei aveva l'occhio cattivo<sup>40</sup>. Tutto ciò che guardava andava a male.

— Contro l'occhio cattivo! — esclamò Susanna, sputando tre volte e facendosi tre volte il segno della croce. Che colei volesse soppiantarla e diventare la cuoca del prevosto?

Era già buio quando Stasia uscì dallo studio di Pietro Stachowiak. Gli aveva confessato i suoi peccati piangendo, e singhiozzava ancora quando il vicario l'aveva, accompagnata nel vestibolo. Passando egli aveva chiuso l'uscio della cucina, talchè la cuoca non potè udir nulla.

E trascorse dell'altro tempo prima che si chiudesse la porta di casa ed il signor vicario ritornasse nello studio.

Simile a piccole stelle scintillavano nell'oscurità i lumicini della colonia verso la quale andava Stasia. Camminava in fretta, perchè aveva un pochino paura. Il

---

40 Il popolo polacco è superstizioso, quanto e forse più dei nostri compatriotti meridionali. (*N. d. T.*)

villaggio giaceva già lontano dietro di lei, l'abbaiare dei cani giungeva appena al suo orecchio, e tutt'intorno non v'era che il grande silenzio notturno. Rialzando la sua gonna allungò il passo. Oibò, non aveva paura! Non credeva ai fantasmi come gli stupidi contadini... Cosa dicevano coloro del Lysa Gora? Tutte sciocchezze! Se almeno vi ardesse un fuoco come nel monte della Ss. Trinità presso Miloslaw! Allora ella vi andrebbe, se anche sapesse che il diavolo faceva la guardia al tesoro ardente e si riempirebbe il grembiale di monete d'oro; non temeva il diavolo nè gli spiriti. Ma adesso aveva paura. Era così tardi, e lei tutta sola in quella solitudine. Se qualcuno la aggredisse? Non sentiva già un passo dietro di sè?

Non ardiva voltarsi indietro, ma portò rapidamente la mano agli orecchini.... Se si avanzava un qualche predone, voleva almeno tentare di salvarli. Ma non aveva ancora avuto il tempo di toglierseli che già il temuto predone si trovava al suo fianco.

Lo guardò di sottocchi. Per quanto potè vedere alla debole luce delle stelle era un giovane dalla testa bionda ricciuta, largo di spalle e snello come un abete. Uno  
s c e v a b b i .

Sì, egli le rivolse appunto la parola in tedesco:

— Buona sera, ragazza, vai.... – le disse, ma vedendo il suo abito elegante si riprese subito, e soggiunse: – Andate così sola, signorina?

Stasia rise sommessamente; no, quel giovane non le farebbe nulla di male. Ma ad un tratto rabbrividì come

un bambino pauroso, e disse in tedesco:

— Ho paura!

— E perchè? Non già di me?

Ella accennò di sì col capo.

No, non era proprio il caso di aver paura di lui! Ridendo bonariamente si scostò da lei e si diede a camminare dal lato opposto della strada.

— Non abbiate paura, signorina, non vi faccio nulla, — disse ingenuamente. — Ma se non vi dispiace vi accompagno un pochino. Dove andate, signorina?

Stasia gli disse chi era, e che voleva ritornare nella casa forestale.

Ah, allora dovevano fare la stessa strada fino alla colonia! Anche il giovane le disse il suo nome. La casa più bella della colonia.... certo l'aveva già notata.... quella con le finestre a destra ed a sinistra del portone, con le stalle ed il granaio a parte, appartenevano a suo padre.

Nel dirglielo provava una certa soddisfazione; era una bella ragazza e gli piaceva. Con ammirazione contemplava la sua figura formosa eppure snella. Già, le ragazze polacche erano belline ma questa le sorpassava tutte. Camminava svelta e tanto leggermente che non si udiva neppure il suo passo. La debole luce delle stelle non lasciava veder molto, ma lasciava vedere abbastanza; lasciava scorgere un volto giovane, un pochino pallido, con un nasino camuso, e quando gli sorrideva vedeva due deliziose fossette sulle sue gote. E sotto il cappello si vedevano dei capelli biondi rialzati

sulla fronte in un alto to u p é .

Egli la contemplava con occhi languidi. Intorno a loro regnava un gran silenzio: non si vedeva nè si sentiva anima viva. I lumicini della colonia splendevano ancora in lontananza, dal villaggio non giungeva più alcun rumore, ed anche il vento taceva. Allora egli si fece animo, attraversò di nuovo la strada, le si accostò e cinse arditamente col braccio la sua vita sottile.

Stasia rimase muta e non oppose nessuna resistenza, neppure quando il suo braccio la strinse con maggior forza.

Stretti l'uno contro l'altro, procedevano in quella solitudine. Involontariamente le loro voci si abbassavano ad un soave mormorio, e soltanto di tratto in tratto si udiva squillare una risatina della ragazza. Quando giunsero alla colonia, Valentino lasciò cadere il braccio, ma essi continuarono ad andare innanzi insieme.

Il giovane passò davanti alla casa di suo padre, gliela mostrò e le chiese se gli piaceva. Dalle imposte chiuse filtrava la luce della lampada. In quel momento la mamma metteva certo a letto le sorelline, e poi lo attenderebbero per la cena. Era andato al mercato per comprare un cavallo.... a primavera ne comprerebbero forse un altro..... A casa potevano aspettarlo e ritenere che si fosse attardato in città. Ma non poteva lasciar andare sola una bella ragazza di notte. N'è vero?

E nel dire così le cinse nuovamente la vita e l'attirò a sè; le case erano ormai già dietro di loro.

Stasia si lasciò attirare. Pensava fra sè:

— Ha comprato un cavallo e ne comprerà un altro. È il figlio di un colono ricco, anche questo non è da disprezzarsi. La sua casa è bella, quasi più bella del presbiterio. Andare al servizio a Posen e farsi tormentare da una nuova padrona non era piacevole. — Il solo pensiero le fece stringere il pugno e mormorò fra i denti: — P s i a k r e w !

— Che cosa dici? — le chiese il giovane. — Desideri qualche cosa?

Ella gli sorrise e si appoggiò per un istante alla sua spalla.

— Ringrazio la Santa Madonna che ti ha condotto sul mio cammino, Valenti! — diss'ella stringendogli forte la mano.

Come suonava strano il suo nome nella di lei bocca! Ma gli sembrava molto più bello.

— Ripetilo ancora una volta, — esclamò.

Ed allorchè ella ripeté con voce carezzevole: — Valenti, Valenti, — si sentì invadere da un improvviso desiderio, e sospirando disse languidamente:

— Stascia, Stascia!

Ella lo corresse; non si diceva così. E ben dieci volte gli fece dire: — Stasia. — Sì, così andava bene. Egli aveva la lingua sciolta.... sciolta come un polacco, ed avrebbe imparato presto.

E per cominciare gl'insegnò dei vezzeggiativi:

— M o j a d u s z k o ! M o j e s e r c e ! <sup>41</sup>.

Ed egli ripeté quelle parole ridendo. Quell'insegnamento lo divertiva assai.

Ad un tratto si svincolò dal suo braccio e ponendosi dinanzi a lui:

— Ora sta attento, – gli disse. – D a j m i b u z i <sup>42</sup>.

— Che cosa vuol dire?

— Indovina! E ponendosi le mani dietro la schiena, sporse innanzi il busto, sorridendo maliziosamente ma fissandolo in pari tempo con uno sguardo tenero. – D a j m i b u z i ! – ripeté facendo il bocchino.

Allora egli comprese. Con ambe le braccia la prese per le spalle, l'attirò a sè e le diede un bel bacione sulla bocca.

Quando ritornò finalmente a casa, gli sembrava d'essere ebbro. Non era la prima volta che baciava una ragazza; nel tempo in cui era soldato ne aveva baciata più d'una.... anzi a Colonia c'era una fanciulla che lo aspettava, e quella era la figlia di un cittadino ed aveva anche del denaro.... ma adesso pensava soltanto a Stasia. Ah, questa era ben diversa delle altre!

I suoi occhi splendevano. Era tornato a casa molto tardi, avevano già cenato, ed erano stati anche un po' in pensiero per lui. La mamma gli aveva tenuto in caldo il caffè, le patate friggevano nella padella ed ella gli tagliò due fette di prosciutto. Il giovane doveva aver fame.

---

41 Anima mia! Cuore mio!

42 Dammi un bacio.



Sì, aveva fame, ma nondimeno sedeva davanti alla tavola, con la mano che teneva la forchetta appoggiata accanto al tondo, e non metteva in bocca neppure un boccone.

— Figlio mio, non hai fame? Sei molto stanco, n'è vero? — gli chiese la mamma. Ed il babbo, che passeggiava per la stanza fumando la sua pipa, voleva avere qualche notizia del mercato. Ma Valentino non era in vena di parlare, e pronunciava soltanto le parole strettamente necessarie. Sì, comprerebbero un cavallo, ma non al mercato del capoluogo. Lì non aveva concluso niente, i polacchi chiedevano troppo. Aveva trovato, per fortuna, Løb Scheftel di Miasteczko, il quale gli aveva promesso di presentargli un cavallo più bello e per un prezzo ragionevole domani.

E respingendo il tondo il giovane si diede a sognare ad occhi aperti: domani, sì domani! Chi sa se s'incontrerebbe di nuovo con Stasia?

L'aveva accompagnata sino alla palude che confinava col bosco, la quale era così gelata che si poteva attraversarla sicuramente. Più in là non aveva voluto che l'accompagnasse. Suo padre era tanto severo. Valentino voleva sapere che cosa le aveva fatto, ed ella gli mostrò la sua morbida guancia, sulla quale si vedevano ancora le tracce della correzione paterna.

Il vecchio guardaboschi era un villano. Che colpa aveva sua figlia se era bella, tanto bella che il padrone di Chwaliborczyce le faceva la corte, e siccome ella non aveva voluto dargli ascolto l'aveva calunniata presso la

padrona la quale l'aveva licenziata sui due piedi? Povera ragazza! Valentino la compiangeva ed in pari tempo fremeva di sdegno. Ma quello zotico non aveva dunque criterio? Doveva invece lodarla perchè aveva resistito al padrone.

Le stelle non splendevano più sole sul firmamento; si era alzata la luna e rischiarava proprio il bel viso rotondo della fanciulla. Sull'orlo della palude, presso uno spineto privo di foglie, aveva preso commiato da lui gettandogli le braccia al collo, e gli aveva detto: – D o b r a n o z ! che voleva dire: Buona notte! Aveva pronunciato queste parole con un'intonazione speciale, stringendolo in un caldo amplesso, e poi si era allontanata correndo attraverso la palude. Giunta nel mezzo si era voltata indietro, gli aveva lanciato un bacio con la punta delle dita, e poco dopo era scomparsa ridendo fra gli alberi della foresta.

Allorchè Valentino si ritirò nella sua camera situata sotto il tetto, il sangue gli scorreva rapido nelle vene. La luna proiettava la sua bianca luce sul suo letto; nella camera si gelava, tanto vi faceva freddo; ma egli non lo sentiva, e giaceva appena coperto sul suo letto con gli occhi aperti. Veramente era sempre allegro, e non capiva perchè i suoi genitori trovassero di continuo qualche motivo di lamentarsi, ma mai si era sentito di buon umore come in quella sera. Dacchè si trovava in quel paese aveva veduto ed udito molte cose nuove, ma la novità più recente e sbalorditiva era.... ch'egli aveva una innamorata polacca.

## XI.

La signora di Garczynska non poteva ancora darsi pace di aver perduto la sua cameriera. A questo posto d'onore era stata innalzata la incaricata di far ordine nelle stanze, ma questa non poteva sostenere neppur lontanamente il confronto con Stasia.

Tutte le mattine la disgraziata piangeva a calde lagrime, e la padrona gridava, batteva i piedi, e talvolta buttava all'aria tutta la pettinatura, che aveva costato tanta fatica, e gettava in faccia alla poco abile servente i pettini e le forcelle. La signora Jadviga si diceva sovente sospirando, che Stasia era una ragazza leggera, pervertita, volgare, ma un'impagabile cameriera.

La vecchia Nepomucena aveva un gran da fare per calmare la padrona, che rimpiangeva la servente perduta.

Anche Garczynsky risentiva la perdita di Szulc. L'ispettore era stato licenziato contemporaneamente alla cameriera, poichè la signora Jadviga aveva insistito su questo punto.

Lui non era forse il più colpevole? La ragazza era stata sedotta da lui, e se aveva preso parte a quella baldoria era stato lui ad indurvela.

Invano suo marito cercò di farle intendere che certe cose, imperdonabili in una donna, si possono scusare in

un uomo; ella ebbe una delle sue solite crisi nervose e l'ispettore dovette andarsene.

Ma Garczynsky non aveva potuto negargli uno splendido certificato di servizio, tanto più ch'egli era stato molto onesto, esigendo un solo mese di paga invece dei tre mesi che avrebbe potuto pretendere. Ma provò un gran dispetto quando gli giunse all'orecchio che col primo di gennaio l'ispettore Szulc entrava al servizio del proprietario di Przyborowo. Adesso Kestner avrebbe quell'uomo abile ed esperto. Questo pensiero lo metteva in collera contro sua moglie.

La bella Jadviga sentiva terribilmente la noia di quelle fosche giornate invernali delle quali nulla interrompeva l'uggiosa monotonia. Della nuova servitù era venuta a Chwaliborczyce, ma nessuna servente poteva rimpiazzare Stasia.

La signora Jadviga non sapeva far altro che sospirare e pregare. Il vicario era il suo unico conforto. Ormai egli aveva preso l'abitudine di entrare un momento da lei dopo la lezione di Boleslavio. Essi parlavano di musica, di letteratura, e delle eterne aspirazioni dei polacchi amanti della patria. Gòrka parlava bene e sui più svariati argomenti; era molto istruito e s'intratteneva volentieri di cose intellettuali. Jadviga, che aveva passato due anni della sua adolescenza in un educandato a Ginevra, e che era stata sovente con suo padre il ricco banchiere, a Parigi, prediligeva la letteratura francese. Quando ella intrattenevasi su certe opere un po' frivole, soffermandosi con una certa ingenuità ed innata

predilezione sopra argomenti un poco scabrosi, una certa inquietudine si manifestava nei di lui sguardi e un leggero rossore tingeva le sue gote. Ma ben presto egli sapeva allontanarla da quella via, e ricondurla sul retto sentiero, talchè avveniva sovente che la bella dama rimanesse profondamente contrita quando il giovane prete la lasciava. E si diceva in quei momenti, che condurre una vita da santi, senza desiderî terreni, sarebbe la vera felicità.

La signora di Garczynska si recava adesso tutte le settimane al villaggio di Pociecha per confessarsi. Così avvenne che dopo la festa dell'Epifania s'imbattè un giorno in Stasia; questa usciva dalla chiesa mentre la dama vi entrava. Il cuore di quest'ultima provò quasi una sensazione di gelosia.... L'orecchio che ascoltava la confessione non apparteneva dunque a lei sola? Almeno questo privilegio voleva avere su quella fanciulla, che poteva godersi la vita a suo piacere! Quell'impertinente non aveva neppure abbassati gli occhi. Si era inchinata gentilmente squadrandolo la toeletta della sua ex-padrone.

La bella Jadviga si sentì invadere da una curiosità tormentosa; cosa poteva mai aver sussurrato quella ragazza attraverso la grata del confessionale? Che cosa pensava Gòrka nell'udire la sua confessione?

Si tranquillò soltanto quando invece della bella ed armonica voce del vicario udì quella aspra e grossolana del prevosto.

Gòrka si era recato nella capanna del pastore Dudek, dove era già entrata la morte. La sera prima la vecchia

Nepomucena si era recata come al solito nella casa padronale, ma al mattino il pastore era stato destato da forti colpi sul tetto della capanna, e Kuba Dudek comprese che chi picchiava era la morte, la quale sedeva sul tetto e si annunciava in tal guisa. Ed infatti, allorchè guardò sua moglie, vide che aveva gli occhi vitrei, ed il respiro molto più affannoso del consueto. Svegliò la Filomena, onde vegliasse su sua madre ed egli si mise in cammino pel villaggio di Pociecha. Il maestro doveva scrivere una lettera a Poznan alla Michelina, dicendole di venire subito a casa, se voleva ricevere la benedizione della sua nonna morente.

Il maestro aveva scritto, ed il vecchio pastore si era rimesso in moto per ritornare alla sua capanna, quando venne chiamato mentre passava dinanzi alla porta della Ciotka.

Non voleva farle una visita. Il dottore non era buono a nulla, sapeva solamente curare i cavalli ed i maiali. La Ciotka si era rimessa della ferita, ma la sera dell'Epifania era andata a suonare all'osteria e tornando a casa, un pochino ubbriaca, era caduta e rimasta circa un'ora a giacere all'aria aperta sopra alcune pietre, ed adesso era nuovamente ammalata. Il freddo era intenso in quella notte, tantochè ad alcuni, che al mattino avevano portato ambra e creta in chiesa per farle benedire, – credendosi che costituissero una valida protezione contro gli spiriti maligni, – erano gelate le dita. O che forse la Ciotka fosse stregata?

Quasi tutte le donne del villaggio stavano intorno alla

vecchia che ardeva di febbre. Pregavano e gemevano; la Ciotka morirebbe se la Madonna non le faceva la grazia ed il pastore Dudek non la guariva.

Dudek era un pochino offeso; perchè non lo avevano chiamato prima, subito dopo la disgrazia che le era capitata durante la caccia? Lui l'avrebbe guarita in otto giorni.

Le donne si scusavano dicendo che il Niemczyer aveva mandato il medico ed egli sapeva bene che il dottore non avrebbe acconsentito di curare l'ammalata insieme a lui.

Il vecchio pastore sorrise sprezzantemente; un uomo così giovane, se anche aveva studiato sui libri, non sapeva nulla delle forze misteriose che agiscono fra la terra, l'acqua e l'aria.

Impose alle donne di mettere l'ammalata supina e d'inginocchiarsi poi tutte intorno al suo letto. Indi egli fece tre volte su di lei il segno della croce, si volse poi verso oriente e mormorò una specie di scongiuro, soffiando tre volte sul capo della vecchia Ciotka.

Questo bastava; al sorgere del sole il male sarebbe scomparso, ritornato presso Dio Onnipotente che lo aveva mandato. Qui la morte non aveva ancor bussato sul tetto.

Ma a casa sua la Nepomucena non stava meglio, e non si doveva impedire alla morte di entrare dove aveva bussato. Dudek trovò sua moglie molto più debole. Guardò il suo naso e vide che la morte lo aveva già segnato col dito.

La Filomena sedeva presso il letto e sgusciava dei ceci; ai suoi piedi stava accoccolato il piccolo Iasio, il figlio della Michelina, e guardava con i suoi occhioni stupefatti la sua bisnonna moribonda, che non vedeva più nessuno, nè marito, nè figlia, nè nipote. Peccato che la lettera per la Michelina fosse già partita; avrebbe potuto rimanere dov'era perchè la nonna non poteva più benedirla.

Il vecchio pastore strappò un bioccolo di lana dalla sua pelliccia di pelle di pecora e lo tenne davanti alle labbra di sua moglie.... Ah, respirava ancora! Però mani e piedi erano già freddi come il ghiaccio.

Fuori soffiava un vento gelato, che penetrava attraverso le fessure della capanna e passava sul volto della vecchia morente. Ma questa non sentiva più il suo gelido soffio.

Venne il vicario. E siccome la moribonda non era più in grado di confessarsi le amministrò in fretta l'estrema unzione. Sul tavolo ardeva la candela di cera benedetta nel giorno della festa della Candelara, dietro il prete si rizzava in punta di piedi il piccolo chierico per vedere come si moriva. La Filomena pregava ad alta voce, e fuori della porta le rispondeva il mormorio delle donne del vicinato.

Nell'ora in cui la vecchia Nepomucena si recava abitualmente presso la signora Jadviga, ella si rianimò ad un tratto. Voleva forse alzarsi, scendere dal letto e camminare? Pareva quasi che fosse così. Balbettò alcune parole incomprensibili, che si perdettero in un



rantolo. I suoi sguardi inquieti si fissarono sulla porta; sporse un piede fuori del letto.... poi non si mosse più. Era spirata.

.....  
Quando portarono la Nepomucena all'estrema dimora il freddo era intenso. I Komornik che portavano la bara, battevano i denti, ed i dolenti, che formavano il corteo funebre, seguivano in disordine lottando contro la gelida tramontana.

Quando ritornarono dal cimitero, che giaceva dietro il villaggio esposto a tutti i venti, avevano proprio bisogno di un po' d'acquavite per riscaldarsi. Tutti entrarono nell'osteria; soltanto Michelina, la nipote del pastore Dudek, non volle entrarvi. Perché non voleva? Era forse diventata tanto aristocratica a Poznan che sdegnava di entrare da Eljakim Eiweih?

No, non era questo. Michelina era soltanto molto afflitta. Mentre usciva tutta sola dal villaggio piangeva a calde lagrime. Era arrivata il giorno innanzi da Posen, al più presto possibile, ma non aveva più trovata viva la sua nonna, che era stata sempre tanto buona con lei. Su questa terra non rivedrebbe mai più la sua cara, la sua buona b a b u s i a <sup>43</sup>.

E singhiozzava forte, col cuore traboccante di tristezza.

E Andrea non aveva neppur potuto venire al funerale. Anch'egli era tanto caro alla b a b u s i a. Ma non

---

43 Nonna.

sapevi, nemmeno che era morta. Chi sa in qual parte del mondo si trovava in quel momento?.... se era ancora soldato o già libero? Da tanto tempo non gli avevano scritto. Il nonno non sapeva scrivere, la nonna nemmeno, e sua madre lo aveva dimenticato. Anche a lei riusciva difficile, ed Andrea faceva volontieri economia di carta e di inchiostro, talchè da molto tempo non avevano sue notizie.

Ah, se potesse essere una di quelle stelle che guardavano giù sull'immenso mondo! Se potesse innalzarsi come una colomba e volare col vento fino dove si trovava Andrea! Oppure chiamarlo da lontano e dirgli: – Andrea, fratello mio, ritorna!

Quando erano bambini ed attraversavano i campi egli la conduceva sempre per la mano con gran cura; e quando era diventata più grande ed i ragazzi la canzonavano, egli si poneva dinanzi a lei e li teneva tutti lontani. Era stato sempre un buon fratello per lei. L'aveva aiutata all'epoca del raccolto ad alzare i covoni, e quando era entrata in seguito come cameriera a Przyborowo, mentre egli era già soldato, le aveva scritto:

«Cara sorella, non ti angustiare. Quando ritornerò avrò da fare con me, purchè tu mi dica chi è il p a d r e ».

Sì, ella poteva dirlo ma a che le avrebbe giovato? Come avrebbe potuto Andrea alzare la mano sopra un nobile signore? Invece doveva portarla al berretto e mettersi in posizione.... già doveva fare così! Ah, come tutto ciò era triste e doloroso!

A metà strada, fra il villaggio e la colonia v'era una cappelletta; Michelina si inginocchiò e si fece più volte il segno della croce. Poi sollevò le mani in atto supplichevole. La Santa Madonna e la nonna che adesso sedeva in Cielo vicino al suo trono d'oro, veglierebbero su di lei sino al ritorno d'Andrea.

La mesta fanciulla si asciugò gli occhi. Bisognava rassegnarsi. Adesso non tornerebbe più a Posen; anche sua madre le aveva detto:

— Risparmia il denaro della ferrovia. Quello che puoi guadagnare in città puoi guadagnarlo anche qui, ora che non puoi fare più la nutrice.

Michelina non sapeva se doveva rallegrarsi o rattristarsi di rimanere a casa sua. A Posen portava sempre il più bel costume nazionale e non aveva bisogno di lavorare. Ma a lungo andare quella vita le era venuta a noia. Mangiando bene e non facendo nulla si era ingrassata e non era più agile come prima. No, no, quell'ozio era un male.

Ora tornerebbe a lavorare con le altre ragazze sui campi ed a ballare il Krakowiak nei giorni di festa. E non essendovi più la nonna, che aveva cura del piccolo Iasio, toccava a lei ad aver cura del suo bambino.

Il nonno era sordo e non avrebbe sentito piangere il piccino quando sua madre, la Filomena, doveva assentarsi per andare dai padroni di Chwaliborczyce. Che bel bambino era il suo Iasio! E come cresceva forte e robusto! E quanti bei denari le aveva fatto guadagnare!

Michelina si portò la mano al petto dove teneva nascoste delle monete d'oro dentro un sacchetto di tela. Adesso non era un partito disprezzabile. Dio volesse che le capitasse un buon marito, che non la maltrattasse e col quale potrebbe vivere in santa pace sino alla vecchiaia.

Mentre questi pensieri attraversavano la sua mente volgeva intorno gli sguardi. Nulla era cambiato durante i diciotto mesi che aveva passato a Posen, solamente le case erano aumentate nella colonia. Specialmente una le diede nell'occhio, perchè era più grande e più bella delle altre. Quelli che vi abitavano dovevano essere degli s c v a b b i molto ricchi.

Gli occhi di Michelina si fissavano con ammirazione su quella casa. Ella non seppe frenare sua curiosità, ed avvicinandosi alla siepe si diede a guardare nel cortile.

Una donna uscì dalla casa e mosse in fretta verso la stalla. La ragazza la salutò umilmente arrossendo, e la donna le rispose gentilmente, ma il suo viso esprimeva una certa inquietudine.

Dalla stalla usciva il mugghio di una mucca che aveva un suono lamentevole.

Mentre Michelina, rizzandosi in punta di piedi, continuava a guardare sopra la siepe, ammirando la pulizia e l'ordine che regnavano nel cortile, la donna ricomparve con aria esterrefatta.

La signora Caterinetta era sola in casa; le bambine erano andate alla scuola e suo marito e Valentino si erano recati a Miasteczko al mercato. Tutto ad un tratto

la mucca aveva cominciato a muggire; la povera bestia doveva essere stata colta da qualche malore, perchè si era sdraiata sulla paglia contorcendosi, e una zampa le si era impigliata in una corda.

Ella non sapeva che cosa fare. Era la più bella mucca che possedevano ed aveva costato del bel denaro. Disperata volse attorno gli occhi in cui brillavano le lacrime, ed i suoi sguardi caddero sulla ragazza che la contemplava con meraviglia, chiedendosi perchè mai piangeva quella donna, che era ricca e perciò doveva essere felice.

La signora Caterinetta le fece cenno di entrare e dopo un istante Michelina si trovò vicino a lei nel cortile.

Le due donne cominciarono a parlare entrambe, ma non s'intendevano perchè una parlava in tedesco e l'altra in polacco.

Mezz'ora dopo Pietro Bräuer e suo figlio rincasarono conducendo per la cavezza il cavallo che avevano comperato al mercato, e rimasero non poco sorpresi trovando nella stalla la Michelina, che più pratica della signora Caterinetta aveva dato alla mucca una bevanda calda, l'aveva fatta rialzare e stava facendo alla bestia un letto di paglia fresca.

Pietro Bräuer aggrottò al primo momento la fronte: che cosa faceva lì quella polacca? Ma si calmò quando sua moglie gli ebbe date le necessarie spiegazioni. Poco dopo Michelina lasciò la casa dei Bräuer e Valentino l'accompagnò sino fuori della porta. Suo padre gli aveva dato un tallero per lei, ma ella non volle

assolutamente accettarlo. Per l'aiuto che aveva prestato alla signora Caterinetta non voleva nessuna ricompensa. Lo aveva fatto con tutto il cuore, e la stretta di mano della buona donna, che non l'aveva scacciata quando l'aveva veduta guardare sopra la siepe nel cortile, era già un compenso per lei; e se anche quel bel giovanotto volesse stringerle la mano....

Scuoteva impetuosamente la testa ripetendo:

— N ic , n ic ! <sup>44</sup>

Valentino era alquanto imbarazzato. Ebbene, se non voleva denaro le avrebbe portato un rosario la prossima volta che andava in città, ma momentaneamente non aveva nulla da darle.

I di lei occhi bruni lo contemplavano con ingenua compiacenza; un vivo rossore le copriva le gote e la rendeva bella.

Allora egli ripeté ridendo la parole apprese il giorno prima: D aj m i b u z i ! e chinandosi le diede un bacio sulla guancia.

Michelina era allegra allorchè continuò la sua strada verso Chwaliborczyce; la giornata, cominciata così tristamente, era finita bene per lei.

Avvicinandosi alle capanne dei Komornik sentì piangere il suo Iasio. Il bambino era ancora solo ed ella si affrettò ad entrare.

La giovane madre lo prese fra le sue braccia, se lo strinse al petto e lo acquistò facendolo saltellare e

---

44 No, no!

passeggiando per la capanna finchè il piccino si addormentò.

Allora Michelina lo adagiò nella sua culla, e fece su di lui il segno della croce, mormorando:

— Che tutti gli angeli ti proteggano! Gesù, Giuseppe, Maria e lo Spirito Santo.

## XII.

Mentre la vecchia Nepomucena si riposava alfine per sempre della sua vita di lungo lavoro, e la sua nipote accarezzava il suo bambino, il vedovo sedeva nell'osteria. Toccava a lui di far trattamento ai dolenti, e benchè da anni si fosse astenuto dal bere acquavite doveva fare in quel giorno un'eccezione alla regola, così volendo la consuetudine.

Sedevano su panche intorno alla tavola, gli uomini tutti da una parte e le donne dall'altra. Dall'alto della parete il ritratto dell'Imperatore Guglielmo II li stava guardando.

Era una delle solite oleografie che lo rappresentava in un'uniforme dalle tinte vivaci con una grande stella sul petto.

L'oste Eljakim andava superbo di quel ritratto e del suo coraggio di esporlo. Ma in cuor suo sperava, a dire il vero, che la gente del paese non lo riconoscerebbe, mentre invece i coloni tedeschi non mancherebbero di frequentare la sua osteria nella quale pendeva il ritratto del loro Imperatore.

Il vecchio Dudek se ne stava muto guardando il suo bicchiere, mentre gli altri cantavano le lodi della defunta. Non aveva pianto davanti al suo cadavere, ma adesso una lagrima dopo l'altra cadeva lentamente dai



suoi occhi sul tavolo. Tutti cercavano di confortarlo; certo era un gran dolore per lui che fosse morta la buona b a b u s i a con la quale aveva trascorso mezzo secolo della sua esistenza. Ma non doveva piangere perchè presto la Nepomucena gli apparirebbe nel suo lenzuolo funebre per prevenirlo della sua prossima morte.

Ma Kuba Dudek scosse il capo: no, questo non era un conforto per lui! Ella non gli apparirebbe, perchè sapeva che egli doveva aspettare, anche se raggiungesse i cent'anni e forse più.... aspettare sempre.

Aspettare che cosa? Quel vecchio aveva forse stretto un patto col diavolo che poteva dire alla morte: – Sta lontana! – oppure: – Vieni a prendermi, – allorchè era stanco di stare al mondo? Tutti lo guardavano con curiosità; che cosa aspettava il vecchio Dudek? E lo incitavano a parlare, invasi da un senso di segreta paura.

Il vecchio guardava innanzi a sè con aria trasognata. Non essendo più abituato a bere acquavite si sentiva la testa pesante e gli si chiudevano gli occhi. Ma sua figlia Filomena gli si avvicinò, lo scosse, e gli disse:

— Eh, babbo, non dormire, parla.

— Sì, parla, parla! – esclamarono tutti in coro. Il vecchio pastore godeva fama d'essere esperto nelle scienze occulte. Egli vedeva tutto ciò che rimaneva celato agli altri. Vedeva subito se una donna era una strega o no; sapeva guarire la febbre ed altri mali, e scongiurare il malocchio; conosceva se le pecore e le mucche erano stregate e dalla direzione del vento e delle nubi pronosticava se il raccolto sarebbe buono o cattivo.

— Che cosa debbo dire? – chiese Kuba Dudek.

— Devi dire che cosa aspetti! Perchè dici sempre: –  
Aspetto!

Il vecchio spalancò ad un tratto i suoi occhi stanchi, li guardò seriamente uno dopo l'altro, indi disse:

— E voi non aspettate?

— Dio mi maledica, – esclamò Krzywousty il suonatore di corno, che non mancava mai ai battesimi, agli spozalizi ed ai funerali, – se aspetto qualche cosa! Che cosa devo aspettare?

E Kurek, l'uomo senza naso soggiunse:

— Che cosa dobbiamo aspettare? Mi pare che ci hai già trattato con buona acquavite. Evviva il nonno Kuba Dudek!

— Babbo, – disse Filomena, che andava superba della scienza del suo genitore, – di' loro, alfine, che cosa devono aspettare.

— Glielo dirò, – replicò Kuba Dudek.

E raddrizzando la sua persona alta e magra con una certa dignità, si passò le dita della destra fra i capelli bianchi.

— Dunque voi non sapete che cosa dovete aspettare? – prese a dire in tono grave. – Siete ciechi ed assolutamente sordi? Ahimè, questa è l'opera del diavolo! Ed il diavolo, sono i tedeschi! Tutti i tedeschi sono diavoli, ed il loro capo è quello che abita là dietro il monte, quello che ha ferito la Ciotka. Colui non fa altro che del male; egli fa venire gli scvabbì nel nostro paese, onde essi siano più numerosi di noi e ci

scaccino dai nostri campi, onde qui si parli sempre tedesco, ed i nostri figli disimparino il polacco. La Polonia dorme! – esclamò con un profondo sospiro, indi appoggiò il capo nella mano e tacque.

Gli altri lo guardavano stupefatti. Sì, il Niemczyzer era un uomo di cuore duro.... non aveva dato loro neppure un soldo per l'acquavite quando era uscito dalla capanna della Ciotka.... ma l'aver ferita la vecchia era stata una bella fortuna per lei e non un male. Aveva avuto da lui tanti denari che poteva ubbriacarsi tutti i giorni. Ed i coloni non erano molti, e poi si nascondevano come i topi.

— Eh, nonno, perchè dobbiamo essere tristi? – esclamarono alcuni. – La Polonia dorme.... lasciala dormire Anche noi dormiamo quando siamo stanchi.

— Imbecilli! – gridò il vecchio con impeto. – Di dove siete? Che sangue avete nelle vene? Io vi dico che i vostri padri non dormirono. Essi arrotarono le loro falci, tanto da renderle più taglienti delle spade, ed hanno falciato i tedeschi presso Koschmin, Minoslaw e Sokolowo come le biade. A Stenschewo le palle piovevano intorno a noi come la grandine, ma la Santa Madonna le raccoglieva tutte nel suo grembiule. Ed anche le madri polacche non dormivano. Ascoltate!

«Quando la milizia mobile tedesca era acuartierata presso Buk, ed ogni casa doveva ospitarne tre o quattro, la Madre di Dio ha fortificato il cuore delle donne, che da colone diventarono aquile. Esse hanno dato da bere ai tedeschi, finchè furono ubbriachi, ed allorchè

dormivano nelle stalle e nei fienili le madri polacche li hanno trucidati, ed hanno fatto scorrere a rivi il sangue dei nemici della Polonia.

Nel pronunciare queste ultime parole Kuba Dudek aveva talmente alzata la voce che l'oste accorse sgomentato.

Quel vecchio voleva fare del chiasso? Non sapeva che il gendarme prussiano aveva le orecchie lunghe? Se sentiva del baccano gli segnava subito una contravvenzione.

— Povero me! — gridava Eljakim torcendosi come se avesse dei dolori, — mi chiuderanno l'osteria, mi toglieranno la concessione<sup>45</sup>. Povero me, povero me!

Gli avventori risero. Ed improvvisamente risuonò una sonora risata vicino alla porta. Un uomo era entrato mentre bevevano ed essi non l'avevano veduto. Adesso tutti lo salutarono.

Era Pan Szulc, l'ispettore.

Egli si avvicinò al tavolo, ma quando porse la mano a Dudek questi strinse il pugno e lo lasciò cadere sul tavolo; no, non dava la sua mano ad un uomo che era andato dai N i e m c y !

Il giovane rise, si strinse nelle spalle, ma poi si fece serio.

— Che credi tu, vecchio testardo, — diss'egli battendogli amichevolmente sul braccio, — che sia

---

45 Nei villaggi della Polonia vi è generalmente una sola osteria che viene data in affitto dal Comune al miglior offerente. (N. d. T.)

meglio lasciare l'ascia appesa al muro per tenerla in mano? Sono forse diventato un tedesco? Non ti sembra che io possa giovare ora meglio di prima alla nostra causa? – soggiunse battendo la mano sulla fronte del pastore. – Che il diavolo mi porti se non amo la Polonia! Che Dio la protegga! Avete capito? – esclamò fissando quei visi ottusi con sguardo severo. – Che Dio protegga la Polonia!

— Essi dormono, – gemette il vecchio, – e non aspettano. Se aspettassero al pari di me il Lysa Gora si aprirebbe più presto. Io solo non posso destare quei trecentomila guerrieri che dormono nell'interno del monte. Io aspetto ed ascolto, ma non sento ancora il tintinnio delle loro armi. Sono vecchio, ho l'orecchio duro. Pan Szulc, udite voi qualche rumore?

L'ispettore non rispose, ma fece cenno all'oste dicendo:

— Porta ancora del w o d k a ! E.... p s i a k r e w.... che bicchieri son questi? Buoni per dare da bere agli uccelli. Porta dei bicchieri più grandi. Pago io!

Egli stesso versò a tutti da bere e fece un brindisi con loro.

A poco a poco il timore che incuteva loro l'ispettore svanì. Pan Szulc era severo; dal pomo della sua sella pendeva sempre il k n u t , ma, in sostanza, era un uomo affabile. E come sapeva scherzare! Essi ridevano a crepelle.

Le donne si tenevano i fianchi. Pan Szulc era un bel l'uomo e molto generoso.

— Evviva! Evviva Pan Szulc!

Ad un tratto tutti gridarono:

— La Ciotka!

Infatti, la vecchia, che poco prima pareva mezza morta, era entrata nell'osteria. Aveva buon naso colei! Stava benone.... sembrava impossibile!

Tutti gli occhi si fissarono con venerazione sul vecchio Dudek. Era lui che aveva esorcizzato il male tre giorni prima scacciandolo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!

Filomena fece subito posto alla Ciotka accanto a sè sulla panca. Le venne offerto un bicchiere pieno d'acquavite ed a tutti quelli che le chiedevano se era guarita rispondeva che non si era mai sentita così bene. Era pronta a ballare. E già si era alzata, ma il vecchio Dudek alzò la mano in segno di protesta.

Non era quello il momento di ballare.

Allora tutti si rammentarono che avevano appena sepolta la Nepomucena, e le donne si diedero nuovamente a piangere ed a cantarne le lodi. Il guardiano notturno di Chwaliborczyce, che incontrava sempre la povera vecchia quando ritornava a tarda notte nella sua capanna, dopo di aver compiuto il suo servizio presso la signora Jadviga, alzò il suo bicchiere, e per onorarne la memoria credette bene di vuotarlo alla salute della defunta.

.....  
Il funerale della Nepomucena aveva avuto luogo prima del mezzodì, ed ormai si avvicinava l'ora del

tramonto.

Il cielo dal lato d'occidente sembrava un mare di fuoco, i cui riflessi illuminavano la sterminata pianura, e persino il campanile nero della chiesa del villaggio appariva meno tetro in quella luce porporina.

Ma il villaggio stesso non presentava un aspetto più piacevole, ed anche i pensieri del vicario, che usciva appunto con Ignazio Ruda dalla capanna che serviva d'abitazione e di scuola al maestro, rimanevano cupi, nè la luce del tramonto valeva a rischiararli.

Il povero Ruda, tremante dal freddo nella sua giacca leggera, balbettava, fuori di sè per la paura:

— Che cosa devo fare, signor vicario, che cosa devo fare? Santa Madonna, non lo dissi che il signor barone mi avrebbe rovinato? Nessuno si curava di me e dei fatti miei, e adesso.... la colpa è sua, tutta sua, — soggiunse accennando col dito tremante verso Niemczyce.

Pallido sino nelle labbra, guardava dinanzi a sè come una povera bestia maltrattata, che vorrebbe vendicarsi e non sa come fare.

— Sono rovinato, — ripeté. E come se cercasse in lui un aiuto, afferrò la manica del giovane prete e gli chiese di nuovo: — Che cosa devo fare?

Gòrka strinse le labbra. Sotto la sua fronte accigliata i suoi occhi presero una espressione molto seria, quasi truce. Era sempre pallido, ma in quel momento il suo pallore aveva una sfumatura verdognola come d'uno cui la bile si è riversata nel sangue. Con la posta del mezzodì era giunta una lettera dell'Autorità al direttore

ecclesiastico della scuola di Pociecha.

La lettera non conteneva ingiunzioni nè minacce; in istile burocratico e cortese si ripeteva che a norma delle disposizioni governative l'istruzione doveva essere impartita in lingua tedesca.

Ma nel leggere quello scritto un impeto di rabbia assalì il giovane prete; si diede a passeggiare per la stanza con passo concitato stringendo i pugni, mentre il prevosto, che sedeva nella sua poltrona presso la stufa, lo contemplava, con aria stupefatta. Perchè arrabbiarsi tanto?

— Lasciali scrivere, si fa quello che si vuole. — Quale insolenza, quale presunzione! Dettar legge a' ministri di Dio, come se fossero degli stupidi ragazzi.

Górka si sentiva ribollire nelle vene il sangue dei suoi antenati. Dovevano forse rinnovarsi le scene del *Kulturkampf*?

Ebbene, si combatterebbe ora per l'istruzione polacca dei ragazzi polacchi, come in quell'epoca i martiri della Chiesa avevano combattuto per difendere i suoi sacrosanti diritti.

Gli avversari non dovevano riescire nel loro intento di strappare uno dei suoi più forti sostegni alla Chiesa perseguitata. Ma occorreva calma e circospezione. E per calmarsi ricorse al breviario. Infatti, mentre le labbra si muovevano leggendo ripetutamente ciò che sapeva da molto tempo a memoria, i suoi lineamenti presero un'espressione più placida. Poi si era recato dal maestro, col quale aveva avuto un lungo colloquio, ma con



risultato poco soddisfacente.

Il vicario squadrò con sguardo sprezzante il disgraziato maestro, e liberò bruscamente dalle sue mani la manica alla quale si era aggrappato.

— Fate il vostro dovere, Ruda, – disse in tono severo. – Vi ho già detto ultimamente, che potete contare sul mio appoggio, ma non potete servire due padroni. O voi siete un buon cristiano, un figlio devoto della Polonia, oppure.... – non terminò la frase, ma fece un gesto eloquente. E posando il suo sguardo fermo sul maestro titubante soggiunse: – Bisogna decidersi: o così... o così!

— Lo devo per forza. Non posso fare altrimenti.... mi ammazzerebbero, – gemette il pover'uomo.

Il prete si strinse nelle spalle.

— Potete forse far carico ai genitori se vogliono il bene dei loro figli? Quale madre vorrebbe perdere la sua creatura?... Con la lingua straniera verrà la fede straniera.... ed una madre non è forse responsabile dell'anima della sua creatura dinnanzi al trono di Dio? – La sua voce aveva un suono patetico mentre pronunciava queste parole. Ma cambiando tono aggiunse: – Del resto, fate ciò che credete e.... ciò che potete giustificare dinanzi alla vostra coscienza.

Così dicendo inclinò con serietà il capo e si allontanò.

S'incamminò per l'unica strada del villaggio, che passava fra il pantano ed il presbiterio, ma non vi entrò, bensì andò innanzi. Non poteva rinchiudersi fra quelle quattro mura come il vecchio prevosto; aveva bisogno

di lasciar vagare il suo sguardo sulla grande solitudine del paesaggio invernale, sopra la pianura sterminata.

Dal lato d'Occidente il cielo era ancor tinto in rosso dagli ultimi riflessi dal tramonto. Il giovane prete si dirigeva da quella parte, col capo fieramente eretto come un sovrano, col passo fermo di un combattente, che muove alla difesa di ciò che è suo.

Di tratto in tratto una donna, che andava o usciva da una stalla, salutava umilmente il signor vicario, col solito: – Sia lodato Gesù Cristo!

Ed egli rispondeva inclinando la testa, ed alzando la mano: – Sempre sia, Amen.

Il villaggio giaceva silenzioso e l'aria si faceva sempre più fredda. Soltanto dall'osteria giungeva un gran chiasso all'orecchio di Gorka. L'osteria era la prima o l'ultima casa del villaggio, a seconda della parte dalla quale si veniva. Il vicario doveva passarvi davanti per recarsi sui campi.

Si fermò e stette in ascolto. Quale baccano! Era la voce di una donna, che strillava come se l'ammazzassero. Mentre tendeva ancora l'orecchio la porta dell'osteria venne aperta ad tratto, ed una persona venne gettata fuori come un fagotto di stracci e cadde ai suoi piedi. Egli si chinò, non potendo distinguere bene se era un uomo o una donna.

Nel medesimo istante una voce gridò dalla soglia dell'osteria:

— Addio Ciotka! Va al diavolo! – e nell'interno seguì a queste parole una rumorosa risata.

Era Frelikowski, il guardaboschi, che aveva gettato fuori la donna. Egli soleva frequentare l'osteria di Pociecha, che era la più vicina al suo distretto. Ma trovandosi ad un tratto di fronte al giovane vicario, quell'uomo forte e prepotente rimase alquanto imbarazzato. Principiò a scusarsi. Il signor vicario non doveva credere ch'egli fosse ubbriaco, ma chi dava a quella donna il diritto di aggredirlo? Era entrato pacificamente, per bere qualche cosa di caldo.... il signor vicario non immaginava quanto davano da fare ad un povero guardaboschi i cacciatori di frodo; appena annottava bisognava che si mettesse in moto per perlustrare la foresta. I coloni forestieri non rispettavano la selvaggina del suo padrone.

— I coloni? — esclamò il vicario arrossendo. — I coloni, — ripeté; — non vi sbagliate, signor Frelikowski?

— Conosco i miei polli, replicò il guardaboschi ridendo. — Quei furfanti tendono lacci alle lepri. Che li divorì il lupo! Una volta o l'altra visiterò i loro orti, cominciando da quello di quell'orgoglioso di Bräuer. Scommetto che vi troverò una quantità di calappi. Credete, signor vicario, che si possa trattare quella gente senza tanti complimenti? Il signor vicario mi può dare un consiglio, gliene sarei assai riconoscente.

Frelikowski sperava di portare in tal guisa il discorso sopra un altro argomento, ma non gli riuscì. Il vicario voleva sapere perchè aveva gettato in istrada la Ciotka.

— Per mille diavoli, signor vicario, — gridò il guardaboschi, il cui carattere brutale prese di nuovo il

sopravvento, – non lo so neanche io. Sono entrato qui pacificamente, come già dissi, e quella strega mi è saltata al collo come un gatto gridando: – Il mio denaro, il mio denaro! – e mi ha graffiato. Non è andata così? – soggiunse rivolgendosi ai presenti.

Il vicario li fissò col suo riguardo freddo e tutti assentirono.

— Mi ha dato del ladro, reverendo, – proseguì Frelikowski. – La Ciotka era ubbriaca o ha sognato, oppure.... Dice che il Niemczyca mi ha dato del denaro per lei.... ma mi colpisca il fulmine se è vero! Credo che il Niemczyca avrà men.... – S'interruppe chiudendosi la bocca con la mano. – Ecco non voglio dirlo, ma il signor vicario lo sa bene.... chi non professa la vera fede....

S'interruppe di nuovo e si strinse nelle spalle.

Il giovane prete gli rispose distrattamente con un cenno del capo. Stava fermo sull'entrata dell'osteria, e malgrado si sentisse nauseato dall'odore dell'acquavite e del tabacco si sforzò a rimanere.

— Cari miei, – disse con voce sommessa ma penetrante, fissando gli astanti ad uno ad uno, – non è bello che un fratello ed una sorella contrastino insieme. Siate uniti.... per combattere contro quelli che....

Parlava con esitanza, ma contemplando i visi infiammati degli uomini che lo ascoltavano un pensiero gli attraversò ad un tratto la mente, e con prontezza proseguì dicendo:

— Avete udito le parole di Frelikowski: – Chi non

professa la vera fede. – Domenica prossima vi parlerò più a lungo di quelli che non hanno la vera fede, ma, vi dico già ora: – State in guardia! – Queste parole le pronunciò così forte e con tant’enfasi, che anche quelli che avevano gli occhi semichiusi li spalancarono.

— State in guardia dai lupi, che vi si avvicinano sotto le mentite spoglie di agnelli e che vi trattengono con le loro promesse. Le loro promesse non le mantengono. Dicono che vogliono il vostro bene, ma invece.... – Ed abbassando di nuovo la voce mormorò come se dovesse dir loro qualche cosa di orribile: – Invece minacciano la vostra fede. Minacciano la vostra patria. I vostri figli non devono parlare polacco. Il maestro non deve insegnar loro il polacco. Dimenticheranno la loro lingua. Voi non li comprenderete ed essi non vi comprenderanno più.

A questo punto fece una breve pausa, e mentre tutti lo guardavano perplessi, gridò appassionatamente, con le guancie pallide infiammate ad un tratto da un vivo rossore:

— Padri e madri polacchi.... volete tollerare tutto ciò?

— P s i a k r e w ! – esclamò uno dei presenti. – I nostri figli non devono parlare più polacco? E che cosa devono parlare?

— Tedesco, imbecille! – ruggì l’ispettore Szulc, che sedeva al tavolo insieme agli altri. – È un miserabili chi lo tollera. – soggiunse infervorandosi. – Se verrà qualcuno a chiedermi lavoro, che permette ai suoi figli di parlare tedesco, può morir di fame. Non ho lavoro per

simile gentaglia. Niech żyje Polska!

— Niech żyje Polska! — urlarono tutti quanti.

Il vecchio Dudek che con la testa appoggiata sulle braccia sedeva tutto solo ad un tavolo, si risosse. Quell'— Evviva la Polonia! — l'avrebbe udito anche se fosse stato profondamente addormentato.

Ponendosi una mano dietro l'orecchio e chinandosi innanzi come uno che ascolta:

— Udite? — egli chiese. — Suonano le trombe nel Lysa Gora, fratelli miei! — E gettando le braccia al collo di quello che gli stava più vicino, balbettò piangendo di gioia: — È suonata l'ora! Su, corriamo loro incontro....

Ieszeze Polska nie zginala<sup>46</sup>.

Nel dire così volle precipitarsi verso la porta, ma l'acquavite che aveva bevuto fu più forte di lui e lo trasse a terra.

Gli altri volevano ridere, ma il vicario disse in tono serio:

— Ascoltatelo! Egli spera nell'esercito dormiente. Tutta la Polonia spera nell'esercito dormiente! Ma l'esercito dormiente non risorgerà dalle viscere del Lysa Gora.... no, voi stessi, voi tutti siete l'esercito, che risorgerà per liberare la Polonia! Su, armatevi! Dio onnipotente vi ha destinati ad essere i salvatori della

---

46 La Polonia non è ancora perduta; inno nazionale dei polacchi che comincia così. (N. d. T.)

patria!

E stendendo verso di loro le braccia, soggiunse con accento appassionato:

— Vi prego, vi scongiuro, destatevi! Che ciascuno di voi tenga alla sua fede! La vostra fede è l'arme vostra, è la spada che libererà la Polonia dai suoi oppressori. E non permettete che i vostri figli parlino altra lingua che il polacco. Soltanto la preghiera pronunciata in polacco giunge all'orecchio di Dio. E se qui vi fosse qualcuno, — disse volgendo intorno gli sguardi, e la sua voce, sino allora dolce e supplichevole, prese un tono severo, — il quale lo dimenticasse, avrei il diritto anzi il dovere di rifiutargli la benedizione ed i conforti della Chiesa. Pensate, che in questo momento il diavolo si aggira in mezzo a voi, per tentarvi ed indurvi a rinnegare la vera fede. State in guardia! — esclamò con forza, sollevando il dito in alto minacciosamente. — Chi ama la sua creatura gli dà del pane.... ma prima deve dargli la salute dell'anima. Perchè verrà il giorno in cui dovrete rispondere a Dio delle anime dei vostri figli.

Mentre il giovane prete parlava si era fatto intorno a lui un profondo silenzio. Ora volse di nuovo attorno gli occhi, inclinò leggermente il capo e scomparve.

Allora tutti ricuperarono ad un tratto la favella.

— Che cos'ha detto?

— I nostri figli non devono parlare più polacco?

— I nostri figli devono parlare soltanto tedesco?

— E il maestro deve insegnar loro d'ora innanzi il tedesco!

— Le loro preghiere non saranno più comprese da Dio, ed essi andranno all'inferno!

— E vi andremo anche noi, perchè li avremo lasciati diventare protestanti!

— P s i a k r e w ! – ruggirono tutti insieme, – i nostri figli non devono essere dannati! Massacrate tutti quelli che vogliono far loro del male, tutti i lupi ammantati di pelli d'agnello.

A chi intendeva alludere il vicario, parlando di lupi sotto spoglie di agnelli? Veramente non l'avevano compreso bene.

A chi dunque, imbecilli, se non ai tedeschi? Non lo sapevano ancora? I tedeschi erano una razza di gente pericolosa, ma il peggiore di tutti quanti era il Niemczyer. Nella voce dell'ispettore vibrava un odio intenso; il Niemczyer, quel tedesco orgoglioso che non si degnava di aiutare un ispettore polacco. Tutto il male era colpa sua.

— Sì, tutta la colpa è del Niemczyer, – ripeterono i presenti in coro; lo diceva Pan Szulc, che era in grado di saperlo. Il Niemczyer era stato in città dal presidente distrettuale; Löb Scheftel aveva veduto la sua carrozza ferma davanti al portone.

— Che bisogno c'è di fare tante ciarle, – gridò Frelkowski. – Spianategli le costole al Niemczyer! – Il guardaboschi serbava rancore a Doleschal, perchè per causa sua aveva ricevuto un rimprovero dal suo padrone durante la caccia, quale mai gli era stato rivolto in tutto il tempo della sua vita. – Prendetelo di mira, se vi capita



a tiro, – soggiunse. – Piff, paff! Buona notte!

— Sì, lo metteremo a dovere, quel furfante, quel diavolo, quel mostro, – gridarono tutti insieme. – Che si provi ad impedire ai nostri figli di parlare polacco! Lo impiccheremo con la testa all’ingiù e gli taglieremo le orecchie.

Nell’osteria nacque un baccano indiavolato. Invano Eljakim stese le braccia sul tavolo per salvare i suoi bicchieri. Volarono tutti contro la parete, frantumandosi in mille pezzi....

.....

Nel frattempo il maestro Ruda si voltolava nel suo letto in preda ad un triste presentimento. Il chiasso che si faceva nell’osteria giungeva sino a lui nel silenzio notturno. Santa Madonna! le grida si facevano più distinte, si avvicinavano....

— Evviva la Polonia!

Ahimè! Il maestro si avvolse più strettamente nella sua coperta; sentiva un gran freddo. Perchè urlavano così? Sapevano già qualche cosa? Ma non vorrebbero già dare addosso a lui?

Un sasso, lanciato contro le imposte chiuse della scuola, fu la risposta a questa domanda.

Ruda si tirò la coperta sopra le orecchie tremando di paura.

— Cane, furfante, vieni fuori! – gridarono quegli ossessi. Allora egli credette prudente di saltare giù dal letto e di vestirsi.

— Vieni fuori, furfante, o ti atterriamo la scuola sopra

la testa!

Una grandine di sassi, scagliati contro le imposte ed il muro, lasciava supporre che tale fosse veramente l'intenzione di quegli uomini eccitati. Il maestro si era fatto pallido come un morto e batteva i denti.

— Figlio di un cane, per cento soldi venderesti l'anima dei nostri figli! T'impareremo noi ad insegnare il polacco! Vieni fuori! T'immergeremo nel pantano. Lo giuriamo nel nome santo della Madonna!

Il disgraziato, fuori di sè per lo spavento, cercò la sua salvezza nella fuga.

Passando da una piccola finestra che dava sul cortile, e poi da una stretta apertura della siepe, gli riescì, strisciando carponi, di sottrarsi a quei forsennati, e di andare a battere ad una porticina laterale del presbiterio, cercandovi un rifugio.

Un freddo rigidissimo calmò i bollenti spiriti di quegli uomini ubbriachi ed aizzati. Il Niemczycer non c'era, ed il maestro, cui avevan voluto dare addosso in vece sua, non si lasciava vedere, malgrado le loro grida. Quindi si acquetarono e pensarono bene di ritornare all'osteria.

.....  
Quando Eljakim osò entrare nella sua osteria all'alba del nuovo giorno, dopo che i suoi avventori se ne furono andati, ebbe ben motivo di gridare: — Ahimè! — e di alzare gemendo le mani al cielo. Il quadro, il bel quadro del quale andava tanto superbo, era stato vilmente deturpato da mani scellerate. L'uniforme era stata

tagliuzzata, al posto degli occhi azzurri v'erano due buchi neri, e nel petto dell'Imperatore tedesco stava infisso un K n i p p e k <sup>47</sup> polacco.

---

<sup>47</sup> Specie di coltello corto e largo che usano portare i contadini polacchi. (*N. d. T.*)

### XIII.

Se anche non avevano immerso il maestro nel pantano, la paura lo aveva fatto sudare freddo in tutto il corpo. La sua fuga notturna gli aveva procurato un forte raffreddore, ma nei due giorni successivi aveva fatto scuola, malgrado che stentasse a respirare. I suoi zigomi erano infiammati e diventavano sempre più rossi, perchè gli sembrava di leggere una segreta minaccia nel volto di ciascun scolare.

Veramente il maestro non incuteva mai un gran rispetto a' suoi allievi, ma in quel giorno regnava una continua irrequietezza nei tre banchi a destra, occupati dai maschi. In quelli a sinistra, occupati dalle femmine, v'era maggior quiete, ma vi si udivano delle risate sommesse che confondevano il povero Ruda. Si sentiva impotente. Ardeva di voglia di prendere in mano il bastone ma non si azzardava.

Al mattino, prima che incominciasse la scuola, una mano molto inesperta aveva scarabocchiato con gesso, sulla porta:

«Figlio di un cane, se non fai scuola ai nostri figli in polacco, ti ammazziamo».

Chi poteva avere scritte quelle parole? Erano il miglior mezzo per intimorire un'anima timida. Il povero maestro non sapeva a qual santo votarsi. Certo era

disposto a fare scuola in polacco, ma nella prima panca sedevano le tre bambine di Bräuer, che lo guardavano con i loro grandi occhi cerulei senza comprenderlo, e dietro di loro vedeva sorgere la gigantesca figura del colono che minacciava col pugno, gridando: – S’insegna in tedesco!

Ed un altro spettro minaccioso gli si parava dinanzi: l’autorità.

Durante la notte il sonno del maestro era turbato da sogni febbrili. Vedeva continuamente la pecora bianca e quella nera, delle quali gli aveva narrato sua madre quando era bambino; ma adesso avevano delle corna come quelle dei caproni, e lo tormentavano pungendolo senza posa.

Il disgraziato Ruda credette che la sua ultim’ora fosse vicina. Invano i ragazzi avevano picchiato il terzo giorno alla porta della scuola, egli non era stato in grado di aprire, e li aveva uditi correr via ridendo e gridando allegramente. Nessuno venne a vederlo; giaceva nel suo letto abbandonato da tutti.

Nella stanza attigua, abitata dal fabbro Iezierski, udiva piangere i ragazzi e gridare la loro madre. Se almeno la Iezierska venisse un momento da lui per porgergli un po’ d’acqua. Moriva di sete e le sue labbra erano riarse dalla febbre. Ma invano la chiamava; la donna non udiva il debole suono della sua voce.

Dagli occhi dell’ammalato sgorgavano le lagrime. Per quanto misera fosse la sua esistenza, pure egli era attaccato alla vita; se almeno potesse mandare qualcuno

dal dottor Wolinski. Tentò di scendere dal letto, ma ricadde indietro semisvenuto; non ne aveva la forza. Allora si diede di nuovo a chiamare ed a gridare finchè gli mancò il fiato, ed un insulto di tosse soffocante gli spinse sulle labbra una schiuma sanguigna.

Nella gelida stanza lo sventurato maestro lottava contro pene mortali. Si sentiva inesprimibilmente male. Di che cosa si era reso colpevole verso la gente, che lo lasciava morire così come un cane? Era anche lui nato dal grembo di una donna. Sua madre era vecchia, e si trovava a Wschowa nell'ospedale. Ah, se potesse vederlo! Spargerebbe amare lagrime, e maledirebbe colui che aveva ridotto in tale stato suo figlio. Sì, maledizione a colui, sul quale ricadeva la colpa di tutte le sue pene.... Maledizione al Niemczyer! che la Santa Madre di Dio gli facesse scontare tutto ciò ch'egli doveva patire per causa sua.

Con rabbia impotente il povero meschino strinse i pugni, e sentendosi venir meno, credette che la morte gli fosse già vicina.

Poi sopraggiunse il delirio, durante il quale l'esile figura del maestro lottava con quella alta e vigorosa di colui che considerava come il suo accerrimo nemico.

Quando Ruda rientrò in sè, il vicario sedeva accanto al suo letto e nella stufa ardeva il fuoco. Il dottor Wolinski se n'era appena andato, e fra poco avrebbe mandato una medicina dalla farmacia di Miasteczko. La Iezierska, che era andata a prendere del brodo al presbiterio, era così commossa che le cadevano le

lagrime dagli occhi; il signor vicario si era mostrato premuroso pel signor maestro come una madre.

Tutti erano gentili col povero Ruda. Adesso non aveva più motivo di lamentarsi. Le madri degli scolari gli portavano delle uova, benchè fossero care, perchè tale era l'ordine del signor vicario. I ragazzi e le ragazze non dimostravano nessuna gioia per quelle vacanze insperate; venivano a bussare modestamente alla porta del maestro per chiedere notizie della sua salute e balbettavano, per la sua pronta guarigione, degli auguri che il signor vicario aveva loro insegnati.

Ma la malattia del maestro durò a lungo. Passò tutto il carnevale, la mezza quaresima non era lontana, ed egli non era ancora perfettamente ristabilito.

Verso la fine di febbraio era caduta molta neve che copriva i campi; ma non era gelata come d'inverno, e sul mezzodì i raggi del sole avevano già abbastanza forza per scioglierla. Nelle capanne si vedeva fumare sul misero desco lo z u r , una specie di zuppa di magro, ma i cuori si rallegravano, nella speranza d'indennizzarsi nella prossima Pasqua della lunga astinenza.

Il Niemczyer faceva già concimare ed arare i suoi campi, e nella tenuta i famigliari ed i lavoratori cominciavano ad alzarsi presto.

Era il giorno successivo alla mezza quaresima; mentre Hoppe, il nuovo ispettore di Deutschau, attraversava di buon mattino il cortile, vide una quantità di garzoni e di fantesche fermi davanti alla porta del

granaio. Che cosa guardavano? Il sole sorgeva appunto sull'orizzonte ed illuminava con i suoi primi raggi un pezzo di carta inchiodato sulla porta con quattro chiodi.

L'ispettore si fece largo, vide, lesse, si stropicciò gli occhi, e lesse di nuovo ciò che stava scritto su quel foglio di carta bianca.

I contadini che lo circondavano, pregarono il signor ispettore di leggere forte. Le donne si rizzavano in punta di piedi per veder meglio, gli uomini non credevano ai loro occhi.

Come mai si trovava lì quello scritto? Doveva esservi stato inchiodato durante la notte, perchè la sera prima l'ispettore aveva fatto la solita ronda col guardiano notturno, ed era sicuro che sulla porta del granaio non c'era nulla. Qualcuno aveva certo scavalcato il muro del cortile sul fare del giorno, cogliendo il momento in cui il guardiano notturno si era già allontanato col suo cane, malgrado che fosse alto e cosperso in cima di vetri rotti.

L'ispettore scuoteva il capo con aria indignata, ed i contadini, che gli stavano attorno, guardavano ora lui, ora la porta del granaio. Ad un tratto si udì un passo rapido, scendere dalla gradinata.

Il padrone! I garzoni e le fantesche si diedero delle spinte ridendo stupidamente. Che faccia farebbe?!

L'ispettore Hoppe fece un movimento come se volesse strappar via quel foglio, ma era troppo tardi perchè Doleschal lo aveva già veduto.

Ed egli lesse. Il suo sguardo percorse in fretta lo scritto, le cui lettere erano simili a quelle che un



bambino scrive sulla lavagna, ma che nondimeno tradiva la mano esperta di una persona che sa scrivere.

«Diavolo, animale, ladro! Furfante, che dici d'essere un cristiano e sei peggiore di un pagano, perchè vuoi distruggere l'opera di Dio, vuoi che una nazione creata da Dio perisca, onde i tedeschi possano spadroneggiare nel nostro paese. Ma noi faremo saltare le vostre teste con la dinamite, perchè non meritate di meglio. E ti giuro che mi vendicherò di te, infame eretico, t'inchioderemo sulla croce come il ladrone, ma tu non sarai il terzo giorno in paradiso con Gesù Cristo. Ed io ti pianterò il mio *K n i p p e k* nel fianco, onde tu vada all'inferno, perchè per colpa tua sono diventato più misero d'un verme che striscia sulla terra».

Il volto di Doleschal si era fatto buio come la notte. Aveva letto piano, per sè solo, ma involontariamente le sue labbra avevano formato le parole.

Le stupide fantesche non ridevano più, ed i garzoni rimanevano stupefatti. L'ispettore li mandò via, ingiungendo loro di recarsi al lavoro; e quando non vi fu più nessuno nel cortile, si avvicinò di nuovo a Doleschal, che rimaneva immobile, con gli occhi fissi su quella specie di *a v v i s o*, e si pose al suo fianco. Ma il padrone di Deutschau non lo vide, e non si mosse neppure quando egli tossì due o tre volte, talchè infine osò posare la sua mano incallita sul suo braccio, dicendogli:

— Signor barone, la signora baronessa vi attende probabilmente per prendere il thè.

— Ah! sì... sì... vi ringrazio! – esclamò Doleschal sussultando. E mentre già s’incamminava verso la gradinata, si volse indietro e disse sottovoce:

— Fate strappar via quel foglio e bruciatelo. Mia moglie non deve saperne nulla!

— Sarà fatto, signor barone, – replicò Hoppe. E con rapida a mossa tolse i chiodi e li gettò via, ma piegò la carta e se la mise in tasca.

— Non si sa mai se possa essere utile di serbarla, – disse fra sè.

E siccome Doleschal lo guardava con sguardo interrogativo e ad un tempo costernato, non seppe frenare più a lungo la sua indignazione.

— Signor barone, – esclamò, – questa è un’infamia, una miserabile birbonata. Ma saprò ben io scoprire chi ne è l’autore, potete esserne certo.

— Vi prego, – disse Doleschal, – lasciate cadere la cosa senza curarvene. – E facendosi poi forza, soggiunse in tono indifferente: – Oggi farete arare il gran maggese dietro il Lysa Gora, n’è vero? Così se il tempo si fa bello, potremo seminare la segala.

Hoppe lo seguì con gli occhi scuotendo il capo: malgrado l’apparente calma, Doleschal era troppo furioso. Seminare la segala mentre i campi erano ancora coperti di neve? Quale sciocchezza! E suo malgrado Hoppe pensò che Kestner era un uomo più prudente ed un agricoltore più esperto.

Doleschal era rimasto più commosso di quanto voleva lasciar scorgere. Quelle parole: «perchè per

colpa tua sono diventato più misero d'un verme che striscia sulla terra» lo avevano colpito. Se anche si sforzava a non pensarci più, gli ritornavano pur sempre in mente. A chi aveva fatto tanto male da attirarsi un odio così atroce? Mentre si stillava il cervello sorseggiava distrattamente il thè che sua moglie gli aveva versato.

Elena sedeva di fronte a lui. Durante l'inverno era diventata più pallida ed era dimagrata. Ben raramente era uscita di casa, perchè i suoi figli erano stati ammalati di morbillo ed avevano avuto bisogno delle continue cure della madre. Ma il suo viso delicato appariva ora più leggiadro di quanto lo era in estate, con le gote più piene ed il colorito più vivace.

Osservava suo marito inarcando un pochino le sopracciglia. Che cosa aveva? Le leggiere rughe intorno ai suoi occhi erano più profonde e visibili, ed un tratto amaro si disegnava intorno alla sua bocca. Aveva avuto recentemente qualche noia, qualche disgusto, ne era sicura, poichè alzandosi dal letto era di buon umore, ed aveva persino scherzato con lei, cosa che gli accadeva ben di rado.

Si alzò silenziosamente, si pose dietro la sua seggiola, e chinandosi su di lui, gli chiese in tono affettuoso:

— A che cosa pensi? Hanno forse fatto qualche sciocchezza là fuori?

— Sciocchezza! Che sciocchezza? – egli esclamò con impeto.

— Dio mio, come vai in furia! Ho soltanto

domandato.

— Non devi domandarmi nulla, lo sai, non posso sopportarlo.... le domande mi irritano.

— Scusa! disse Elena. Nella sua voce non vibrava alcun risentimento, ma vi era un'evidente tristezza nel modo con cui si allontanò da lui e ritornò al suo posto.

— Vuoi un panino col burro? – gli chiese dopo un breve silenzio.

Egli non rispose, ma quando ella glielo porse lo prese e lo mangiò.

Nella stanza ben arredata e comoda, non si udiva che il tic-tac della pendola. Il tempo andava innanzi irresistibilmente.... ed ogni minuto trascorso senza essere goduto era irremissibilmente perduto. Doleschal sollevò gli occhi con un profondo sospiro. Era pur felice, veramente felice, lì in casa sua, vicino a sua moglie ed ai suoi figli! Questa felicità doveva bastargli, e ad essa doveva attenersi.

Elena si era alzata da tavola ed avvicinata alla finestra, dove fiorivano fra le doppie vetrate giacinti, narcisi e primule. Ella annaffiò quei fiori che emanavano un soave profumo.

Era la sua buona, la sua amata moglie. Come poteva, credere, sia pure per un istante, che la felicità fuggisse lungi da lui, che tutto congiurasse per offenderlo, per tormentarlo, per irritarlo?

Pentito, le si avvicinò e le baciò la mano, dicendole:

— Elena, perdonami, non volevo farti dispiacere.

— Lo so, s'intende da sè, che tale non era la tua

intenzione, diss'ella volgendo verso di lui il suo bel viso e fissandolo negli occhi. Vorrei soltanto che tu fossi felice, Martino.

— Non sono felice? Perchè ne dubiti? Come mai ti è venuta questa idea? — le chiese guardandola con aria sospettosa. — Forse tu non sei felice, e per questo ritieni ch'io non lo sia? Sono felice, felicissimo.... chi osa dire che non lo sono? Ma già, se tu non lo sei, allora.... — Non finì, e si strinse nelle spalle.

— Io sono felice, — ella replicò con calma, ma in pari tempo con assoluta sicurezza.

— Ebbene, se è così, che cosa vogliamo di più? — diss'egli in tono allegro. — Ma sai, mia cara, se talvolta ho delle noie o qualche cruccio, non devi prender subito la cosa dal lato tragico.

— Se hai qualche dispiacere, dimmelo.

— A che scopo? Gli affari degli uomini non riguardano le donne. Voglio io forse sapere tutto ciò che tu scrivi ai tuoi genitori o alle tante tue amiche?

— Martino, — disse Elena, guardandolo con sguardo tenero, — tu sai molto bene che per me sei tutto al mondo. Amo i miei genitori, ma qui, presso di te, è la mia vita, l'anima mia! E adesso tu mi lasci così sovente sola. Non intendo dire, — soggiunse prontamente, vedendo ch'egli voleva interromperla, — che tu non debba recarti sui campi ed alla fattoria e trascurare le tue faccende. Oh no! — esclamò reprimendo con uno sforzo di volontà le lagrime che stavano per sgorgarle dagli occhi. — È l'anima tua che non è più vicina a me. Tu hai

molte cose pel capo, lo comprendo, nè mi dispiacerebbe se ti vedessi contento. Non me lo hai detto, ma so che vorresti portarti candidato alle prossime elezioni.... ed allora.... allora temo che non ti avremo più, nè i bambini nè io.

— Siediti, – diss’egli porgendole una seggiola. E sedendosi poi accanto a lei, pose confidenzialmente un braccio sulle sue spalle e l’attirò a sè.

— Vedi, mia cara, – prese a dire dopo una breve pausa, – se tu credi questo ti sbagli. Al contrario, mi avreste molto più, perchè sarei più allegro, più soddisfatto e di tutt’altro umore. Voi donne certe cose non le comprendete. Siete contente quando avete pensato a vostro marito, ai vostri figli, all’andamento della vostra casa, ma per noi uomini.... ebbene, noi abbiamo anche altre aspirazioni. E mi tormenta appunto che non posso operare e spiegare un’attività come vorrei; che vivo qui come in un’isola deserta.

— Il nostro Deutschau ti sembra un’isola deserta? – disse Elena facendo un debole tentativo per volgere la cosa in ischerzo.

— Sai bene che cosa intendo dire, – replicò Doleschal con accento leggermente irritato. – Che sono affezionato alla mia tenuta è cosa fuori di dubbio. Ma appunto per ciò, perchè ogni palmo di questa terra tedesca mi è caro come.... come.... – cercò un paragone ma non lo trovò, – insomma, – assai caro, – soggiunse, – mi irrita, mi offende, mi duole profondamente, quando vedo che....

S’interruppe ad un tratto, e corrugando la fronte

s'immerse di nuovo nei suoi pensieri.

Elena gli accarezzò la guancia.

— Parla, Martino, parla, ti farà bene, — diss'ella. — Tu affermi che non ti comprendo, che noi donne non possiamo intendere certe cose..... ebbene, io imparerò a capirle. E se anche non potrò comprenderle bene, Dio ispirerà al mio cuore ciò che devo fare.

— Dio mio, Elena, non mi tormentare! Sono cose indefinibili; si sentono, ma non si possono esprimere con parole. Io non ho nulla a dirti.

Arrossì, perchè in quel momento aveva mentito. Ma perchè doveva parlare di quella specie di lettera minatoria? Si angustierebbe, i suoi sguardi lo seguirebbero ovunque con inquietudine, ella starebbe sempre in pensiero per lui. Non bastava ch'egli si era agitato? Chi poteva aver scritto quel foglio? Non c'era nessuno che egli credesse capace di una simile bassezza, e aveva la coscienza di non aver offeso alcuno.

Venne picchiato all'uscio della stanza. Entrò un servitore, recando la posta venuta col carro del latte da Miasteczko. V'erano dei giornali, delle circolari e due lettere. Una portava il bollo del tribunale, l'altra era entro una di quelle buste sottili di carta ordinaria, che i contadini comprano dal merciaio del villaggio per pochi p f e n n i g .

Questa lettera conteneva certo qualche richiesta di danaro, perciò Doleschal la mise da parte ed aprì quella che veniva dal tribunale; ma appena vi ebbe gettato uno sguardo la scagliò sul tavolo. Ci mancava anche questo,

doveva proprio venire in quel giorno?

Era una citazione di Anna Sierakowska, abitante nel villaggio di Pociecha, la quale chiedeva una pensione vitalizia, essendo resa inabile ad esercitare permanentemente il suo mestiere, in seguito alla ferita riportata il 20 novembre dell'anno trascorso, come risultava dalla perizia del dottor Wolinski di Miasteczko.

Era possibile? La Ciotka sporgeva adesso querela contro di lui? Doleschal si portò una mano alla fronte; gli sembrava una cosa impossibile. Ma il suo sguardo s'incontrò con quello d'Elena, ed egli sorrise.

— Perchè mi guardi con espressione così inquieta? — le chiese.

Ella non rispose.

Doleschal prese la seconda lettera ma non l'aprì.

— C'è tutto il tempo, — disse con noncuranza, e se la mise in tasca. Ma appena sua moglie si assentò per un momento dalla stanza la trasse in fretta dalla tasca nella quale l'aveva fatta scomparire e stracciò nervosamente la busta. Naturalmente era anche quella una lettera minatoria, che conteneva presso a poco le stesse insolenze, le stesse minacce e le stesse insensate accuse, di quella inchiodata sulla porta del granaio.

.....

Erano trascorsi quindici giorni dacchè Doleschal aveva ricevuto la lettera minatoria, ma gli pareva d'averla ricevuta il giorno prima.

Nel capoluogo del distretto il suo avvocato litigava



con quello della vedova Sierakowska; poco gl'importava d'essere condannato a pagare una pensione alla Ciotka, ma ciò che lo rodeva si era di non sapere da qual parte gli era stato portato quel colpo. L'idea non era nata nel cervello di quella donna mezza matta; qualcuno gliela aveva certo suggerita.... ma chi? Invano si stillava il cervello, non gli riusciva d'indovinarlo, ed appunto questo lo teneva stranamente agitato.

Quando attraversava solo i suoi campi, come aveva fatto tante volte da anni, non si sentiva più solo e libero sulla sua terra.... lo spaventava l'eco dei suoi passi sul terreno. Qualche cosa lo insidiava, che non poteva vedere con gli occhi nè toccare con mano, ma che pur esisteva. Chi mai poteva aver scritto quelle lettere minatorie? La querela della Ciotka aveva forse qualche nesso con quegli scritti? La Ciotka era l'unica persona cui egli aveva fatto, molto involontariamente, del male, ma lei non aveva scritto quelle lettere, non sapeva scrivere. Le aveva forse dettate.... a chi? Quel continuo pensare alla stessa cosa gli confondeva le idee. Fece sfilare dinanzi agli occhi della sua mente tutte le persone che conosceva, dall'ultimo contadino al più ricco possidente, dal polacco, proprietario di Chwaliborczyce, al signor Kestner di Przyborowo. I suoi sospetti si fermarono per un momento su Garczynsky; egli era troppo strisciante per essere sincero. Ma no.... respinse lungi da sè questo pensiero, con indignazione contro sè stesso. Garczynsky era un gentiluomo, e la nobiltà è sempre nobiltà, sia tedesca o

polacca. E poi quelle parole con le quali si chiudeva la lettera non potevano riferirsi a Garczynsky, era pur stolto di non avervi pensato prima. Era certo la Ciotka.... ma no, non era lei. Chi era?

In una pazza ridda gli passavano dinanzi i visi di tanta gente.... ma non ve n'era nessuno sul quale avrebbe potuto soffermarsi ed esclamare: – è quello

Il suo sonno era turbato da brutti sogni. E, per quanto lottasse contro l'abbattimento che lo invadeva appena desto, non gli riusciva di vincerlo.

Sui salici, piantati intorno allo stagno, si vedevano i primi armenti, che si facevano benedire alla domenica delle palme; anche la prima allodola si fece udire sul ciglio dei campi che diventavano sempre più verdi. La Pasqua era vicina, la risurrezione dal rigido e tenebroso inverno, ma Doleschal attraversava a testa bassa i suoi campi e si bagnava i piedi ponendoli inavvertitamente nelle pozzanghere.

Löb Scheftel era diretto a Niemczyce. Prima della settimana Santa faceva il giro di tutte le tenute dei dintorni perchè a Pasqua tutti mangiavano carne, anche la povera gente che non ne comprava mai in tutto l'anno.

Il beccaio vide il barone così immerso nei suoi pensieri, che non rispose neppure al suo rispettoso saluto.

— Dio sa mai che cos'ha pel capo, – disse Löb Scheftel a suo figlio. – Ferma il cavallo, Isidoro, voglio scendere. Voglio andare a chiedere al signor barone se

non ha da vendere qualche vitello o qualche agnello per Pasqua. E mentre gli faccio queste domande lo guarderò negli occhi onde egli veda che in me ha un'anima affezionata.

Così dicendo Löb Scheftel scese dal suo carrozzino, e si avvicinò pian piano a Doleschal, che sussultò vedendoselo al fianco.

— Chiedo mille scuse al signor barone se l'ho spaventato, — disse umilmente l'ebreo. — Il signor barone non ha nulla da vendere? Spero che il signor barone non mi farà torto vendendo ad altri, privandomi di un piccolo guadagno. I tempi sono cattivi; ma il signor barone sa che io pago buoni prezzi.

— Non ho nulla da vendere, Scheftel, — replicò Doleschal con aria stanca. Ma poi gli fece pena l'aspetto disilluso del povero beccaio, e soggiunse: — Recatevi alla fattoria e domandate di Schweizer. Non so se ha qualche cosa.

— Il signor barone è un uomo buono, un uomo ragionevole, ma sa bene che con Schweizer.... Se il signor barone volesse intervenire personalmente....

— Andate dall'ispettore, ma lasciatemi in pace, — esclamò Doleschal con impazienza.

Löb Scheftel lo guardò di sottocchi: il Niemczyer non era abitualmente così. Facendosi più che mai umile, disse:

— Andrò dal signor ispettore, gli dirò che mi manda il signor barone, il quale adesso ha da pensare a cose più importanti, a farsi eleggere deputato. Quando vi saranno

le elezioni darò il mio voto al signor barone, e tutta la nostra gente<sup>48</sup>, glielo darà. Dio buono! – esclamò sollevando le mani, – come si può fare al signor barone un tale....

— Che cosa?... Cosa intendete dire? – gli chiese Doleschal bruscamente.

— Ma.... si sa.... che cosa ha trovato il signor barone sulla porta del granaio. Quale impudenza.... quale infamia! Ma Dio giusto li punirà sino alla quinta generazione. Chi crede il signor barone che l'abbia scritto? – disse accostandogli di un passo e fissandolo con isguardo significante. – Noi abbiamo occasione di avvicinare molta gente, e davanti a un povero ebreo tutti parlano liberamente. Devo dire al signor barone in un orecchio chi ha inchiodato quella carta sul granaio?

E, senza attendere una risposta, avvicinò la sua bocca all'orecchio del Niemczyer.

Ma Doleschal indietreggiò come se fosse stato toccato da un insetto schifoso.

— No, – disse fieramente, – non voglio saperlo. – E portando con un gesto rapido la mano alla tesa del cappello, gli volse le spalle e si allontanò.

Löb Scheftel rimase sbalordito e lo seguì con gli occhi.

— Ebbene, che cos'ha detto il barone? – gli chiese Isidoro raggiungendo suo padre con la carrozza. – Ti

---

48 Modo di dire degli ebrei polacchi per indicare i loro correligionari. (*N. d. T.*)

venderà a buon prezzo?

— Volta, non andiamo a Niemczyce, disse il vecchio Löb con aspetto mesto. — Non ho concluso nulla col signor barone. È anche lui pieno di boria come gli altri.

Nel frattempo Doleschal ripeteva fra sè, che avrebbe potuto infine sapere ciò che lo tormentava da tanti giorni. Ma no, non voleva esserne informato da colui! E che cosa aveva detto ancora quell'ebreo? che gli darebbe il suo voto.... Quale impertinenza! Meritava d'essere cacciato dalla tenuta per questo.

Più che mai irritato proseguì la sua strada attraverso i campi. Si sentiva offeso. Dunque quel beccaio si atteggiava a suo protettore? La cosa era così stupida che veramente bisognava riderne.

Ma il riso non volle venire. Tutto gli dava noia, il solco nel quale sprofondava il suo piede, il sole, che aveva dissipato le nubi ed inondava tutto col suo splendore, ed i lavori campestri che gli sembravano in arretrato. Che cosa aspettava Hoppe? Egli voleva essere il primo, andare innanzi agli altri.

Senza accorgersene era salito sul Lysa Gora. Con le spalle appoggiate al tronco del pino solitario ed il volto accigliato, lasciava vagare i suoi sguardi sul paesaggio sconfinato.

I campi di Przyborowo verdeggiavano, la primavera rianimava la terra. Soltanto il campanile del villaggio di Pociecha spiccava, nero come al solito, sull'orizzonte; le casette della colonia apparivano ancora tutte nude, e sembravano dei dadi bianchi sparsi in quella pianura

immensa.

Doleschal non si meravigliò, rincasando, di trovare il colono Bräuer che lo attendeva. Aveva appunto pensato a quella gente contemplando la colonia. Forse recava qualche buona notizia.

Ma l'aspetto di quell'uomo robusto lasciava supporre il contrario.

Aveva rifiutato l'invito d'Elena, di entrare in casa e di attendere suo marito nel salotto. Continuò invece a passeggiare nel cortile con una certa irrequietudine, e quando Doleschal lo raggiunse e gli chiese come stavano a casa sua, rispose alla domanda brontolando.

Come si poteva stare in casa di un colono, capitato per sua disgrazia in quel paese? La casa era umida. Durante l'inverno freddo ed asciutto, era abitabile, adesso l'acqua pioveva da tutti i muri. Ma il peggio si era, che sua moglie non poteva sopportare il clima ed era ammalata. Tutto l'inverno aveva sofferto di male di denti e adesso aveva dei dolori nel fianco e nella schiena. Non era abituata al duro lavoro che le toccava fare, e certo sarebbe infine costretta ad allettarsi.

— Gesù mio! — esclamò il colono passandosi una mano sulla fronte, ho già perduto una moglie, la madre di Valentino, se dovessi perdere anche la Caterinetta mi appicco al primo albero che trovo. Ma qui non c'è neppure un albero rispettabile, — soggiunse con un'amara risata. — Gli alberelli che ho piantato nel mio orto posso gettarli sul fuoco. Durante l'inverno li avevo avvolti bene con paglia e stracci, ma quelle maledette

lepri hanno rosicchiato tutto. Gli alberi sono andati in malora. E credete che mi daranno un indennizzo? Mai più! Ciò non si usa in questo paese. Da noi sul Reno, se la selvaggina di un gran signore rovina il campo e l'orto di un contadino, subito deve pagargli il danno. Là esiste ancora la giustizia! Ah, come mi dispiace di non essere andato piuttosto in America! Là si diventa ricchi più presto.

Sempre gli stessi lamenti. Gli occhi di Doleschal, che alla vista del colono tedesco si erano rasserenati, s'oscurarono di nuovo. Questa gente non aveva dunque altro scopo, altra aspirazione che d'arricchirsi?

— Perchè vi siete deciso a venir via dal vostro paese, Bräuer? — gli chiese dopo una breve pausa.

— Ecco, — replicò l'interpellato grattandosi in testa, — nei giornali si leggevano tante belle cose, si vantavano le grandi facilitazioni che si facevano ai coloni in questo paese. Ed allora ho pensato: Valentino ha quel po' di denaro lasciato da sua madre, ma deve avere qualche cosa anche da me. Vi sono poi le bambine che vorranno pure un giorno la loro parte. E mi sono detto: — Tu non sei vecchio, puoi avere altri figli, e non vorrai faticare sempre, ma finalmente riposarti. E qui presso il Reno la vita è tanta cara, l'agricoltura ha fatto il suo tempo, non vi sono che fabbriche e fabbriche. Con la discreta sostanza che possiedi e che qui conta poco perchè c'è della gente molto più ricca, là fra i polacchi, che sono poveri, puoi metterti bene. Ne parlai a Valentino, che si entusiasmò subito per la mia, idea. Avevo poi anche

un'altra ragione. Valentino si era innamorato di una ragazza a Colonia, nel tempo in cui era soldato, figlia di brava gente e che aveva anche un po' di denaro.... ma in seguito non aveva più intenzione, voleva liberarsi da quella specie d'impegno.... Pensai che la lontananza sarebbe il miglior mezzo. Ah! – soggiunse sospirando e scuotendo il capo con aria mesta, – sarebbe stato molto meglio per lui se avesse sposato quella, perchè ora.... Ah, Dio mio!...

S'interruppe improvvisamente.

E dopo alcuni istanti di silenzio, durante i quali era rimasto con gli sguardi cupi fissi dinanzi a sè, proruppe ad un tratto impetuosamente, esclamando:

— Che il diavolo si porti quel Frelikowski! Quella spia di polacchi mi si presenta nel mio giardino, e perchè vi trova un laccio per le lepri si mette a gridare ed a fare un chiasso come se si trattasse d'una corda per impiccarvi un uomo. E dice che mi denuncierà al suo padrone, che mi farà citare in tribunale, e condannare, e che so io! Ma l'ho messo alla porta senza tanti complimenti. Però colui è forte al pari di me, e Valentino non ha voluto darmi una mano; stava fermo come se lo avessero inchiodato sul posto. E quel furfante mi ha portato via il mio fucile, che tengo appeso carico sopra il mio letto....

Bräuer respirava affannosamente, la voce gli tremava per l'eccitazione:

— Signor barone, ditemi voi se devo tollerare tutto ciò da quel.... da quel polacco? – soggiunse. – No, non



lo tollero! Valentino dice che ho torto, ma so ben io perchè. Se la selvaggina entra nel mio orto e mi rovina i miei alberetti, le tiro, come si tira ad un gatto che minaccia gli uccelli. Vorrei vedere chi può impedirmelo.

Nel dire così raddrizzò superbamente la sua imponente persona col viso infiammato dal rossore della collera, ed il suo sguardo cercò quello di Doleschal ansioso di avere la sua approvazione.

Questi si sentì invece invadere da un giusto sdegno; quell'uomo non conosceva il rispetto dovuto alla legge? come si poteva pretendere la civiltà dai polacchi se i tedeschi davano un sì cattivo esempio?

— Sentite Bräuer, — prese a dire con asprezza, — voi perdete la testa. Se non sbaglio vi ho già detto un'altra volta che qui siamo in un paese civilizzato. Come potete tirare alla selvaggina, semplicemente perchè così vi piace? Se agite in tal guisa non siete nè più nè meno di un cacciatore di frodo.

— Cacciatore di frodo! — esclamò il colono scoppiando in una sonora risata. — Sulla mia terra sono io il padrone. Se dite così, non avete una giusta idea della cosa. Ed inquanto al cacciatore di frodo, farete bene a non ripeterlo. Non sono un cacciatore di frodo ma un uomo onesto, e chi mi dà questa taccia non è più mio amico. E adesso me ne vado. Ci avete usato delle gentilezze, signore.... vi ringrazio.... ma noi non c'intendiamo. Addio!

Fece un breve saluto, e se ne andò con tutto l'orgoglio di un uomo che si sente offeso nel suo diritto e nelle sue

buone ragioni.

Doleschal, che lo seguì con gli occhi, si sentì stringere il cuore. Anche quell'uomo se ne andava malcontento! Anche lui, su cui aveva fondato tante speranze, non era adatto per quella terra, che concimata col sangue, doveva essere coltivata adesso con amore, onde desse dei frutti.

Si confortò col pensiero, che degli uomini come Bräucr non erano fatti per quella missione pacificatrice. Ma la nuova generazione, i loro figli.... Per esempio, Valentino era abbastanza giovane per imparare ad amare quel paese, nel quale non era nato ma diventato uomo. E se egli vi si formava una famiglia, questa poteva diventare il semenzaio, dal quale nascerebbero degli uomini d'indole tedesca, che opporrebbero un forte baluardo allo slavismo.

Con grande simpatia pensava al figlio del colono, a quel bel giovane che fissava così apertamente e serenamente in faccia a tutti i suoi occhi azzurri.

Quando raggiunse Elena sorrideva. Ella si trovava nella stanza dei bambini, e lieta di vederlo entrare col viso ilare, gli mosse incontro, lo abbracciò, e gli porse la fronte onde la baciasse.

I suoi ragazzi gli saltellarono intorno. Il babbo li portava sovente a cavallo sulle sue spalle in passato; adesso avevano lo stesso desiderio ed egli vi accondiscese.

Sollestando l'uno dopo l'altro i suoi figli rideva allegramente. Erano già pesanti, ma egli non sentiva il

loro peso. Galoppava intorno alla tavola come un cavallo sfrenato; sul tavolo stavano ancora le tazze d'argento, dalle quali i ragazzi avevano bevuto poco prima il loro latte, e che portavano il nome di ciascuno: Martino, Federico, Eric, Guarnerio e Corrado.

Doleschal si lasciò cadere infine sopra una seggiola, esausto e senza fiato. Ma quando Elena volle impedire ai ragazzi di saltargli addosso, disse sottovoce:

— Lasciali fare!

I suoi occhi avevano di nuovo una espressione seria. Si posarono a lungo sui lineamenti infantili dei suoi figli. E facendo un cenno col capo a sua moglie, con un sorriso ilare sul labbro, ma che non era senza un'ombra di mestizia, le disse:

— Sì, cuor mio, si diventa vecchi e stanchi. I nostri figli crescono.

## XIV.

Pietro Bräuer – il grande colono, come lo chiamavano nel villaggio di Pocięcha – cercava una fantesca. Sua moglie non era proprio più in grado di accudire a tutte le faccende da sè sola, ed un giorno mentre lavava il pavimento essendo abituata alla pulizia, le erano mancate ad un tratto le forze ed era svenuta.

Il marito, inquieto e preoccupato per la sua salute, erasi portato di corsa al villaggio per trovare una servente, ma aveva bussato invano a tutte le porte. Durante l'inverno qualche ragazza sarebbe forse stata disposta ad entrare al suo servizio, ma in primavera andavano a lavorare in campagna dove guadagnavano di più.

Bräuer ritornò a casa disperato. In quel paese maledetto non si poteva avere un aiuto, neppure pagandolo. Dovette accingersi egli stesso a fare le faccende di casa, perchè sua moglie giaceva in letto, col viso voltato verso la parete, e gemeva debolmente.

Le bambine, abituate alle cure materne, se ne stavano tutte meste in un angolo della stanza. Lisetta aveva messo a letto le più piccine alla sera, ma al mattino non era rapace di pettinarle e l'ultima nata che non aveva avuto il suo latte all'ora solita strillava come un'aquila. Bräuer stava presso la finestra, con la fronte ardente

appoggiata ai vetri contro i quali batteva la pioggia, e non sapeva che cosa fare. Dalla stalla s'udiva il mugghio del bestiame.

— Pietro, – disse sua moglie con debil voce, – hai dato da mangiare alle bestie?

— No.

— Dio mio! – sospirò la signora Caterinetta, tentando di sollevarsi e guardando suo marito, che stringeva i pugni ed appariva terribilmente accigliato.

Poco dopo egli lasciò la stanza. Ella l'udì di fuori, smuovere i mastelli del latte e gridare contro Valentino, quel fannullone, ed allora provò di nuovo ad alzarsi. Pietro non poteva far tutto da solo. Ah, se Valentino fosse com'era prima! Adesso non aveva più occhi, più orecchie, più pensiero pei suoi genitori. Correva sempre dietro a quella ragazza polacca. Tutte le sere sino ad ora tarda rimaneva nella casa forestale, ed in quel giorno aveva attaccato il cavallo e si era recato in città col pretesto di dover andare a prendere il concime artificiale. Ma senza dubbio aveva combinato la gita con la figlia di Frelikowski, perchè, malgrado il tempo cattivo aveva attaccato la benna nuova, e quando era entrato un momento nella stanza per dirle addio, era tutto lindo come uno sposo.

La signora Caterinetta non si era ingannata. Mentre a casa si affaticavano, mentre suo padre era costretto a lasciar sola la mamma ammalata per andare fuori sui campi, Valentino andava con Stasia in città. La sera prima ella aveva esternato il desiderio di vedere la fiera

pasquale sulla piazza del Duomo, prima che fosse finita, lamentandosi di non essersi potuta comprare neppure un pezzo di pan melato.

Il guardaboschi era scoppiato in una delle sue solite risate sonore, nell'udire il desiderio espresso da sua figlia sospirando, e sua moglie aveva fatto un cenno col capo al giovane.

Infatti, non avevano un cavallo ed una carrozza a casa sua? Ma Valentino non aveva osato dire la verità. Sapeva bene che suo padre gli avrebbe negato la carrozza, sentendo che si trattava di compiacere la figlia del guardaboschi. Era salito su tutte le furie quando Valentino si era schierato contro di lui prendendo le parti di Frelikowski. E Frelikowski non era in fondo un uomo cattivo ma bisognava saperlo prendere. Del resto, il guardaboschi non gli aveva forse fatto capire che metterebbe volentieri la cosa in tacere? Dunque non aveva denunciato suo padre. Del resto, non capiva perchè questi lo chiamava sempre in tono sprezzante «quel polacco!» Frelikowski parlava tedesco, aveva combattuto nel settanta contro i francesi come Bräuer, ed era stato persino decorato con la Croce di ferro.

Egli aveva raccontato al giovane le sue avventure guerresche, e Valentino era totalmente affascinato dall'incanto che esercitava su di lui la casa forestale, nella quale dimorava la più bella ragazza che avesse mai veduto in vita sua.

Per qualche tempo il giovane aveva girato intorno alla casa, non osando entrarvi. Di fuori aveva un'apparenza

ben meschina, e sembrava alquanto trascurata; il posto di guardaboschi non doveva render molto, perciò la Stasia, che era sempre così ben vestita, aveva un doppio merito ai suoi occhi.

Erano passati otto giorni da quella sera in cui si era accommiatato da lei sul limitare della palude, e non l'aveva ancora riveduta. Ma il suo pensiero non lo abbandonava mai, e guidava i suoi passi verso la palude, dove rimaneva fermo, guardando la leggera colonna di fumo che s'innalzava dietro gli alberi dal camino della casa forestale. Finalmente si erano di nuovo incontrati.... se per caso o intenzionalmente.... resta a sapersi. Certo si è ch'ella aveva mostrato piacere di rivederlo, e lasciandolo gli aveva stretto forte la mano, dicendogli:

— Vieni a casa nostra, se vuoi. Parlerò ai miei genitori di te.

E Valentino era andato.

.....

— Se sapessi in qual modo potrei ottenerti in moglie, – diceva Valentino a Stasia mentre ritornavano dalla fiera. Il tempo era molto cattivo, ella si era messa un velo sul cappello per ripararsi il viso, e si stringeva contro il giovane chinando il capo sotto l'ombrello.

— Non sei maggiorenne? – ella chiese sorridendogli.

— Sì.... lo sono. Ma, – soggiunse spingendo indietro il cappello, onde il vento rinfrescasse la sua fronte ardente, – non si vuole andare in discordia con i suoi. E che cosa dovrei fare se mio padre mi abbandonasse?

Stasia, che si stringeva così teneramente contro di lui,

si scostò adagio adagio.

— Grazie tante, – diss'ella con freddezza. – Ti giuro che non entrerò sotto il tuo tetto se tuo padre non mi darà il benvenuto. Se non vuole.... aspetteremo.

— Ma io non posso aspettare! – esclamò il giovane. Ed ebbro d'amore si strinse al petto della fanciulla e la coprì di baci. Si sentiva infelice, tutta la sua allegria era svanita. – Tu devi essere mia moglie, – soggiunse gemendo, e presto, altrimenti.... altrimenti fuggo via da qui, vado lontano, lontano!

Stasia si sgomentò un pochino; no, non doveva andar via, doveva rimanere, un pretendente così bello non era subito lì sottomano! Pan Szulc era pure bello.... più bello di Valentino. Pensando alle ore liete passate con l'ispettore, Stasia sentì palpitare il suo cuore; chiuse gli occhi ed uno strano languore l'invase. Ma dacchè Pan Szulc e lei avevano lasciato Chwaliborczyce non si erano più veduti, e poi.... sposarla, no, lui non aveva certo tale intenzione.

Perciò la sua voce aveva un suono molto mesto quando disse:

— Se tu vai via, vado via anch'io. Che cosa farò senza di te? O, Valenti, resta vicino a me! – esclamò stringendosi contro di lui con tale trasporto ch'egli giurò in nome di Dio e di tutti i Santi che l'avrebbe sposata.

— Ma non devi andare in collera con tuo padre, ella supplicò.

No, poteva vivere tranquilla, non andrebbe in collera con suo padre, perchè questi gli voleva troppo bene. Ed



il giovane cadde in una profonda meditazione, durante la quale rifletteva continuamente come dovesse fare per rendere suo padre propizio a Stasia.

Ed anche lei rifletteva. Purchè le riuscisse che il grande colono si riconciliasse con suo padre! Avvenuta questa riconciliazione, la partita era quasi vinta. Ma come far succedere un incontro amichevole fra loro? Questo miracolo poteva farlo soltanto Iddio ed il reverendo di Pociecha. Quindi decise d'andare l'indomani a confessarsi.

Allorchè giunsero alla cappelletta dietro il villaggio, presero una strada traversale, perchè preferivano di non lasciarsi ancora vedere insieme nella colonia. Quella strada li conduceva alla casa forestale passando da Chwaliborczyce.

Stasia non vi aveva più messo il piede dacchè era stata licenziata; aveva evitato di farsi vedere nella tenuta, perchè quando l'aveva lasciata, col volto inondato di lagrime, non pochi occhi l'avevano seguita, con sguardi maligni e soddisfatti. Ora vi rientrava trionfante.

Delle donne curiose sporsero il capo dalle capanne dei Komornik quando udirono il rumore della carrozzella.

— Va più adagio.... più adagio, – pregò Stasia il suo innamorato, perchè voleva godere del suo trionfo.

Sulla soglia dell'ultima capanna stava ritto il pastore Dudek, che teneva fra le braccia il suo nipotino. Era a capo scoperto ed osservava il tempo: sopra il Lysa Gora

vi era una striscia azzurra, il cielo si rasserenava, l'indomani splenderebbe il sole ed egli potrebbe condurre fuori le sue pecore.

Intanto la pioggia cadeva ancora ed il vento scompigliava i suoi lunghi capelli.

Quando vide Stasia sulla carrozza, si fece schermo con la mano agli occhi, onde il vento non vi spingesse l'acqua offuscandogli la vista. Da dove veniva colei, e con chi?

Stasia lo salutò ridendo baldanzosamente.

— Ehi, Dudek, uomo savio, buon giorno! – esclamò.  
– Permettimi di presentarti il mio innamorato.

Il vecchio si avvicinò alla benna; Valentino aveva fermato il cavallo.

— Chi è il giovane che tu hai prescelto? – diss'egli. – Lascia ch'io lo veda.

Prima che Valentino potesse impedirlo, il vecchio aveva steso il braccio e gli aveva tolto dalla testa il cappello. Con sguardo acuto e penetrante lo fissò in faccia. Poi scosse il capo brontolando, e disse:

— Lo conosco, è un N i e m i e c , uno di quelli che abitano sui campi che ci hanno rubati. Dovresti vergognarti di voler sposare costui.

Ma Stasia gli rispose con una risata. Accarezzando poi la guancia del giovane, che non aveva capito parola:

— N'è vero, Valentino, che saremo una bella coppia?  
– disse continuando a ridere.

Gli occhi del vecchio Dudek schizzavan fiamme.

— Ridi, ridi pure! esclamò. – Ma io.... Kuba Dudek,

che vede ciò che altri occhi non vedono, ti dico che non riderai a lungo. — E stringendo fra le sue braccia il piccino, come se volesse proteggerlo contro un'imminente sciagura, ritornò nella sua capanna.

Quante sciocchezze diceva quel vecchio! E con che aria d'importanza! Stasia gli gridò dietro: — Vecchio asino! ed altri simili epiteti poco lusinghieri.

Ad un tratto si aprì una finestra accanto alla porta, e la testa bruna di una ragazza si sporse fuori.

— Chi insulta il mio nonno? — diss'ella.

— Eh, Michelina! — esclamò Stasia, facendole cenno di avvicinarsi.

— Stasia, sei tu? — La ragazza la fissò con sguardo stupefatto, ed arrossì allorchè riconobbe il giovane che le sedeva al fianco. I suoi occhi vagavano con espressione interrogativa da colei che era stata la sua compagna di scuola al giovane figlio del colono.

Valentino la salutò affabilmente, e pensando che era ancora in debito con lei per l'aiuto prestato quando si era ammalata la mucca, si tolse di tasca un rosario che aveva comprato alla fiera, e che aveva veramente destinato a Lisetta, la quale doveva far presto la sua prima comunione. Michelina poteva credere che lo avesse comprato appositamente per lei.

Con un profondo inchino ella prese il rosario.

— P a d a m d o n o g ! — disse. E voleva baciargli la mano.

Mentre egli la ritirò in fretta, gli venne in mente che quella ragazza era una fantesca. Forse poteva indurla ad

entrare al loro servizio. La mamma la rammentava di frequente, e per lui – cui rimproveravano indifferenza e noncuranza per i suoi – sarebbe stata una bella rivincita, se tornava a casa annunciando che aveva trovato una robusta servente, mentre a suo padre non era riuscito di trovarla.

Gli occhi del giovane supplicavano, mentre Stasia, la quale ben volentieri voleva mostrarsi premurosa per la madre del suo fidanzato, faceva da interprete.

L'accordo fu presto concluso. La giovane polacca non chiedeva molto, e le sue forti braccia nude sino al gomito promettevano che saprebbero guadagnare il suo salario.

Il figlio del suo futuro G o s p o d a r z <sup>49</sup> le porse con aria soddisfatta la mano, ed ella promise che l'indomani sarebbe a casa sua.

Quando Valentino tornò a casa, era egli stesso alquanto sgomento perchè si era attardato molto. Aveva accompagnato Stasia alla casa forestale, dove era sceso e si era ancora trattenuto qualche tempo con lei nel vestibolo buio. Suo padre lo colmò di rimproveri, e la mamma, che era sempre così gentile con lui, sospirò e non lo guardò neppure. Gli dispiaceva assai di vedere che i suoi genitori erano in collera con lui, ma sperava di riconciliarsi guanto prima con loro, e nel suo cuore sentiva ardere il desiderio di parlar loro di Stasia.

Quando suo padre gli chiese gridando:

---

49 Padrone.

— Dove sei stato finora? Mentre noi qui abbiamo bisogno del tuo aiuto tu vai scarrozzando per tuo piacere, — egli rispose con la lieta certezza che la sua lunga assenza gli sarebbe perdonata:

— Ho trovato una servente per la mamma. È quella ragazza che già conosce, la Michelina, nipote del pastore di Chwaliborczyce. Viene domani.

— La Michelina! Come mai ti sei trovato con lei? — esclamò il vecchio Bräuer sorridendo ad un tratto. Che diavolo d'un ragazzo era mai suo figlio! Stregava tutte le donne, persino una stupida serva polacca!

Anche la signora Caterinetta si mostrò contentissima. Le ragazze polacche le ripugnavano, perchè le sembravano molto leggere, ma la Michelina le ispirava fiducia. Aveva degli occhi così sinceri, non ruberebbe certo. E per mostrare la sua riconoscenza a Valentino, si alzò dalla sedia, sulla quale sedeva presso la stufa, ed avvicinandosi al tavolo gli strinse la mano.

Il padre a sua volta lo lodò ma poi gli chiese se aveva portato il concime.

Valentino arrossì ed impallidì a vicenda: del concime si era proprio dimenticato. Ma Bräuer era così contento di aver trovato un aiuto per la sua Caterinetta, che la dimenticanza non fruttò al giovane che una leggera ramanzina.

In buona armonia sedevano tutti e tre intorno al tavolo, sul quale ardeva la lampada coperta dal paralume, mentre fuori infuriava il vento e scuoteva le imposte.

Valentino non seppe frenarsi più a lungo; con le guancie infiammate, come un ragazzo smanioso di ottenere una cosa che desidera, prese a parlare di Stasia. Era davvero una cara ragazza, così savia, così bella! Che ella fosse polacca e lui tedesco importava poco.... non erano forse entrambi cattolici? Davvero, non poteva più vivere senza di lei, i suoi genitori dovevano essere ragionevoli. Di notte la sognava, di giorno pensava sempre a lei. Voleva sposarla, era diversa da tutte le altre ragazze che aveva conosciute, lo aveva affascinato.... o lei o nessuna!

Il vecchio Bräuer lo aveva lasciato dire senza interromperlo, ma la sua fronte si era sempre più corrugata. Dunque la cosa era giunta a tal punto? Non si trattava dunque di un amoretto, ma di un matrimonio?

— Si può sentire di peggio! — esclamò furibondo, lasciando cadere il pugno sul tavolo. — Sei pazzo? Vuoi sposare una polacca? E per giunta la figlia di quel furfante di Frelikowski, che mi ha tormentato tanto per una miserabile lepre? No, non se ne fa nulla, non darò mai e poi mai il mio consenso.

Nel dire così balzò in piedi fuori di sè, e si diede a passeggiare con passi concitati per la stanza.

Valentino rimase sbalordito; non si aspettava una resistenza così forte e risoluta. Il volto del giovane si contrasse, come se avesse voglia di piangere, ma poi lo invase un senso di fierezza. Che cosa direbbe Stasia se egli si mostrasse così debole? Lo disprezzerebbe, non lo guarderebbe più. Gli sembrava di vederla alzare

alteramente la sua bella testa bionda, e torcere sprezzantemente la bocca. Non udrebbe più quel dolce: *daj mi buzi*, che suonava mille volte più armonioso del duro: *gib mir einen Kuss*<sup>50</sup> No, Stasia non era una ragazza come quella di Colonia, della quale ci s'innamora, presto, ma che altrettanto presto si dimentica. Oh no, a Stasia non si poteva mancare di parola.

— Io devo sposarla, — disse con fermezza.

— Devi! Dunque la cosa è già così inoltrata? Naturalmente, non v'è da sorprendersi, — osservò il vecchio Bräuer in tono di scherno.

La madre si sentì impietosire; v'era qualche cosa nello sguardo del giovane, che la commuoveva sino alle lagrime.

— Dio mio, Valentino, come hai potuto impacciarti così? — diss'ella, facendo atto di porgli una mano sulla spalla, ma egli la respinse.

— Cosa mai vi viene in mente? — gridò. — Non è così che l'intendevo. La Stasia è una ragazza onesta, una brava ragazza. Vergognatevi di pensare così male di lei. Non la conoscete affatto, imparate prima a conoscerla. Io devo sposarla.... devo.... devo.... perchè, — si sentì mancare il respiro ed il sangue gli salì alla testa imporporando il suo viso pallido, — perchè le voglio tanto bene, che morrei se non potessi farla mia.

Queste ultime parole le aveva pronunciate

---

50 Dammi un bacio.

impetuosamente, poi gettò le braccia sul tavolo e vi lasciò cadere la testa singhiozzando.

— Gesù Maria! — esclamò la signora Caterinetta sgomentata, — questo povero ragazzo è proprio stregato!

Mentre in quella sera diceva la sua preghiera, pregò fervidamente per Valentino. Con suo marito non ardiva parlare della cosa, poichè egli glielo aveva proibito bruscamente.

Barcollando come un ebbro, Valentino era salito nella stanza, senza il solito saluto: — Buona notte a tutti! — La signora Caterinetta compiangeva di cuore il suo figliastro. Quando aveva sposato suo padre aveva giurato alla Santa Vergine d'essere una seconda madre per quel bambino, che non aveva mai conosciuto colei che gli aveva dato la vita. Aveva sempre cercato di mantenere quel giuramento e voleva essere per lui una buona madre anche in avvenire. E si propose, non appena si sentisse abbastanza in forze, di andare a Pociecha per chiedere consiglio al vicario in quest'affare difficile. E con questo proposito tranquillizzante nella sua mente, si addormentò.

Suo marito, invece, non poteva dormire. Benchè fosse stanco, avendo lavorato durante il giorno molto più del solito, pure non potè chiuder occhio in tutta la notte, perchè i suoi pensieri lo tenevan desto. Suo figlio credeva che egli non conoscesse la ragazza, ma si sbagliava. Pietro Bräuer non era così sciocco, ed aveva spiato i suoi passi. Era bellina, non poteva negarlo. L'aveva veduta uscire dalla chiesa nel giorno di Pasqua,



vestita come una dama, con un cappello pieno di fiori in testa, invece del berrettino che usavano portare le altre ragazze del paese. Teneva in mano il suo libro di preghiere, sul quale abbassava modestamente gli occhi, ed al suo fianco camminava suo padre, imponente nella sua uniforme di guardaboschi, con la bella barba bionda che gli scendeva sul petto. Il contegno della ragazza era conveniente, bisognava ammetterlo, specialmente in confronto con quello delle altre ragazze, che erano uscite dalla chiesa in fretta e furia, schiamazzando come un branco d'ocche, per andare a raggiungere i giovanotti che le attendevano sul prato davanti alla chiesa. Ma se anche il suo contegno fosse stato mille volte più conveniente e modesto, ed ella avesse avuto tutto il denaro che non aveva, e fosse stata cento volte più bella di quello che era, non la voleva per nuora, per tutto l'oro del mondo. Una polacca in casa sua? No, giammai! Valentino non doveva neppur pensare a portargliela in casa. Ma quel ragazzo sembrava tanto innamorato!

Pietro Bräuer si sentì salire il sangue alla testa. Rammentò ad un tratto la sua giovinezza. Allorchè si era invaghito della madre di Valentino, aveva detto anche lui: – O lei o nessun'altra! – e non si era affatto curato degli avvertimenti della gente. Tutti gli dicevano: – Non è sana, è debole di petto, – ma erano parole gettate al vento. Ed, infatti, era morta consunta, e lo aveva lasciato solo con un bambino. Aveva fatto la sua volontà.... già, quando si è giovani ed innamorati non si dà ascolto a nessuno.

Se almeno potesse avere qualche informazione sicura sul conto della figlia del guardaboschi! Se potesse accertarsi che era veramente una brava ragazza? In caso contrario, e potendo provare a Valentino che si era impacciato con una fanciulla furba e poco onesta, la cosa finiva da sè. Conosceva suo figlio, e sapeva che teneva troppo al suo onore per prendere in moglie una donna che non fosse degna di lui. Bisognava che s'informasse.... ma come, dove, da chi?

Il povero padre impensierito, continuò a voltarsi e rivoltarsi nel suo letto finchè cantò il gallo.

.....  
Michelina si mise in cammino di buon'ora. Aveva lasciato la capanna del suo nonno senza dirgli dove andava, ben sapendo che sarebbe montato in collera apprendendo che andava a servire in casa d'uno *sceva bbi*. Ma sua madre l'aveva approvata, ed aveva detto:

— Quando s'ha bisogno di guadagnare bisogna sottomettersi. — E la Michelina era contenta, perchè rimaneva vicino al suo piccolo Iasio e poteva vederlo di tempo in tempo.

Col fagotto dei suoi abiti sotto braccio, la ragazza muoveva con passo rapido verso la casa del grande colono. Quando vide il suo padrone sotto la porta allungò di più il passo e lo salutò umilmente.

Pietro Bräuer rispose con sussiego al suo saluto; dacchè si trovava in Polonia, aveva appreso che fra padrone e servi vi è un abisso, ma la signora Caterinetta

conservava le usanze patriarcali del suo paese, e porse gentilmente la mano alla nuova fantesca.

I Bräuer, o, per dir meglio, Valentino, aveva avuto la mano felice, e ad ogni giorno che passava i suoi genitori gli erano più grati della scelta. La signora Caterinetta poteva riposarsi, perchè Michelina accudiva a tutte le faccende domestiche, e trovava ancora il tempo d'andare ad aiutare gli uomini sui campi.

Ed era di un'intelligenza straordinaria. Una ragazza tedesca non sarebbe stata capace d'imparare il polacco così facilmente come ella aveva appreso il tedesco. Non andò guari che tutti si avvidero che la serva polacca vedeva molto di buon occhio il figlio del padrone. Bräuer faceva talvolta degli scherzi su tale soggetto, ed anche le bambine la canzonavano.

Ma Michelina non se ne offendeva, e rideva insieme agli altri mostrando i suoi denti bianchissimi. Era sempre allegra e cantava tutto il giorno. Perchè avrebbe dovuto esser triste? Il sole non splendeva nel cielo sereno e non erano tutti buoni con lei?

Alla sera, dopo terminato il lavoro, si sedeva volentieri davanti alla porta di casa. Accoccolata sulla soglia, cantava sottovoce, e le bambine si accoccolavano intorno a lei e l'ascoltavano. Anche Valentino stava talvolta appoggiato allo stipite della porta con le braccia conserte ed ascoltava il suo canto.

Il suo sguardo trasognato e mesto vagava lontano sulla sconfinata pianura, già avvolta nelle ombre del crepuscolo. Nei campi di grano cantava la quaglia, e la

bruna fanciulla polacca vicino a lui, ripeteva sempre la stessa canzone, – una nenia monotona che quasi conciliava il sonno, – ma l’anima sua non trovava pace, perchè pensava a Stasia.

Da quando le aveva comunicato la decisa opposizione di suo padre ella lo fuggiva. Più volte si era recato alla casa forestale, ma sempre si era sentito dire: – Stasia non è in casa. – Dov’era dunque?

Il giovane, sincero ed ingenuo, aveva atteso pazientemente il suo ritorno, ma non veniva mai. Alfine comprese che era in casa ma non voleva lasciarsi vedere. Molte volte, quando già tutti erano immersi nel sonno, correva sino alla palude, dalla quale s’inalzavano dei vapori bianchi che prendevano la forma di fantasmi. Al di là di quella palude abitava la fanciulla adorata e la distanza le permetteva di udire la sua voce se avesse voluto udirla. Ma invano egli gridava sempre più forte il suo caro nome: soltanto il fuoco fatuo sorgeva dalla palude, e mostrava all’innamorato, spasimante di desiderio, la sua fiammella vagante.

Inzuppato dalla rugiada notturna, il povero giovane ritornava mestamente a casa; senza scarpe ed in punta di piedi passava dinanzi alla porta dei suoi genitori, onde essi non l’udissero.

Ma in casa c’era una persona che lo sentiva. Una persona, che non aveva chiuso occhio sino al suo ritorno.

Ah, purchè non andasse sempre là in quel luogo pericoloso! Ella sapeva che in quel posto v’era una volta

una casa circondata da fertili campi; ma in quella casa abitavano degli empî, e per punirli della loro empietà, erano sprofondati nell'abisso con tutto quanto possedevano. E le anime dannate si mostravano la notte sotto forma di fuochi fatui, e traevano quelli che le seguivano alla perdizione.

— Padre, figliuolo e Spirito Santo! — disse la Michelina facendosi tre volte il segno della croce. — Santa Vergine, proteggilo, onde egli non abbia a seguirli!

Come un cane fedele la fantesca vegliava sul figlio del suo padrone.

Il lavoro diventava faticoso, e Pietro Bräuer era di cattivo umore, perchè in causa della siccità il raccolto prometteva poco. Era dunque venuto in quel paese, situato alla fine del mondo, per rimettere denaro invece di guadagnarne? E Valentino era diventato così indolente, così trascurato nel lavoro, come se non si trattasse degli interessi suoi. Cosa aveva mai quel ragazzo? Pareva che avesse perduto tutta la forza. Mentre prima lavorava per tre, adesso bisognava che si facesse aiutare dalla serva. Fortuna che quella ragazza era così attiva e così piena di buona volontà. Lavorava indefessamente da mane a sera ed aveva un appetito invidiabile. Per avere il piacere di vederla mangiare, il suo padrone le permetteva di sedersi a tavola con loro, benchè il posto della fantesca sarebbe stato in cucina.

Michelina si sentiva onorata, e comprendeva che i suoi padroni l'apprezzavano. Quando si trovava sola

con la sua padrona, accadeva non di rado che la signora Caterinetta manifestasse alla servente l'inquietudine che le ispirava il suo figliastro. Allora Michelina diventava mesta, si faceva il segno della croce, e mormorava:

— Ho veduto anime dannate! Fuochi fatui cattivi. P a n i <sup>51</sup> deve andare dal prevosto, dire a lui, che dica messa.

La signora Caterinetta era già stata prima al presbiterio, ma la sua malattia le aveva impedito di ritornarvi. Però un bel giorno si decise finalmente a recarvisi. Era il pomeriggio di una domenica, quando ella prese lentamente la via attraverso i campi.

Giunta al villaggio assistette devotamente ai vespri, poi andò a suonare alla porta del presbiterio.

Il prevosto era solo in casa, poichè il vicario si trovava ancora in chiesa, ma certo non tarderebbe a venire. Pietro Stachowiak si occupava ormai poco del suo ministero: il suo naso era diventato più rosso durante l'inverno, e le sue gambe più rigide. Sorrise bonariamente alla buona donna senza aprir bocca, ed anche la signora Caterinetta non sarebbe stata capace in quel momento di articolare una parola.... Col signor vicario si poteva parlare.... era un altr'uomo.

Ma egli tardò alquanto. Nei giorni festivi le donne avevano tempo e lo attendevano davanti alla porta della chiesa. Ed il giovane prete ascoltava tutti e per tutti aveva consigli, sia che si trattasse di un ragazzo ribelle,

---

51 Signora.

di una mucca ammalata, di un marito che picchiava sua moglie, o di uno che l'amava troppo. Quella gente rozza e semplice, si affidava al giudizio del signor vicario, che conosceva i fatti di casa loro meglio di loro stessi.

La Ciotka lo aveva trattenuto più a lungo delle altre. Era fuori di sè.... per la gioia o perchè aveva bevuto troppa acquavite? Chi può saperlo? Tutte le volte che il vicario faceva atto di allontanarsi ella lo afferrava per la sottana, e se la portava devotamente alle labbra. Ella piangeva e rideva: quanto bene le aveva fatto il signor vicario! Il tribunale aveva pronunciato la sentenza, glielo aveva detto Löb Scheftel al mattino; il Niemczycer le dava una pensione vitalizia. Quel buono, quel benefico e generoso signore! Ma il signor vicario era più buono.... senza di lui non avrebbe avuto nulla. Adesso poteva bere tutte le volte che aveva sete, adesso aveva il paradiso sulla terra.

Ed era caduta in ginocchio, e voleva baciargli i piedi, cosa ch'egli potè a stento impedirle.

Il giovane prete giunse al presbiterio alquanto stanco. Si asciugò il sudore dalla fronte, ed il suo viso era rosso come il fuoco.

— Susanna, porta un bicchier di vino al signor vicario, — disse il prevosto alla sua cuoca.

Ma Gørka lo ringraziò; il vino non gli farebbe bene. Nei suoi occhi così penetranti brillava una certa inquietudine. L'incontro con la Ciotka, gli aveva prodotto un'impressione spiacevole. Se colei si abbandonava ora interamente al vizio dell'ubriachezza,

la colpa non era forse anche sua? Ma egli aveva agito a fine di bene. E non poteva indurla a smettere di bere obbligandola a fare un voto alla Madonna o a qualche santa? Sì, per grazia di Dio, questo lo poteva.

E che cosa voleva da lui la moglie del colono tedesco? Egli la salutò con speciale amabilità.

Nondimeno la signora Caterinetta provava sempre un senso di timidezza dinanzi a lui. Era forse l'accento straniero col quale parlava tedesco che la intimidiva? Rimaneva imbarazzata, ma finalmente si decise a parlare. Da chi altro poteva cercare consiglio? Perciò prese a narrargli il guaio col figlio di suo marito.

Le lacrime le vennero agli occhi, quando disse come deperiva quel ragazzo; aveva gli occhi infossati, era mesto e taciturno e non mangiava più.

— Gesù mio, Gesù mio! — esclamò con profondo affanno, — non andrà consunto come sua madre?

Pareva quasi che il reverendo conoscesse i suoi crucci prima che glieli avesse manifestati, poichè non parve punto sorpreso che un tedesco potesse innamorarsi d'una ragazza polacca.

— Ma perchè vostro marito non vuole che i due giovani si sposino? — chiese infine il vicario.

— Ma.... ecco.... perchè.... perchè, — balbettò la povera donna al colmo dell'imbarazzo. Le riusciva penoso di dire in faccia al prete, che era un polacco: — Non vuole perchè è una polacca.

Ma quasi che il vicario avesse indovinato i suoi pensieri, le disse ad un tratto con dolcezza:



— Noi ci presteremo volentieri per appianare la cosa. Non è da buon cristiano nè prudente, di opporsi, unicamente perchè il giovane è tedesco e la ragazza polacca. Dite questo a vostro marito, buona donna.

— Ah, non oso dirglielo! Non immaginate, reverendo, come va in furia.

Il vicario sorrise.

— Cara la mia donna, — diss'egli, — voi non sapete scegliere il momento opportuno. Una brava moglie cristiana, ha il diritto di dire una parola, specialmente quando si tratta di amore e di matrimonio. In queste faccende le donne hanno un criterio più giusto di quello degli uomini. N'è vero? — soggiunse con un amichevole cenno del capo.

La signora Caterinetta arrossì, sentendosi tutta superba di quella lode, che le infuse il coraggio necessario. Sì, direbbe al suo Pietro, che sarebbe meglio cedere.

— Purchè la ragazza sia onesta, — soggiunse sospirando. — Se sapessi che non è degna di quel ragazzo, mai più favorirei la loro unione: avrei paura di commettere un peccato. Valentino è un giovane così buono, così bravo! E non è povero, perchè ha l'eredità di sua madre. Sarebbe terribile se fosse infelice, mentre è nato per la felicità.

Il vicario fece il viso serio: come poteva essere così diffidente? Per quanto era dato umanamente presumere, suo figlio sarebbe felice sposando quella ragazza, che era onesta, attiva, sana, piena di timor di Dio, ed

apparteneva ad una famiglia rispettabile. E Stasia Frelikowska non amava forse suo figlio, come egli la amava?

A questo punto il vicario espose alla signora Caterinetta, che lo ascoltava stupefatta, quanto mai soffriva la ragazza per l'umiliazione che le veniva inflitta, ma aggiunse che era troppo altera per continuare ad avvicinare un giovane i cui genitori non la volevano per nuora.

La buona donna approvò quel contegno e se ne sentì tutta commossa. Comprendevo ciò che doveva soffrire una brava ragazza vedendosi trattata così. Ma ella sperava d'indurre suo marito a conoscere almeno la Stasia. Il resto verrebbe poi da sè.

Sì, questo lo sperava anche il vicario. Ed allorquando le porse la mano per accommiatarsi da lei, le disse in tono serio ma pur benevolo:

— Pensate, cara donna, che avete il dovere d'indurre sempre vostro marito a fare il bene. Gli uomini sono talvolta un poco ruvidi, ma una donna che ama suo marito può guidarlo ed addolcire il suo carattere. E pensate pure: che l'uomo non deve separare ciò che Dio ha congiunto. Vostro figlio e questa ragazza, or fa un anno non si conoscevano, ma la loro unione era già decisa in cielo. Guai a colui che provoca uno scandalo!

La signora Caterinetta lo guardò sgomentata, perchè la sua voce aveva preso all'improvviso un tono minaccioso. — Guai a colui che provoca uno scandalo! — queste parole risuonarono continuamente al suo

orecchio mentre ritornava a casa sua. Sì, il reverendo aveva ragione; non si deve resistere quando Dio ha parlato!

Ed ella implorò con una muta preghiera la forza che occorreva all'anima sua. Sì, Valentino farebbe bene sposando quella ragazza polacca. Lo aveva detto il signor vicario, e ciò bastava.

## XV.

Le tre bambine di Bräuer stavano davanti alla casa, e tenendosi per mano giravano cantando un ritornello polacco che Michelina aveva loro insegnato.

La ragazza stava seduta sulla soglia della porta e batteva il tempo con le mani, rallegrandosi che le bimbe lo avessero appreso così presto e così bene.

Il sole era tramontato dietro i campi, illuminando con i suoi ultimi raggi le bionde spighe mature. Il cielo sembrava tutto cosparso di rose, e sulla vasta pianura giaceva la serena quiete vespertina d'una giornata d'assiduo lavoro. Le ultime spighe erano cadute in quel giorno sulla terra del colono, sotto la falce del mietitore. Il raccolto non era molto abbondante, ma bisognava contentarsi; era il prim'anno e l'anno venturo sarebbe stato certo migliore.

Michelina era stata china tutto il giorno per spigolare dietro gli uomini, e adesso quella ragazza, che non era mai stanca, ballava come le bambine. Era molto allegra, perchè dopo che aveva messo da parte l'ultimo manipolo, Valentino si era voltato improvvisamente, l'aveva presa per la vita e fatta girare gridando giulivamente: – Urrà! Urrà! – Ella non sapeva perchè era tanto allegro, ma era allegra anche lei. Chi sa se tornerebbe presto e se starebbe appoggiato allo stipite

della porta ascoltando il suo canto? Era andato via tutto lindo sul calare della sera. Sulla tavola lo attendeva già da qualche tempo la sua tazza di latte. Purchè venisse presto! Sì, non tarderebbe molto, glielo diceva il cuore.

E continuava a ballare con le tre bambine.

Ad un tratto lo vide venire, ma non era solo. Una donna camminava al suo fianco. Egli le cingeva la vita col braccio, ed essi procedevano così stretti l'uno vicino all'altro da parere una persona sola. E la luce del tramonto li avvolgeva come in un roseo velo.

.....

Valentino aveva condotto la sua fidanzata dai suoi genitori. Suo padre si era finalmente persuaso che non si può lottare contro il volere di Dio.

Pietro Bräuer aveva fatto una gran forza a se stesso per dare il suo consenso, ma che cosa doveva fare? Gli occhi di sua moglie lo fissavano sempre con sguardi supplichevoli, e la sera, quando era stanco ed avrebbe voluto riposare, ella cominciava ad accarezzarlo ed a parlargli di Valentino.

La signora Caterinetta si era presa sinceramente a cuore l'affare del suo figliastro. Valentino aveva compreso di avere un appoggio nella madre e perciò si rivolgeva sempre a lei; quando si sentiva tanto infelice lontano dalla fanciulla amata, ella lo confortava fissando il suo sguardo benigno nei suoi occhi infossati, e gli toglieva dalla fronte rannuvolata i capelli arruffati. La buona donna comprendeva sempre più, che era suo dovere di favorire il suo matrimonio.... non glielo aveva

detto il signor vicario?

E così anche suo marito si persuase a poco a poco, che non gli giovava a nulla di dire «no, no» e «tre volte no». Si rassegnò dunque a che Valentino gli presentasse quella strega polacca. Ma voleva anche il suo fucile.... Frelikowski, quel polacco, doveva renderglielo.

Stasia, che per la prima volta sedeva con gli occhi bassi nel salotto dei suoi futuri suoceri, disse modestamente che suo padre era sinceramente dolente di aver offeso il signor Bräuer, e che era pronto a porgergli la mano ed a riconciliarsi con lui. Se il signor Bräuer voleva permetterlo, suo padre verrebbe la domenica prossima e gli riporterebbe il suo fucile. Anche suo padre era nato da genitori tedeschi, non sulle rive del Reno ma nella Slesia.

Possibile! Frelikowski non era un polacco? Bräuer aprì la bocca e spalancò tanto d'occhi.

Stasia assicurò con un sorriso, che la rendeva più che mai leggiadra, che suo padre era un buon tedesco come lui. Il suo vero nome era «Fröhlich» ma in quel paese lo avevano trasformato in «Frelikowski» ed egli aveva acconsentito di lasciarsi chiamare così, essendosi stancato di contraddirli.

In tal caso la faccenda cambiava aspetto; il colono emise un sospiro di sollievo.

Dopo che Valentino li ebbe lasciati per ricondurre a casa la sua fidanzata, i suoi genitori rimasero ancora a lungo insieme. La ragazza era bellina, su ciò erano d'accordo, e parlava bene tedesco. Se a Valentino

riesciva di esercitare una certa influenza su di lei, la faccenda poteva andar bene per lui e per tutti. Ma dove andrebbe a stare la giovane coppia? Volevano sposarsi presto.... a San Michele avrebbero potuto celebrarsi le nozze.... ma prenderli in casa?

No, Pietro Bräuer non lo voleva, ed anche alla signora Caterinetta non arrideva quest'idea.

Valentino doveva forse comprarsi un altro pezzo di terra? No, questo meno che meno, ammesso pure che i suoi mezzi fossero sufficienti per l'acquisto, perchè in tal guisa sarebbe venuto a mancare a suo padre il di lui aiuto.

— Dunque che cosa facciamo? — disse infine Bräuer grattandosi in testa.

La signora Caterinetta trovò subito una via d'uscita; andrebbe dal signor vicario a chiedere consiglio. Egli certo saprebbe darglielo.

E suo marito accondiscese.

.....

Poco lungi dalla casa del grande colono, la Commissione faceva appunto allora costruire una bella casetta con una veranda, ed accanto una spaziosa stalla con una rimessa per le carrozze. Quella fabbrica era destinata ad essere l'osteria della colonia, onde i coloni, se avevano voglia di bere un bicchiere di birra, non fossero costretti a recarsi all'osteria di Pociecha, dove era stato così infamemente oltraggiato il ritratto del loro imperatore, e dove il contatto fra l'elemento tedesco e polacco poteva cagionare degli attriti spiacevoli.

Il vicario Gòrka diresse l'attenzione della signora Caterinetta su quella fabbrica. Se suo marito non voleva accogliere in casa sua la giovane coppia, ed in pari tempo non voleva privarsi dell'aiuto di suo figlio pei lavori campestri, il giovane poteva prendere in affitto l'osteria alla quale potrebbe attendere la giovane sposa, mentre egli aiuterebbe come prima suo padre.

La signora Caterinetta approvò l'idea, ed anche Bräuer non respinse la proposta. Suo figlio poteva impiegare in quell'affare l'eredità di sua madre, ma voleva però avvertirlo, che non si lasciasse imbrogliare come si era lasciato imbrogliare lui. Poichè si persuase sempre più che lì era difficile di far denaro, più difficile che altrove.

Stasia si mostrò contenta quando Valentino le parlò dell'affitto dell'osteria.

Non potevano trovare di meglio, e sarebbero felicissimi in quella bella casa nuova, ben diversa da quella sudicia osteria di Eljakim Eiweih. Gli avventori non mancherebbero ed ella saprebbe fare l'ostessa.... Ah, vorrebbe già esserci! Ed istigò il suo fidanzato ad inoltrare subito le pratiche necessarie.

V'erano molti aspiranti per la nuova osteria. A questa doveva essere annesso anche un piccolo negozio di coloniali, onde i coloni non fossero costretti a correre sino a Miasteczko se occorreva loro di fare qualche acquisto, e talvolta sino al capoluogo del distretto. Appunto un certo Meir Götz della città, metteva tutto in moto per ottenere in affitto la nuova osteria, e siccome



aveva molte relazioni ed era pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno con denaro, senza insistere troppo per riaverlo, pareva ch'egli avesse le più grandi probabilità di riuscire. Il suo concorrente più assiduo era Löb Scheftel, che voleva l'osteria per suo figlio Isidoro; tanto l'uno come l'altro di questi due concorrenti, non si stancavano di assediare il presidente distrettuale nonchè di accaparrarsi l'appoggio di tutti i possidenti dei dintorni.

Ma al presbiterio la signora Caterinetta ricevette l'assicurazione che l'affitto dell'osteria non sarebbe concesso ad un ebreo. Ma per quanta fede prestasse alle parole del vicario, pure le parve utile che anche Valentino si muovesse un poco. Ed ella propose a suo figlio di recarsi almeno dal signore di Doleschal; se anche suo padre non aveva più grande opinione di lui, era pure indubitato che egli aveva più voce in capitolo degli altri.

Stasia si era offerta molto volentieri di chiedere l'appoggio dei proprietari di Chwaliborczyce e di Przyborowo. Specialmente a Przyhorowo era sicura di riuscire. Il capitano si trovava appunto a casa in permesso, ed una bella ragazza poteva fare assegnamento su di lui.

Durante un pomeriggio Valentino si mise in cammino per Niemczyce. Da lungo tempo non aveva veduto il barone. Era passato qualche volta dalla colonia in carrozza ma senza fermarsi.

Da qualche tempo Doleschal si assentava di

frequente; mentre prima non si muoveva mai durante il raccolto, adesso si recava spesso in città. Teneva delle lunghe conferenze col presidente del distretto e andava talvolta anche a Posen dal Governatore. Se anche non nutriva più la stessa fiducia come durante quel pranzo in casa di Garezynsky, e non si nascondeva che sarebbe ben difficile, per non dire impossibile per lui di raggiungere il suo intento, pure non rinunciava ad ogni speranza di riescire. E se anche non riuscisse ad essere eletto, voleva almeno che la sua voce si udisse fra quella degli oratori dei diversi partiti, fra quella confusione, nella quale ciascuno diceva una cosa diversa dall'altro.

Le nuove elezioni erano in vista per la prossima primavera, e da qui a là v'era molto tempo e molte cose potevano mutarsi. Del resto, le autorità si mostravano molto gentili con lui. Il presidente veniva quasi tutte le feste a Deutschau, e spesso con tutta la sua famiglia. E non gli chiedevano spesso la sua opinione in affari di governo? Non lo avevano invitato a presentare una relazione sulle condizioni della provincia?

A tutte queste cose Doleschal si aggrappava in quelle ore inevitabili in cui lo assaliva lo sconforto. In quei momenti sentiva il bisogno della solitudine e saliva sul Lysa Gora.

Si era fatto mettere lassù, sotto il pino solitario, una piccola panca fatta rozamente di rami di betulla, ma gliela avevano fatta a pezzi. Credette che fosse stato il vento durante il temporale della notte e ve ne fece porre un'altra. Ma quando vi si sedette il giorno seguente si

spezzò sotto di lui. Avevano segato i quattro rami che sostenevano il sedile, rimettendoli poi a posto in modo che non si vedesse.... Quest'era una vera cattiveria, ed egli dovette rinunciare a trovare lassù un posto da sedersi quando era stanco.

Valentino Bräuer trovò il padrone di Deustchau, appunto mentre era in procinto di salire sul Lysa Gora. Lo aveva veduto da lontano, e gli corse dietro gridando:

— Signor capitano, signor capitano!

Doleschal si volse ed il suo viso si rasserenò quando vide il figlio del colono.

— Signor capitano, – disse Valentino mettendosi in posizione, – chiedo scusa se.... – La sua naturale confidenza lottava col rispetto che gli era stato inculcato, ma la confidenza vinse ed egli soggiunse: – Signor capitano, avrei bisogno di chiedervi qualche cosa.

— Ebbene, chiedete, – gli rispose in tono affabile il barone. Il giovane gli ispirava sempre la stessa compiacenza, con quel suo viso aperto e giovanile.

— Ecco, volevo dire.... – S'interruppe, perchè non avendo mai chiesto un favore a nessuno per conto proprio, gli riusciva difficile di trovare le parole. Stentatamente espone alfine ciò che desiderava, ma appena ebbe parlato si pentì.... che faccia faceva ad un tratto il signor di Doleschal?

Infatti, questi aveva un aspetto come se gli avessero dato uno schiaffo. Aggrottando le ciglia, fissò il giovane con sguardo penetrante.

— Chi.... chi volete sposare? – gli chiese. – Certo non ho capito bene.

— La Stasia, la Stasia Frelikowski.

— La.... Frelikowski? Suo padre è il guardaboschi di Chwaliborczyce, n'è vero?

— Sissignore, signor capitano.

— Giovanotto, siete pazzo? – Doleschal non seppe frenarsi più a lungo. Guardò Valentino, come se volesse passarlo da parte a parte con gli occhi ed un improvviso rossore gli imporporò il viso.

Valentino sostenne il suo sguardo. Pazzo doveva essere? E perchè? Che cosa ci era da dire sul conto della Stasia? Prese un'aria di sfida ed esclamò:

— La Stasia Frelikowska è la mia fidanzata. Segretamente siamo promessi da lungo tempo. A San Michele ci sposeremo.

— E vostro padre.... che ne dice vostro padre? – Doleschal aveva riflettuto nel frattempo e si era chiesto se aveva il diritto d'immischiarsi in quella faccenda. Il tono della sua voce era molto più calmo, ma vi si sentiva un'immensa sorpresa.

— Mio padre! – esclamò Valentino ridendo. – In principio ha gridato e non ne voleva sapere, ma adesso si è rassegnato.

Dunque il colono si era rassegnato, e così presto? Doleschal provò un vero dolore. La sua voce tremava – Valentino credette di sdegno – quando prese a dire:

— Voi.... voi.... volete sposare una polacca? Ma non pensate che così facendo violate il vostro giuramento di

fedeltà alla patria? Fra cinque o sei anni l'avrete già rinnegata, e cambiato il vostro onesto nome tedesco di «Bräuer» in «Browarski» o qualche cosa di simile.

— Oh, no, no! – esclamò il giovane. E con accento sincero soggiunse: – Non cambierò giammai il mio nome onesto, che porto da ventitrè anni. Se è questo tutto ciò che temete, signor capitano, potete vivere tranquillo. Ed in quanto al mio giuramento di fedeltà alla bandiera, lo so troppo bene a memoria per poterlo dimenticare, – disse ridendo. Ma ad un tratto si fece serio in volto e chiese con inquietudine: – Il signor capitano sa forse qualche cosa sul conto della ragazza?

— Non la conosco, – rispose Doleschal.

Valentino si sentì evidentemente sollevato, e, tornando di nuovo ilare, disse:

— Se è così tutto va bene, e spero che il signor capitano vorrà adoprarsi per me, onde mi venga concesso l'affitto della nuova osteria. Perché, vedete, signor capitano, – continuò ritornando al tono confidenziale, – mio padre ha delle idee buffe, dice che ciascuno deve stare da sè. Ed io..... io confesso francamente, che preferisco starmene solo con la mia giovane moglie, avere la mia casa, anzichè abitare presso i miei genitori.

Espose poi testualmente tutti i suoi progetti, e si capiva che parlando del suo futuro matrimonio il cuore gli traboccava di gioia.

Doleschal lo ascoltava con un mesto sorriso sul labbro; non avrebbe mai creduto che in quel giovane

così allegro ed apparentemente spensierato, vi fosse tanta sensibilità. Con parole entusiastiche vantava la bontà, la saggezza, la bellezza della sua Stasia. Sarebbe la più attiva, la più buona massaia. Tutti l'amavano, perchè era sempre affabile ed allegra. E mercè sua la nuova osteria sarebbe certo assai frequentata, ed essi sarebbero la coppia più felice della terra. Mentre parlava i suoi occhi splendevano di felicità.

Doleschal, pur sapendo che il giovane si faceva delle illusioni, non ebbe il coraggio di contraddire il felice fidanzato, e tacque.

Stavano entrambi fermi sulla cima del Lysa Gora, ed i loro sguardi vagavano sulla vasta pianura.

— E, n'è vero, signor capitano, vi adopererete onde io ottenga l'osteria, — pregò alfine Valentino.

Doleschal assentì con un cenno del capo.

— Grazie, grazie! — esclamò il giovane col viso raggianti. — Gesù mio, vorrei gridare per la gioia, come si grida quando si dà l'assalto ad una trincea. Se il signor capitano parla in mio favore sono sicuro che avrò l'osteria. E quando l'avrò ottenuta si potranno celebrare senz'altro le nozze. Dio, come sono contento! Vado direttamente dal prevosto per dirgli che non indugi a fare le pubblicazioni!

Pareva quasi che volesse precipitarsi giù dal colle, per correre al villaggio senza perdere un minuto di tempo; ma rammentando i dovuti ringraziamenti, si fermò, e porse cordialmente la mano a Doleschal.

— Non dimenticherò mai che il signor capitano si è

mostrato così buono con me, – diss’egli. E mettendosi poi di nuovo in posizione militare, soggiunse: – Accettate, signor capitano, i miei più vivi ringraziamenti.

Doleschal lo vide correre giù per la china e continuare poi la sua corsa nella pianura. No, non bisognava lasciarlo andare così! Bisognava trattenerlo, e porgli sott’occhio il pericolo cui andava così inconsciamente incontro.

— Bräuer.... Valentino.... Valentino! – si diede a gridare.

Ma la sua chiamata non giunse all’orecchio del giovane, perchè l’aria trasportava il suono da un’altra parte. Per quanto Doleschal sforzasse la sua voce, Valentino, che se ne andava fischiando allegramente, non l’udì.

Presso lo stagno, nel territorio di Niemczyce, poco lungi dal confine delle terre di Przyborowo, Valentino aveva dato appuntamento alla sua Stasia. La sera prima ella gli aveva detto che in quel dì si sarebbe recata a Przyborowo per tentare di parlare con qualcuno in merito alla concessione dell’affitto dell’osteria. Il suo fidanzato le aveva però proibito decisamente di andare a Chwaliborczyce. Se anche Stasia, per amor suo, era pronta a compiere un sacrificio, egli non voleva a nessun costo che ponesse il piede in una casa dove l’avevano trattata così male.

Avevano stabilito di trovarsi verso l’Ave Maria, ma era già suonata e Stasia non si vedeva da nessuna parte.

Ah, chi sa mai quanto avevano fatto aspettare la sua buona Stasia a Przyborowo! Al giovane innamorato sembrava di vederla passeggiare nell'anticamera con impazienza, guardando di tratto in tratto ansiosamente il sole che volgeva al tramonto. Ma pazienza, ma pazienza! Tanto più dolci sarebbero poi i loro baci.

Valentino si sdraiò sull'erba, sotto i salici presso la riva dello stagno, e rimase immerso in amoroze fantasticherie, fissando gli sguardi felici ma un pochino stanchi, sui campi illuminati dagli ultimi raggi del sole.

Stasia aveva lasciato la sua dimora nelle prime ore del pomeriggio. L'abito chiaro e leggero che indossava le stava molto bene; era un pochino scollato, ed ella si era messa sulle spalle un leggero scialletto di mussolina bianca, sapendo che faceva risaltare la delicatezza della sua carnagione. Era senza cappello, ma si copriva la bionda chioma, che scintillava alla luce del sole come oro ed era pettinata con la massima cura, con l'ombrellino rosso che le aveva regalato la signora Jadviga. Canticchiando allegramente aveva preso la via dei campi. Quando i venti autunnali soffiarebbero sulle stoppie, ella sarebbe una giovane sposa, ed una sposa felice, perchè quel ragazzo buono ed innamorato le leggerebbe ogni desiderio negli occhi e farebbe tutto ciò ch'ella volesse.

Alzò la mano, e fece scintillare alla luce del sole l'anello ch'egli le aveva regalato. Era un anello d'oro massiccio che certo non costava meno di dieci talleri.

Sì, era stata fortunata. Se anche non poteva più



andare a Parigi, come glielo aveva promesso la sua padrona, la sua posizione non sarebbe stata davvero disprezzabile. E non si annoierebbe nella osteria, perchè vi verrebbero anche di quelli con i quali potrebbe ciarlare e scherzare e ridere. E non verrebbe forse anche il nuovo ispettore di Przyborowo?

— Il nuovo ispettore! — pensò, ed un improvviso rossore imporporò le sue gote non abbronzate dal calore estivo. E sorrise, dicendosi che non era nuovo per lei.... che lo conosceva anche troppo bene.

Ad un tratto provò un vivissimo desiderio di rivedere Pan Szulc. Che cosa direbbe sentendo che si era fidanzata e che presto sarebbe sposa? Chi sa se proverebbe un pochino di dispiacere? Sperava di vederlo a Przyborowo.... non mancherebbe di volgere bene attorno gli occhi per scoprirlo in qualche parte. Probabilmente sarebbe sui campi. Purchè le fosse dato d'incontrarlo.

Questo pensiero la indusse a camminare più rapidamente.

Come le dispiaceva di dover entrare nella casa padronale! Mentre lei era nell'interno ed esponeva il suo desiderio, l'ispettore forse usciva ed ella perdeva l'occasione di vederlo. E se poi non lo trovava più? In quel momento Stasia mandò al diavolo l'osteria ed anche il suo fidanzato. Non pensava che a Pan Szulc, e sempre più ardente si faceva in lei la brama di rivederlo, di passare almeno un quarto d'ora con lui.

Affrettò ancora il passo; il sudore le imperlava già la

fronte, ed aveva appena oltrepassato il confine di Chwaliborczyce. Dio buono, che noia di dover fare tanto cammino con quel caldo! Ma se fosse certa d'incontrare l'ispettore andrebbe volentieri anche più lontano.

Nel punto dove la strada s'incrociava con quella che veniva da Pociecha, poco distante dalla capanna di Dudek il pastore, Stasia s'imbattè nella Michelina. Siccome il lavoro non era più tanto urgente, e la domenica precedente non aveva potuto recarsi a casa sua, perchè i Bräuer avevano ricevuto la visita dei Frelikowski e vi era stato un grande trattenimento, le avevano concesso alcune ore di libertà in quel giorno di lavoro per andare a vedere il suo bambino.

Le due ragazze si salutarono.

Michelina aveva un'espressione triste ed abbattuta allorchè porse a Stasia la mano.

Quando avevano imparato insieme a leggere e scrivere, ed il catechismo, Michelina, dalle lunghe trecchie brune, era più bella di Stasia; ma adesso era goffa, ed accanto alla figura snella della sua ex-compagna di studi lo sembrava maggiormente.

— Che bell'abito! — esclamò con ammirazione, — toccando con la sua mano, resa ruvida dal lavoro, il leggero tessuto del vestito di Stasia.

Questa sorrise lusingata e disse:

— Oh, avrò degli abiti molto più belli! Quando mi sposerò ti regalerò questo.... o un altro.

— Che cosa dovrei farne? — disse Michelina

scuotendo il capo con aria mesta. – Tienti pure tutto.

Stasia si strinse nelle spalle: era pur stupida quella contadina! Stava già per allontanarsi.... si era fermata anche troppo con quell’oca. Ma ad un tratto le balenò alla mente un’idea. Prese confidenzialmente sotto braccio la Michelina.

— Sai, – le disse, – che Pan Pawel, il bell’ufficiale, si trova in permesso a Przyborowo?

— Non lo so. E poi, che importa a me?

— Mi pare che dovrebbe importarti, e molto.

Nel dire così Stasia sogghignò maliziosamente, ed urtò con fare scherzevole la sua compagna nel fianco.

— Non fare la indifferente, – soggiunse. – Tutti sanno che una volta il signorino ti ha fatto girare la testa. Senti, vuoi farmi un piacere, o piuttosto vuoi fare qualche cosa per amore di Valentino? Sì, per amor suo.... non mi guardare con quell’aria incredula.

— Per amor di Va.... Va...? – Michelina balbettava, e quando le riuscì infine di pronunciare tutto il nome si fece rossa come una fiamma di fuoco.

Stasia era molto astuta, e sapeva benissimo da quale lato bisognava prendere la Michelina per ottenere da lei ciò che voleva.

— Valentino te ne sarà eternamente riconoscente, – disse con enfasi. – Ascoltami! Vieni con me sino a Przyborowo, ma devi entrarvi tu sola.... io ti aspetterò di fuori. Dirai che hai bisogno di parlare col signor capitano, e lo pregherai d’intromettersi, onde Valentino ottenga la nuova osteria. Ma devi dirgli che la cosa è

urgente, e supplicarlo finchè ti avrà dato la sua parola di occuparsene. Quando te l'avrà data la manterrà certo.

— No, non la manterrà, — replicò Michelina scuotendo mestamente il capo. — Perchè dovrebbe mantenerla? E poi non voglio. Andrà in collera. Ed ho paura della P a n i .

— Non dire sciocchezze! — esclamò Stasia con dispetto. — Sei troppo timida. Che cosa devi temere? Non hai un buon diritto di presentarti a Przyborowo? Il capitano non è il padre del tuo bambino?

— Lo è, lo è! — esclamò Michelina confermando le sue parole con un cenno del capo. Ma poi sedette ad un tratto sull'orlo del fosso, rialzò le ginocchia, le cinse con le sue braccia e vi appoggiò la testa.

— Tu non vuoi, non vuoi davvero? — disse Stasia mostrandosi indignata. — Aspetta, lo dirò a Valentì. Non vuoi fargli neppure questo piccolo piacere? Ma brava! — Mi sono ingannato, — egli dirà con tristezza. Credevo che Michelina mi fosse amica....

— Non posso, non posso! — esclamò Michelina rialzando il capo. Il suo viso era inondato di lagrime e negli occhi piangenti v'era un'espressione di sgomento, di dubbio, di disperazione. — Dio mio, Santa Madonna, che cosa devo fare? Vorrei.... ah no, no, non posso! Dimmi, Stasia, — soggiunse afferrando la mano della ragazza. — Valentì mi serberà veramente rancore se non vado a parlare per lui a Pan Pawel?

— Senza dubbio. Se Valentì non otterrà in affitto l'osteria, la colpa sarà tua, — disse Stasia in tono di

rimprovero. – Ed egli ci tiene tanto. Povero Valenti quanto ti cruccierai! – aggiunse sospirando.

No, non doveva crucciarsi! Michelina balzò in piedi risoluta. Si asciugò le lagrime col dorso della mano, poi lisciò la sua gonna ed il grembiale che erano un po' sgualciti.

— Andrò, – disse con fermezza. – Ripetimi ciò che devo dire onde io non lo dimentichi.

Stasia le mise, come si suol dire, le parole in bocca. Ma ci volle un po' di tempo prima che Michelina capisse come doveva pregare e come doveva insistere.

— Non devi lasciarti rimandare, perchè una volta fuori, non ti lasceranno più entrare. E non mostrarti troppo umile. Fatti forte del tuo diritto, hai capito?

— Sì, ma di quale diritto? Non so se ho dei diritti, perciò sarà meglio che preghi. E pregherò così, – aggiunse sollevando le mani e gli occhi con un'espressione così commovente che Stasia l'abbracciò e le diede un bacio.

Tenendosi per mano come due buone amiche proseguirono il loro cammino verso Przyborowo.

Più si avvicinavano alla tenuta più Stasia volgeva intorno gli occhi. Sì, laggiù in quel campo v'erano dei carri carichi di covoni e presso ai carri stava un uomo a cavallo. Non poteva distinguere il suo viso ma riconosceva la sua figura.... era lui, l'ispettore.

— Va, va, – disse in fretta a Michelina; e siccome questa muoveva con passo esitante, le diede una spinta, ripetendo: – Va, dunque, una buona volta.

E mentre la buona creatura se ne andava a testa bassa, l'altra le gridò dietro:

— Prenditi tutto il tempo. Non precipitare nulla. Ti aspetto qui.

Quando Michelina pose il piede nel cortile della casa padronale si sentì come smarrita. I suoi piedi le sembravano pesanti come il piombo, talchè stentava a camminare, e le pareva di aver nel petto una pietra al posto del cuore. Volse intorno gli sguardi spauriti; come poteva entrare nella casa? Non osava. Sapeva dove si trovava la stanza di Pan Pawel, ma se incontrava Pani Kestner? Tremava tutta ed il cuore le palpitava tanto forte come se fosse un martello.

Strisciava lungo i muri delle stalle. Ah, se almeno venisse qualcuno! Pan Pawel poteva uscire di casa, attraversare il cortile....

Il miglior partito era di attendere. E si rifugiò dietro la porta aperta del porcile, dove rimase immobile in un angolo fra la porta ed il muro, osando appena respirare.

Così trascorse circa mezz'ora che le parve un secolo. La sua paura si era a poco a poco calmata, perchè aveva pensato continuamente al figlio del suo padrone ed al suo desiderio. Valentì voleva l'osteria, dunque coraggio, e avanti!

Mentre stava per lasciare il suo nascondiglio, decisa ad andare verso la casa, udì una voce giovanile nell'interno del porcile.

Michelina tese l'orecchio. Sì, era una voce a lei nota, quella della piccola Marinka, che nel tempo in cui ella si

trovava a Przyborowo, era una bimba che non apparteneva a nessuno e che cresceva come Dio vuole nelle stalle. Di quella non era il caso d'aver timore, quindi non esitò a raggiungerla.

Il capitano, che verso sera passeggiava con l'istitutrice di sua sorella nel giardino per godere il fresco, rimase non poco sorpreso quando udì uscire da un folto cespuglio dietro la panca sulla quale si era seduto con la signorina Wollenberg un leggero: – Pst pst! – In pari tempo si sentì toccare la spalla con un ramo. Volse il capo e vide la piccola Marinka, la guardiana del pollame, delle oche e dei maiali che gli faceva dei segni ed infine si pose il dito sulle labbra per indicargli che doveva tacere.

Che cosa voleva quel mostriciattolo?

Paolo Kestner, che era di carattere piuttosto bonario, pregò la signorina di scusarlo un momento e si alzò per raggiungere la piccola guardiana.

Ma dov'era andata? Il capitano girò intorno al cespuglio. Marinka era scomparsa, ma sul sentiero stava una fanciulla bruna irradiata dai riflessi porporini del tramonto.

— Corpo del diavolo! – questa esclamazione sfuggì al capitano nel vederla. Aveva riconosciuto la Michelina, ch'era stata la cameriera di sua madre. In fretta si mise la mano in tasca, ben disposto a darle qualche cosa, ma intanto la ragazza gli espose balbettando il suo desiderio.

Ah, voleva maritarsi? Egli si sentì subito sollevato.

Ma sì, faceva bene.... benissimo! Ed il suo fidanzato voleva prendere in affitto la nuova osteria? Si chiama Bräuer.... Valentino Bräuer.... si terrebbe a mente il nome. E, naturalmente, l'osteria l'avrebbe lui e nessun altro, poteva esserne certa.

Le strinse la mano: aveva fatto bene a rivolgersi a lui.

Michelina gli baciò la mano: – P a d a m d o n ò g !  
– balbettò, e non potè dire di più. Il cuore le batteva tanto forte da toglierle il respiro....

.....  
— Perchè piangi? – disse la piccola Marinka mentre uscivano quatto quatto dal giardino. – Pan Pawel è un buon padrone. Non è stato buono con te?

— Sì, sì, molto buono, – replicò Michelina singhiozzando, mentre tastava la moneta d'argento che il signor capitano le aveva fatto scivolare in tasca. Cinque marchi.... quante belle cose poteva comprare al suo Iasio! Ma il suo cuore rimaneva chiuso alla gioia. Ah, se ella fosse veramente la fidanzata, come il capitano aveva supposto! Ma invece.... Si posò una mano sul petto.... qual dolore sentiva lì dentro!

— Non piangere, – disse la piccola Marinka stringendole la mano. – Hai un motivo? No, non ne hai nessuno. Tu hai un nonno che incontro quando vado sul prato con le mie oche. Il vecchio Dudek vi pascola le sue pecore, e noi procediamo insieme ed io lo ascolto tanto volentieri. Vorrei avere anch'io un nonno così caro! Ed hai una mamma.... Ah! che cosa non darei per avere una mamma!



— Ed un bambino, — aggiunse la Michelina asciugandosi gli occhi col suo grembiale.

— Vorrei avere anch'io un bambino, col quale poter parlare. Io non ho che le oche ed i piccoli porcellini. Ma le oche ed i porcellini, li ammazzano tutti. Il bambino no. Ah come sei felice!

E la piccola Marinka si fermò sotto il portone del cortile, e seguì con gli sguardi la ragazza che si allontanava correndo, e di cui la sua anima ingenua invidiava la felicità.

Michelina si affrettava assai: che cosa direbbe Stasia, che aveva dovuto attendere tanto tempo? Ma per quanto guardasse a destra ed a manca Stasia non si vedeva da nessuna parte. Certo l'attesa le era sembrata troppo lunga ed ella era già andata a casa.

Ma a Stasia il tempo non era parso lungo; non si era neppur accorta che passasse. Suonò l'Ave Maria.... l'ora in cui doveva trovarsi presso lo stagno col suo fidanzato.... ma ella non pensava punto a lui.

Sedeva con Pan Szulc in un fosso profondo, prosciugato dal calore estivo a tal punto, che non v'era più una goccia di acqua. Ma vi cresceva molt'erba, così soffice come un piumino. Essi avevano tante cose da dirsi e tanti baci da darsi. E prima di lasciarsi combinarono di trovarsi sovente in quel fosso, che attraversava i campi come un solco profondo, e nel quale si poteva star seduti senz'essere veduti da nessuno.

Si congedarono laggiù con un caldo amplesso. Poco o

nulla importava a Pan Szulc ch'ella fosse la fidanzata di Valentino; per quel Niemec era troppo bella, egli non era degno di lei.

Con la chioma alquanto arruffata ed il viso infiammato, Stasia si arrampicò finalmente sino all'orlo del fosso. Gettò ancora uno sguardo sull'ispettore, gli lanciò un bacio con la punta delle dita e poi si allontanò rapidamente, mentre Pan Szulc continuò a camminare nel fossato e ne uscì dalla parte opposta.

Stasia si avvicinò ai salici presso lo stagno col respiro ansimante. Che cosa inventerebbe per scusarsi? E che cosa doveva dire per calmare il suo fidanzato, che certo sarebbe in collera con lei, perchè lo aveva fatto aspettare tanto? E non conosceva neppure l'esito della missione affidata alla Michelina.... Si trovava in un bell'impaccio..... qual fiaba doveva raccontare a Valentino?

Con le dita tremanti cercò di lisciare i suoi capelli scomposti, e dopo pochi istanti si fermò.... era arrivata. Tutt'intorno regnava un profondo silenzio, interrotto soltanto di tratto in tratto dal leggero fremito dei canneti, scossi dalla brezza vespertina. E sotto un salice giaceva Valentino, con le braccia sotto il capo che gli facevano da cuscino, ed il volto sereno rivolto in alto verso il cielo.

Stanco del lavoro della giornata e del lungo cammino, dormiva tranquillamente come un bimbo ignaro dei dolori della vita. E poteva dormire così perchè qualcuno vegliava su di lui. Accoccolata al suo fianco, Michelina

non distoglieva gli occhi dal dormente.

## XVI.

Doleschal aveva riflettuto a lungo e deciso di non adoperarsi in nessun modo per soddisfare il desiderio del giovane colono. Gli dispiaceva che Valentino Bräuer credesse di avere la sua promessa; ebbene, che gli serbasse pure del rancore, e che la sua riconoscenza si cambiasse pure in sdegno! Era il dovere d'ogni uomo assennato d'impedire a quel ragazzo di fare quel passo inconsiderato. Se non otteneva in affitto l'osteria, il matrimonio non si farebbe tanto presto, e con l'andare del tempo....

Ma Doleschal non voleva agire occultamente e perciò si recò alla colonia circa una settimana dopo il suo colloquio con Valentino. La fabbrica della nuova osteria aveva progredito molto; da lungi riluceva il tetto rosso, ed il sole si specchiava nei vetri delle finestre.

Valentino Bräuer si aggirava intorno alla casa insieme agli operai, ma Doleschal evitò di salutarlo, notando che non lo aveva neppur veduto. Si portò direttamente da suo padre.

Appena si fermò la carrozza, la signora Caterinetta si precipitò fuori dalla casa e porse la mano a Doleschal stringendo forte la sua.

— Ah, signore, come siete buono! — esclamò. — Non sappiamo come ringraziarvi. Valentino è così felice. Ha

ottenuto l'osteria.... ieri ha firmato il contratto.

Il contratto? Doleschal rimase di sasso. Ma come mai si era combinato così in fretta? Quando il giovane era stato da lui otto giorni prima, non aveva nessuna probabilità.

— Dio buono, quale felicità! – soggiunse la signora Caterinetta, cui si leggeva in volto la parte che prendeva alla gioia del suo figliastro. – Si diventa quasi nuovamente giovani vedendo il giubilo di quel ragazzo innamorato! Signor barone, noi vi saremo eternamente grati.

— Ma io non ho fatto nulla, non ho mosso neppure un passo, – protestò Doleschal.

— Non avete fatto nulla? Che dite mai! È inutile, signor barone, non crederò mai che non vi siate adoperato in favore del nostro ragazzo.

— Vi dò la mia parola. Vi ripeto che per parte mia non l'ha certo avuta.

E siccome la signora Caterinetta continuava a guardarlo con aria incredula, soggiunse in tono molto serio:

— Mi sarei ben guardato di prestarmi in questa faccenda. Mi sembra un'ingiustizia l'aver concesso l'affitto dell'osteria della colonia a vostro figlio, sapendo che vuole sposare una ragazza polacca.

— Ma signore! – esclamò la signora Caterinetta profondamente offesa, – non è un'ingiustizia l'aver dato a Valentino in affitto l'osteria. Egli è un bravo ragazzo ed anche la sua fidanzata è una brava ragazza, che ci

diventa più cara tutti i giorni. Fra tre settimane, e precisamente nel giorno di San Michele si celebreranno le nozze.

Il giorno delle nozze era già fissato, il contratto d'affitto già firmato, che cosa poteva fare? Nulla! Non gli rimaneva che continuare la sua strada. Un colloquio col vecchio Bräuer non aveva ormai nessuno scopo. Era troppo tardi.

Doleschal si avvide dell'improvvisa freddezza con cui la signora Caterinetta si accommiatò da lui. Egli nutriva molta simpatia per quella buona donna, e gli dispiaceva di passare ai suoi occhi per un uomo ruvido e scortese. Lo assalì ad un tratto un senso di scoraggiamento. Disgustava tutti volendo far del bene. V'erano molti altri che s'interessavano ben poco della colonia e dei coloni, eppure erano più considerati di quanto egli non lo fosse, e tutti li inchinavano. Dinanzi a loro i cappelli volavano giù dalla testa, dinanzi a lui, che attraversava in quel momento al passo la colonia, se lo toglievano appena. Oppure gli sembrava soltanto che fosse così?

Un brivido lo scosse improvvisamente. Stringendosi in un angolo della carrozza diede ordine al cocchiere di mettere al trotto i cavalli. Voleva recarsi in città dal presidente del distretto.... quello almeno era suo amico.

— Avanti! Più presto! — gridò, ed il cocchiere sferzò i cavalli.

Mentre la carrozza attraversava di carriera il villaggio di Pociecha uscivano dalla scuola i ragazzi che

dovevano fare la prima comunione alla prossima Pasqua, e che perciò ricevevano un'istruzione religiosa speciale. Col loro catechismo sotto l'ascella, maschi e femmine si fermarono sull'orlo del pantano per lasciar passare la carrozza.

Non uno dei ragazzi salutò, ma quando la carrozza fu passata gli venne gettato dietro un sasso, ed una voce infantile gridò con tutta forza:

— N i e m i e c , n i e m i e c , p s i a k r e w !<sup>52</sup>.

.....  
Le tre settimane sino al giorno di San Michele erano passate più presto di quanto immaginava Valentino Bräuer il fidanzato impaziente. Con le rondini, volate ad altri lidi, erano volati anche i giorni.

Stasia era ora sua moglie; gli aveva giurato amore e fedeltà per tutta la vita dinanzi a Dio, ed il Ministro di Dio aveva benedetto la loro unione.

Valentino esultava, la sua felicità era immensa! Quella creatura così bella, così graziosa, che stava al suo fianco, era sua! Non notò neppure, che veramente non intendeva una parola di ciò che diceva il prete sull'altare.

Il prevosto era di nuovo costretto a stare in letto da un assalto di gotta, perciò la cerimonia nuziale venne celebrata dal giovane vicario.

Ma egli fece il sermone abituale agli sposi in lingua polacca. Soltanto quando si rivolse direttamente allo

---

52 Tedesco! Tedesco! Sangue di cane!

sposo, con la domanda di rito: – Valentino Bräuer, vuoi tu prendere per tua legittima consorte la qui presente Anastasia Marianna Frelikowska ed amarla ed onorarla per tutta la vita? – parlò in tedesco, ma in fretta, sottovoce, e con l'incertezza di chi si esprime in una lingua straniera che non possiede bene.

Tanto più forte e sicuro risuonò attraverso la chiesa il «ja» dello sposo. Lo disse in tono così alto e deciso, che lo compresero persino i curiosi che affollavano la chiesa.

Stasia rispose invece in polacco: – T a k <sup>53</sup>.

Ella portava in capo il berrettino adorno di rami di ramerino, come tutte le spose polacche del contado e teneva gli occhi costantemente abbassati. Non si sentiva il cuore tanto leggero. Il giorno prima era stata a confessarsi, ed aveva lasciato il confessionale con gli occhi lacrimanti.

Il suo viso aveva un aspetto molto serio. E non si rasserenò neppure quando il cocchiere della carrozza degli sposi fece schioccare allegramente la frusta. Nè rise allorchè durante il pranzo nuziale suo padre e suo suocero, che entrambi avevano bevuto bene, si abbracciarono giurandosi eterna amicizia. A dissipare la nube che oscurava la sua fronte, non valse neppure la musica di Pocięcha, che venuta spontaneamente senza esser stata invitata, si mise a suonare il K r a k o v i a k davanti ella casa. Eppure suonavano così bene, che

---

53 Si.



Michelina, la quale aveva continuato tutto il giorno a lavorare per preparare il pranzo, e per servire a tavola, e per versare vino e birra, sentì nonostante un certo pizzicore nei piedi.

Soltanto quando verso la mezzanotte le cosiddette «ancelle della sposa» le tolsero il berrettino e le posero in capo la cuffia, segno della sua dignità di donna maritata, la sua fisionomia apparve più ilare. Valentino le chiese sgomentato, se intendeva nascondere sempre i suoi bei capelli biondi sotto quella cuffia.

— Oibò! – ella rispose sorridendo. Ma bisognava assoggettarsi momentaneamente alle antiche usanze nuziali.

Contro queste usanze non si poteva reagire. Se ne erano persuasi anche i genitori dello sposo, benchè la signora Caterinetta volgesse sovente intorno gli occhi con aria stupita. Le sembrava tutto così strano, e lei, che pur aveva favorito così premurosamente quel matrimonio, non seppe reprimere alcuni sospiri.

Già il fatto che la sposa non portava la ghirlanda di mirto non la persuadeva.... Era forse una ragazza cui non spettava più quel simbolo virginale? No, no! Era l'usanza del paese, che voleva portasse il rosmarino invece del mirto.

Gettò uno sguardo furtivo sulla sua ghirlanda da sposa, che pendeva sopra il sofà in una custodia di vetro, ed i suoi pensieri si riportarono a quel tempo, in cui nella piccola chiesa del villaggio sul Reno era stata benedetta la sua unione e fondata la sua felicità. E

l'assali ad un tratto un senno d'inquietudine. Quei due che si erano uniti in quel giorno sarebbero pure così felici?

Anche il vecchio Bräuer non era punto indifferente che suo figlio lasciasse la sua casa, ma in quel momento non aveva tempo di pensare al suo dispiacere. L'inverno si avvicinava e v'era molto lavoro, ma sul novello sposo non poteva fare assegnamento. Si era mai veduta una cosa simile? Stava sempre attaccato alla gonnella di sua moglie, non aveva pensiero che per lei, e non appena si allontanava dal suo focolare smaniava di ritornarvi.

Ma suo padre sperava, che con l'andare del tempo diventerebbe più calmo. Fortuna che sua nuora non chiedeva nulla d'irragionevole, perchè – ed il vecchio Bräuer scuoteva spesso il capo con aria di disapprovazione – quel ragazzo faceva tutto ciò che voleva lei.

Venne l'inverno. L'immensa pianura era tutta bianca e le basse capanne dei Komornik sembravano mucchi di neve.

L'aratro riposava.

I piccoli semi giacevano profondamente sepolti sotto la neve. Chi poteva dire se si trasformerebbero in steli, che crescerebbero forti e rigogliosi, diventando delle colme spighe chinantisi a terra sotto il proprio peso.... o se resterebbero soffocati sotto la neve, che il cielo lasciava cadere tutti i giorni su di loro?

Aveva cominciato a nevicare nel mese di novembre e continuato sempre. Il sole non compariva mai nè mai

spirava il vento. Il bianco manto si stendeva abbagliante sulla terra. Sul Lysa Gora regnava una quiete solenne, ma nella pianura regnava la noia. Durante l'estate non si ciarlava molto perchè v'era da lavorare, ma adesso Löb Scheftel metteva il doppio tempo a fare il suo giro. E non già per colpa della neve che si attaccava alle ruote della sua carrozzella, nè perchè era solo, essendochè suo figlio Isidoro lo aveva lasciato in autunno, bensì perchè lo trattenevano a ciarlare tanto nelle cucine della bassa gente come in quelle dei signori.

Il povero beccaio si lamentava molto. Come si farebbe se approvavano i nuovi dazi? Chi sa mai a che prezzo si venderà allora la carne?

I giornali dicevano che l'aumento sui dazi d'entrata era l'unico mezzo per favorire l'agricoltura. Ben detto!... Löb Scheftel non aveva nulla in contrario. Ma i grandi proprietari pretendevano di vendere i loro prodotti allo stesso prezzo di quegli esteri, ed in tal guisa i gran signori guadagnavano.... ma gli altri...?

Tempi brutti! Tempi di carestia! Löb Scheftel faceva capire che dovrebbe aumentare il prezzo della carne di dieci e forse di venti p f e n n i g per libbra.

Dunque la povera gente non potrebbe più mangiar carne neppure nei giorni di feste solenni? Il maestro Ruda non ne aveva più sentito l'odore dacchè era stato ammalato, eppure ne aveva bisogno perchè il dottor Wolinski aveva assicurato che era tifico.

E come il maestro Ruda ve n'erano altri che avrebbero avuto bisogno di mangiar carne e non

potevano comprarla.

Nei tempi passati non era mai stato così!

Nei tempi passati! Il pastore Dudek, che ne parlava tanto volentieri, accennava le loro fronti col dito e diceva in tono serio:

— Avete dimenticato che «allora» non è «oggi»? — Allora il paese era polacco e se uno aveva fame andava dal vicino e gli diceva: — Dammi da mangiare! — E se il vicino non aveva nulla andavano insieme da un secondo e da un terzo vicino finchè giungevano da uno che aveva qualche cosa e li saziava tutti.

Allora esisteva in Polonia l'ospitalità, l'amore, la bontà di cuore e la carità. Dov'erano andati quei tempi?

Il vecchio pastore scuoteva mestamente il capo. Ma poi fissava lo sguardo smarrito dei suoi occhi sul piccolo Iasio, che giuocava sul pavimento, ed un raggio di speranza brillava nelle sue pupille: Iasio, quel bambino, vivrebbe in tempi migliori, quando la Polonia sarebbe come era in passato la grande Polonia. Il Lysa Gora era ancora coperto di neve, ma quando la neve si scioglierebbe e le acque scorrerebbero giù nella pianura anche la terra che copriva i dormienti si scioglierebbe e l'esercito uscirebbe dal monte con le spade e le falci scintillanti, gridando: *Niech żyje Polska!* — E nell'udire quel grido tutti i Niemcy fuggirebbero come i cani quando sentono urlare il lupo.

— Se anche la gente cattiva dice che la Polonia è morta, io, Kuba Dudek, vi assicuro, che non è vero. Non giace nella tomba, ma, dorme soltanto. Ed in sogno

conta le molte primavere trascorse dacchè è addormentata, e sento stormire le foglie degli abeti lungo le rive dei suoi fiumi, ed i lamenti dei suoi figli, che gemono sotto l'oppressione degli stranieri dalle cui mani stilla il sangue. E si desta alfine, si scuote, e grida: – È suonata l'ora della liberazione!

— Ed allora la carne sarà più a buon mercato ed avremo pane a sufficienza? – chiesero le donne che si radunavano tutte le sere nella capanna del pastore.

— Avrete tutto in abbondanza e sarete felici, – replicò il vecchio Dudek. – Pregate che l'ora suoni presto.

Ed esse pregavano fervidamente, e già si rallegravano aspettando quell'ora benedetta.

Prima del principio dell'inverno, mentre il pastore e la piccola Marinka si trovavano in un pomeriggio con le loro pecore e le oche vicino al monte presso il quale si stendevano dei fili del telegrafo, avevano udito sopra le loro teste un sussurro strano.

— Che cos'è questo? – aveva chiesto la piccola Marinka, spalancando i suoi occhi con curiosità mista a sgomento superstizioso.

Anche il pastore si era messo in ascolto, ma il suo debole udito non aveva percepito che si trattava del vento che spirava fra i fili del telegrafo. Il suo ansioso sguardo vide solamente il pino solitario in cima al Lysa Gora, i cui rami si muovevano come se gl'inviassero un saluto, ed egli si chinò e posò il suo orecchio sul terreno facendo cenno alla piccola Marinka di seguire il suo esempio.

E così erano rimasti per qualche tempo.

Ma se anche allora non avevano più udito nulla, il vecchio Dudek era sicuro che quello era stato il primo segnale. Ed egli si propose di portarsi vicino al monte nella notte di Natale, quando al primo tocco della mezzanotte gli alberi fioriscono, e principiano a parlare tutti gli animali e tutti gli esseri che sono muti. Allora i guerrieri che dormivano nell'interno del Lysa Gora, darebbero il secondo segnale.

E nella notte di Natale, il vecchio pastore sordo si recò presso il Lysa Gora come si era proposto, ed udì ciò che voleva udire. E ben presto la voce corse di capanna in capanna e di bocca in bocca, che nella notte di Natale, Dudek aveva udito l'esercito dormente, e che questo gli aveva dato il secondo segnale.

E adesso si fece strada negli animi la certezza che a Pasqua i guerrieri darebbero il terzo segnale e sorgerebbero tutti come un solo uomo.

Nella notte di Natale anche qualcun altro aveva voluto scrutare l'avvenire, Michelina, la nipote del pastore. La ragazza si trovava ancora presso i Bräuer.

La signora Caterinetta era guarita e poteva attendere alle faccende domestiche, ma ormai si era abituata alla fantesca e non poteva farne a meno.

Quando questa non aveva più nulla da fare in casa, correva dagli sposi dove l'opera sua era alquanto necessaria.

La giovane sposa non era abituata a certi lavori grossolani; le sue mani dovevano essere sempre bianche

e morbide per rendere i più delicati servigi alla signora Jadviga. Nessuno sapeva servire con maggior grazia gli avventori di lei, e quando presentava ad un avventore un bicchiere di birra o un bicchierino di acquavite, questi non vedeva che il tavolo era sporco e che il pavimento non era stato lavato da otto giorni, ma soltanto il volto sorridente della bella ostessa.

L'ordine e la pulizia non erano affar suo, ed era troppo se si degnava di togliere un po' di polvere dai mobili; del resto, non vedeva neppure che la sporcizia cresceva negli angoli.

Michelina, al contrario, era felice, allorchè poteva recarsi nell'osteria a far pulizia, e soddisfatta quando vedeva sorridere con compiacenza Valentino, cui piaceva quell'odore d'acqua insaponata.

Stasia, invece, non lo poteva soffrire. A Chwaliborczyce non si usava lavare i pavimenti. Questa era un'usanza degli *s c e v a b b i*, che inondavano tutto d'acqua e non finivano mai di fregare e di nettare. Ed appunto l'odore dell'acqua insaponata che offendeva il suo olfatto, fu la causa di una prima questione fra lei e suo marito. Cosa mai gli veniva in mente di rimproverarle che non teneva pulito? Era una serva? Allora avrebbe dovuto sposarne un'altra.... forse quella lì.

E con la punta del piede accennò la Michelina, che stava appunto china sotto un tavolo raccogliendo i mozziconi di sigari, gettati qua e là, e che eccitavano la stizza del giovane oste. Quei mozziconi ve li aveva

gettati Pan Szulc, l'ispettore di Przyborowo, che il giorno prima si era trattenuto un'oretta nell'osteria.

— Non stanno bene lì sotto? A chi danno fastidio? — chiese Stasia in tono pungente.

Non davano fastidio, lo ammetteva anche la Michelina, ma intanto continuava a raccogliarli.

Valentino era abituato così da sua madre, che non poteva vedere neppure un filo di polvere. La signora Caterinetta le aveva raccontato che nella sua patria vicino al Reno si lavano persino le strade.

Erano usanze che ai polacchi sembravano strane, ma perchè non si doveva compiacere quella buona gente?

Nel dire così Michelina aveva sollevato gli occhi bruni fissandoli sul volto del giovane sposo. Ma egli non vide il di lei sguardo, cercava quello di sua moglie.

Ma Stasia teneva il broncio.

Sottraendosi alle braccia di suo marito, che, già pentito, voleva abbracciarla, uscì dall'osteria. Ed appena fuori la si udì ridere allegramente, e subito dopo risuonò la voce di basso profondo del guardaboschi.

Frelkowski veniva tutte le mattine e tutte le sere a bere il suo bicchierino di acquavite e procurava una buona clientela a sua figlia; l'osteria era frequentata da tutta la gente dei dintorni, ed allorchè i coloni tedeschi venivano la festa a bere un bicchier di birra non trovavano un tavolo e dovevano sedersi frammezzo agli altri avventori.

— E perchè no? — diceva Stasia. — Un'osteria è aperta per tutti. Coloro che non amavano di sentir parlare



polacco potevano starsene a casa propria, dove potevano parlare tedesco con le loro oche.

Valentino non era contento che il polacco predominasse nella sua osteria, ma dovette rassegnarsi. Però non acconsentì assolutamente a far credito agli avventori, come avrebbe voluto Frelikowski; bisognava pagare ciò che si aveva bevuto.

Stasia giudicò che il non far credito dimostrava poca bontà di cuore, e con l'andare del tempo Valentino cedette, per non contraddire la sua Stasia.

Naturalmente tutti si rivolgevano a lei tanto più perchè parlava bene anche il tedesco. E serviva con lo stesso viso sorridente gli avventori che chiedevano B i e r come quelli che chiedevano P i w o .

Ma non andò guari che tutti dicevano P i w o , perchè ai coloni faceva piacere di dimostrarsi capaci d'imparare una lingua straniera, ed anche Valentino, che sentiva ripetere sempre quella parola, diceva così.... e perchè no?

— Sei diventato un vero polacco, — diceva Pietro Bräuer in tono burbero a suo figlio, ma lo diceva per ischerzo, pur fingendo di dirlo sul serio.

Per ischerzo tutti pronunciarono qualche parola in polacco, anche perchè la Michelina lo parlava quasi sempre. Ma chi poteva impedirglielo?

E le si permise pure di fare i preparativi per la festa di Natale a seconda del costume del paese.

Tutta la vigilia si dovette digiunare e soltanto allorchè Venere brillò in cielo, Michelina servì la cena composta

di nove pietanze diverse, come voleva l'uso.

Gli avanzi di ogni pietanza si davano da mangiare alle bestie. E sotto la tavola la Michelina aveva messo uno strato di paglia, per rammentare che il bambino Gesù era nato in una stalla ed era stato messo a giacere sul fieno e sulla paglia.

Verso la mezzanotte Pietro Bräuer si mise in cammino con tutta la sua famiglia pel villaggio di Pociecha. Sua moglie non diede requie, finchè non acconsentì a recarsi alla messa notturna, poichè tale era il desiderio del signor vicario.

Mentre camminavano le bambine guardavano le stelle; Michelina aveva detto che le galline farebbero tante uova nell'anno venturo, per quante stelle brillavano in cielo nella notte di Natale.

La ragazza era rimasta sola in casa. Ma ella non gettò in alto la sua pantofola per vedere se si mariterebbe presto..... Se fosse caduta chi sa quanto lontano, era sicura che non si sarebbe sposata.

Andò in giardino ed avvolse con la paglia che stava sotto il tavolo i miseri alberelli onde crescessero e producessero molti frutti per far piacere al padrone, e fatto ciò mosse con passo solenne e col viso serio verso la stalla.

Quella era l'ora santa. Nel profondo silenzio della notte invernale era giunto al suo orecchio il primo tocco della campana lontana; si fece il segno della croce e pregò devotamente; in quel momento nasceva Gesù.... in quel momento parlavano gli animali.

Sotto il cielo stellato, – che si stendeva come un’immensa volta illuminata da innumerevoli lumicini sopra il cortile – stava la ragazza solitaria, tremante d’ansietà e di paura. Si premeva le mani giunte sul cuore palpitante; non si muoveva ancor nulla là dentro?

Si chinò e premette l’orecchio contro la fessura della porta della stalla. Non si curava di tutti gli altri miracoli della notte di Natale: una cosa sola voleva e doveva sapere, se anche le costasse la vita: che cosa arrecherebbe l’anno venturo al figlio del suo padrone? Sarebbe un anno felice o un anno triste per Valentino? Quale risposta darebbero le mucche? Ah il suo sguardo era talvolta così mesto!... Lo tormentava la Stasia, lo tormentavano dei debiti, soffriva di qualche malattia? Ah Santa Madre, che cosa lo tormentava?

Ciò che nessuno vedeva, Michelina lo aveva veduto. Il volto di Valentino non era sempre ilare, la sua fronte non era sempre serena. Quando giaceva fra le braccia di Stasia, quando fuori tutto era tenebre e silenzio, si sentiva felice, felice come aveva sognato di esserlo. Ma al mattino, alla luce del giorno, non era più così. Con la polvere ammicchiata negli angoli che Stasia sollevava con le sue gonne, che portava lunghe come una dama, sorgeva pure il cattivo umore.

Primieramente gli dava noia il suocero che veniva tutti i giorni e vuotava bicchieri di birra e bicchierini d’acquavite senza contarli. Adesso non parlava più della gran guerra e del tempo in cui era stato soldato, ma inveiva contro l’Imperatore ed il Regno peggio dei

polacchi.

E l'ispettore che veniva sempre dopo il guardaboschi, gli dava ancor più fastidio. Pan Szulc e Frelikowski erano amici, e quando ad essi si univa un certo Szleger con la moglie, la suocera e la cognata, la conversazione, della quale l'oste non capiva una parola, diventava tanto animata da stordirlo.

Valentino comprese che doveva assolutamente imparare a capire ciò che si diceva in casa sua, e specialmente che cosa diceva Stasia quando rideva e scherzava con gli uomini. Egli si avvicinava al tavolo, voleva prender parte anche lui a quei discorsi, evidentemente confidenziali, ma Stasia lo fissava con uno sguardo così duro e freddo che si sentiva venire i brividi. Ella era sua moglie, unita a lui dinanzi a Dio ed agli uomini.... ma era sua? Sentiva, quasi inconsciamente, che l'anima di Stasia non gli apparteneva. Essa era nata in quell'immensa pianura.... l'anima sua era polacca.

Un'improvvisa tristezza gl'innondava il cuore, ed in quei momenti prendeva talvolta con un rapido movimento il capo di sua moglie, e la baciava e la fissava negli occhi. Stasia lo lasciava fare; ma quando sollevava gli sguardi vedeva lo sguardo beffardo dell'ispettore, ed udiva la sighignazzata del guardaboschi. Allora usciva dall'osteria ed andava fuori nel cortile pieno di neve; ma l'aria rigida che spirava all'aperto, non gli sembrava più fredda di quella che spirava nell'interno. E si metteva a fare qualche cosa

con la sensazione d'essere un estraneo, una persona tollerata in casa sua.

Cosa mai avevano da dirsi che ciarlavano tanto? Era strano che capiva benissimo la Michelina, benchè storpiasse il tedesco in modo incredibile. Accadeva talvolta ch'ella gli si avvicinava, quando stava fuori con l'ascia in mano per spaccare la legna, e non la lasciava cadere, ma guardava fisso il ceppo con aria trasognata.

Michelina lo tirava per la manica, gli mostrava ridendo i suoi denti bianchi e lo incoraggiava dicendogli:

— D a l e j , d a l e j , che giovane moglina non geli i n k u c h n i a .

Ed allora l'ascia cadeva con tutta forza ed ella raccoglieva i pezzi di legna e li portava in casa. Talvolta era brusco con lei e non le diceva neppur «Grazie» ma ella non se ne adontava. Santa Madonna, purchè ritornasse di nuovo allegro! Perchè le sue gote erano pallide ed i suoi occhi non brillavano più come prima?

Michelina pregava sempre per Valentino, lo raccomandava alla Madonna.... che cosa poteva fare di più per lui? Sarebbe più felice l'anno venturo?

Questo dovevano rivelarglielo le mucche nella notte di Natale.

Ma per quanto ansiosamente ascoltasse, per quanto premesse l'orecchio sulla porta della stalla, nessun suono si udiva nell'interno, neppure il solito stronfiare. Sembrava che le mucche fossero impietrite.

Ad un tratto la scosse un brivido d'orrore. Oh Dio, oh

Dio! le mucche non parlavano nella notte di Natale! Certo la Madonna voleva che tacessero, perchè era troppo triste ciò che dovevano dire.

E tremante di paura si precipitò nella casa, si gettò sul pagliericcio, nascose il capo fra il cuscino e pianse amaramente.

Dalla notte di Natale in poi, Michelina era certa che qualche cosa minacciava Valentino. Ciò derivava dall'essere egli andato troppo spesso presso il tu p a d l o <sup>54</sup> quando Stasia lo sfuggiva. Ah, se fosse stato lontano dalla palude, il maligno fuoco fatuo non avrebbe potuto stregare l'anima sua.

La ragazza angustiata decise di rivolgersi a suo nonna, per chiedergli che cosa aveva il figlio del suo padrone; egli era quasi onniscente.

Il vecchio Dudek era ancora in collera con sua nipote. Perchè era andata dagli s c e v a b b i ? Ed il suo viso arcigno non si rasserenava neppure quando ella gli portava del tabacco che prendeva tanto volentieri. Ed allorchè diceva che la sua padrona tedesca era tanto buona, che non la sgridava e non la batteva, egli non esprimeva mai neppure con una parola la sua soddisfazione che la trattasse bene.

Ma quando gli parlò del figlio del suo padrone, e gli disse che diventava sempre più pallido, il suo aspetto cupo si rasserenò immediatamente: così dovevano finire tutti i N i e m c i .... che cosa erano venuti a fare nel loro

---

54 Palude.

paese?

Allorchè Michelina lo supplicò di darle un rimedio per quel povero giovane, il vecchio pastore scosse il capo aggrottando la fronte e disse:

— Potrei dartelo ma non te lo dò. Lascialo morire.

La ragazza continuò a supplicarlo. Che cosa gli aveva fatto Valentino? Perchè si mostrava così spietato?

— Ti scongiuro, nonno, dimmi se è il vento gelido che soffia sui nostri campi che il suo petto non può sopportare? Dimmi se è il nostro lungo inverno che lo rende così triste? Tu sai tutto. Ti prego, dimmi che cosa gli fa male?

— Tutto insieme, – sentenziò gravemente il vecchio Dudek. – Non è nato qui.... è un intruso, e per questo deve morire. E se anche prendessi tre ceci e li gettassi nel pozzo al mattino, al mezzodì ed alla sera, se scrivessi la parola K a la s sopra un pezzo di carta e glielo facessi ingoiare non gli giovirebbe a nulla. Questi sono rimedi per la febbre. Non lo guarirebbero.

— Ma credo che abbia la febbre, – affermò prontamente Michelina. – Io vedo talvolta brillare una luce strana nei suoi occhi. Brilla quando sua moglie sta seduta con gli altri uomini al tavolo, e chiacchiera, e ride. Allora un cupo rossore tinge la sue gote, ed il rossore gli sale alla fronte, ed io vedo che stringe il pugno come se provasse un forte dolore. E ieri, nonno.... ieri lo vidi dietro il muro della stalla, in mezzo alla neve.... e vidi che piangeva. Nonno, caro nonno, – soggiunse prostrandosi dinanzi al vecchio ed

abbracciando le sue ginocchia, – guariscilo, te ne scongiuro!

Ma il vecchio rimase inflessibile.

— Vergognati, – le disse. – Che cosa t’importa di quel Niemiec? I tedeschi hanno forse pietà dei polacchi? No, nessuno di loro! Non quello che abita là dietro il Lysa Gora presso il lago, che ha ferito la Ciotka, che ha fatto ammalare il maestro e voleva togliere ai nostri figli la loro lingua. E neppure il figlio del colono, quel ragazzo sfrontato, che ha rapito il cuore di una buona polacca e l’ha indotta a seguirlo all’altare. Ah, sono già arrotate le falci che devono mietere le teste di costoro – gridò il vecchio stralunando gli occhi.

Sua nipote rabbrividì d’orrore. No, così non amava suo nonno! Se fosse stato ubbriaco, pazienza, ma non lo era. Ah, era troppo crudele!

Quando lasciò la capanna provò una sensazione strana. Le parve che lì dentro non abitassero più i suoi cari.

Con passo rapido ritornò alla colonia. Si affrettava molto, ma il suo cuore volava innanzi a lei; la padrona, le bambine l’attenderebbero e le correrebbero incontro. E forse Valentino aspetterebbe la Michelina che venisse a metter ordine ed a far pulizia in casa sua.

Non tornerebbero forse tutti lieti e felici quando sarebbe passato il crudo inverno, quando il sole struggerebbe la neve sul Lysa Gora e verdeggierebbero i campi?



## XVII.

L'inverno era passato ed il grano spuntava già sui campi, ma nessuno era contento.

Löb Scheftel aveva indovinato; la carne era cresciuta benchè non si fosse ancora a Pasqua. A Miasteczko la gente mormorava... tutta povera gente, operai, artigiani, piccoli commercianti, che vivevano alla giornata. I ragazzi nel villaggio di Pociecha, che alla domenica si compravano per un soldo tre panini, ora ne ricevevano due, e tanto piccoli che li vedevano appena.

Durante la lezione di religione il signor vicario aveva spiegato loro il perchè di quella carestia.

I ragazzi tornarono a casa piangendo. E ben presto lo seppero anche i grandi questo perchè; Dio Onnipotente voleva punire gli uomini, che non erano devoti e non osservavano la religione come avrebbero dovuto. Perchè le campane della chiesa suonavano tanto forte? Onde tutti le udissero e non udissero ciò che non giovava nè alla salute terrena, nè a quella eterna.

Il vicario Gørka aveva un gran da fare, essendochè prima di Pasqua tutti volevano confessarsi.

Uomini e donne si battevano il petto; avevano peccato, avevano rinnegato la loro patria e mangiato il pane dei Niemcy. Ed avevano tradito la loro fede parlando tedesco.

Se l'uno o l'altro dei possidenti avesse rivolto la parola in tedesco ai garzoni o alle fantesche, poteva esser certo che non lo comprendevano. Il signor Kestner di Przyborowo non ci si provava neppure, e parlava polacco, stentatamente se si vuole, ma pur abbastanza per farsi capire. Del resto, quando non l'intendevano, Pan Szulc faceva da interprete.

Sembrava che l'ispettore polacco si trovasse a Przyborowo da lungo tempo; adesso vi regnava un regime che non si poteva desiderare migliore. Pan Szulc sapeva trattare quella gente; quando occorreva, una buona sferzata con quella specie di Knut che portava sempre, data a casaccio.... dove piglia piglia.... ma poi un bicchiere d'acquavite.

Kestner si compiaceva sempre più del cambio fatto, ed anche la sua consorte diceva che il nuovo ispettore era capace ed inoltre cortese e beneducato. Non le negava mai i cavalli nè i messi, quando aveva bisogno di spedire qualche cassa a suo figlio. In una parola, tutti erano contenti a Przyborowo del nuovo ispettore.

Era ben diverso da quel vecchio brontolone! La signorina Cornelia aveva constatato la differenza sino dalla prima domenica in cui l'ispettore si era seduto a mensa con loro. Ed allorchè, dopo il pranzo, era andata a fare una passeggiata ed aveva ottenuto nel suo sedicesimo giorno natalizio il permesso di cavalcare il cavallino baio, indossando l'amazzone e portando in testa un cappellino da uomo, il nuovo ispettore l'aveva aiutata a salire in sella con la stessa galanteria di un

ufficiale di cavalleria.

Quando Cornelia stava seduta nel gabinetto da lavoro di suo padre, dove la signorina Wollelberg le dava le sue lezioni, bastava che allungasse un pochino il suo collo già lungo per veder entrare il nuovo ispettore nel cortile. Con quanta grazia ed elasticità saltava giù da cavallo e gettava le redini alla piccola Marinka, che accorreva premurosamente facendo le funzioni di palafreniere.

Cornelia si sognava sovente durante la notte il nuovo ispettore, ed un giorno, mentre stava leggendo «Torquato Tasso» di Goethe, chiese alla signorina Wollelberg se era una cosa sconveniente amare un dipendente.

La signorina Wollelberg rimase alquanto sconcertata da questa domanda, però rispose dopo un istante, che era una cosa sconvenientissima. Ma quando, terminata la lezione, l'istituttrice corse incontro al procaccia per ricevere una lettera, il cui indirizzo, come Cornelia ben sapeva, era scritto dalla mano di suo fratello il capitano, la ragazza scoppiò a ridere. Sconvenientissimo? Oh bella! In tal caso sarebbe pure sconvenientissimo che Paolo scrivesse alla Wollelberg.

Durante l'inverno regnò una grande monotonia nella tenuta, una noia da cui non seppe nemmeno difendersi la giovanetta, la quale non era mai stata abituata ad altro.

La mattinata passava ancora meno male, perchè v'erano le lezioni, compreso quella di pianoforte, ma le serate erano terribili. La signorina Wollelberg si

ritirava per attendere alla sua corrispondenza, il babbo e la mamma si addormentavano regolarmente dopo il pranzo, visite non ne venivano perchè le strade erano impraticabili, e poi non v'erano nei dintorni delle ragazze con le quali si potesse far amicizia.... come dunque passare il tempo?

Non rimaneva altro divertimento a Cornelia che d'andare ad ascoltare i discorsi che faceva la servitù in cucina. E mentre stava dietro la porta origliando sentiva passeggiare Pan Szulc, la cui stanza era situata sopra la cucina. Chi sa, ella si chiedeva, se si annoiava anche lui?

L'ispettore passava quasi tutto il suo tempo libero nella nuova osteria della colonia. Era piacevole stare seduto presso la giovane sposa mentre il marito era occupato di fuori.

Valentino si ritirava tutte le volte che veniva Pan Szulc. Se anche aveva appreso qualche frase polacca, pure comprendeva che, con tutta la sua buona volontà, non riuscirebbe giammai ad imparare quella lingua tanto difficile. E specialmente quando quei due parlavano insieme così presto, non capiva una parola e si sentiva quasi offeso.

Pan Szulc si faceva beffe di quel marito che non comprendeva nulla. Stasia sorrideva: già, il buon Valek era veramente stupido, e stentava molto a capire.

Ed essi continuavano a ciarlare allegramente senza imporsi il minimo ritegno.

Stasia decise di andare in pellegrinaggio alla vigilia

della festa dell'Annunziata. Ad un miglio di distanza dal villaggio di Pocięcha, in mezzo ad un campo, v'era una cappella, nella quale si rifugiavano nell'estate i mietitori durante un temporale. Quella cappella si trovava lì da molti secoli, e centinaia e centinaia di persone vi si erano recate in pellegrinaggio.

Una volta v'era caduto un fulmine che aveva annerita la miracolosa statua della Madonna sopra l'altare, ma non aveva potuto bruciarla. E nella cappella, di fianco all'altare, v'era una sorgente, e chi aveva gli occhi malati e si lavava con quell'acqua guariva, e quelli che erano ciechi riacquistavano la vista.

Andando in pellegrinaggio a quella cappella alla vigilia della festa dell'Annunziata, si acquistava l'indulgenza plenaria.

Stasia si riprometteva un gran divertimento da quella gita, ed aveva invitato Pan Szulc a prendervi parte. Là essi si troverebbero e dopo la funzione si ballerebbe il **K r a k o w i a k**.

Anche la signora Caterinetta aveva l'intenzione di recarsi alla cappella.

Era già da diciotto mesi in Polonia e non aveva ancora sciolto il voto di andare in pellegrinaggio.

Adesso era tempo. Non si trovava già bene in quel paese? Certo, benissimo.... lo affermava il signor vicario. Non aveva tutte le ragioni d'essere contenta? Aveva un buon marito, buoni figli.... Il signor vicario lodava specialmente la Lisetta.... e la nuora non era forse di sua piena soddisfazione? Sì, sì, ma.... La

signora Caterinetta non completava la frase.

Veramente non avrebbe potuto esprimere con parole che cosa non le piacesse in lei, ma quando vedeva il viso pallido e lo sguardo cupo di Valentino, si sentiva invadere dal sospetto che non fosse felice.

Inoltre la tormentava il pensiero di dover nascondere a suo marito che la Lisetta riceveva l'istruzione religiosa in polacco, perchè il signor vicario non poteva fare una lezione a parte per lei; nel suo contegno v'era qualche cosa d'irrequieto, d'imbarazzato, e mentre prima il suo occhio si fissava aperto e sereno sul volto di suo marito, adesso evitava il suo sguardo.

Pietro Bräuer ben si avvedeva del cambiamento avvenuto in sua moglie, ma non aveva tempo di pensarci tanto, avendo altre cure. Queste, invece di diminuire, erano diventate sempre più gravi, e, se voleva essere sincero con sè stesso, doveva dirsi che era assai pentito d'aver lasciato la sua patria per venire in quel paese. Dovette comprare a caro prezzo del grano da seminare, perchè quello che gli aveva dato l'anno prima il padrone di Deustchau non valeva niente. Già, i grandi possidenti non pensavano che a riempire le loro tasche ed a vivere come principi nelle loro tenute.

Fingevano d'interessarsi dei poveri coloni ma, in sostanza, non pensavano che a loro stessi.

E la Caterinetta aveva creduto che Valentino avesse ottenuto l'osteria in seguito alla raccomandazione di Doleschal.

Sì, se confidava in Doleschal!... Non lo poteva

soffrire nemmeno il suo ispettore. Hoppe non aveva mai detto una parola contro il suo principale, ma certe cose si comprendono senza che occorra dirle.

Un giorno Bräuer si era trovato con Hoppe nell'osteria di suo figlio. Si erano veduti sovente, ma quella era la prima volta che parlavano insieme, e mentre la giovane ostessa stava seduta in un angolo lavorando all'uncinetto, i due uomini si scambiavano francamente le loro opinioni senza curarsi della sua presenza.

Bräuer, naturalmente, non lodava i polacchi, e Hoppe conveniva con lui che erano finti e striscianti. Se i signori non fossero stati abituati da tempi remoti a vederli servili come schiavi, l'uomo libero vivrebbe meglio in quel paese.

E continuando il discorso, Hoppe consigliò il colono di vendere la sua casa e la sua terra e di tornarsene nella sua patria.

— Grazie del consiglio! — esclamò Bräuer. — Credete forse ch'io abbia intenzione di morire qui? No davvero! Sono venuto per mettermi da parte qualche cosa, più presto di quanto avrei potuto fare laggiù sul Reno, e quando avrò raggiunto il mio scopo me ne andrò.

— Così pensano tutti, — osservò tristamente Hoppe. — Sfruttare la terra e poi andarsene. Anche i polacchi fanno così.

— Lasciatemi in pace con i vostri polacchi! — disse Bräuer stringendosi sprezzantemente nelle spalle.

— I polacchi, intendo parlare del popolo, non sono

cattivi, – osservò l'ispettore, ma Bräuer l'interruppe gridando impetuosamente:

— Sono furfanti e più maligni del diavolo! Figuratevi che in una di queste notti mi hanno rovinato tutti i quaranta alberelli che ho piantato nel mio giardino. Ed io speravo di raccogliere quest'anno qualche frutto, – soggiunse stringendo i pugni.

— Sì, queste cose avvengono qui, – replicò l'ispettore, – ma nonostante ripeto che non sono cattivi. Sono stati trattati troppo male e conservati nella più crassa ignoranza. Capirete che ancor oggi taluni gran signori dicono: – A che pro delle scuole, a che pro istruirli? Devono rimanere stupidi. Meno sanno e meglio lavorano! – Dio mio, se i signori parlano così che cosa volete pretendere dal popolo?

— Eh... già! – disse Bräuer lisciandosi la barba. Poi esclamò ad un tratto: – Per mille diavoli, signore, voi siete un socialista!

— Sono un socialista? – disse Hoppe sorridendo con aria imbarazzata. – Non lo so, non lo so davvero di esserlo.

— E se lo siete! – affermò Bräuer scoppiando in una sonora risata. – Ma non dovete vergognarvi per questo. Sa Dio, che in questo paese lo divento quasi anch'io.

Poco dopo i due uomini lasciarono l'osteria. Essi si separarono davanti la casa di Bräuer molto soddisfatti l'uno dell'altro.

Mentre il vecchio ispettore se ne andava verso il Lysa Gora attraverso i campi provava una sensazione



piacevole quale non aveva mai provata da lungo tempo. Finalmente aveva trovato un uomo col quale aveva potuto parlare col cuore aperto. Il suo principale era sempre cortese e giusto, ma amabile no. Un galantuomo, ma superbo, ed a furia di superbia chiuso in sè stesso a tal punto, che il suo silenzio diventava quasi offensivo per chi doveva lavorare con lui. Perchè era così taciturno? Quando aveva trovato quella carta inchiodata sulla porta del granaio non aveva aperto bocca, eppure si vedeva che soffriva. Ed allorchè egli aveva dato sfogo alla sua indignazione, gli aveva risposto freddamente: – Grazie! Sì, malgrado le sue buone qualità non era che un superbo aristocratico.

Ed il vecchio ispettore dimenticava completamente quanto doveva a quel «superbo aristocratico».

.....  
Doleschal si era deciso di recarsi a Berlino, glielo aveva consigliato il suo amico, il presidente distrettuale. Quando era ufficiale dei corazzieri aveva soggiornato a lungo nella capitale e conosciuto molte persone ragguardevoli, che certo non l’avevano dimenticato, e che potevano raccomandare la sua candidatura nelle sfere governative.

Egli nutriva le migliori speranze e si rimproverava d’essersi lasciato vincere da un profondo scoraggiamento durante l’inverno.

Elena si rallegrava vedendo nuovamente di buon umore suo marito; per grazia di Dio sapeva ancora ridere, mentre ella aveva creduto che lo avesse

disimparato per sempre. Ma rifiutò di accompagnarlo a Berlino. A che scopo doveva andarvi? Non poteva in alcun modo essergli utile nel suo intento, e se anche lo avesse potuto – questo naturalmente non osava dirglielo – non lo avrebbe voluto. Se avesse parlato con lei dei suoi progetti, ella gli avrebbe fatto capire che temeva per lui un grave disinganno. Come poteva illudersi di farsi eleggere in quel paese? I suoi occhi erano così velati, da non vedere che non poteva conseguire la vittoria?

Doleschal era dispiacente che sua moglie non volesse accompagnarlo, ma infine comprese che ella doveva rimanere a casa mentre egli era lontano. Sperava d'essere di ritorno per Pasqua, ed i suoi figli lo pregarono di portar loro delle belle uova pasquali. Egli promise di portarne molte. Era così ilare che sembrava un altr'uomo ed avrebbe promesso chi sa che cosa.

Elena volle accompagnarlo alla stazione. Affidò i suoi figli alla custodia dell'istitutrice e della vecchia Pelasia, perchè suo marito partiva con l'ultimo treno e volendo ella rimanere con lui sino al momento della partenza sarebbe ritornata tardi.

Senza sapere perchè, Doleschal si sentì invadere ad un tratto da un senso di tristezza, mentre la sua carrozza lo trasportava verso il capoluogo del circondario.

Sui campi v'era un movimento, un andirivieni straordinario.

Uomini, donne, ragazze, giovanotti e bambini indossavano i loro abiti delle feste come se si recassero

in chiesa. Tenevano in mano il rosario, e le donne portavano infilato nel braccio un cestino. Venivano da tutte le parti, isolati ed in gruppi, e la campana della chiesa di Pociecha suonava continuamente.

Dove andava tutta quella gente?

— Domani è l'Annunziata, — disse il cocchiere volgendosi indietro verso i suoi padroni. — Vanno in pellegrinaggio a prendere il perdono.

— Questa sera ritornando a casa, andate a gran carriera, — disse Doleschal al cocchiere, e rivolgendosi poi a sua moglie con espressione inquieta, soggiunse: — Spero che non farete qualche brutto incontro con degli ubbriachi.

La sua fronte si rannuvolò ed in un attimo il suo buon umore scomparve. Prese la mano di sua moglie, la strinse forte, ed invaso da un improvviso affanno le disse:

— Non ti accadrà nulla di male?

Ella gli rivolse uno sguardo tenero e riconoscente e replicò:

— Come sei buono e premuroso, mio caro.

— Mi duole di lasciarti isola. Preferirei rimanere con te, — mormorò sottovoce.

Elena gli sorrise ma i suoi occhi si riempirono ad un tratto di lagrime.

— Anch'io, — diss'ella, — preferirei che tu rimanessi qui.

La separazione le parve ad un tratto assai penosa. Che sciocchezza! Si trattava di una breve assenza di pochi

giorni, ma ad Elena sembrò invece che dovesse durare un'eternità. Stringendosi contro di lui mormorò teneramente:

— Non partire.... rimani qui con me.

— Sai bene che non posso, che devo partire.

— Sì, devi partire, – diss'ella mestamente ritirando la di lei mano dalla sua. E non osò più parlargli perchè sentiva che sarebbe scoppiata in lagrime se avesse detto una parola, e non voleva piangere.

Anche Doleschal tacque e lasciò vagare il suo sguardo sui campi e su tutta quella gente che si recava al perdono, ma senza veder nulla.

.....

La famiglia Bräuer, padre, madre, Lisetta, Valentino e sua moglie, si erano messi in cammino per recarsi al perdono. In principio Valentino non voleva unirsi a loro, ma la mamma lo aveva persuaso, dicendogli che gli farebbe bene e sarebbe per lui un'utile distrazione. Nel dire così lo aveva fissato in volto con uno sguardo scrutatore. Perchè era sempre così serio e taciturno? Non si sentiva bene? Ma il giovane l'aveva rassicurata dicendole che stava benissimo. Però non era più un giovanotto scapolo, bensì un uomo ammogliato che doveva pensare a tante cose. Per esempio era giusto che se ne andasse lasciando sola la casa e l'osteria?

Stasia si mise a ridere:

Sola la casa e l'osteria...? Non c'era forse suo padre che si assumeva la sorveglianza?

Valentino non rispose, ma l'espressione del suo viso

diceva chiaramente che non aveva una gran fiducia nella sorveglianza di suo suocero.

Stasia indovinò il suo pensiero ed osservò con accento irritato, che se non si fidava avrebbe dovuto rimanere a casa. Ella certo non lo aveva istigato ad accompagnarla.

Ed era stato appunto questo il motivo che aveva indotto Valentino a prender parte al pellegrinaggio. Non voleva star sempre in disparte quando ella chiacchierava e rideva con Pan Szulc, ed egli era certo che questi non mancherebbe di trovarsi al perdono. In cuor suo nutriva un profondo rancore contro l'ispettore. Non gli aveva mai fatto nulla di male, ma non appena poneva il piede nell'osteria Valentino si sentiva salire il sangue alla testa, e quando lo vedeva parlare così confidenzialmente con Stasia, e ridere con lei, mentre egli non sapeva di che cosa ridessero e non poteva ridere insieme a loro, fremeva nel suo interno di rabbia. Ah, come l'odiava quel.... quel polacco!

Prima si meravigliava talvolta di certe espressioni di suo padre; tedesco o polacco non era la stessa cosa? Ma adesso non diceva più così.

Sospirò contemplando Stasia che camminava davanti a lui con la sua grazia innata. Amava quella giovane donna con tutta l'anima, inesprimibilmente.... ma lei lo amava?

Gli sguardi ardenti dei suoi occhi dilatati si fissavano su di lei. Ah, se fosse di vetro ed egli potesse vederla da parte a parte! Lo amava veramente? Oppure era anche

per lei il Niemiec, lo straniero?

Per amor suo faceva tutto. Aveva già appreso molte frasi polacche, ma non bastava ancora.... sentiva che ella non era ancor sua.

Non apparteneva forse più a qualcun altro che a lui? Ma chi era quest'altro? se lo sapesse!

Si fece sfilare dinanzi tutte le persone con le quali parlava più frequente: i suoi genitori, il vicario, Pan Szulc, specialmente Pan Szulc.... Come li odiava tutti

Il suo sguardo errava con espressione sconsolata sulla immensa pianura. Che cosa lo separava da lei?

Nulla, nulla, erano soltanto le sue fisime che lo tormentavano. Dove si poteva trovare una moglie migliore, più cara, più bella?

E non si stava bene in Polonia?... bene come presso le rive del Reno? – Valentino Bräuer, – si disse, dandosi col palmo della mano un colpo sulla fronte, – non essere così sciocco! – E con una improvvisa risoluzione si avvicinò adagio alla sua giovane sposa e le diede un bacio sulla spalla.

— Psia krew! chi è questo temerario! – gridò Stasia, ma, vedendo che era suo marito scoppiò in una risata. Oh bella! Valentino baciava la spalla come usavano i polacchi! – Bacia anche qui, – diss'ella porgendogli il gomito.

— Smettete queste sciocchezze, – disse il vecchio Bräuer, cui dispiaceva che suo figlio si lasciasse canzonare.

Ma la nuora esclamò ridendo:

— Perchè deve smettere se gli fa piacere? — E prendendo Valentino per la mano lo trascinò un pochino in disparte, dietro un cespuglio dove gli altri non potevano vederli e gettandogli le braccia al collo: — Valenti, amor mio, anima mia, — gli disse gettandogli le braccia al collo, — baciami, baciami!

Da molto tempo non si era mostrata così ardente ed appassionata. Il giovane si sentì scorrere il sangue nelle vene come se fosse fuoco vivo. Ah, quando avrebbero un bambino o una bambina, allora si comprenderebbero! Ad un tratto una viva luce irradiò l'orizzonte grigio, e vi brillò una speranza raggianti come il sole. Sì, dovevano avere un bimbo, ed allorchè questi giacerebbe nella sua culla, sarebbero completamente felici.

E tenendo amorevolmente per mano la sua sposa, mosse con lei verso la cappella.

La funzione del perdono era già cominciata. La compiva il vicario Gørka, assistito da un prete d'un villaggio vicino. Era molto pallido ed aveva un aspetto stanco; infatti, non era una lieve fatica.

Anche i Bräuer, sfilarono insieme agli altri con passo solenne dinanzi all'altare, sul quale stava la statua della Madonna nera, e dopo aver pregato ed offerto il loro obolo, ricevettero l'indulgenza plenaria.

Poi vollero attingere anch'essi dell'acqua dalla miracolosa sorgente alla cui efficacia credevano. Quasi tutti avevano gli occhi un po' infiammati dalla polvere dei campi ed alcuni vegliardi continuavano a bagnarsi le loro pupille semispente.

Stasia, che entro la cappella aveva assunto un aspetto compunto e devoto, quanto quello dell'immagine della Vergine, appena fuori si mostrò di un'allegria sfrenata. Si era seduta sull'erba nascente. Oh lei non aveva bisogno di bagnarsi gli occhi! Aveva attinto l'acqua soltanto per bere, ma ad un tratto ne spruzzò in volto a suo marito, dicendogli:

— A ciò che tu veda!

Egli si asciugò ridendo, il viso e gli occhi con la manica. Quando rialzò le palpebre vide ad un tratto Pan Szulc. Corpo del diavolo, era proprio venuto colui!

L'ispettore si era unito ai Bräuer e nel ritorno si pose al fianco di Stasia. Invano Valentino cercò di rimanere vicino a loro; ora erano avanti, ora indietro; egli non sapeva spiegarsi in qual modo gli sfuggivano sempre.

Finalmente continuò la sua strada da solo, camminando a testa bassa ed immerso nei suoi pensieri.

Davanti a lui procedevano i suoi genitori ed in mezzo a loro la piccola Lisetta; camminavano con aria compunta, scambiando soltanto di tempo in tempo qualche parola. La signora Caterinetta non diceva il rosario ad alta voce come quando erano andati, ma certo pregava mentalmente.

Perchè Stasia non era come la mamma? Il giovane Bräuer udiva sghignazzare sua moglie dietro di sè. Ah, se assomigliasse un pochino a quella buona donna!

Valentino aveva sempre amato la sua matrigna, ma in quel momento provò per lei un senso di venerazione. Allungò il passo e si pose al suo fianco, rimanendovi



per alcuni istanti e mormorando con dolcezza:

— Mamma, mia buona, mia cara mamma!

La signora Caterinetta era così assorta nella sua devota meditazione, che non notò la presenza di Valentino accanto a lei, nè udì le parole sommessamente mormorate.

Il giovane rimase di nuovo dietro i suoi genitori e proseguì così solo sino al villaggio di Pociеча. Quando vi giunsero, Stasia gli si accostò e lo tirò per la falda dell'abito, dicendogli che voleva trattenersi a Pociеча perchè aveva voglia di ballare.

Ballare in quaresima? Era pazza? Valentino la prese per la mano onde trattenerla.

Ma ella si svincolò bruscamente. Non facevano tutti così, e lei non era stata sempre abituata a ballare il giorno del perdono? Era colpa sua se in quell'anno cadeva disgraziatamente in quaresima?

I suoi occhi fiammeggiavano, e si era fatta rossa in viso come bragia, mentre suo marito scuoteva negativamente la testa.

— Va a casa, va pure, se così ti piace, – gli disse con una certa insistenza.

In pari tempo scambiò con Pan Szulc un rapido sguardo d'intesa. Fu un attimo, ma si compresero.

Valentino vide quello sguardo, ed improvvisamente cadde come una benda dai suoi occhi. Era l'acqua della sorgente che aveva operato così presto un miracolo?... Egli vide, come si vede di notte, quando un lampo squarcia le tenebre. Vide e provò un dolore così acuto,

come se gli avessero trafitto il corpo e l'anima con un pugnale.... Quella speranza, che era sorta sul suo orizzonte come un sole luminoso, tramontò, ed egli si disse che tutto era vano; neppure un bambino avrebbe stabilito fra loro quell'accordo dolce ed affettuoso ch'egli tanto bramava.

Nell'osteria di Eljakim cantavano la melodia del *K r a k o v i a k*; non era permesso di suonare in quaresima, ma si poteva cantare.

Molti pellegrini entrarono nell'osteria, e si vedeva che Stasia era impaziente di seguirli.

Muoveva i piedi in tempo di musica, e pareva che la sua mano cercasse quella del ballerino.

Valentino fece uno sforzo violento su sè stesso per render ferma la sua voce, non volendo lasciar scorgere, e neppur indovinare quanto soffriva in cuor suo.

— Ebbene, se vuoi rimanere, rimani, — diss'egli. — Io vado a casa.

.....  
Il cielo, che era stato grigio tutto il giorno, e si era un po' rasserenato verso il tramonto, si coprì sul cader della notte di densi e foschi nuvoloni.

Le finestre dell'osteria di Eljakim, che prima brillavano come tante stelle nell'oscurità, erano diventate ad un tratto buie. Per buona fortuna si erano rammentati in tempo che la Settimana Santa era vicina; come andrebbe in collera il signor vicario, se venisse a sapere che si era osservata così poco la quaresima! Ballare.... anche in quel giorno del perdono, era un

peccato, pel quale il signor vicario non avrebbe dato loro l'assoluzione. Perciò si spensero in fretta i lumi, e si rimase seduti in una semi-oscurità appena rotta dalla debol luce di una lampadina che ardeva sul banco. Non era permesso di ballare, ma nessuno vietava di bere.

In principio Stasia restò disillusa perchè non si ballava. Chi lo crederebbe che non aveva mai più ballato dacchè era maritata? E cominciò a lamentarsi amaramente: non era felice, tutt'altro! Valentino era buono, ma non la comprendeva, non aveva la più lontana idea di ciò che le abbisognava per essere contenta.

E nel dire così gettò le braccia al collo di Pan Szulc e lo baciò con trasporto. Erano soli, in una stanza riservata «ai signori», come diceva Eljakim, che ve li aveva veduti entrare sorridendo. Pan Szulc si svincolò dall'amplesso della giovane donna ed andò a chiudere la porta.

## XVIII.

La casa padronale di Deutschau giaceva immersa nel silenzio. Le imposte erano chiuse, non si vedeva nessun lume e soltanto sopra il portone del cortile ardeva una lanterna. La signora Elena non era ancora ritornata dalla stazione.

Hoppe, il vecchio ispettore, si era già ritirato nella sua stanza situata in un'ala laterale della casa e si era coricato annoiandosi di stare alzato così solo. Inoltre doveva alzarsi molto presto l'indomani poichè, il barone essendo a Berlino, egli doveva accudire a tutte le faccende da solo. Veramente da qualche tempo Doleschal non si curava molto della sua tenuta. Talvolta era così distratto, che pareva fosse altrove con i suoi pensieri. Dal giorno in cui aveva letto quello scritto inchiodato sulla porta del granaio era rimasto cupo e sconcertato. Per buona fortuna non sapeva che il suo ispettore ne aveva trovati parecchi altri di quegli avvisi minacciosi, ed alcuni giorni prima avevano persino scritto col gesso sul muro esterno del cortile:

«Eretico! Ladro! Sangue di un cane!»

Erano sempre le stesse invettive volgari, e quegli scritti erano quasi sempre concepiti negli stessi termini. Ed, infatti, era proprio il caso di diventar matti sentendosi continuamente ripetere le stesse ingiurie.

Prima di coricarsi l'ispettore aprì un tiretto del suo cassetto, nel quale custodiva sotto chiave quei libelli, e ne rilesse alcuni. Chi li scriveva doveva essere un individuo abietto. Ma ad un tratto gli attraversò la mente il pensiero che forse l'anima di colui che scriveva in tal guisa era stata profondamente esacerbata. Chi sa chi era quel povero diavolo cui il barone aveva fatto tanto male, probabilmente senza volerlo? A che scopo indagare chi fosse? Doleschal era troppo superbo per curarsi di saperlo, ed a lui che cosa gliene importava?

Faceva abbastanza, staccando di buon mattino quegli scritti dove li trovava e risparmiando così al suo padrone il dispiacere di vederli. Il male fatto da parecchie generazioni al popolo non si può cancellare ad un tratto. E l'odio e la vendetta colpivano adesso colui, che forse era animato della più buona volontà, e lo colpivano più duramente.

Il vecchio ispettore scosse il capo, mentre stanco del lavoro della giornata si sdraiava nel suo letto. E giungendo sul petto le mani incallite dal lavoro, mormorò:

— Padre nostro, che sei nei Cieli, tu che fai risplendere il sole sulla cima del Lysa Gora e giù sui campi, non vuoi mandarci un uomo che sappia come si deve seminare per raccogliere la pace?

Con questa preghiera si addormentò, e dormiva già profondamente, quando venne destato ad un tratto da un grido, quale lo aveva udito la sera della festa del raccolto dai mietitori ubbriachi... un grido di gente

ebbra, in preda ad un'allegria piazza.

.....

Dall'osteria di Pociecha era uscita una turba di contadini, che si erano alfine annoiati di starsene seduti nella penombra, senza poter ballare e cantare.

Urlando e fischiando si erano riversati sulla strada muovendo verso il presbiterio. Volevano forse dare nuovamente l'assalto alla scuola ed insolentire il povero maestro Ruda? No, adesso era buono, faceva ciò che volevano. Tornarono indietro sempre ridendo, schiamazzando ed emettendo dei fischi così acuti che nel silenzio notturno sembravano segnali d'allarme.

Dove volevano andare? Non lo sapevano neppur loro. A casa no; le stanze erano fredde e non c'era carne al fuoco. E quello che è peggio, non vi sarebbe neppure a Pasqua.

In distanza brillavano i lumi della colonia. Fra questi un lume splendeva di luce più intensa. Cospetto! anche lì c'era un'osteria. Bisognava provare se vi si stava bene.

E se gli s c e v a b b i non volevano lasciar loro libero il posto, ebbene, si butterebbero fuori della porta. Con questi buoni propositi s'incamminarono verso l'osteria, nella quale si trovavano non pochi dei coloni tedeschi, che bevevano tranquillamente la loro birra.

Ma Frelkowski sedeva in mezzo a loro, ed i contadini del villaggio, che avevano paura del guardaboschi, si limitarono a chiedere burbanzosamente dell'acquavite al giovane oste, serio e taciturno, e la

tracannarono uscendo poi di nuovo in istrada.

Più che mai eccitati continuarono a gridare ed a gesticolare, ma Frelikowski si presentò sulla porta dell'osteria facendo finta di guardare il cielo, ed essi se ne andarono brontolando.

Infatti, non era quello il luogo da fare del chiasso, osservò qualcuno. I coloni erano poveri diavoli come loro, che dovevano guadagnarsi un pezzo di pane con le loro fatiche.

— Sono dei disgraziati ingannati come noi, lasciamoli vivere!

Ma da lontano si udiva l'abbaiare dei cani, simile all'urlo dei lupi in un deserto. Erano i cani delle case padronali, che non si vedevano perchè giacevano come infossate nella pianura immensa.

Ma la massa oscura del Lysa Gora spiccava sullo sfondo del cielo, nel quale brillava qualche stella, e la turba ubbriaca si diede a gridare:

— Andiamo a Niemczyer! Diamo fuoco alla casa di quell'eretico, di quel figlio di un cane!

E come se ubbidissero ad una parola d'ordine, si misero in cammino verso Deutschau con passo più sicuro. Adesso sapevano che cosa volevano. Il signor vicario non aveva forse alluso al Niemczyer, quando durante la predica della domenica scorsa, aveva di nuovo parlato dei lupi che si aggirano pel mondo sotto le spoglie di agnelli, e che vorrebbero farsi eleggere per rappresentare il paese presso il re tedesco? Eleggere colui...? Invece d'essere rappresentati si sarebbe

r o v i n a t i .

— Ammazzatelo, — gridò uno di quei forsennati, e dieci, e venti altri ripeterono: — Ammazziamolo! Ammazziamolo

E si diedero a correre fra le tenebre, come una schiera di spiriti infernali usciti dall'Erebo.

Il portone del cortile era aperto, e la lanterna che ardeva sopra il medesimo indicava la strada. I contadini penetrarono nel cortile annunciando la loro presenza con assordanti grida di trionfo.

Erano sicuri che quella spia dei tedeschi, quel traditore, quel nemico dei polacchi, non poteva più sfuggire alle loro mani.

Una forte scampanellata ed un formidabile pugno sulla porta destarono gli echi della casa silenziosa, nella quale sembrava che tutti fossero addormentati.

— Non fate tanto baccano, — disse Ieziarski, il vicino del maestro Ruda, che aveva nove figli ed attendeva il decimo, impedendo a colui che gli stava dinanzi di dare un secondo pugno alla porta. — Pensate che dentro questa casa dormono una donna e dei bambini.

— Che ti colpisca il fulmine! — esclamò il contadino cui egli aveva impedito di dare un secondo pugno alla porta. Ma malgrado l'imprecazione si contentò di bussare gridando: — Aprite! Vogliamo parlare col Niemczyer!

Una finestra venne aperta con precauzione al primo piano ed una voce chiara rispose:

— Il padrone non è in casa.



— Dov'è?

— È andato a Berlino.

— Non è vero, non ci crediamo! Che apra! Che venga giù in cortile! Quel vigliacco, quell'eretico, quel ladro! Che ti incenerisca il fulmine! Che il diavolo ti porti all'inferno! Vieni fuori, Niemczyer, o ti appicchiamo il fuoco alla casa.

E mentre queste ingiurie e queste minacce risuonavano terribili nel silenzio che regnava tutt'intorno, la porta gemeva sotto i ripetuti colpi di quegli ossessi.

L'ispettore Hoppe, destato dal suo sonno profondo, era balzato dal letto e si era precipitato verso la finestra ancor tutto assonnato. Che cosa accadeva nel cortile, davanti alla facciata della casa? Sognava, oppure v'era realmente una massa di gente che schiamazzava? Forse degli ubbriachi? Che cosa volevano?

Gridò loro di tacere ma essi non l'udirono.

— Niemczyer, spia, traditore, maledetto Niemiec! — continuavano ad urlare.

Un sasso scagliato contro la casa, spezzò i vetri di una finestra che caddero con gran fracasso giù nel cortile.

L'ispettore indossò in fretta e furia i suoi abiti. Al buio scese la scala interna che metteva ad una porticina laterale, e dopo pochi istanti si trovò nel cortile.

Gli riescì di aprirsi il passo in mezzo alla folla e di raggiungere la gradinata esterna. Sollevando le braccia in atteggiamento supplichevole prese a dire:

— Che cosa vi viene in mente di fare tanto chiasso? Calmatevi! Che cosa volete dal padrone? Non è in casa.

— Non ci crediamo. Vogliamo il Niemczycer, vogliamo accopparlo come un cane arrabbiato! Che venga fuori!

Nel dire così pestavano i piedi, e nell'oscurità appena interrotta dalla debol luce della lanterna, i loro occhi brillavano come quelli delle fiere, che rinchiuse per lungo tempo nelle loro gabbie, sono finalmente riuscite a spezzarne le forti spranghe di ferro ed a riacquistare la libertà.

I loro fiati appestavano l'aria dell'odore d'acquavite, ma essi non erano in quello stato di completa ebbrezza in cui il cervello resta ottuso ed il corpo non ha più la forza di reggersi.

L'ispettore se ne avvide con spavento; quella gente era pericolosa. Che cosa fare? I garzoni che dormivano lì vicino erano sordi? perchè non accorrevano in suo aiuto?

E si diede a chiamarli con quanto fiato aveva, ma non venne nessuno.

— Taci, mangiatore di trippa! – gridò un contadino, applicandogli in pari tempo un forte colpo sulla bocca.

Per l'amor di Dio, che cosa doveva fare? Come calmare quei forsennati?

Se prendevano d'assalto la casa i bambini sarebbero morti di spavento. Ed i ragazzi erano soli in casa con la servitù. I genitori erano entrambi assenti.

Il vecchio Hoppe si pose coraggiosamente davanti la

porta minacciata ed allargando le braccia gridò in tono supplichevole:

— Per l'amor di Dio, pensate a ciò che fate! Vi rovinare. Sarete puniti.

Una sonora risata gli rispose.

L'ispettore perdette la pazienza. Irritato cercò di respingere quelli che gli stavano più vicino, e smettendo il tono supplichevole, gridò:

— D a l e j ! fuori dal cortile!

Ma un forte colpo sul suo braccio teso, gli fece comprendere che non era quello il momento di assumere un tono imperioso.

— Va tu al diavolo! – urlò qualcuno, ed in pari tempo si vide circondato da pugni minacciosi, e si sentì sollevare, trascinare giù dalla gradinata e gettare sul lastrico del cortile.

Ed allora gridò: – Aiuto! Aiuto! – con una voce che superò il chiasso di tutte quelle voci schiamazzanti ed imprecanti, nonchè il rumore del continuo scalpiccio dei loro piedi, che battevano il suolo come se fossero tanti indemoniati.

Poi tentò di rialzarsi pensando ai bambini. Tutte le sue membra erano indolenzite e gli sembrava di aver tutte le ossa spezzate; gli riuscì nondimeno di sollevarsi appoggiandosi sul gomito, ma tentò invano di alzarsi in piedi, le gambe non lo reggevano. Gettò intorno a sé uno sguardo angoscioso.... Dio buono, non veniva nessuno! Pareva che i garzoni fossero tutti morti.

Continuava a fare degli sforzi disperati per rialzarsi,

ma non poteva. E adesso quei forsennati si precipitavano tutti sulla gradinata, evidentemente decisi ad abbattere la porta.

Il disgraziato ispettore tremava per i cinque figli del suo padrone, e di nuovo gridò:

— Aiuto! Aiuto!

Ad un tratto venne aperta la porta.

Un vivo raggio di luce illuminò la gradinata e si proiettò sopra una parte del corridoio.

E sulla soglia comparve il viso grinzoso e stravolto dallo spavento della vecchia Pelasia che tremava in tutto il corpo, talchè poteva appena reggere la lampada che teneva in mano.

Per l'amor del Cielo, quella donna era dunque impazzita? Gemendo per dolore, il povero ispettore si trascinò carponi un po' più vicino alla casa.

Invece di nascondere i bambini, oppure di farli scendere giù dalla veranda e fuggire con loro nel parco quella vecchia imbecille apriva la porta e.... e....

Gli occhi del vecchio Hoppe gli uscirono quasi dall'orbita.

Martino, il figlio maggiore di Doleschal stava sulla soglia e fissava impavido con i suoi occhi azzurri quella turba di tumultuanti, resa cauta da quell'inattesa apparizione.

— Il babbo non è in casa, — disse il fanciullo con la sua voce chiara, che si udì distintamente anche giù nel cortile. E la sua personcina fu pure visibile a tutti, quando si avanzò di alcuni passi. La brezza notturna

sollevò i suoi capelli biondi, e la luce tremolante della lampada che teneva la vecchia Pelasia illuminò il suo volto infantile.

— Ammazzatelo! – gridò uno di quegli ossessi, ma nessuno ripeté quel grido.

— Perchè ci volete fare del male? – disse il fanciullo.  
– Noi non vi abbiamo fatto nulla.

— Ammazzatelo quel figlio di un cane! – gridò un altro.

— No, sarebbe un peccato, – replicarono alcuni.  
Volete andare all’inferno?

— Che inferno! Il Signore si rallegrerà in paradiso se ammazziamo il figlio di un eretico.

— Sì.

— No, giammai!

— No, non lo tolleriamo.

Mentre quegli uomini rozzi si bisticciavano fra loro, Iezierski, quel contadino che già prima si era mostrato più umano degli altri, si avvicinò al fanciullo, e gli disse, sforzandosi a parlare tedesco:

— Non aver paura, signorino. Ho anch’io figli w d o m u , e non devono farti nulla, dico io.

Per un istante parve che il ragazzo fosse in procinto di scoppiare in lagrime. La sua bocca si contrasse e di fronte al pericolo chiuse gli occhi. Non aveva compreso ciò che dicevano quegli uomini, ma vedeva i loro visi infiammati, ed i loro sguardi truci.

Ma sentendo quella voce amica riprese coraggio, sorrise, e disse prendendo fiduciosamente la mano di

quello sconosciuto

— Voi non permetterete che ci facciano del male ai miei fratelli ed a me, n'è vero? Mio padre vi darà del denaro, ed io vi darò le belle uova di Pasqua che il babbo ci porterà da Berlino. Ed anche i miei fratelli ve li daranno pei vostri bambini. Ma dite a questa gente di andare a casa, ve ne prego.

Mentre così diceva si udirono pianti e grida lamentevoli nel vestibolo. Erano i piccoli Doleschal che volevano seguire il loro fratello maggiore; invano la vecchia Pelasia e l'istitutrice, pallida come una morta per lo spavento, cercavano di trattenerli.

— Sentite, – soggiunse Martino, – come piangono? hanno paura. Io non ho paura, – affermò rizzandosi e sollevando fieramente la testa.

— Non hai bisogno di aver paura, signorino, – gli disse il suo amico; e questi, che era un uomo forte e robusto, prese il fanciullo fra le sue braccia, e lo alzò prima che Martino potesse opporsi.

Ma cominciò a sgambettare perchè non voleva esser tenuto in braccio come un bimbo. Allora Iezierski lo pose a sedere sulla sua spalla.

— Paniczek, – gli suggerì, – di' tu stesso a loro e andranno. Di' che darai tue belle uova di Pasqua, e diranno grazie.

Il fanciullo non esitò a lungo; si sentiva molto più sicuro, sulla spalla di quell'uomo. Sorrise un po' timidamente, se si vuole, ma in pari tempo con una certa fierezza ed esclamò arditamente:

— Andate a casa! I miei piccoli fratelli sono stanchi, vorrebbero dormire. Io vi darò le belle uova di Pasqua che mi porterà il babbo.... Sì, sì, — soggiunse con fervore, vedendo tutte quelle faccie che lo guardavano con aria incredula, e ponendosi una mano sul petto proseguì con una serietà superiore alla sua età: — Quello che prometto lo mantengo. Le uova le avrete tutte.

Mentre il fanciullo parlava si era fatto un silenzio così profondo, che l'ispettore temette avesse a succedergli un nuovo scoppio di furore più spaventevole. Con uno sforzo sovrumano gli riescì di mettersi in ginocchio, e poi, a poco a poco, in piedi. Doveva a tutti i costi proteggere quel fanciullo coraggioso. Se gli facessero del male, allora....

Una risata improvvisa ed unanime interruppe il corso delle sue idee. La cosa fu così istantanea e sorprendente ch'egli ne rimase sgomentato.

Vacillò e cadde nuovamente in ginocchio. Come in sogno gli parve di udire tutta quella gente gridare confusamente. Ma non erano più urli di rabbia ed imprecazioni, bensì lodi e benedizioni a quel «Paniczek» che prometteva di regalar loro le sue belle uova di Pasqua.

E come prima quella turba si affollava sulla gradinata. E come prima i loro occhi lampeggiavano e le loro mani si stendevano verso Martino. Ma l'ispettore Hoppe poteva rimanere tranquillamente inginocchiato sul lastrico del cortile, con gli occhi dilatati sbarrati su quella moltitudine. Quelle mani che gesticolavano come

prima, adesso non volevano più impadronirsi del fanciullo per trucidarlo, ma invocavano su di lui tutte le benedizioni di Dio, della Madonna e dei Santi<sup>55</sup>.

— Caro Paniczek! Paniczek d'oro!

— Che la Ss. Trinità lo protegga.

— Che sia benedetto come le spighe dorate dei campi!

— Che viva lunghi anni e cresca come un albero che dà ombra.

— Evviva il Paniczek! – gridò finalmente Ierzieski, poichè il fanciullo che teneva sulla sua spalla era un lieve peso per lui.

E togliendosi il cappello lo agitò sopra la sua testa con un grido di giubilo. Ed a quel grido risposero altrettante grida giubilanti, che echeggiarono lontano nel silenzio notturno e con tanta forza da destare persino un morto.

A questo punto si udirono aprire le porte delle stalle, della scuderia e della rimessa ed i garzoni e gli stallieri accorsero gridando.

— O là! che cosa succede qui?

Ma allora nessuno aveva più bisogno del loro aiuto.

Gli sguardi dell'ispettore rimanevano sbarrati sul

---

55 Questa scena, che può sembrare strana e quasi inverosimile, caratterizza invece alla perfezione l'indole del contadino polacco, capace di qualunque eccesso quando è eccitato dal fanatismo religioso e dall'acquavite; ma altrettanto facile a cambiar d'umore, come un bambino, ed a ricadere in quel servilismo al quale lo hanno abituato molti secoli di schiavitù. (*N. d. T.*)



figlio del suo padrone, ed egli quasi non credeva ai suoi occhi. Quel fanciullo tedesco sedeva sulla spalla di un polacco, e le mani dei contadini incallite dal duro lavoro della terra, si stendevano con fare carezzevole verso la sua morbida manina.

Il vecchio si sentì scorrerle un brivido in tutto il corpo. Lo invase un'emozione così forte che non poté trattenersi e si diede a singhiozzare. Un velo si distese sopra i suoi occhi e le lagrime inondarono il suo viso....

Quando si riebbe, tutta quella moltitudine, poco prima furente, usciva tranquillamente dal cortile.

Poco dopo si udì dalla parte del Lysa Gora un rumore simile al rombo del tuono. Veniva un temporale? No, erano le ruote di una carrozza che correva sulla strada che costeggiava il lago. La signora di Doleschal ritornava dalla stazione.

Hoppe che nel frattempo era riuscito a rialzarsi, si sentì di nuovo invadere da una grande inquietudine. Purchè quella gente non tornasse a far chiasso e non insultasse la signora!

Gli uomini avevano guardato abbastanza sfacciatamente nell'interno della carrozza, ma quando avevano riconosciuto la madre del «Paniczek» si erano tratti da parte e togliendosi rispettosamente il cappello avevano mormorato: P a d a m d o n ò g !

.....

## XIX.

La Pasqua era passata, ma Doleschal non era tornato in seno alla sua famiglia per solennizzare quella festa, come era sua ferma intenzione. Scrisse a sua moglie che non poteva lasciare Berlino così presto, dove tutti si mostravano molto cortesi e compiacenti verso di lui, e la pregò di scusarlo se non veniva a fare la Pasqua con lei e con i suoi figli. Il suo cuore lo avrebbe desiderato, ma poteva egli cedere ad un sentimento e ad un desiderio personale, quando altri interessi più gravi erano in giuoco? No, non lo poteva. Doveva assistere ad un gran pranzo, dato da un ricco possidente ed eminente parlamentare proprio nel giorno di Pasqua.

«È troppo importante per me di arrendermi al suo invito – così scriveva ad Elena – perciò distribuisci tu ai nostri figli le uova di Pasqua. Domani arriverà la cassetta, ho inviato i più belli che ho potuto trovare, e mentre li distribuisci pensa a me.

«E dirai pure ai nostri ragazzi di pensare al loro padre, che ha dovuto rimanere a Berlino ma che è vicino a voi in ispirito, e che si adopera onde sorga l'alba di una Pasqua quale il Lysa Gora non ha mai veduta. Naturalmente non comprenderanno il senso recondito di queste parole, però Martino potrà forse intenderlo, se tu, buona mamma, vorrai spiegarglielo.

«Mia cara moglie ti scrivo in una disposizione d'animo molto lieta. Ieri sera mi sono trovato con diverse persone di mia conoscenza in casa del ministro di agricoltura, ed ho passato alcune ore piacevolissime in loro compagnia. Non era un ricevimento bensì una semplice riunione amichevole. Ma il trovarsi fra gente che condivide i nostri sentimenti e le nostre opinioni fa bene al corpo ed all'anima. Questa mane, guardandomi nello specchio rimasi sorpreso: credimi, mia cara, che sembro ringiovanito di dieci anni».

Elena sorrise leggendo questa lettera. Ella si rallegrava di veder suo marito animato dalle più liete speranze, ma nel suo sorriso vi era pure un'ombra di mestizia. Si lasciò cadere in grembo le mani che tenevano lo scritto e chinò il capo; come sopporterebbe Martino il disinganno? E questo verrebbe. Le pareva inevitabile. Il cielo minacciava temporale, ella vedeva addensarsi una nube pericolosa sul Lysa Gora. Ah, se almeno Martino non volesse cullarsi in sì rosee illusioni

Se Elena avesse dovuto giustificare in qualche modo l'origine di questi tristi pensieri non lo avrebbe potuto, ma il suo cuore amante si angustiava pel suo consorte.

Non si sentirebbe colpito sino in fondo all'anima se gli preferivano il candidato polacco? Se anche ella stessa gli avesse detto che Garczynsky presentava un serio pericolo per la sua candidatura, pure non sarebbe punto convinto della propria sconfitta. E se anche fosse stato eletto, era egli veramente chiamato a raggiungere la mèta, a realizzare il sogno?

— Germanizzare questo paese.... ah, mio Dio!

E la bionda dama giunse le mani, e lasciò vagare il suo sguardo trasognato fuori della finestra, sulla pianura, sul lago e sul Lysa Gora.

Dalla cima di quel colle si scorgeva terra polacca, nient'altro che terra polacca.

E poteva un uomo solo compiere il grande miracolo di trasformarla in terra tedesca?

I suoi occhi si fissarono sul monte con una muta domanda. Meditò a lungo, indi scosse il capo; no, giammai un uomo solo lo potrebbe! Bisognava che sorgesse un esercito, simile a quello che il popolo polacco sperava di veder risorgere dalle viscere del Lysa Gora. La vecchia Pelasia, la nutrice di suo marito, aveva narrato ai suoi figli quella leggenda polacca, ma ora ella parlerebbe loro del babbo e della patria tedesca.

Elena, si alzò, ed un sorriso irradiò come un raggio di sole primaverile il suo volto poco prima così cupo. Era il sorriso beato della madre, che andava a raggiungere i suoi cinque figli.

«Rimani, – aveva risposto Elena di Doleschal a suo marito, – rimani tranquillamente a Berlino, se ritieni che ciò possa esserti utile. I nostri bimbi sono buoni, e noi pensiamo sempre a te».

E così avvenne che Doleschal restò nella capitale anche qualche giorno dopo le feste. Non si aspettava di ricevere un'accoglienza così cordiale e festosa, nè che si mostrasse a Berlino tanto interesse per le condizioni della sua provincia.

Tutti gli prodigavano delle calorose strette di mano e lo assicuravano che si farebbe il possibile per facilitare la sua elezione. E dopo aver corso molto di qua e di là per far visite ed assistere a conferenze e riunioni, sedette finalmente nel treno che doveva condurlo a casa, con la dolce convinzione di aver già riportato una mezza vittoria.

Non aveva dato ad Elena la notizia precisa del giorno e dell'ora del suo arrivo, ma soltanto scritto che le avrebbe telegrafato. Ma poi non le aveva inviato nessun telegramma.... A che scopo? Nel capoluogo del circondario avrebbe preso una carrozza, e mentre l'attaccavano si sarebbe recato dal presidente del distretto, suo buon amico, per riferirgli l'esito favorevole del suo viaggio.

Doleschal era partito al mattino del più lieto umore, ma a mano a mano che il treno avanzava si faceva più serio. I suoi occhi non scorgevano ormai altro che campi e campi. Pochi alberi, poche case, pochi uomini.

La monotonia del paesaggio influì sul suo spirito; quella tristezza della quale credeva d'essersi liberato per sempre, lo opprimeva di nuovo.

Si sentì invadere ad un tratto da una penosa sensazione d'isolamento, in quello scompartimento di prima classe che occupava tutto solo. E si pentì amaramente di non aver telegrafato ad Elena, che certo sarebbe venuta ad incontrarlo alla stazione, ed egli avrebbe potuto riabbracciarla alcune ore prima.

Con l'animo sempre più esacerbato, giunse nel

capoluogo del distretto, dove scese dal treno.

Appena uscito dalla stazione incontrò delle persone che lo conoscevano, ma tutti lo salutavano in polacco con l'immane P a d a m d o n ò g .

Entrò in città di umore sempre più nero. Sulle insegne delle botteghe non si vedevano che nomi polacchi ed ebraici, non un nome tedesco, ed a Doleschal parve ad un tratto, che tutti i suoi sforzi per trasformare quel paese fossero puerili.

Rinunciò alla visita al suo amico, il presidente; gliene era passata la voglia. E poi, non sapeva più quali liete notizie voleva comunicargli. Tutte le promesse che gli avevano fatto a Berlino, e che tanto lo avevano incoraggiato, gli parvero parole.... parole vuote, frasi fatte, lì su quella piazza, dove da un lato sorgeva il Duomo, dall'altro il palazzo dell'arcivescovo e lì presso il seminario. Era inutile illudersi, quel paese era polacco e polacco sarebbe rimasto.

E salì in carrozza, senza sentirsi neppur rallegrato dalla prospettiva di rivedere fra breve il suo Deutschau, la sua consorte ed i suoi figli.

Ma quando fu fuori nell'aperta campagna e respirò l'aria libera dei campi, gli parve di rinascere. Nel suo cuore torturato si ridestò l'amore, e per quanto fosse forte il tormento, l'amore lo vinse. Quei campi erano belli, forse non ne esistevano di più belli al mondo! Come mai avevano potuto sembrargli monotoni?

La fronte di Doleschal si rasserenò, il suo animo di agricoltore gioì contemplando le biade promettenti. Fino

dove giungeva l'occhio non si vedevano che campi verdeggianti. Un mondo di liete speranze si offriva ai suoi sguardi ed egli voleva accasciarsi? No! I suoi lineamenti stanchi si rianimarono, il suo viso pallido si colorì, ed un lampo giulivo balenò nei suoi occhi.

Sopra l'immensa pianura si stendeva uno splendido arcobaleno. Sorgeva dietro la chiesa del villaggio di Pocięcha, e passando sopra la colonia tedesca, sopra Chwaliborczyce, il Lysa Gora e Deutschau, andava scomparendo al di là di Przyborowo. Sotto quel simbolo di pace erano tutti riuniti. Nella quiete solenne dei campi non si udiva che il suono della campana, che con i suoi lenti rintocchi pareva dicesse: – Pace, pace!

.....  
— D o b r y w i e c z ò r! Pregiatissimo vicino,  
D o b r y w i e c z ò r!

Deleschal sussultò nell'udire improvvisamente quella voce che gli dava la buona sera. La sua vettura si era fermata accanto ad un landò signorile.

Come già era avvenuto una volta, Doleschal e Garczynsky s'incontravano vicino alla colonia.

La carrozza si era avanzata rapidamente senza far molto rumore sul terreno molle bagnato dalla pioggia. Doleschal impallidì sino nelle labbra, tanto rimase sgomentato da quell'incontro, che lo toglieva così bruscamente alle sue meditazioni.

— Caro vicino sono ben lieto d'incontrarvi, onde potermi accommiatare da voi, – esclamò Garczynsky. – Fui ben dolente di non avervi trovato ieri. Noi partiamo.

Doleschal non seppe fare altro che inchinarsi e disse:

— Vi auguro buon viaggio, e porgo i miei rispetti alla signora.

La signora Garczynska si accontentò di rispondergli inclinando appena il capo, ma gli gettò uno sguardo pieno di rabbia, d'odio, di rimprovero e di disprezzo, ch'egli non seppe in qual modo spiegarsi. Che cosa aveva fatto a quella donna, che lo guardava in tal guisa? Non l'aveva veduta da tanto tempo!

— Resterà assente a lungo, signora? – le chiese. – Sarà probabilmente un viaggio di piacere?

Parve che la signora Jadviga non l'avesse udito.... oppure non esisteva per lei? Gli sembrò quasi che fosse così, perchè aveva voltato la testa da un'altra parte.

Garczynsky rispose alla sua domanda con un'alzata di spalle. Non si trattava veramente di un viaggio di piacere, ma si avevano tante obbligazioni, tanti inviti....

— Credo che resteremo assenti circa un mese, – così egli concluse.

A Doleschal importava ben poco ciò che facevano i padroni di Chwaliborczyce; gli era affatto indifferente se andavano o rimanevano, e soltanto per abituale cortesia chiese:

— E dove si recano lor signori?

Garczynsky sorrise maliziosamente e disse:

— Andiamo donde voi venite, caro vicino, cioè a Berlino – E facendogli un saluto amichevole con la mano – Cocchiere, avanti! – soggiunse, – altrimenti arriveremo troppo tardi.



A Berlino? Doleschal seguì il landò con gli occhi aggrottando la fronte. E vide che lo seguiva un'altra vettura carica di bauli, i quali certo contenevano le splendide toelette della bella dama. Perchè ciò lo metteva di cattivo umore? Perchè i Garczynski non avrebbero dovuto recarsi a Berlino?

Quando Doleschal volse di nuovo la testa, l'amabile polacco e la sua bella consorte erano già lontani. Ma gli sembrò di udire una risata che lo scherniva, una risata beffarda, il cui suono gli rimase nell'orecchio, quando già la distanza fra lui ed il landò non poteva più permettergli d'udirla.

Nel frattempo l'arcobaleno, il simbolo della pace, era scomparso.

Con uno di quei presentimenti, che annunciano qualche cosa di spiacevole, Doleschal si sdraiò di nuovo in un angolo della sua carrozza, dopo di essersi riabbottonato il suo *p a l e t o t*, perchè si sentiva dei brividi di freddo. I muscoli del suo viso si contorcevano nervosamente, ed egli si mordeva i baffi. Era destino, che non ci si potesse mai rallegrare sinceramente di qualche cosa! Sempre accadeva qualche incidente che turbava l'anima.

Le ombre del crepuscolo si stendevano sulla pianura: i campi verdeggianti apparivano grigi; lo splendore del tramonto dietro il Lysa Gora impallidiva e sorsero delle fosche nubi, che squarciate dal vento, sembravano mostri minacciosi armati di lance e di spade, che pugnavano sul firmamento intorno ai rossi riflessi del

sole scomparso.

Ad un tratto udì un'allegria risata. Chi poteva ridere così in quel luogo? Chi aveva il coraggio di ridere?

Era il riso gaio di una fanciulla, che aveva colpito l'orecchio di Doleschal e destato la sua attenzione. La sua carrozza era andata innanzi lentamente; si trovava poco lungi dallo stagno, presso il punto che segnava il confine tra Przyborowo e Niemczyce. Dalla parte di Przyborowo si avanzavano al galoppo due cavalli; davanti galoppava un cavallino pezzato, seguito da un cavallo baio. Andavano di gran carriera, talchè sembrava che le loro zampe toccassero appena il suolo. Ad un tratto si udì nuovamente il riso argentino e petulante della ragazza. I due cavalli attraversarono la strada con la rapidità del lampo, passando così vicino a quelli attaccati alla carrozza, che questi si spaventarono. Sul cavallino cavalcava una giovanetta dalle trecce bionde, la cui amazzone svolazzava al vento. E quello che l'inseguiva non era l'ispettore Szulc, che chino sul collo del cavallo stendeva la mano per afferrare l'amazzone svolazzante? Galoppavano in direzione dei salici, che circondavano lo stagno colme una muraglia.

Il cocchiere si fermò, ed accennò col manico della frusta al punto dove quei due erano spariti dietro gli alberi, sorridendo in modo molto significativo.

Il sorriso argentino della fanciulla si spense improvvisamente, e dalle sue labbra uscì un grido. Era un grido di spavento oppure....? Certo il cavallo baio aveva raggiunto il cavallino pezzato, ma perchè quella

caccia selvaggia?... Perchè quel grido?... Gli alberi non lasciavano scorgere le persone, ma non si udiva più il calpestio dei cavalli nè la voce della fanciulla nè il suo riso squillante. Si era fatto un gran silenzio.

— Avanti! — disse Doleschal con accento imperioso al cocchiere; il sorriso di quell'uomo gli parve ad un tratto un'infamia. Che cosa pensava colui?... Che cosa osava supporre? Impertinente! Non doveva supporre nulla. Il padrone di Deutschau si sentì invadere improvvisamente da una gran collera ed in pari tempo da un senso di vergogna: non erano sorti anche nella sua mente certi pensieri, che....

— Vergognati! — esclamò ad alta voce, sentendosi invadere da un forte sdegno contro sè stesso. Era anche lui come quell'uomo volgare, che supponeva subito qualche bassezza? No, si trattava di una giovanetta vivace, felice d'essere sfuggita alla sorveglianza della sua istitutrice. Il suo riso era così sincero, così naturale, così infantile! Ma quel grido.... quel grido? Doleschal chiuse gli occhi meditando.

Una fanciulla, cresciuta in quella solitudine, avendo quotidianamente sotto gli occhi degli esempi poco edificanti dati dalla servitù, non poteva forse.... Ah no! Quale sciocchezza! Gli occhi puri non vedono nulla. Ma quell'ispettore?... Non v'era un non so che di brutale nell'espressione del suo bel viso? Quell'uomo gli ispirava una grande diffidenza. Come si poteva affidare a colui la propria figlia?

Fatta astrazione dell'antipatia che provava per Pan

Szulc, gli sembrava una cosa assai sconveniente.

Doveva avvertire Kestner. Veramente era una missione poco piacevole, ma quella giovanetta, quasi ancora una bimba, era la sorella del suo amico Paolo, la figlia del suo vicino, di un tedesco. Doveva comunicare al padre ciò che aveva veduto. Kestner non poteva che essergli riconoscente. Forse non sospettava neppur lontanamente che fra l'ispettore e sua figlia esistesse tanta intimità. Ebbene, così essendo, era tanto più necessario.

Doleschal non giunse a casa sua di umore lieto. Un alito foriero di primavera spirava intorno a lui, ma aveva la sensazione che fosse ancora inverno. Elena, giulivamente sorpresa della sua venuta, lo aveva stretto teneramente fra le sue braccia e baciato con ardente trasporto, ma anche i di lei baci gli parvero freddi. Aveva ella veramente sentito tanto la sua mancanza?

— Sì, sì, — affermava vivamente Elena. Ed i suoi figli, che lo circondavano, si mostravano non meno giubilanti del suo ritorno. Negli occhi di tutti i suoi cari splendeva una viva luce di gioia, ma un demone, che si agitava nel suo interno diceva: — Spegnila! Spegnila!

— Vorrei non essere ritornato, — disse obbedendo alla smania di tormentarsi da sè. — Voi vivete benissimo senza di me, ed io q u i non ho che delle contrarietà.

— Per l'amor di Dio! — esclamò Elena. Il suo sguardo si fece mesto; gli cinse il collo con le braccia, e, appoggiando la sua guancia sul suo capo, pianse, ed egli sentì scorrere sul suo viso le lagrime di lei. Era quella la

gioia del ritorno? Le lagrime della giovane donna lo fecero rientrare in sè.

Sì, aveva ragione di piangere! Ed egli si mostrava ingrato, non essendo in una migliore disposizione d'animo, dopo i bei giorni passati a Berlino e gli incoraggiamenti ricevuti. Doveva perdonargli, era effetto di una sovreccitazione di nervi.

E si sforzò ad essere allegro, ma a poco a poco lo sforzo cessò e lo divenne realmente. Per quella sera poteva dimenticare tutto ciò che lo crucciava; e lo dimenticò ed appartenne interamente a sua moglie.

In principio Elena aveva l'intenzione di tacergli ciò che era avvenuto durante la sua assenza; aveva combinato con Hoppe di non narrargli subito la venuta di quella turba eccitata dall'acquavite, che si era presentata schiamazzando e minacciando, ma invece glielo disse.

E ve la indusse un sentimento d'orgoglio, ed in pari tempo il desiderio di far piacere al padre, rivelandogli l'atto coraggioso di suo figlio.

Doleschal l'ascoltò con una commozione, che le ispirò una certa inquietudine. Non si stancava di farsi ripetere in qual modo suo figlio aveva affrontato quei forsennati.

Tenendo per mano sua moglie, si avvicinò ai lettucci dei suoi figli, e rimase a lungo a contemplare il suo primogenito.

Non poteva distaccare da lui il suo sguardo; gli sembrava di vederlo in quel momento per la prima

volta. Era il suo caro figlio, il suo figliuolo coraggioso, il giovane rampollo sull'antico ceppo dei Doleschal!

E leggermente accarezzava i suoi capelli biondi per non svegliarlo.

— Vieni, andiamo a dormire, – gli disse Elena.

Allora egli emise un lungo sospiro di sollievo, e gettando uno sguardo giulivo sui suoi figli addormentati, disse in un tono gaio, col quale da molto tempo non aveva più parlato:

— Sì, mia diletta moglie, andiamo a dormire. E quando noi andremo a dormire per sempre, essi si desteranno!

## XX.

Con profondo dolore Elena notò che il lieto umore di suo marito non fu duraturo. Preferiva star solo, col pretesto che aveva da occuparsi di corrispondenze importanti. Abituamente le lettere da spedirsi alla posta stavano sopra un tavolo nel vestibolo, dove il procaccia veniva a prenderle, ma adesso ella non ve ne vedeva mai. Teneva la porta del suo gabinetto da lavoro chiusa a chiave, cosa che prima non aveva mai fatto; prima ella poteva entrare ad ogni istante e leggere ciò che scriveva chinandosi sopra la sua spalla. E non passava più le serate con lei nel salotto; da molti giorni ella stava sola presso la finestra del suo studio, contemplando le stelle che brillavano sopra il Lysa Gora.

Ma perchè aveva da scrivere tanto? L'elezione, che doveva aver luogo nel prossimo estate gli dava molto da fare.... così almeno le diceva. Ma Elena non ci credeva; non si trattava forse di qualche altra cosa, di qualche cosa che lo tormentava molto più del lavoro e dell'agitazione elettorale? Anzi, le sembrava che l'elezione non lo interessasse più tanto. Era così sicuro del fatto suo, oppure aveva perduto ogni speranza?

Doleschal si trovava in una situazione penosa. Alcuni giorni dopo il suo ritorno da Berlino, aveva fatto una visita al proprietario di Przyborowo non credendo di

dover procrastinare di compiere ciò che riguardava come un suo imprescindibile dovere. Non vi si era recato in carrozza, ma a piedi, ed in un giorno feriale, per non dare alla cosa un'aria d'importanza. Ma supponendo che la sua visita non darebbe nell'occhio, si sbagliava. Era trascorso troppo tempo dacchè non era stato in casa di Kestner perchè non fosse notata.

Appena entrato nel portone, si vide preso di mira da sguardi curiosi. Una servetta, che stava nel cortile dando da mangiare ai polli, lasciò cadere il paniere che teneva in mano alla vista del padrone di Niemczyce, e corse verso casa.

Quando Doleschal suonò il campanello era già atteso. Il signor Kestner gli mosse incontro dalla sua stanza, situata a pianterreno, con una certa sostenutezza, ma gli si leggeva in volto la soddisfazione. Il Niemczyce veniva da lui! Certo per la sua elezione.

Doleschal credette di poter entrare nel cosiddetto «studio», senza cerimonie come in passato. E mosse il passo verso la porta, ma Kestner gl'impedì l'ingresso, allargando le braccia.

— No, no, — egli esclamò, — mia moglie non me lo perdonerebbe! Vi prego di accomodarvi qui.

E nel dire così aprì la porta del salotto, di quell'ambiente ben arredato, e difeso con gran cura da ogni raggio di sole e dalla polvere, nel quale Cornelia stava esercitandosi sul pianoforte.

— Mia figlia Cornelia! — disse il padrone di Przyborowo presentandola.



La giovanetta s'inclinò, non sapendo se doveva porgere la mano al barone.

— Mia moglie verrà subito, vogliate scusarla. Era appunto occupata a mandare della roba a Paolo. Prego, accomodatevi, — soggiunse Kestner accennando una poltrona e sedendosi poi di fronte a Doleschal, sempre con fare sostenuto.

Quest'ultimo si mordette le labbra. Mentre egli intendeva di recarsi dal suo vicino senza cerimonie, lo ricevevano come una visita di gran riguardo. In tal guisa la faccenda assumeva un aspetto affatto diverso. Fra poco comparirebbe anche la signora, e la figlia era pure presente. Del resto, era una bella ragazza.

Da molto tempo non aveva veduto la sorella di Paolo, ed ultimamente gli era passata dinanzi con tale rapidità, che adesso la sua vista lo sorprese. Portava ancora le gonne corte, ma le sue forme erano già molto sviluppate. Le trecce non le pendevano giù sulle spalle, come quando l'aveva veduta durante quella cavalcata selvaggia; i biondi capelli, ben intrecciati, le formavano una specie di corona intorno al capo. Gli stava dinanzi, con le palpebre modestamente abbassate sulle gote fiorenti.... no, non era più una bambina!

Doleschal si sentì invadere da un grande imbarazzo: se quella fanciulla fosse sua figlia, come gli riuscirebbe penoso d'udire, ciò che voleva.... che doveva dire adesso a suo padre! Egli si scosse e balbettò:

— Io.... io supponevo.... io vorrei.... vorrei parlarvi un istante da solo a solo, caro Kestner. — La faccenda

prendeva in tal guisa quell'aria d'importanza ch'egli non voleva darle, ma ormai non poteva più indietreggiare. Con un leggero inchino si volse verso Cornelia, e soggiunse – La signorina vorrà scusare:

— Lasciaci, – disse Kestner alla sua figliuola, mettendosi in una certa posa d'aspettativa. Il Niemczycter voleva parlargli a quattr'occhi? Sembrava che gli premesse molto? Quale trionfo! Aveva pur dovuto venire a chiedere l'appoggio del padrone di Przyborowo. Ah, se fosse presente sua moglie!

— Chiama la mamma, – disse a sua figlia, che stava appunto per uscire dalla sala.

— Vorrei parlarvi da solo a solo, – ripeté Doleschal accentuando le ultime parole.

— Dunque...? – disse Kestner, non appena la porta si chiuse dietro Cornelia. Era molto curioso, e provava pure una certa gioia maligna vedendo che al barone non riusciva facile di esporgli ciò che desiderava da lui. Gli stava bene. Perchè si era messo in certo qual modo sul piede di guerra con i suoi vicini?

E non fece nulla, proprio nulla, per venirgli incontro.

Chinandosi verso il suo interlocutore, e stringendo le mani insieme con tanta forza, che le congiunture scricchiolarono, Doleschal prese a dire in tono possibilmente leggero:

— Permettetemi una domanda, caro Kestner. Quanti anni ha la signorina vostra figlia?

— Compirà sedici anni il mese venturo, – replicò Kestner un po' sorpreso. Veramente non era ciò che si

aspettava, ma in pari tempo sorrise lusingato, e disse: – È già una bella ragazza, n'è vero?

— Oh... sì! Certo non è più una bambina, – soggiunse Doleschal, e la sua voce suonò diversamente di quanto fosse la sua intenzione, cioè più sommessa e più grave. – Io non la lascierei più cavalcare sola.... caro Kestner, e molto meno con quel.... con quel.... con l'ispettore.

— Con l'ispettore? Cosa intendete dire? – esclamò Kestner. Si comprendeva, osservando gli occhi spalancati con somma sorpresa, e le ciglia aggrottate del padre, ch'egli non aveva la più lontana idea di quella cavalcata.

Dunque Kestner non ne sapeva nulla. Come gli sarebbe riconoscente! Ed in fretta, senza riflettere, Doleschal gli narrò l'incontro da lui fatto ultimamente presso lo stagno. Voleva essere molto cauto, molto riguardoso, ma nondimeno accentuò quanto si era sentito offeso.... ponendosi nell'animo del padre.... e pensando all'onore del fratello.

— A quali sinistre interpretazioni è esposta una fanciulla così giovane! – esclamò infine. – Confesso, che io stesso, se non....

Kestner l'interruppe, e gridò eccitatissimo:

— Non vorrete dire che mia figlia sarebbe capace di fare.... di fare.... – Si sentiva mancare il respiro, gli sembrava che gli prendesse un colpo. Quale spavento e quale delusione! Colui non era venuto per l'elezione, bensì per Cornelia.... per sua figlia!

— Devo protestare, protestare altamente! – soggiunse

balzando in piedi e mettendosi a passeggiare per la stanza con passo concitato.

Doleschal si spaventò e, riprendendosi, disse:

— Scusate, io.... s'intende da sè.... io so naturalmente che.... prendo appunto le parti della signorina..... ma altri potrebbero.... Caro Kestner, – soggiunse alzandosi parimente in piedi, e ponendo la sua mano sottile sulla spalla del suo vicino terribilmente eccitato, – voi conoscete il mondo al pari di me. Anche i più puri non sono puri abbastanza. Specialmente nelle condizioni in cui ci troviamo qui, dobbiamo stare doppiamente in guardia, e quest'ispettore polacco....

— Permettetemi di dirvi che non è polacco, – disse Kestner interrompendolo impetuosamente. – Si chiama Schulz.

— Ma è diventato polacco, ed ha trasformato il suo nome in Szulc, – replicò Doleschal in tono un po' pungente. Che Kestner s'irritasse se si toccava sua figlia, era naturale, ma che andasse talmente in collera nel sentir menzionare l'ispettore era strano. Del resto, non era una cosa inaudita, che un proprietario tedesco si tenesse un ispettore polacco?

— Non mi fido di colui, – proseguì con un'alzata di spalle; – non si può mai aver fiducia nei rinnegati.

Kestner scoppiò ad un tratto in una forte risata.

— Questo ve lo ha certo soffiato nelle orecchie quel vecchio asino di Hoppe. È geloso e pieno d'invidia, perchè lui non è più qui a Przyborowo.

— Non mi lascio soffiare nulla nelle orecchie dal mio

ispettore. Del resto, non lo ha mai neppur tentato!

— Davvero? Ma... se siete contento di lui, tanto meglio! Se fossi stato al vostro posto non mi sarei preso quel vecchio barboglio. Inoltre è un socialista... e nella mia posizione non trovo conveniente di tener un uomo che ha simili opinioni.

Doleschal si sentì salire il sangue alla testa. Più aspramente di quanto in realtà lo volesse, replicò:

— E nella mia posizione non trovo conveniente di tenermi un ispettore polacco. Ma noi ci siamo scostati dal nostro argomento, signor Kestner, — soggiunse riflettendo che non era il caso di discutere con quell'uomo. — Ciò che mi condusse qui fu unicamente l'interesse che m'ispira la sorella del mio amico Paolo.

— Interesse, interesse, — borbottò Kestner, continuando a correre su e giù per la stanza con le ciglia aggrottate.

In quel momento sopraggiunse la signora Kestner. Non aveva voluto presentarsi al barone in veste da camera, e comparve in un abito elegante, alquanto infiammata in volto perchè si era affrettata a fare toeletta.

Doleschal le baciò la mano, augurandosi di essere meglio compreso dalla madre. Sapeva che la signora Kestner godeva fama d'essere una gran buona madre. Egli non si sentiva a suo agio in quel salotto, occupato soltanto raramente ed in qualche occasione speciale. Da quelle parti sembrava spirare un alito gelato che gli penetrava nell'anima. Non aveva mai tenuto un

contegno così freddo e formale, come poteva dunque meravigliarsi che i Kestner lo tenessero con lui?

— Un piacere molto raro, – disse in tono pungente la signora Kestner, pur accompagnando le parole con un amabile sorriso.

— È venuto per Cornelia, – disse Kestner. – Pare che la nostra figliuola si sia condotta in modo sconveniente. – Nel dire così apparve tutto il risentimento di quel padre, che amava sua figlia sopra ogni altra cosa e si sentiva offeso profondamente. Si fece rosso in volto, e la sua voce tremò allorchè aggiunse: – Si dicono cose orribili di quella bimba. Si sospetta... si sospetta che amoreggi con l'ispettore. Dio mio, Dio mio! – esclamò portandosi le mani al viso.

— Ma, caro signor Kestner, io debbo protestare. Vi assicuro, signora, che non ho detto nulla di tutto ciò.

Il barone, sommamente sconcertato, aveva alzato alquanto la voce, ma Kestner l'alzò più di lui: non permetteva a nessuno di sparlar della sua Cornelia. E se si trattava di aizzarlo contro Pan Szulc, che era odiato, come tutto ciò che era polacco – odio noto a tutti, e che non contribuiva certo a promuovere gli interessi comuni – e che era un pruno negli occhi del signor barone, egli assolutamente protestava e non tollerava che sua figlia servisse di pretesto per un intrigo ordito contro di lui.

Doleschal non poteva a sua volta tollerare quel tono. Si accommiatò facendo un cerimonioso inchino alla signora Kestner.

Ella non lo trattenne. Anche lei era indignata. Quel pedante pieno di boria aristocratica, aveva osato gettare una scintilla nella quiete della sua casa, come in qualunque luogo si presentava. Che cosa aveva detto realmente? Che cosa era accaduto?

Ma Kestner non le rispose, e continuò a correre per la stanza come un forsennato stringendosi la testa fra le mani. Quel Doleschal, quel maledetto aizzatore, quell'intrigante! Perché s'immischiava in cose che non lo riguardavano affatto?

— Chiamami l'ispettore.... Pan Szulc..... immediatamente! – esclamò ad un tratto. E, cosa che non avrebbe mai fatto in nessun'altra circostanza, diede ordine che lo si andasse a prendere ovunque fosse, pur togliendolo dal lavoro. Aveva bisogno di parlargli. E poi avrebbe scritto a Paolo.... egli doveva venire, e senza indugio.... questo era un affronto ch'egli non sopporterebbe.... un affronto senza pari!

Quell'uomo che brontolava sempre, ma che non si poteva mai prendere veramente sul serio, divenne superiore a sè stesso nell'accoramento per l'offesa fatta a sua figlia. Dalla lettera che scrisse immediatamente a suo figlio spirava molta dignità....

Doleschal era uscito dalla casa senza che nessuno lo accompagnasse. Era scoraggiato e come stordito. Dunque era quello l'esito del passo da lui fatto? Gli parve d'essere uno stupido scolareto. Ma non aveva dunque ancora finito d'imparare? Si era immaginato d'uscire da quella casa in modo ben diverso. Credeva

che Kestner gli avrebbe stretto la mano, e sperava, con quel servizio da vero amico, di fargli dimenticare ciò che gli aveva detto di spiacevole in un momento d'inconsiderata irritazione. Aveva sperato.... sperato! Rise amaramente. Sperato di nuovo qualche cosa d'impossibile. Perché mai si sperava sempre.... per che cosa.... per chi?

Tutto il tormento della sua esistenza si destò in lui, ed egli comprese l'inutilità della lotta da lui impegnata. Come Kestner erano tutti, tutti. Un poco migliori, un poco peggiori, ma tutti senza intelligenza. Il bene che si voleva far loro lo respingevano. Ovunque non s'incontrava che stupidità e renitenza.... e qualche cosa di peggio: odio e perfidia. Quel paese meritava che lo si amasse col cuore sanguinante, come un padre ama un figlio che gli dà sovente dei dispiaceri, ma che pur gli resta sempre egualmente caro?

Doleschal si sentì traboccare l'anima di immensa amarezza. Quel piccolo incidente divenne per lui un grande avvenimento. Finalmente comprendeva che qui non si poteva far nulla. Qualunque cosa accadesse, egli non muoverebbe più un dito, non pronuncierebbe più una parola per impedirla. Che diventassero pure polacchi sino nell'anima, e che come i polacchi, si demoralizzassero nel sudiciume, nell'ebbrezza e nel cretinismo! Che il paese venisse pure sfruttato e dissanguato finché andasse in malora! Chi meritava una sorte migliore fra quelli che vi esistevano? Si ritirerebbe completamente, vivrebbe tutto a sé e per sé. Ma nel fare



questo proponimento, gli parve ad un tratto che la soleggiata mattinata primaverile, diventasse oscura e fredda, ed egli rabbrivì.

Mentre attraversava il cortile udì singhiozzare. Volse intorno gli occhi, e vide presso il pantano, in mezzo al cortile, una ragazza accoccolata. Non era quella stessa che dava da mangiare ai polli, ed era corsa ad annunciarlo con tanta fretta? Adesso era mesta e piangente. Davanti a lei giaceva in una specie di fossa un porcellino che sembrava morto. La ragazza era così immersa nel suo dolore, che non si avvide neppure che qualcuno le si era avvicinato. Con la testa appoggiata sulle ginocchia, lagrimava e gemeva in modo da far pietà.

Che cosa aveva quella ragazza? Doleschall le pose una mano sulla spalla.

La piccola Marynka sollevò il volto infiammato ed inondato di lagrime. Sbarrò gli occhi spaventati sul padrone di Niemczyce: che cosa gli aveva fatto che la guardava con aspetto così severo come Pan Kestner e Pan Szulc.... e tutti quanti? Involontariamente si fece piccina piccina.

— Quel porcellino è ammalato? — le chiese Doleschal. — Peccato! Se non è già morto lo sarà presto.

La piccola Marynka balzò in piedi ed inchinandosi profondamente, afferrò la manica della sua giacca e balbettò:

— Mio porcellino, più bello! Non mia colpa se muore. Cuoca dice sì, ma non vero. Dica, piccola

Marynka non importa! Ma porcellino, mio piccolo amico muore. Per questo Marynka piange.

— A chi appartieni? – le chiese Doleschal credendola la figlia del pastore o di qualche stalliere.

— A Pan Kestner, replicò ingenuamente la ragazza. – Non sapere chi furono genitori.... morti. Piccola Marynka, povera orfana, veder morire piccolo amico.... – E torcendosi le mani si diede di nuovo a singhiozzare.

— Tieni! – le disse Doleschal mettendosi la mano in tasca nella quale teneva del denaro spicciolo. Non guardò quanto ne prese, se era forse troppo.... Purchè quella poverina si consolasse. Tante lagrime per un porcellino.... Dio buono, che miseria! Non aveva nient'altro da amare sulla terra che una bestia irragionevole? Si sentì stringere il cuore ed in fretta si allontanò.

Marynka rimase come inebetita per la sorpresa. Voleva baciargli le ginocchia e chiamare su di lui la benedizione di tutti i Santi, ed egli se n'era già andato, e penserebbe certo: la piccola Marynka è una ingrata. Oh no!

E rapida come il vento gli corse dietro, e lo raggiunse fuori del portone presso l'acacia. Stava fermo ed aveva un'aria così triste! Gettandosi ai suoi piedi, abbracciò le sue ginocchia, e balbettò col respiro ansimante:

— Panie, buon Panie! Che santa Madonna benedica mille volte! Aver parlato gentilmente con piccola Marynka, sarà grata tutta vita! Stato buono molto con me, dimenticherò mai. Nessuno stato mai buono con

piccola Marynka! – E mentre così diceva, ridendo e piangendo, gli baciava le ginocchia.

Povera creatura! Doleschal ritornò a casa agitato da un senso di profonda e tenera commozione. Sui campi si spandeva il profumo ed aleggiava tutto il fascino della primavera. Quella terra sfruttata era pure ancor vergine. Come poteva pensare di rinunciare alla lotta? No, doveva accingersi nuovamente all'opera!

Doleschal si sentì rianimato come per incanto dalle parole timidamente balbettate da quella povera ragazza.

Nella notte che seguì a quel giorno dormì di un sonno tranquillo, ed anche l'indomani era ilare; non pensava più a quella visita spiacevole. Ma poi...? Che cosa doveva dire a Elena? Il di lei sguardo lo seguiva sempre interrogandolo e scrutandolo. No, per ora non doveva saper nulla, Era incredibile, oltre ogni dire insensato da parte di Kestner d'essersi offeso. Perché doveva turbare la quiete della sua povera moglie, palesandole delle cose che, nella peggiore ipotesi, verrebbe a sapere abbastanza presto?

Kestner gli aveva scritto una lettera insolente, e lui, il barone di Doleschal, che non aveva mai tollerato una macchia sul suo onore, doveva sopportare le insolenze senza dar segno di risentirsene? Le offese vogliono una riparazione.... e Kestner aveva pure scritto così. In quelle righe non v'era forse una minaccia recondita?

Doleschal si stillava il cervello.

— Scrivo, ho molto da scrivere, – diceva ad Elena. Ma invece non scriveva affatto; non aveva neppur

risposto alla lettera di Kestner, però l'aveva letta e riletta molte volte. Passava delle ore seduto davanti alla sua scrivania, col braccio appoggiato sul tavolo coperto di panno verde e gli occhi sbarrati sul lago che vedeva dalla finestra. Non si riscuoteva neppure udendo le voci allegre e giubilanti dei suoi figli, che giungevano al suo orecchio dalle terrazze giù presso il lago. Non poteva esprimere con parole ciò che l'opprimeva, ciò che lentamente ma continuamente, come con ali di piombo, si abbassava su di lui. Era proprio la questione di Kestner che lo torturava? Oh no.... lo faceva quasi sorridere. Non valeva la pena di crucciarsi per quella faccenda. Se anche quel vecchio barboglio voleva sfidarlo alla pistola.... e perchè no? Una detonazione.... e tutto potrebbe essere finito. Laggiù presso il lago, protetto dai venti dal Lysa Gora, si dormirebbe bene. E se non lo eleggessero – si era dimenticato che nella prossima settimana doveva recarsi nel capoluogo e poi in diversi altri siti a tenere dei discorsi agli elettori – importerebbe poco.

Balzò in piedi con impazienza: ah, era così stanco, così stanco! No, non voleva, non poteva più farsi eleggere, era stufo! Doveva forse assicurarsi i voti di Löb Scheftel e dei suoi correligionari? Probabilmente nessun altro voterebbe per lui, malgrado tutte le cortesie e le assicurazioni delle classi dirigenti di Berlino. Che cosa ne sapevano.... così lontani.... delle vere condizioni del paese? Non si conosce ciò che non si vede tutti i giorni dinanzi a sè nella vita quotidiana, che non si sente

così vicino, come il lottatore sente nel pugilato contro il suo petto, il petto dell'avversario ansimante. Ma lui che in ogni giorno, in ogni ora doveva schermirsi contro i colpi forti e leggeri che minacciavano la nazionalità tedesca, sapeva, bene cosa occorreva. Ma – e per la prima volta sorse in lui un dubbio che lo scosse – non era egli forse soltanto destinato ad aprire la via ad altri?...

.....  
Il signor Kestner di Przyborowo aveva alquanto perduto la testa. Invano suo figlio Paolo cercava di fargli intendere che Doleschal non poteva aver avuto l'intenzione di portare la minima offesa all'onore di Cornelia, e che parimente era impossibile ch'egli avesse avuto l'intenzione di offenderlo. Per quanto il capitano si sentisse sensibilmente impressionato da quella faccenda, e si chiedesse come mai Martino avesse avuto l'idea di sospettare di quella fanciulla ingenua, pure si credette in obbligo di difendere il suo amico e di assolverlo.

— Sì.... sì.... ma, si è fitto in capo di portarmi via a tutti costi questo ispettore, – ribatteva il vecchio.

— Ma, babbo, – replicò il figlio scoppiando a ridere, come mai ti viene in mente un'idea simile?

— Tu non conosci questi germanizzatori, – brontolò il vecchio Kestner. – Costoro non fanno che seminar discordia. Non abbiamo mai avute tante brighe e contrasti nella provincia. Tedeschi, tedeschi, tedeschi devon essere.... come se Szulc non sapesse trattare cento

volte meglio la terra e la gente. Noi andiamo in malora in conseguenza di queste agitazioni. Sono stanco, – soggiunse battendo impetuosamente il piede in terra, – mi vado a stabilire a Posen.

— Quando avrai venduto la tenuta, Maurizio, – osservò la signora Kestner, il cui viso era molto accigliato, malgrado che il suo figlio prediletto, il capitano Paolo, fosse arrivato soltanto da circa un'ora.

— No, anche se non vendo, – replicò Kestner con ostinazione, – Dacchè è accaduta questa storia con colui, – soggiunse accennando col capo in direzione di Niemczyce, – il soggiorno qui mi è venuto in uggia. Non esporrò la mia unica figlia....

— Scusa, babbo, ma ci siamo anche noi, – osservò il capitano in tono asciutto.

— Ma sì, intendo dire.... lo sai già! – esclamò il vecchio Kestner con collera. – Cornelia è la mia unica figlia perchè non ne ho altre, ed io non voglio esporla a simili sospetti brutali. Qui l'aria non è più pura, tutto è corrotto. E nei miei vecchi giorni voglio andarmi a godere i miei soldi, guadagnati faticosamente, in un ambiente sano.

Il capitano che aveva contemplato durante questo discorso le sue unghie, tenute con gran cura, sollevò gli occhi e disse:

— Dunque vuoi andare a Posen? Non è un brutto sito. Fai quello che credi, babbo, purchè io riceva il mio sussidio tutti i mesi.

— Sì, sì, mio caro figlio, – replicò il vecchio Kestner,

inarcando le sopracciglia con aria un po' inquieta. – Ma tu potresti assumere Przyborowo.

— Che il diavolo ti porti! – esclamò il capitano balzando in piedi con impeto. – Piuttosto che starmene qui a piantar patate, mi faccio saltare il cervello. No, babbo, puoi esigere tutto da tuo figlio, ma non questo.

— Ma tu parlerai al Niemczyzer fuori dei denti, – esclamò Kestner, nei cui occhi balenò un lampo d'odio.

— Io? – disse Paolo fissando suo padre con aria alquanto stupefatta. – Mi sembra, babbo, che lo hai già fatto tu stesso. E non gli hai inoltre scritto una lettera pepata, come mi disse la mamma?

— Sì, gliela scrissi, ma credi che mi abbia risposto? È già capitato una volta – tempo fa, durante il pranzo dato da Garczynsky – che quel superbione mi ha voltato le spalle senza dirmi una parola, la seconda non mi capita certamente. A che mi gioverebbe d'aver dei figli? Nessuno vuol assumersi la mia tenuta ma l'uno o l'altro vorrà pure difendere il mio onore. Forse no? – soggiunse balzando in piedi agitato e guardando suo figlio con occhi in cui brillavano le lagrime.

— Ma, babbo, babbo! Qui siete tutti così agitati, così collerici.... sa Dio perchè! Càlmati, càlmati! Parlerò, naturalmente, con Doleschal se tu lo desideri, e...

— E lo sfiderai, – disse il vecchio Kestner, con voce soffocata dalla rabbia.

— Maurizio, Maurizio, per l'amor di Dio, non ti agitare così! – esclamò la signora Kestner con aspetto inquieto.

— Ma, babbo! — Il volto sorridente del capitano, aveva assunto ad un tratto una espressione di serietà in lui insolita. Egli aggrottava la fronte, e poi disse in tono sostenuto: — Sembra, babbo, che tu consideri una «sfida» come una cosa assai più facile di quello che è. Un duello non è un giuoco da bimbi, ed oggi giorno.... anche qui da noi.... non ci si batte senza un motivo serio. E specialmente in questo caso.... Doleschal è stato sempre mio amico, sino dall'epoca in cui ero ragazzo sempliciotto.

— Mi prende un colpo, — gemette Kestner agitando in aria le mani.

— Andrò da lui e gli parlerò, babbo.... anche subito se lo desideri. Sono convinto che....

— Aspetta, aspetta a domani, — disse sua madre con una certa ansietà, obbligando il figlio, che si era già alzato, a risedersi. — Sarà pur bene di ponderare questa faccenda. Pensa, Kestner, che non puoi pretendere da Paolo, ch'egli esponga la sua giovane vita ponendosi di fronte ad un miserabile.... sì, caro Maurizio, in questo condivido la tua opinione.... ad un miserabile.

— E Cornelia, Cornelia? E non ha neppure risposto alla mia lettera, non mi ha inviato neppure una parola di scusa, — soggiunse il vecchio infervorandosi. — Quanto danno mi ha già fatto quel germanizzatore, quel superbo! La Commissione avrebbe comprato da molto tempo la mia tenuta, se lui non l'avesse distolta. Invece vendono soltanto i polacchi le loro terre, ed a che prezzi, perchè devono andarsene a tutti i costi. Noi tedeschi



dobbiamo rimanere. Tutti i possidenti devono essere tedeschi, come se questo bastasse, per rendere tedesco il paese! È ridicolo! – esclamò scoppiando in una sghignazzata. Aveva parlato alzando tanto la voce, che Pan Szulc, il quale entrava appunto nel cortile, dirigendosi verso lo studio per fare un rapporto al suo padrone, si fermò davanti alla porta e stette in ascolto. – Dovrebbero dargli una buona lezione a quel mangiatore di polacchi, – proseguì Kestner. – Qui si starà bene soltanto quando lo avranno ridotto al silenzio.

— Ma, babbo! – Era già la decima volta che il figlio ripeteva quelle parole.

Il capitano si alzò evidentemente indispettito; col vecchio Kestner non si poteva dire una parola ragionevole, era irritato come un toro al quale si mostra un panno rosso. Ma si lasciò condurre da sua madre in un angolo, e lì si diedero a parlare insieme sottovoce.

.....

L'indomani dopo mezzodì, il capitano Paolo Kestner fece rimettere la sua carta da visita al barone Doleschal.

Doleschal, che stava seduto dinanzi alla sua scrivania, immerso nei suoi pensieri, con la penna in mano ma senza scrivere, sollevò il capo con sorpresa. Che cosa significava quel contegno cerimonioso? Abitualmente Paolo si precipitava nella sua stanza dopo di aver leggermente bussato all'uscio e battendogli amichevolmente sulla spalla, esclamava ridendo: – Eccomi qui! – Perchè oggi entrava con fare così sostenuto, dalla porta che gli venne aperta dal servitore?

Doleschal lo guardò con aria costernata.

Il capitano si spaventò: come si era cambiato il Niemczycer! Il volto, pur essendo abbronzato, appariva livido. Gli occhi erano infossati, la fronte aggrottata, e gli angoli della bocca pendevano sotto i suoi baffi biondi come quelli di un vecchio.

Paolo si sentì invadere da un caldo sentimento d'affetto, e stava già per stendere le mani all'amico, dicendogli: — Come stai, Martino, spero che non sia ammalato? — Ma riflettè e si trattenne, perchè non veniva in quel giorno nella sua qualità di vecchio amico. Gli riusciva assai difficile di mostrarsi così cerimonioso, tanto più difficile, perchè lo sguardo velato di Doleschal si fissò su di lui con espressione diffidente, e ad un tempo interrogante.

— Che cosa vuoi? — gli chiese. E, scoppiando in una risata amara, esclamò: — Ti rallegri in modo straordinario di vedermi, si capisce! — E neppur lui gli stese la mano.

— Non vuoi accomodarti? — soggiunse.

Il capitano rimase ritto, con le braccia strette al corpo come se tenesse la sciabola. Parve che non vedesse la seggiola offertagli dal suo amico; il suo bel viso, dall'aspetto ancor giovanile malgrado gli anni si tinse di un vivo rossore. Tossì, non sapendo in qual modo principiare.

Era molto più difficile che fermarsi davanti allo squadrone comandando: — Appiedatevi!

Doleschal venne in suo aiuto.

— Non capisco, Paolo, perchè sei così strano, – diss’egli. – Ho forse fatto del male anche a te? Pare che ne faccia a tutti, – Ed appoggiando il braccio sul tavolo ed il capo nella mano, soggiunse: – Sa Dio, se ne sono stanco!

— Che si freni chi può! – pensò il capitano. Non si è di legno, e quando si vede soffrire un uomo col quale si è legati da una sincera amicizia sin dall’infanzia, non si può resistere. Nella voce di Paolo Kestner l’affetto ed il rimprovero si combattevano, allorchè esclamò: – Martino, hai fatto un bell’affare! Hai suscitato una contesa....

— Che cosa, che cosa? – disse Doleschal, il cui sguardo apparve di nuovo stranamente costernato. – Ah.... la faccenda con tuo padre? Vieni per questo? – soggiunse con un sospiro di sollievo come se si fosse aspettato qualche cosa di peggio. – Non potevo immaginare che prendesse in sì sinistra parte il mio avvertimento.... Sul mio onore, Paolo, non era che un avvertimento. Me ne duole assai. La mia intenzione era buona.

— Lo credo, lo credo! – replicò sollecitamente Paolo Kestner, – Ho pensato subito che tu non hai offeso il mio vecchio padre col proposito di offenderlo.

— Col proposito di offenderlo...?

— Ebbene, egli ritiene che tu avessi tale intenzione. Anzi, avrebbe voluto che io ti sfidassi. Che idea buffa n’è vero? – soggiunse ridendo. – Noi non ci batteremo certo, Martino, – aggiunse in tono serio. – Ma non vuoi

dirmi perchè ti sei recato da mio padre suscitando dei sospetti sul conto di mia sorella? Perchè tu, – come dicono tutti, – t’immischi sempre in cose che non ti riguardano?

— Non lo so, – replicò Doleschal con voce afona; e sollevando ad un tratto le braccia, con un gesto che esprimeva il più profondo dolore, esclamò: – Credimi almeno tu, almeno tu!

— S’intende ch’io ti credo... è naturale! – disse il capitano sgomentato. Il cambiamento avvenuto nel suo amico Martino era veramente sorprendente. Lui, che prima era sempre così calmo, adesso era così... così strano, per non dire morbosamente eccitato, e di questo bisognava tenerne conto. E Paolo Kestner fece ciò che poteva fare di meglio; avvicinò la sua sedia alla scrivania, cinse l’amico col braccio, e stringendolo dolcemente: – Ora parla tu, – gli disse. Bisogna sentire tutte e due le campane. Raccontami tutto.

Che cosa doveva raccontargli? Vi sono delle storie che non si possono narrare, che occorre intuire e sentire per comprenderle. Ma dalle parole tronche, dalle frasi spezzate, dalle allusioni, e dagli amari rimproveri che rivolgeva a sè stesso, Paolo comprese che aveva giudicato giustamente il suo amico Martino.

Dandogli amichevolmente un colpo sulla schiena, curvata in avanti, gli disse:

— Sai che cosa devi fare? Scrivi al mio vecchio una bella lettera... tu sei stato sempre molto più forte di me nel maneggiare la penna. Rivolgigli qualche parola di

scusa; afferma che la tua intenzione era buona, che hai sbagliato nel modo di esporre la cosa, che te ne duole, ecc. ecc.... Per Bacco! chi può dire di non aver mai sbagliato in vita sua? E ti assicuro, che tutta la faccenda sarà appianata. Vuoi fare ciò ch'io ti dico? – soggiunse avvicinando il viso a quello del suo amico e fissandolo negli occhi.

— Io posso.... certo.... scriverò, – replicò Doleschal in tono terribilmente stanco. Ma poi, rianimandosi, strinse la mano all'amico e gli disse: – Paolo, tu dovresti rimanere qui! Tu sei sincero, sei onesto e noi abbiamo bisogno d'uomini come te. E tu sei giovane.... Rimani! – soggiunse con accento in cui vibrava una urgente preghiera.

— No, vecchio mio! – esclamò il capitano, scoppiando in una delle sue solite risate spensierate. – Anche il babbo vorrebbe affibbiarmi Przyborowo, ma io mi guarderò bene di piantare i miei penati in questo paese monotono. Quando si è vissuto per molto tempo nel mondo, non si è più adatti a piantar barbabietole. Senti, vecchio mio, – soggiunse smettendo il tono scherzevole e ritornando serio, mentre il suo sguardo scrutava il volto livido e l'aspetto stravolto di Doleschal, – anche tu faresti meglio ad andartene.

— Io?

— Sì, tu! Credi forse di aver l'aspetto di un uomo di quarant'anni? Ne dimostri più di cinquanta. Nessuno direbbe che hai cinque anni più di me. Qui s'inebetisce. Vendi la tua tenuta. Niemczyce si venderà bene.... è

signorile.... in una bella posizione.... ne ricaverai un bel prezzo.

— Io non vendo. Mi coprirei di vergogna se lo facessi! – esclamò Doleschal alzandosi con impeto.

Il capitano lo guardò stupefatto.

— Eppure, se fossi in te, avrei già venduto da lungo tempo. Non cercano tutti d'andarsene da qui, padroni e servi? I possidenti vogliono vendere.... tutti. Piuttosto oggi che domani. Anche il popolo cerca di occuparsi altrove. Mio padre ha paura di non trovare mietitori per raccolto. Proprio mentre partivo da Berlino giungeva un treno carico di polacchi. Stavano stivati come le acciughe nei vagoni del bestiame, ma erano allegrissimi. Via, via da qui! Se fossi al tuo posto non vorrei stare qui ad arrabbiarmi. Tanto, nessuno ti ringrazia e ti è riconoscente.

— Chi sa! – Uno strano sorriso irradiò fugacemente il volto di Doleschal ed un lampo balenò nei suoi occhi. – Eppure qualcuno mi ha ringraziato, – soggiunse, – se anche fu una povera stracciona.

— Vuoi alludere alla Ciotka, n'è vero? – disse il capitano ridendo. – Sento dire che adesso vive allegramente a tue spese. Quando venni qui la trovai appunto nel cortile. Veniva a prendere il suo mensile dal buono, dal caro, dal dolce signore, e mi ha chiesto se doveva ballare. Era già ubbriaca.

— Non intendo parlare di colei, – replicò Doleschal, il cui volto si oscurò di nuovo.

— Tu devi andartene da qui, – insistette Paolo. –

Quando sono entrato, la tua vista mi ha spaventato. Fammi il piacere, Martino, vattene! – disse balzando in piedi, ponendo le mani sulle spalle del suo amico e scuotendole con forza.

— Io non vendo, – replicò Doleschal nel cui accento vibrava una risoluzione inflessibile. – Dormirò nella tomba presso il lago, accanto ai miei antenati. Elena disse un giorno: – Dev'essere una sensazione piacevole anche nella tomba, di giacere sepolti nella propria terra, – ed io mi sono tenute a mente queste parole. Il monte, dalla cui cima ho contemplato tante volte l'immensa pianura nell'ora del tramonto, dominerà sopra la mia fossa. Io non vendo.

— Non è precisamente necessario che tu venda, – disse Paolo continuando ad insistere. – Allontanati almeno da qui per breve tempo.... per un paio d'anni, per un anno, per sei mesi.... Devi uscire da quest'ambiente, ti farà molto bene.

— Non posso, – disse Doleschal stringendosi nelle spalle.

— Perchè non puoi? Hai un bravo ispettore, il nostro vecchio Hoppe, al quale ho voluto sempre bene. È un po' ruvido, ma onesto e capace. I tuoi figli puoi lasciarli dai tuoi suoceri e tua moglie ti accompagnerà. Tu hai tante relazioni, parla col ministro. Adesso mandano volentieri alle ambasciate dei consiglieri che conoscano le scienze agricole, e tu, con le tue cognizioni e la tua capacità, sei proprio l'uomo adatto. Va in America, a Costantinopoli, in Rumenia.... che so io, insomma dove

ti mandano.... purchè tu vada via da qui. Te ne prego, Martino, te ne prego con tutto il cuore.... tu mi inquieti.... tu.... tu.... sì, tu mi fai paura!

Si vedeva che Paolo Kestner era realmente molto impensierito, e che ciò che diceva non era un semplice modo di dire. Il suo viso fiorentino si era fatto pallido, non poteva continuare a parlare, ma teneva ancora le mani sulle spalle del suo amico e lo scuoteva in silenzio.

— Mio caro Paolo! Mio caro amico! — disse Doleschal con accento commosso.

— Te ne andrai per qualche tempo, me lo prometti?

— No, non vado. — Il volto del barone che si era rasserenato per brevi istanti nell'udire le affettuose e premurose parole del suo amico, si fece di nuovo cupo. — Andarmene sarebbe una viltà. Essi crederebbero che ho paura.

— Essi!... di chi intendi parlare? Chi crederebbe che tu sei vile?

— Essi.... quelli.... tutti! — replicò Doleschal facendo un gesto vago con la mano. — Ma io non ho paura. Si rimane al proprio posto finchè si tiene all'onore. No, mio caro, — soggiunse sorridendo fuggacemente, ed il suo sguardo, fisso nel vuoto con cupa fermezza, si fece più mite, — ti ringrazio per l'inquietudine affettuosa che dimostri per me, ma non è necessaria, no davvero! Io qui mi sento bene, Paolo, meglio che altrove. Non potrei vivere in un altro posto. Qui si mettono radici troppo profonde. Neppure tu mi comprendi. Tu vuoi il mio bene.... ma, no, non dire una parola di più. No non vado



via, non posso allontanarmi.

Paolo voleva obiettare qualche cosa, ma Doleschal sollevò con un gesto imperioso la mano e ripeté:

— No! – Poi sforzandosi a parlare in un tono meno serio, battè sulla spalla del capitano e gli disse. – Ora va da Elena, onde non si sorprenda che non sei andato subito da lei. Ti prego di non dirle nulla della nostra conversazione. Ella non sospetta di nulla. E tu, vecchio amico, calmati. Non sai che mi porto candidato al R e i c h s t a g<sup>56</sup>. E se mi eleggono, comprenderai che dovrò assentarmi da qui di tempo in tempo. Puoi tranquillizzarti. Va, ti seguo subito. Voglio soltanto scrivere immediatamente a tuo padre. E per farlo devo esser solo.

E ad un tratto scoppiò a ridere senza una ragione, ma vedendo lo sguardo sorpreso e costernato del suo amico, lo prese fra le sue braccia e se lo strinse al petto.

E, cosa che non avevano mai fatto, si baciaron.

Mentre il capitano attraversava il corridoio, si volse indietro verso la porta, che si era chiusa subito dietro di lui. Martino lo aveva quasi gettato fuori senza complimenti.

Scosse il capo con aria impensierita. Ed il suo viso rimase serio anche quando si recò dalla donna che gli piaceva forse più di tutte le altre donne sulla terra. Il suo cuore rimase oppresso. Era quella una lieta ed amichevole accoglienza? Gli era parso che fosse invece

---

56 Parlamento tedesco.

un commiato.

## XXI.

Anche un'altra pensava che qualcuno volesse prender commiato per sempre.... e questa era la Michelina. Si aggirava sovente intorno al figlio del suo padrone e lo guardava con sguardi inquieti. Che cosa aveva? Dal giorno del perdono pareva che Valentino si sentisse male ed andasse sempre peggiorando, talchè ella sovente si chiedeva: – Che debba proprio morire? Santa Madonna, era forse stregato? – Ovunque fosse Valentino, Michelina vegliava su di lui e non lo perdeva di vista. Adesso era venuto il tempo in cui aveva da lavorare molto con suo padre sui campi. Stasia rimaneva in casa, ma Michelina seguiva i due uomini. Ed i suoi momenti più belli erano quelli che passava fra il grano vicino al giovane. Sul meriggio, quando il sole dardeggiava i suoi raggi più caldi sulla terra, il vecchio Bräuer si sdraiava sotto un cespuglio, si tirava la giacca sul viso e brontolava finchè si addormentava. Ma lei continuava a lavorare, perchè era abituata all'ardore del sole sino dall'epoca in cui correva per la campagna con suo fratello Andrea, vestita di una semplice camicina. E Valentino le stava accanto come quando era ancora un giovanotto ed assisteva al suo lavoro con le braccia conserte. Allora il suo sguardo errava in distanza come guarda un innamorato; adesso si fissava pure in

lontananza, ma con un'espressione triste ed accorata.

Ella gli sorrideva con i suoi occhioni bruni, benchè egli non la guardasse, e per rallegrarlo gli cantava tutte le canzoni che sapeva, allegre e tristi, e la canzone d'amore del «giovane nel camino» che aveva scelto quella via per giungere alla sua diletta, e che sceso alfine mezzo asfissiato e nero come un moro, si sente da lei deridere.

Quella canzone l'aveva sempre udita con piacere.... ma adesso che cosa aveva? Santa Madonna, piangeva! Michelina lo fissò sgomentata.

Valentino si allontanò da lei. Con voce oppressa le disse:

— Continua pure a lavorare, io torno subito, — e lasciò il campo di gran corsa. E corse lontano, dove nè la ragazza, nè suo padre, nè nessuno poteva vederlo; e si gettò in terra sul ciglione fiorito, stringendo convulsamente i pugni, e pianse. Un triste presentimento l'opprimeva. Singhiozzava come un bambino, e per lungo tempo non potè calmarsi. E quando alfine si alzò aveva le membra così indolenzite, come se fosse stato a giacere durante un anno sopra dei sassi. Non voleva ritornare presso Michelina, per timore che si facesse beffe di lui. Era sempre così allegra.... che cosa sapeva colei del dolore profondo che strazia il cuore?

E doveva forse lasciarsi vedere da suo padre con gli occhi rossi? No, era meglio che andasse a casa quatto quatto, onde Stasia non l'udisse, e che salisse nella sua

camera e si gettasse sul letto, perchè gli pareva di sentirsi male.

Allorchè entrò furtivamente in casa sua, camminando in punta di piedi come se non fosse la sua dimora, udì ad un tratto delle risate soffocate ed un bisbiglio sommesso. Chi era là dentro? Stasia se ne stava nell'osteria, a quell'ora sempre vuota, e rideva e parlava tutta sola, oppure v'era qualcuno con lei? Chiunque fosse, poco gliene importava.

Triste e spossato, stava già per passare silenziosamente davanti alla porta chiusa. Ma improvvisamente allibì, ed un lampo di collera balenò nei suoi occhi mesti e languidi: aveva udito la voce dell'ispettore polacco. Non era sui campi a quell'ora? Sedeva di nuovo là dentro, e solo con Stasia? E con quant'enfasi parlavano! Adesso comprendeva abbastanza il polacco, per afferrare il senso del loro discorso. Parlavano della riunione di elettori che doveva aver luogo nell'osteria in quella sera. Venne pronunciato il nome di Doleschal, e Valentino trasalì sentendo scoppiare Stasia in un'aspra risata. E l'ispettore battè un pugno sul tavolo, bestemmiando e gridando: — Quel cane tedesco, no, giammai! — Poi le voci si abbassarono di nuovo ad un sussurrio, talchè egli non comprese più nulla, finchè non udì Stasia dire: — Che sciocchezza! Colui non sarà mai eletto! Il signor vicario non lo permetterebbe.

A sua volta l'ispettore rise e disse:

— Vorrei vedere che eleggessero quella spia, quello

stupido ciarlone... quel N i e m i e c ! Psia krew! Aspetta bello mio, avrai ciò che ti conviene!

Sul volto di Valentino si dipinse una profonda indignazione: il signor barone non meritava d'esser trattato così da quel villano d'un polacco! Ma il rossore che l'indignazione aveva spinto sulle sue gote cedette il posto ad un pallore cadaverico.... e aveva udito ad un tratto il suo nome.

— Valentino! — aveva esclamato Stasia ad alta voce in tono leggermente sprezzante; — che cosa dice lui? Ma credi forse, caro mio, che qualcuno gli dia ascolto? A colui... quello s c e v a b b i !— soggiunse ridendo forte, e l'ispettore rise con lei.

Valentino fremette; Dio, in qual modo sprezzante parlava di lui! E quella risata beffarda! Non cessavano più di ridere. E gli dava del «tu» e lo chiamava «caro mio!» Santo cielo, era desto o sognava?

Il viso del giovane marito si stravolse orribilmente; si facevano beffe di lui? Sì, lo deridevano insieme. Ah, gli farebbe provare la forza di due pugni tedeschi a quella canaglia di un polacco!

E sopraffatto dalla gelosia, dalla rabbia, dalla vergogna e dall'odio ad un tempo, Valentino spalancò la porta e si precipitò nell'osteria.

Pan Szulc e la giovane donna stavano tranquillamente seduti ad un tavolo, e Stasia fumava una sigaretta datale dall'ispettore. Il locale era tutto pieno di fumo.

Vedendo entrare suo marito come una bomba, Stasia aveva emesso un grido di spavento, ma poi si era

prontamente riavuta. Sedette di nuovo sulla panca, dalla quale era balzata in piedi sotto l'impressione dello spavento e della sorpresa, e lo fissò arditamente in faccia: soltanto lo sguardo leggermente losco delle sue pupille grigie tradiva la sua agitazione. Valentino le stava di fronte respirando affannosamente; voleva parlare ma non trovava le parole.

Allora la giovane donna lo prevenne.

— Valentì, caro mio, non fare tanto chiasso, — diss'ella. — Che paura mi hai messo! Pareva che cadesse giù la porta. Che cosa vuoi?

Valentino appoggiò le mani sul tavolo, e chinandosi verso Pan Szulc, gridò con voce soffocata dall'ira:

— Fuori, fuori da qui! Vattene più presto che puoi!

— Che cosa dice? È certo diventato matto, — osservò Pan Szulc rivolgendosi a Stasia. — Non comprendo le sue parole.

— T'insegnerò io a capire il tedesco, animale d'un polacco! — urlò il giovane sempre più eccitato. E nel dire così stese la mano, per prendere pel collo quell'uomo che odiava a morte.

Stasia si diede a strillare disperatamente. Voleva gettarsi sopra suo marito per trattenerlo, ma Pan Szulc era già balzato in piedi.

Pallido come un morto, Valentino attendeva in atteggiamento risoluto l'avversario, ma attese invano.

Pan Szulc si era stretto nelle spalle, aveva preso il suo berretto; e dicendo:

— Mi pare che non abbiate il cervello a posto, — era

sulla soglia della porta. E quando Valentino, che era rimasto per un istante interdetto e come impietrito, fece atto di precipitarsi fuori per raggiungerlo, Stasia lo afferrò pel braccio e lo trattenne con tutta forza.

Intanto Pan Szulc era scomparso.

Valentino si voltò verso sua moglie, fremente di rabbia.

— Lasciami andare! – gridò. Ma ella lo tenne invece più stretto e, perdendo la pazienza, egli si svincolò tutt'altro che gentilmente dalle sue mani.

Le fece male, ed ella lo fissò con sguardo bieco.

— Sì, guardami pure, – diss'egli. – Sii pur finta.... adesso ti conosco. Che cos'hai sempre da ridere con quel maledetto polacco? Che maniera è questa di.... di farti beffe di tuo marito?

— Non comprendo, perchè sei così infuriato, – replicò Stasia, la quale nel frattempo aveva riflettuto, e riconosciuto che per lei era meglio di cambiar tono. E poi, non aveva mai veduto il giovane così furibondo, e così le piaceva. – Valentino sii buono! – continuò con accento carezzevole. – Pan Szulc è un mio vecchio amico, lo conobbi molto tempo prima di conoscerti. Sino dall'epoca in cui ero ancora bambina e mi recavo a Chwaliborczyce dalla signora che m'insegnava la religione ed il ricamo. Perchè sei così inquieto? Che cosa c'è di male? Non mi è permesso di ridere con lui?

Nel dire così fece atto di stringersi teneramente contro il suo petto, ma egli la respinse.

— Va gatta falsa! – esclamò brutalmente. – Strega



polacca!

Stasia si finse offesa. Rialzò fieramente il capo, e dondolandosi come una coditremola che saltella sulle sue zampe lunghe e sottili, mosse verso la porta che richiuse, con gran fracasso dietro di sè.

Valentino rimase solo nell'osteria piena del fumo delle sigarette. Barcollando si avvicinò al tavolo, e si lasciò cadere sulla panca dove quei due stavano seduti poco prima.

— Stasia, Stasia, — gemette, — quanto male mi hai fatto! — Era l'amante di quel polacco o non lo era? Gli aveva detto «uno caro» e dato del «tu»; ciò forse non bastava? Sì, lo era senza dubbio. Non era soltanto una polacca ma anche una poco di buono. No, non voleva più vederla.... mai più! Con i suoi sguardi finti e le sue moine lo aveva ingannato. Come aveva potuto essere così perversa? Egli l'amava tanto, l'aveva amata veramente con tutta l'anima. E si diede a singhiozzare, non come aveva singhiozzato prima sul campo, oppresso da un senso di cupa tristezza.... ma come un uomo annientato, che si sente schiantare il cuore.

E così rimase seduto, con i gomiti appoggiati sul tavolo e premendosi le mani sugli occhi ardenti, finchè suonò l'ora del riposo dal campanile di Pocięcha. Poco dopo giunse la Michelina. Restò assai sorpresa; come mai non era pronto nulla? Doveva pur esservi in quella sera la riunione elettorale; molte persone verrebbero, il padrone di Niemczyce doveva tenere un discorso. Bisognava disporre i tavoli, preparare i bicchieri per la

birra; verrebbero tutti gli uomini della colonia ed anche quelli del villaggio di Pociecha. Dei foglietti volanti erano stati gettati in tutte le case, e su tutti i muri erano stati incollati dei grandi avvisi. Persino sugli alberi e sulla parete di legno della chiesa si leggeva:

Eleggete il possidente Martino Doleschal.

E sulla porta dell'osteria si vedeva un enorme cartello giallo, visibile da lontano, che diceva:

Questa sera riunione elettorale!

Discorso dell'unico candidato di tutti i partiti conservatori e nazionali Barone DOLESCHAL di Deutschau.

Uomini tedeschi, coloni di Augenweide, venite tutti!

Michelina gettò uno sguardo sulle finestre, da lei pulite con tanta cura, sulle quali avevano pure appiccicato quei fogliacci di carta, Non bastava che ne avessero appeso uno anche nell'interno dell'osteria? Che bisogno c'era d'insudiciare i vetri? Non v'era da sorprendersi, se nel villaggio di Pociecha non volevano quegli avvisi. Michelina narrò al giovane oste che nel villaggio avevano minacciato di strapparli tutti.

Ma Valentino si strinse nelle spalle e non aprì bocca. Tutto ciò gli era molto indifferente, i suoi pensieri erano presso Stasia. Chi sa se sedeva in cucina tenendo il broncio, o se si era chiusa nella camera da letto, come aveva fatto altre volte, per aprirgli soltanto dopo di

averlo lasciato bussare, chiamare e pregare, a lungo? No, oggi non picchierebbe! Non voleva più vederla.

La venuta di Michelina lo aveva disturbato soltanto per pochi minuti; egli non uscì dall'osteria e sedette di nuovo al Medesimo posto di prima, nello stesso atteggiamento. Per Michelina, che si affacciava intorno a lui, non aveva neppure uno sguardo.

E rimase così, tutto immerso nei suoi pensieri, finchè entrarono due coloni; lo svevo, che stava proprio in fondo alla colonia, e l'americano, che aveva fabbricato quel granaio tondo come un circo.

Quei due erano venuti puntualmente, ma gli altri erano in ritardo. Alquanto meravigliati, ritornarono fuori della porta; gli altri non venivano, non avevano letto come loro:

Uomini tedeschi, venite tutti!

Finalmente arrivarono alcuni coloni, ma adagio, uno alla volta, alla spicciolata.

Il giovane oste uscì ad un tratto quatto quatto dall'osteria. Michelina che stava nel vestibolo gli aveva fatto cenno di raggiungerlo; ella aveva un aspetto costernato.

— Moglina non c'è più, – balbettò tremando. – Stasia è andata via. Porta della camera aperta. In terra molte cose, e abiti, camicie, calze, dentro una cassa portata da moglina. E mentre guardo stupita, Stasia viene da cucina, dice, dover io mandare domani sua roba. Va da

suoi genitori, non torna più. Suo marito averla offesa troppo. Ahimè! ahimè!

E gemendo la ragazza si torceva le mani.

Stasia era andata via.... dai suoi genitori.... non tornava più.... era stata troppo offesa? – Stasia, Stasia? – gridò Valentino e barcollò come uno che ha ricevuto una mazzata sul capo, talchè Michelina dovette sorreggerlo.

Le lagrime scorrevano sul suo viso, ma gli sorrideva per confortarlo.

— Tornerà, moglina, – gli diceva, – tornerà domani, io sono certa. – Non doveva sgomentarsi.

Chi potrebbe lasciarlo?

Valentino non disse una parola; si recò nella sua camera e vi si chiuse. Michelina dovette correre nell'osteria, dove la gente chiedeva della birra.

Molti non erano venuti ed anche Pietro Bräuer mancava. Doleschal notò subito la sua assenza. Perché non era venuto? Quanto volentieri avrebbe veduto dominare le sue larghe spalle sopra quelle degli altri. Era possibile che dimenticasse d'essere tedesco e non fosse venuto alla riunione, perchè una volta aveva avuto un piccolo contrasto con lui?

Fu per Doleschal una disillusione; e fu pure una disillusione per lui, che non erano venuti tutti gli altri. Sperava che non mancherebbe neppur uno dei coloni, ed aveva pure contato sulla presenza di parecchi abitanti del villaggio, quando anche non fossero venuti per altro che per bere la birra che faceva offrire a sue spese. Purchè fossero venuti, avrebbe saputo poi lui

influenzarli con le sue parole. Non era stato così anche in altri luoghi? Erano comparsi indifferenti e svogliati, e se n'erano andati entusiasti. Nel capoluogo del distretto, e specialmente il giorno prima a Miasteczko, aveva, ottenuto un vero trionfo.

Veramente i notabili del paese non avevano fatto atto di presenza. Mancavano il dottor Wolinski, il farmacista, il borgomastro, l'amministratore della posta, l'esattore delle imposte e diversi altri, mentre invece i nasi simili a quelli di Löb Scheftel erano largamente rappresentati.

Ma nell'enfasi del suo dire non vi aveva fatto gran caso. E quando infine gli si era devotamente avvicinato Löb Scheftel, non aveva sentito un senso di ripugnanza come qualche tempo prima, ed aveva stretto la mano del beccaio israelita.

E qui, fra tutti uomini tedeschi, che rappresentavano quasi tutti i dialetti della patria, non doveva riescigli facile di destare amore ed entusiasmo per la causa tedesca?

Doleschal dimenticò la disillusione provata per la mancanza di Pietro Bräuer e di parecchi altri. Il suo discorso, principiato con una certa esitanza, si fece sempre più animato. La parola gli usciva facile dal labbro. Idee, confronti, immagini affluivano alla sua mente. Egli si sforzava a parlare in modo d'essere compreso da quella gente la cui intelligenza non era generalmente molto svegliata. Certo dovevano capire, perchè lo provavano tutti i giorni, se diceva loro che

stavano lì come una sentinella solitaria in un posto avanzato, esposti agli stessi pericoli e con la stessa responsabilità. E comprenderebbero se li invitava a fare onore alla loro nazionalità, e ad eleggere un rappresentante tedesco devoto al Governo malgrado tutte le macchinazioni dei polacchi e del clero.

Era per lui un gran sollievo di poter parlare una volta liberamente, senza quei riguardi che doveva usare in altri luoghi dove l'uditorio non era esclusivamente composto di tedeschi. Il loro numero era piccolo, ma erano tutti pionieri della nazionalità tedesca, pionieri della coltura, che si raggruppavano intorno a lui.

E non notò che alcuni individui, i quali dissimulavansi prudentemente dietro le spalle degli uomini che stavano dinanzi a loro, uscirono alla chetichella in quel momento.

.....

L'ora era già avanzata, quando la riunione si sciolse. Doleschal non si era mai attardato tanto, ma in quella sera aveva provato un vero piacere di trattenersi più a lungo fra gli uomini tedeschi, in un'osteria tedesca. Ma dove si era mai cacciato il giovane oste? In principio la sua assenza non era stata notata, ma infine tutti se ne accorsero. Perché non era presente? Doleschal chiese sue notizie alla Michelina, che si affaccendava molto per riempire i bicchieri di birra vuotati. Nei suoi occhi bruni v'era un luccichìo come di lagrime, quando rispose, scuotendo mestamente il capo:

— È ammalato giovane Gospodarz<sup>57</sup>, molto ammalato, povero Valentì!

La luna aveva già percorso gran tratto della sua orbita, quando il padrone di Deutschau lasciò la colonia. La Michelina gli aveva sellato il suo cavallo ed egli l'aveva incaricata di salutare Valentino Bräuer, augurandogli una pronta guarigione.

Gli dispiaceva che fosse ammalato, perchè avrebbe riveduto volentieri quel bel giovanotto. Adesso non si lasciava più vedere a Deutschau, ma egli aveva notato che la sua osteria era ben tenuta, malgrado la sua moglie polacca. Anche la fantesca era abituata bene ed aveva fatto il suo dovere, benchè mancasse l'occhio del padrone.

Dietro il cavaliere solitario, spiccava sullo sfondo del cielo oscuro il profilo del campanile del villaggio di Pociecha, e davanti a lui sorgeva il Lysa Gora. Il cavallo trottava attraverso il mare sterminato dei campi, come se venisse trasportato sull'immensa pianura dal vento notturno. Si udiva in distanza, sul suolo indurito dal calore del sole, il calpestio delle sue zampe ferrate.

Il cavaliere si sentì allargare il petto. La solitudine non gli sembrava più un tormento, poichè non si sentiva più solo come in un'isola deserta, battuta dalle onde burrascose del mare.

Prima di lasciare l'osteria Doleschal aveva stretto la mano a tutti. Erano strette di mano forti e sincere, di

---

57 Padrone.

buoni tedeschi.

Ciò che prima non gli era sembrato possibile, ora non gli pareva improbabile, cioè che venisse eletto. Gli avevano chiesto confidenzialmente notizie di sua moglie, dei suoi figli, delle sue speranze per il prossimo raccolto, ed egli non si era mostrato riservato come in passato; comprendeva che dovevano sapere qualche cosa di lui, e non solamente lui di loro.

Spronò il suo cavallo e si diresse galoppando verso il Lysa Gora. Aveva fretta di giungere a casa. Che cosa direbbe Elena? Voleva stringerla fra le sue braccia e dirle: – Mia cara, mia amata moglie, perdonami! Ti ho tormentata molto. Ma chi può scacciare i pensieri cupi che vengono gracchiando come i corvi e si annidano nel cervello? Come si può non essere sopraffatti dallo sdegno, dalla rabbia impotente, dal timore... ed anche dalla disperazione... quando si vede che tutti gli sforzi sono vani, che quindici anni di assiduo lavoro, di cure, di fatiche, contano tanto quanto un giorno? Che non solo la vita propria ma anche quella del padre e del nonno sono perdute? Che un minuto è bastato per gettare a terra la bandiera, piantata sulla cima del Lysa Gora con fatiche durate parecchie ore, e per trascinarla nel fango? – Ma adesso, o mia Elena, ti giuro che tutto volgerà per il meglio.

Doleschal pronunciò queste parole ad alta voce e sorridendo. Gli sembrava d'esser ritornato giovane,

No, non era un sogno, che quella terra diventerebbe tedesca, più tedesca che quella presso il Reno e presso i



Vosgi, perchè la sua conquista sarebbe stata più difficile. La lotta occulta è più difficile della lotta aperta e dura molto più a lungo. Dove la vita si spegne col sangue che esce dalle ferite, la lotta è decisa più presto, ma quando la vita si spegne per le segrete ferite del cuore, se ne va lentamente, molto lentamente!

Ed ora non era certo lontano il tempo in cui il Sovrano tedesco potrebbe attraversare quei campi, e posare fiduciosamente il suo capo nel grembo d'ogni suddito.

Con un gesto, quasi baldanzoso, Doleschal salutò il Lysa Gora. Che cosa sono tutti i dispiaceri, tutte le contrarietà passate, quando la meta è vicina? Di fronte ad una grande idea diventano un nonnulla.

Al barone parve ad un tratto di aver peccato in tutto quel tempo contro Elena, contro i suoi figli, contro sè stesso. Si proponeva di scrivere l'indomani a Paolo.... quel buon ragazzo si era mostrato così inquieto.... dicendogli che tutto era in ordine e che presso il Lysa Gora tutto era tranquillo.

Doleschal spronò di nuovo il suo cavallo, che si era messo ad andare al passo mentre il cavaliere era immerso nelle sue fantasticherie. E l'animale, fiutando la stalla, fece udire un nitrito prolungato.

Il confine di Deutschau era a due passi; a destra si vedeva lo stagno. I salici intorno alle sue rive, sembravano tanti fantasmi bianchi e fra gli alberi si udiva un leggero sussurrio.... era forse la brezza notturna?

Ad un tratto qualcuno gridò:

— Alto là!

Il cavallo fece uno scarto di fianco e s'impennò terribilmente. Una mano robusta afferrò il morso obbligandolo a fermarsi.

Sei o sette individui sbarravano la strada ed uno si arrampicava su dal fosso.

Doleschal punse il cavallo con gli speroni, ma invano, perchè non si mosse. Egli impugnò il suo frustino a rovescio, per difendersi lasciando cadere il pomo sugli aggressori.

Non lo invase la paura ma un improvviso stupore. Chi erano coloro e che cosa volevano? Si vide circondato e cominciò a menar colpi intorno a sè come un forsennato.

Non vedeva nessun viso, perchè erano tutti camuffati.

— Fate largo! – gridò il barone; il comando echeggiò nel silenzio notturno, ma l'eco si ripercosse contro il Lysa Gora e lì si spanse. La casa padronale di Deutschau era lontana, ed in quella solitudine non poteva giungergli alcun soccorso.

Una risata beffarda, rispose a quel: – Fate largo! – Coloro sapevano bene, che fra loro e quell'uomo contava soltanto il diritto del più forte.

Doleschal si difendeva disperatamente: doveva essere sopraffatto sulla sua terra? Se almeno obbedisse il cavallo! Avrebbe atterrato quei malandrini calpestandoli. Ma non obbediva nè agli speroni, nè al frustino. Questo gli venne strappato di mano e spezzato.

Un grosso bastone si alzò minaccioso sopra il suo capo ed in pari tempo si sentì afferrare per le gambe e tirare giù di sella.

— Sono Doleschal, Doleschal di Deutschau! Lasciatemi! – gridò di nuovo dibattendosi.

Un'altra risata beffarda risuonò al suo orecchio, poi una voce gridò:

— Eretico, figlio di un cane, spia, ladro!

Ed in pari tempo qualcuno gli sputò in faccia.

Doleschal spalancò gli occhi in preda ad un improvviso terrore. Non erano dunque dei malandrini che lo avevano assalito per deprearlo dell'orologio e della borsa?

Lo tenevano disteso in terra con la forza. E che gli giovava di dibattersi? Erano in otto contro di lui. E gli diedero dei calci con i loro stivaloni, e lo fecero ruzzolare nella polvere. E, come se tutto ciò non bastasse, cominciarono a batterlo spietatamente sul di dietro.

Eppure il barone ebbe la forza di alzarsi ad un tratto, ed i suoi aggressori, che lo credevano già sopraffatto, indietreggiarono.

— Mascalzoni polacchi! Vigliacchi, – gridò, e nel dire così strinse i pugni e fece atto di scagliarsi su di loro. Ma in quel momento gli venne dato un colpo sulla testa con un bastone.

Barcollando Doleschal stramazza a terra, e giacque immobile col viso nella polvere.

Ed il cavallo, che fino allora era stato fermo sollevò

la testa spaventato, con un nitrito angoscioso che aveva qualche cosa di umano; indi prese la corsa di gran carriera, come se lo inseguissero un branco di lupi.

Ed il profondo silenzio notturno regnò di nuovo, sui campi e presso il Lysa Gora, poichè l'uomo ferito e malmenato pareva morto.

Ma intorno al campanile del villaggio di Pociecha si agitavano dei lumicini, che da lontano parevano lucciole.

Gli abitanti del villaggio si erano decisi di approfittare dell'assenza del gendarme per strappare nella notte tutti gli avvisi dai muri e dagli alberi.

Prima di tutto bisognava togliere dalla parete di legno della chiesa, gli avvisi che raccomandavano agli elettori quel maledetto eretico. L'indomani di buon mattino dovevano giungere dal capoluogo del distretto gli altri avvisi, quelli che raccomandavano il vero candidato, del quale aveva parlato loro il signor vicario e che dicevano:

Elettori!

Eleggete il polacco, il vero cristiano, il cavaliere di molti ordini  
ALESSANDRO BOLES LAVIO, nobile GARCZYNSKY,  
proprietario di Chwaliborczyce.

Delle grida di giubilo risuonavano nel villaggio. Nell'osteria si sentiva il suono della zampogna, e gli uomini ubbriachi cantavano a squarciagola. Nessuno pensava a coricarsi.

Nell'osteria della colonia si erano radunati i tedeschi, i polacchi si radunavano adesso nella loro.

Dopo la mezzanotte regnava ancora una grande animazione intorno alla chiesa. Delle fiaccole e delle lanterne proiettavano la loro luce sul pantano. E ad un tratto si sollevò un gridio assordante, un urlo simile a quello di una muta di cani che si slancia sul cervo stremato.

La bell'opera era compiuta. Gli avvisi elettorali dell'odiato tedesco, nuotavano, fatti a pezzi, nell'acqua limacciosa del pantano.

Echeggiavano grida di: Viva la Polonia!

E ben presto si formò una specie di processione che mosse cantando intorno al pantano e poi avanti e indietro pel villaggio.

Nessun ostacolo intercettava il suono delle voci. Si udivano nella colonia, ed anche più lontano, fino al Lysa Gora. In tutta la pianura risuonava un canto di giubilo e di trionfo, una canzone orribile:

Su, fratelli, prendete le falci,  
Su, corriamo a combattere!  
La schiavitù della Polonia ha fine,  
Non vogliamo più indugiar.  
Unitevi in forti schiere  
Contro il nostro nemico, il tedesco.  
Saccheggiate, rubate, incendiate,  
Ammazzate, torturate i nemici,  
Chi impicca i cani tedeschi,  
Avrà un premio da Dio nel ciel!

## XXII.

Alcuni giorni dopo la riunione elettorale nell'osteria della colonia, Valentino era uscito senza dire dove andava. Consegnò le chiavi alla Michelina, che trovava tutti i momenti un pretesto per correre da lui, e le ingiunse di vegliare sull'osteria, aggiungendo che non resterebbe assente a lungo.

Ma invece non ritornò tanto presto. Invano la Michelina sporgeva il capo dalla porta per vedere se veniva; non si scorgeva da nessuna parte. Dov'era andato? Certo verso il tu p a d lo <sup>58</sup>, dove adesso fioriva sul prato verde l'iride palustre, un bel fiore bianco con petali dorati. Ma gli steli di quei fiori, che avevano salde radici nel fondo, erano come i serpenti, lunghi ed elastici, e non si spezzavano, ma trascinavano giù chi tentava strapparli.

Purchè non gli accadesse qualche disgrazia! Michelina avrebbe voluto corrergli dietro, ma non poteva, perchè doveva vegliare sulla sua casa.

Si accoccolò sulla soglia e prese a canticchiare una canzoncina triste e monotona come i campi sui quali spaziava il suo sguardo.

Michelina aveva colto nel segno supponendo che Valentino si fosse recato al tu p a d lo. Lì vicino

---

58 Palude.

passava la strada che metteva alla casa del guardaboschi. Aveva bisogno di veder Stasia, di parlarle. Nelle notti trascorse, dacchè ella aveva lasciato la sua casa, non aveva potuto dormire; i suoi occhi erano rossi, il suo aspetto stanco. Con gli sguardi fissi nel buio, continuava a pensare ed a pensare, tanto, e così intensamente, come non aveva mai pensato in tutto il tempo della sua vita.

Era davvero colpevole? Sì, sì! – gridava qualche cosa in lui, ed egli stringeva i pugni. Ma riflettendo bene, non sapeva dire veramente che cosa gli aveva fatto. Che era troppo in confidenza con Pan Szulc, e che ciò a lui non garbava, era certo; ma perchè non gli garbava doveva esservi qualche cosa di male? Gli aveva dato del «tu», ma i polacchi usano darsi del «tu» fra loro, e gli aveva detto «mio caro».... Dio buono, lo conosceva da tanto tempo, da quando era ancora una bimba! Il loro modo di bisbigliare e di ridere insieme era insopportabile, ma non costituiva un'infedeltà. Sì, aveva agito troppo precipitosamente! Doveva almeno ascoltarla, non respingerla quando gli si era stretta al petto così teneramente. Chi sa che male aveva fatto alla poverina con i suoi pugni duri! Valentino provò un sincero rammarico. Ma poi pensò ai suoi genitori; suo padre era talvolta un po' ruvido con la mamma, ma lei non se n'aveva a male.... e si volevano bene lo stesso.

Fra lui e Stasia v'era sempre un malinteso. Eppure si amavano quanto i suoi genitori.... anzi, mille volte di più perchè erano giovani. Non era ancora trascorso un anno

dacchè si erano sposati, ed egli sentiva ardere in sè lo stesso desiderio di quando l'aveva condotta all'altare.

— Stasia! Stasia! – esclamava talvolta. E gemeva, e si dava dei pugni sulla fronte imperlata di sudore. Che cosa aveva mai fatto? Adesso era adirata con lui.... forse per sempre. Aveva detto alla Michelina di mandarle il giorno dopo i suoi abiti e la sua roba, ma egli aveva trattenuto tutto, perchè sperava che sarebbe venuta, o che sarebbe venuto suo padre, o un messaggero o una lettera. Ma non era comparso nessuno. Proprio non voleva più saperne di lui, non era soltanto un dispetto passeggero. Adesso ella stava in casa dei suoi genitori ed egli qui, e fra loro v'era il tu p a d lo .

Chi sa se lei si crucciava per lui, come lui per lei? Avrebbe desiderato saperlo. Ma aveva mai saputo se ella lo amava veramente? Spesso l'aveva fissata ansiosamente e teneramente negli occhi, ma ella aveva voltato i suoi da un'altra parte.

A suo padre ed a sua madre bastava uno sguardo per intendersi, mentre a Stasia bisognava ch'egli ripettesse una cosa dieci volte, ed alfine ella scuoteva il capo e diceva: – N i e r o z u m i e m p o n i e m i e c k u <sup>59</sup>.

Infatti, ella capiva la lingua tedesca, ma tutto il resto, tutto ciò che non si può esprimere con parole, non lo intendeva.

Rivoltolandosi nel letto, il povero giovane gettava intorno a sè degli sguardi smarriti, e si chiedeva perchè

---

59 Non comprendo il tedesco.



non potevano essere veramente felici e godere di una felicità tranquilla? Non aveva egli fatto tante cose per amor suo? Non adoravano lo stesso Dio? E non erano innamorati l'uno dell'altro? Certamente! Eppure, malgrado tutto ciò, non erano due corpi ed un'anima come avrebbero dovuto essere.

E questo era stato il tormento di Valentino, sino dai primi giorni del suo matrimonio, e lo tormentava anche allora forse più della gelosia che gl'inspirava Pan Szulc. Quella gelosia era assurda.... comprensibile ma pure insensata. Stasia non poteva essere infedele al suo Valentino.

E l'immagine di Stasia sorse dinanzi ai suoi occhi fra le tenebre, con i suoi morbidi capelli biondi lucenti come l'oro, che incorniciavano il suo volto roseo. Egli fissava quel viso adorato con gli occhi ardenti: – Vieni, sii buona, – le diceva, – ora saremo felici. Ella assentiva col capo e gli sorrideva.

Valentino saltò giù dal letto. Se non fosse stato notte sarebbe corso subito da lei. Sì, voleva andare a prenderla. Era una sciocchezza tenersi il broncio! Doveva ritornare e tutto sarebbe dimenticato.

E subito l'indomani al mattino si era messo in cammino, con la smania di un innamorato che va a chiedere la mano della sua futura sposa. Giunto presso la palude cominciò letteralmente a galoppare. Lo seccava di dover fare tutto il lungo giro intorno al tu p a d l o , mentre la casa del guardaboschi, in linea retta, era così vicina, e soltanto quel bel prato verde,

cosparso di fiori bianchi, lo separava dal limitare del bosco. Ma solamente gli scavatori di torba conoscevano in quale punto si poteva attraversare la palude.

Quindi si rassegnò sospirando a percorrere la strada che descriveva una gran curva.

Davanti alla porta della casa trovò il guardaboschi, che non gli rivolse un saluto molto amichevole.

— Dov'è Stasia? — chiese Valentino col respiro ansimante.

— Non è qui.

— Sì, che è qui! — egli esclamò, deciso a non lasciarsi ingannare come quando era suo fidanzato. — Vengo a prendere mia moglie, — soggiunse con tracotanza. — Voglio che venga a casa.

E nel dire così fece atto di passare dinanzi a suo suocero, ma questi gli sbarrò il passo.

Che storia era questa? Lo s c e v a b b i voleva fare il prepotente dopo di aver offeso sua figlia? Intanto rimaneva a casa sua; col tempo si vedrebbe. Il marito doveva cambiar registro e venir con le buone, se voleva che ella si riconciliasse con lui. Era offesa profondamente.

Allora Valentino ricorse alle preghiere, prendendo con uno slancio di sincero affetto la mano del padre di Stasia. Gli dispiaceva tanto di averla offesa. Sì, aveva avuto torto, e farebbe volentieri qualunque cosa per farsi perdonare da lei. Solamente doveva promettergli di non bisbigliare sempre con Pan Szulc... non già perchè credesse che vi fosse qualche cosa di male, no, ma gli

dispiaceva. Poteva fargli questa promessa, era una cosa da poco.

Ma Frelikowski si strinse nelle spalle. Era inutile, Stasia non si lasciava imporre nulla. Col tempo si ristabilirebbe forse il buon accordo fra loro; Stasia era così devota, andava in chiesa tutti i giorni.

In tal guisa confortò il suo afflitto genero, e poi lo assicurò che, da buon suocero, verrebbe di tempo in tempo a portargli notizie di Stasia.

E di questa promessa il giovane marito dovette intanto accontentarsi.

Pietro Bräuer sgridò suo figlio perchè si era umiliato tanto da correr dietro a quella donna.

— Non temere, — gli disse, — la gatta ritorna nella casa dove sa che il latte è dolce!

A Valentino dispiaceva che suo padre parlasse così.... Già, Stasia non era mai stata nelle sue grazie!

Ed anche di sua madre, che abitualmente era così buona e tenera, non era contento. La signora Caterinetta aveva biasimato duramente Stasia, perchè era fuggita dal tetto coniugale.

— Che maniera è questa? — aveva detto, — noi non siamo abituati a tali cose, n'è vero Pietro? E tu non avresti dovuto correrle dietro, figlio mio! Tocca alla donna, non all'uomo, di fare il primo passo, n'è vero Pietro?

Essi non comprendevano le sue smanie. Che colpa ne aveva lui, se si sentiva attratto verso sua moglie con tutte le forze dell'anima? Soltanto con la Michelina

poteva scambiare qualche parola ragionevole. Veniva la mattina, ed allorchè egli usciva dalla sua camera, trovava già il caffè fatto e tutto in ordine. E quando cadeva il crepuscolo, ed il lavoro non ferveva più nei campi, ella ritornava. Il giovane non si accorgeva del grande amore che ella gli portava; la desiderava soltanto per poter parlare con lei di Stasia.

Ed ella lo ascoltava sempre e lo confortava.

— Pazienza, pazienza! — gli diceva. — Allorchè fosse mietuto il grano, Stasia tornerebbe e direbbe: — Valentì, mio diletto, anima mia, unica stella che splende sul mio cielo, baciami! — E con voce tremante, proprio dal fondo del cuore, Michelina pronunciava queste parole. Ed in pari tempo osava accarezzare la sua manica e ripeteva: — Pazienza, Valentì, pazienza!

Ma egli non ne aveva. E quando Michelina se n'era andata e tutti i lumi erano spenti nella colonia, egli si metteva in cammino, e faceva sempre la stessa strada fra le tenebre della notte estiva, quella che conduceva al tu p a d lo . E si aggirava lì intorno come un'anima in pena, chiamando: Stasia, Stasia!

Come un giovanotto follemente innamorato, cui la fiamma d'amore arde ancora nel sangue, ripeteva adesso quel caro nome. Sedeva per lunghe ore presso lo spineto sull'orlo della palude. I fiori bianchi rilucevano misteriosamente; di giorno si chiudevano ma di notte si aprivano e sembravano tante stelle bianche. Ne esalava un profumo inebriante come quello dei gelsomini, e l'anima sua lo aspirava e si struggeva di desiderio. Tutto

voleva fare per amor suo, purchè ella ritornasse con lui.

Ma ella era ancora adirata, – così gli diceva suo padre che veniva tutti i giorni. – La venuta di suo suocero poteva forse consolarlo? Oh no! al contrario! Lo irritava di vederlo far da padrone nell’osteria, dove conduceva i suoi amici, cui faceva trattamento a sue spese a seconda dell’antica usanza del paese. Ma il denaro per la birra e l’acquavite chi lo pagava? Michelina voleva protestare, ma Valentino le aveva detto di tacere e le aveva chiuso la bocca con la mano. Che cosa doveva fare? Se si lamentava, suo suocero non verrebbe più, ed egli non avrebbe più notizie di Stasia. Nondimeno provava un senso di ripugnanza per quell’uomo, e la sua casa gli era diventata insopportabile. Il guardaboschi veniva alle nove del mattino con i suoi compagni, si tratteneva sino al mezzodì, e ritornava la sera, appena tramontato il sole. In tal guisa Valentino veniva in certo qual modo scacciato dalla sua dimora.... In quell’ambiente dove si parlava soltanto polacco, si cantava in polacco, e si pensava in polacco, non era più al suo posto. Volentieri sarebbe ritornato presso i suoi genitori, e con profonda mestizia rammentava quei giorni in cui non comprendeva una parola di polacco, ed era venuto in quel paese pieno di desiderio di novità, con la mente serena ed il cuore libero. Quei giorni, in cui le ragazze incontrate lungo la strada, gli avevano, detto ridendo e scherzando: – dai mi buzi – ed egli non sapeva che cosa volessero dire quelle parole.

Allorchè si recava dai suoi genitori, sentiva di essere

diventato un estraneo per loro. Erano affettuosi con lui come in passato; sua madre lo guardava con sguardo pietoso, suo padre con aspetto preoccupato. Essi soffrivano vedendolo soffrire, ma non esisteva più fra loro la stessa confidenza, la stessa cordialità; qualche cosa si era intromesso fra loro e questo «qualche cosa» era Stasia. Nè lui, nè loro parlavano di lei e ciò lo indusse a fuggire la sua casa paterna.

Il disgraziato non trovava più pace in casa sua, una forza irresistibile lo trascinava sempre verso il tu p a d l o . Solalmente lì trovava requie perchè vedeva il luogo dove ella abitava. Se non doveva vederla nè parlarle voleva almeno esserle vicino. Ma non usciva mai, non gli sarebbe dato d'incontrarla almeno una volta?

Talvolta gli sembrava nell'incerta luce serotina di vedere il suo abito chiaro fra gli alberi. Con chi passeggiava? Era sola? Forse Pan Szulc andava a farle visita? Si sentiva ad un tratto invadere da una gelosia feroce, e si poneva in agguato dietro lo spineto aspettando quell'uomo abborrito.... ma anche lui non veniva.

La strada che conduceva nel bosco era sempre deserta in quella stagione in cui tutti lavoravano sui campi. Una gran quiete regnava intorno alla palude; il luogo era melanconico alla luce del sole, ed ancor più triste al lume di luna.

Michelina osservava con spavento che Valentino dimagrava a vista d'occhio. Dacchè Stasia lo aveva

lasciato erano trascorse tre settimane e già gli abiti gli cadevano di dosso. Ella lo esortava affettuosamente a mangiare.

— Bisogna mangiare anche quando si hanno dei dispiaceri, – gli diceva, – altrimenti non si può lavorare.

E nel dire così si batteva la mano sul colmo seno, e gli mostrava le sue braccia robuste.

Egli sorrideva mestamente e le rispondeva che lei poteva mangiare, perchè non sapeva che cosa fosse soffrire.

Michelina sospirava profondamente e lo guardava con sguardo commosso.

Ma Valentino non se ne avvedeva.

Se tornasse Stasia, mangierebbe anche quelle minestre e quelle pietanze polacche, ch'ella prediligeva e che a lui non piacevano affatto. Troverebbe tutto buono, ma nè Pan Szulc e neanche il guardaboschi non dovevano sedersi alla sua tavola. Quei due lo torturavano.

Adesso evitava suo suocero, ed anche a costo di non aver notizie di sua moglie, non poteva decidersi ad avvicinarlo amichevolmente. Del resto, non gli direbbe la verità; mentiva come mentivano tutti. Persino Stasia, quella Stasia che amava sopra ogni cosa, era stata sempre sincera con lui?

Lo assalì un terribile dubbio. Se lo avesse ingannato, se fosse veramente l'amante di Pan Szulc? Se adesso egli fosse vicino a lei, e se entrambi si facessero beffe di lui, il tradito, che stava lì a disperarsi?

Se avesse potuto, sarebbe rimasto continuamente presso la palude per non perdere di vista la casa del guardaboschi. L'amore e l'odio, la fede ed il dubbio, il desiderio e l'avversione, combattevano nel suo cuore, ma l'amore ed il desiderio finivano per aver sempre il sopravvento su tutte le altre sensazioni.

— È stregato; povera me! – gemeva Michelina, che lo seguiva di notte sino al tu p a d lo senza che Valentino se ne accorgesse. E lo vedeva inginocchiarsi presso lo spineto, e stendere ansiosamente le braccia.

Ma una sera un fuoco fatuo sorse sulla palude, e la ragazza, che condivideva la superstizione popolare che quelle fiammelle fossero tanti spiriti maligni, si diede a gridare:

— Che Dio ci salvi!

Allora egli notò la sua presenza e andò in collera. Perchè gli correva dietro? Voleva esser solo.

— Va a casa! – le disse bruscamente, e la fedele creatura si allontanò piangendo.

Il fuoco fatuo era scomparso ma sorse la luna, che illuminò con i suoi argentei raggi il tu p a d lo , simile ad un bel prato seminato di fiori bianchi. Il terreno dal quale sorgevano quei fiori aveva una tinta azzurrognola, come se un lembo di cielo fosse caduto nella palude.

Ci si vedeva così bene, si poteva andare innanzi sicuri.... non v'era alcun pericolo. La casa del guardaboschi era così vicina, distante appena cento passi. La porta non era chiusa a chiave. Valentino lo sapeva bene; nessuno avrebbe osato avvicinarsi per



rubare, perchè due grossi cani facevano la guardia. Ma Valentino lo conoscevano, ed invece di gettarglisi addosso per morderlo, sarebbero venuti a leccare la sua mano che li aveva tante volte accarezzati.

Non v'era dunque nessun ostacolo; egli sarebbe entrato adagio adagio; la porta della camera era certo aperta in quella notte afosa; il lume di luna cadeva sopra un cuscino.... sopra una bionda chioma lucente.... sopra un volto amato....

— Stasia, Stasia! – gridò nel suo delirio amoroso il giovane.

Quel grido risuonò nel silenzio della bella notte estiva, come il ruggito del cervo che brama la cerva... poi come quello di un'anima in pericolo di morte....

.....

Non trovando Valentino in casa al mattino seguente, Michelina diede l'allarme.

Lo attesero durante alcune ore e, non vedendolo comparire, principiarono a cercarlo. La Michelina lo aveva veduto la sera prima presso il tu p a d l o , e le ricerche si fecero in quel luogo, ma riescirono vane. Pietro Bräuer promise un premio di trecento marchi a chi trovava suo figlio. Questa somma era quasi superiore ai suoi mezzi, ma il suo figliuolo non valeva mille volte di più? Egli voleva dar la testa nel muro per la disperazione; suo figlio doveva trovarsi, doveva ritornare! Ma quando non tornò, quell'uomo forte si sentì abbattuto, e si diede a singhiozzare in modo straziante. Sua moglie sperava ancora; non poteva darsi

il caso, che il giovane fosse fuggito in causa di quella donna che gli procurava tanti dispiaceri? Che fosse ritornato nella sua patria sul Reno, invaso da un improvviso desiderio di rivederla?

La signora Caterinetta faceva le supposizioni più assurde, con le quali tentava di confortare sè stessa ed il suo Pietro, ed anche alla Michelina diceva le stesse cose.

Ma la ragazza scuoteva il capo e si torceva le mani rimanendo muta. Lei lo sapeva con tutta certezza, malgrado le inutili ricerche fatte nella palude con delle lunghe pertiche: lì egli era perito. Ed era vero.

.....

La notizia della scomparsa del giovane colono giunse ben presto all'orecchio di Elena di Doleschal. Un grido acuto della cuoca ch'ella udì mentre attraversava le stanze delle persone di servizio, la fece accorrere spaventata in cucina. Che cosa era accaduto? Qualche altra disgrazia?

Erano appena trascorse tre settimane, dacchè il cavallo baio, sul quale suo marito si era recato alla colonia, era tornato a tarda notte senza il cavaliere. Il vecchio Hoppe, in preda ad un'inquietudine mortale, si era messo subito in cerca del padrone, insieme al guardiano notturno, senza informare prima la signora dell'accaduto. Poco lungi dal Lysa Gora, sulla strada che metteva allo stagno, avevano incontrato il barone, che barcollava come un ubbriaco. Avevano dovuto sorreggerlo, ed a stento lo avevano potuto condurre a

casa. Ettore, quel cavallo così sincero, si era spaventato alla vista dei salici. Sembrava quasi incredibile che il cavallo, il quale aveva fatto tante volte quella strada, avesse preso spavento dei salici.

— Una lepre si è alzata, una lepre,— mormorò Doleschal con voce spenta.

Dio di misericordia, in qual modo era mai conciato! I suoi abiti erano stracciati, aveva delle contusioni in tutto il corpo, ed una ferita sanguinante sulla testa. Il cavallo lo aveva certo calpestato terribilmente. Elena aveva fasciato la sua ferita piangendo; egli non diceva nulla, si abbandonava silenzioso alle sue cure, ma quando ella diede ordine d'attaccare la carrozza per andare a prendere il dottor Wolinski, cominciò ad agitarsi. Le sue mani, che giacevano inerti sulle coltri, si contrassero, e così pure il suo viso gonfio e contuso a tal punto da essere irriconoscibile. Ed allorchè ella rimase titubante vedendo quell'agitazione, e guardò il vecchio Hoppe, che stava a' piedi del letto e non distoglieva lo sguardo dal suo principale, come se volesse interrogarlo, il paziente, che giaceva con gli occhi chiusi, mormorò:

— No.... non.... quel polacco.... no!

In seguito Elena aveva esternato a suo marito la sua meraviglia; perchè non aveva voluto che si chiamasse il dottor Wolinski?

— Mi avrebbe forse avvelenato, — le rispose il suo consorte. Era uno scherzo? Per essere tale lo aveva detto con una risata troppo amara. Lo pensava sul serio? Una simile atrocità.... no, era impossibile!

Elena non comprendeva più suo marito, adesso ancora meno di prima. Si sentiva la voglia di piangere. Involontariamente si riavvicinò al vecchio Hoppe, che guardava pure il suo principale con sguardi inquieti. Entrambi vegliavano su di lui, e spesso si scambiavano un rapido sguardo d'intesa. — Deve partire, allontanarsi per qualche tempo, — diceva Elena. L'ispettore le promise di attendere alla tenuta come se fosse sua.

Dinanzi a quella giovane donna che si struggeva d'affanno, quel vecchio rammentò quanta riconoscenza doveva a quel «superbo aristocratico». E come Doleschal aveva avuto un sentimento di pietà per lui, così Hoppe ne ebbe ora pel suo principale, per sua moglie, pei suoi figli. Questi venivano sovente nella sua camera.

— Zitti, il babbo è ammalato, — diceva il maggiore ai più piccoli quando facevano del chiasso, ed il suo viso ilare diventava serio.

Zitti, il babbo è ammalato! Quante volte la loro madre aveva ripetuto queste parole negli ultimi tempi. Sì, suo marito era ammalato, forse più ammalato di quanto ella supponeva. Bisognava evitaragli ogni agitazione, ogni scossa! Ella stessa non credeva d'essere in grado di sopportare un nuovo spavento, perciò fremette quando udì il grido di orrore della cuoca.

Löb Scheftel era in cucina. S'inclinò dinanzi a lei profondamente e disse:

— Che Dio protegga la graziosa signora! Mi perdoni la signora baronessa, se ho portato nella sua cucina una

cattiva notizia insieme al cosciotto di castrato.

— Che cos'è accaduto? Parlate.

E Löb Scheftel, che ardeva di voglia di narrare quanto sapeva le partecipò la scomparsa di Valentino Bräuer, del giovane oste della colonia.

— È affogato.... nel tu p a d l o ? – ripeté Elena, fattasi pallidissima e rimasta come paralizzata da un improvviso sentimento di dolore.

— Così dicono, – affermò Löb Scheftel. Ma guardando poi intorno a sè come per assicurarsi che nessun altro poteva udirlo, soggiunse, avvicinandosi alla signora: – Però non si può giurare che sia vero. La signora baronessa può dire al signor barone che Valentino Bräuer non è morto di morte naturale. Forse il signor barone denuncierà la cosa.... se non lo fa lui nessuno avrà il coraggio di farlo. E se gli occorre un testimonio può riferirsi a me. Lo hanno ucciso.

— Ucciso? – esclamò Elena indietreggiando esterrefatta. – Volete proprio dire che lo hanno ammazzato? Chi lo ha ucciso? Perché?

— Quelli laggiù, – rispose Löb Scheftel, accennando col dito sopra la sua spalla. – I n i e r o z u m i e m n i e m i e c k u . Quelli stessi che hanno scassinato la porta della mia bottega, e mi hanno portato via un quarto di vitello ed un lardone che pesava trentacinque libbre.

— E non li avete denunciati?

— Dio me ne guardi! – disse l'ebreo, curvandosi come se sentisse già piovere le bastonate sulla sua

schiena. – Il vitello ed il lardo non tornavano più, come non tornerà più l’oste della colonia. Se questi non giacesse sepolto in qualche luogo nascosto dove lo hanno trascinato durante la notte e potesse ancora parlare direbbe: – Che siano maledetti sino nella terza e nella quarta generazione

— Ma Scheftel, come potete parlare così? – osservò Elena nella cui voce contrastavano l’incredulità, lo spavento e l’indignazione. – Queste sono fantasticherie orribili.

— Fantasticherie? No davvero! Col permesso della signora baronessa, è la pura verità. Una verità triste, una verità brutta, – soggiunse scuotendo mestamente il capo. – Mio figlio Isidoro – un giovane intelligente – ha fatto bene d’andarsene a Berlino dove ha già fatto fortuna. Si è messo in società con uno di quegli agenti che mandano la gente dall’Oriente in Occidente. È un buon affare che rende bene, e col tempo mi chiamerà a Berlino presso di sé. Sa Dio che cosa può succedere qui! – esclamò alzando le mani al cielo e spalancando gli occhi, come se vedesse qualche cosa d’orribile.

Allorchè Elena si allontanò dalla cucina, disse fra sé che doveva parlare a suo marito della scomparsa del giovane colono, perchè ciò gli farebbe meno impressione che se venisse a saperlo come l’aveva appreso lei. Glielo direbbe con tutti i riguardi senza accennare alle orribili affermazioni di Löb Scheftel, alle quali non poteva nè voleva prestar fede. La notizia per sé stessa gli produrrebbe una forte emozione nel suo

attuale stato d'animo, tanto più che sentiva molta benevolenza pel giovane Bräuer.

Con passo lento ed esitante salì la scala e s'incamminò per l'andito che metteva alla stanza di suo marito.

Doleschal sedeva davanti alla sua scrivania con un foglio di carta bianca dinanzi a sè, ma non scriveva. Col braccio appoggiato sullo scrittoio, e reggendosi il capo con la mano, guardava fuori dalla finestra aperta. La superficie del lago, illuminata dal sole, scintillava come uno specchio, ed anche il Lysa Gora sembrava avvolto in un'onda di luce. L'aria calda entrava nella stanza, insieme all'olezzo dei fiori del giardino.

Tutto fioriva, le rose, i gelsomini, i garofani, la vaniglia, il caprifoglio, ma egli non vedeva nulla. Con la fronte accigliata, con un tratto stanco intorno alla bocca, fissava gli occhi nel vuoto con aria smarrita. Come gli doleva la testa!... L'afa era insopportabile! Ma lo era stata anche il giorno prima, e lo opprimerebbe sempre, sempre! Aveva creduto di sentirsi meglio tornando al lavoro, e si era recato sui suoi campi otto giorni dopo che gli era capitata la disgrazia di cadere da cavallo, come egli diceva. Ma tutto era in ordine, l'ispettore aveva provveduto a tutto puntualmente, e si poteva incominciare a mietere. Per lui non rimaneva nulla da fare, poteva riposarsi. Ma quel riposo, che in realtà non lo era, gli riusciva penoso oltre ogni dire.

Doveva recarsi nel capoluogo della provincia?

Doveva passare, chiudendo gli occhi, col sudore sulla

fronte, in quel punto presso lo stagno.... dove.... dove....

Doveva far visita al suo amico, il presidente distrettuale, per sentirsi dire: – Non è in casa, è andato dal signor di Garczynsky?

Perchè il presidente non veniva più da lui?

Perchè non veniva più nessuno?

Lo sguardo dell'uomo stanco, che si fissava sul lago, si animò ad un tratto: tutti lo sfuggivano, tutti! Se ne era avveduto la domenica precedente, quando si era recato con sua moglie e con i suoi figli all'ufficio divino a Miasteczko. Un pastore veniva espressamente tutte le feste dal capoluogo per le famiglie dei possidenti protestanti dei dintorni.

Nessuno mancava; essi erano giunti un po' in ritardo e quando erano entrati, tutti gli occhi si erano fissati su di loro.

Doleschal sentì un pungente dolore nella sua ferita appena rimarginata; quegli sguardi esprimevano curiosità, disprezzo ed una gioia maligna. Per grazia di Dio, Elena non li aveva notati!

Voleva sedersi nel banco vicino alla signora Kestner; ma non vedeva che quella donna non si muoveva per farle posto? Suo marito la tirò indietro prendendola pel braccio e le sussurrò all'orecchio:

— Non lì, non lì!

Dovettero sedere nell'ultimo banco. Ma Elena non si accorgeva che nessuno voleva sedere vicino a loro? Ella conservava tutta la sua tranquillità e la sua disinvoltura, ma a lui non era sfuggito quel contegno strano. Non



voltavano via la testa per non salutarlo?

Un sospetto si radicò nell'animo di Doleschal, tanto profondamente da non potersi più sradicare. Tutti sapevano che lo avevano picchiato, calpestato, e che gli avevano sputato in faccia. E sapevano che lo avevano trattato come si tratta un ragazzo che non ha ancora il suo onore da perdere. Ma lui aveva perso il suo onore.

Adesso doveva nascondersi dinanzi agli occhi di tutti. Non voleva, non poteva, non doveva vedere nessuno! Persino lo sguardo sereno d'Elena gli riesciva penoso, e lo induceva a stare lontano da lei.

Eppure sentiva che l'amava più intensamente ed ardentemente che mai. Amava lei, che non gli aveva dato che gioie, come quella terra che non gli aveva dato che dolori. Ma era egli l'uomo capace di rendere felice l'una e l'altra? No, non lo era. Non sarebbe meglio ch'egli non ci fosse più? Forse allora, senza di lui, diventerebbero felici. Quando i suoi figli sarebbero grandi.... quando sarebbero giovani, uomini, Elena, la madre amorevole, ritornerebbe giovane e sarebbe felice con loro e per loro; ed anche quel paese ringiovanirebbe e sarebbe felice.

Questa speranza era l'unica che lo sosteneva. Non poteva sperare nient'altro.

— Mio caro Martino, — disse Elena quando entrò nella stanza, prendendo il capo di suo marito, che sussultò visibilmente vedendola comparire, e stringendolo contro il suo seno. — A che cosa pensavi?

— A te, penso sempre a te.

— Ed ai nostri figli, – ella soggiunse sorridendogli in modo incoraggiante.

— Sì, anche a loro, – egli replicò, ed un profondo sospiro di sollievo uscì dal suo petto, ma non sorrise.

Elena notò con angoscia che il suo viso rimase cupo.

— Non vogliamo fare una passeggiata o una scarrozzata caro Martino? – gli propose. – Non ho ancora veduto il grano presso il confine della nostra tenuta.

— No, non da quella parte, – egli rispose. E pensò: Come mai le è venuta questa idea? Sapeva forse qualche cosa? Trasalì e stese la mano come se volesse respingere una visione orribile. – No, non voglio andare da quella parte, – ripeté. – Non voglio andare nelle vicinanze di Przyborowo. Non hai notato con quanta sostenutezza ci hanno salutato domenica i Kestner?... in modo quasi sprezzante?

Elena voleva rispondere, ma suo marito le troncò la parola, e, battendo il piede in terra con impeto, gridò:

— Sprezzante! Sì, è così!

— Non l'ho notato, Martino.

— Se non te ne sei accorta tanto meglio per te, mia cara moglie, – diss'egli, e la sua voce prese un tono dolce, ben diverso da quello aspro di prima.

Poi s'impadronì della sua mano e se la pose sulla fronte ardente.

— Lasciala qui, è così fresca, mi fa bene. È fresca come la terra, – soggiunse.

Rimasero a lungo in quell'atteggiamento. Elena non

osava parlare; sentiva battere sotto la sua mano le arterie nella sua povera testa tormentata da chi sa quali idee. No, non si poteva continuare così! Doveva scrivere a suo padre, pregarlo di venire subito.... e scrivere a Paolo.... al presidente del distretto, a tutte le persone che avevano influenza su di lui. Doveva allontanarsi per qualche tempo, usarsi dei riguardi. Ma era proprio l'elezione, soltanto l'elezione che lo teneva così agitato?

Dei dubbi, dei timori, dei presentimenti sorsero nell'animo d'Elena. Infatti, Martino aveva ragione, i Kestner erano così strani! Quando aveva voluto sedersi vicino alla signora Kestner durante l'ufficio divino, ella non si era mossa, come se non l'avesse veduta. E Kestner aveva salutato così freddamente come se li conoscesse appena. Ed anche gli altri possidenti avevano salutato con sussiego strano.

Là per là non vi aveva fatto gran caso, ma ora lo rammentava.

Sentiva che qualche cosa non era come doveva essere, e che per questo il suo povero marito era così triste, così sconcertato, così taciturno, così diverso di prima.

— Andrò da loro, dovranno dirmi la causa del loro contegno, — si disse la giovane donna pensando ai Kestner, ed il suo viso dolce prese un'espressione energica. Allorchè le cose si sanno è più facile porvi rimedio. Ed ella aiuterebbe suo marito, onde toglierlo da quella tristezza e da quell'abbattimento, lo aiuterebbe con tutto il suo amore, con tutta la sua fede in un Dio

che è sopra tutto e tutti, sopra il Lysa Gora, sopra Deutschau e Przyborowo e Chwaliborczyce e Pociecha.... A questo punto le attraversò la mente il pensiero del giovane oste della colonia. In qual modo doveva dare a Martino quella notizia?

— Non posso accompagnarti, devo recarmi sui campi, – egli le disse balzando in piedi ad un tratto. Elena comprese che voleva liberarsi di lei e ne provò dolore. Ma in pari tempo si spaventò, pensando che quella terribile nuova, di cui tutti parlavano, gli giungerebbe inaspettatamente all'orecchio. Era meglio che ella stessa gli narrasse la triste fine di Valentino Bräuer.

E con voce in cui vibrava una profonda pietà, prese a dire:

— Volevo darti una notizia. Figurati, Martino.... mio caro Martino....

Non potè proseguire, e gli gettò ad un tratto le braccia al collo singhiozzando. Egli aveva sollevato gli occhi su di lei, ed ella vi aveva letto un'angoscia, un dolore inespriabile.

— Martino, – mormorò infine, e calde lagrime, quali forse non aveva mai versate, lagrime amare, che un doloroso presentimento le spingeva agli occhi, caddero su di lui e su di lei. – Il povero Valentino Bräuer è morto. È affogato.... sommerso.... nel tu p a d l o !

— Sommerso.... davvero? – disse Doleschal. E si portò la mano sulla fronte senza aggiungere altro.

Elena rimase sgomentata dalla calma con la quale

accolse quella notizia.

— Poveretto! Questo paese vuole delle vittime, — soggiunse dopo una breve pausa. Non chiese nessun particolare, ma le asciugò le lagrime e le assicurò, in un tono da cui spirava un immenso affetto, che tutto volgerebbe per il meglio.

Che cosa doveva fare, che cosa dire? Prese la di lui mano e la strinse fra le sue con tutta forza come se non volesse mai più lasciarla.

Mezz'ora dopo l'ispettore Hoppe disse ad Elena che sua marito era appunto uscito muovendo presso il parco. Infatti, ella lo vide comparire a sinistra del lago, nel momento in cui prendeva la strada dei campi. Ma la vista della sua alta figura, che spiccava distintamente nel suo abito estivo di tela bianca, non la tranquillò, benchè egli camminasse con passo svelto e sicuro. E neppure la tranquillarono le parole dell'ispettore, il quale le assicurò che il signor barone era allegro e cordiale, come non lo era stato da molto tempo.

Tutto ciò non bastava per calmarla, ella non poteva più illudersi. Qualche cosa era accaduto, e non avrebbe requie finchè non saprebbe la verità. Perciò diede ordine di attaccare subito, e si fece condurre a Przyborowo, prendendo la strada a destra del lago per non incontrare suo marito.

Il cielo era azzurro, di un azzurro delicato e sereno, e non color d'acciaio, come quasi sempre nel tempo del raccolto. Ma Elena non sollevava gli occhi, e non vedeva neppure che tutta la terra intorno a lei sorrideva,

come il volto di una fanciulla che attende il suo sposo. Non distoglieva gli sguardi dalle sue mani, che teneva congiunte in grembo, e si faceva forza per rimanere quieta, per non saltare giù dalla carrozza, credendo di arrivare più presto, poichè, per la sua impazienza, andava troppo adagio. Non vedeva il momento di arrivare, di gridare: – Che cos'è accaduto, ditemelo, che cos'è accaduto?

Nessuna rimembranza degli anni passati sorgeva nella sua mente. Non pensava al tempo in cui insieme a suo marito respirava l'aria balsamica e si rallegrava di veder rifiorire la terra. Tutti i suoi pensieri erano concentrati nell'idea fissa che la tormentava. Che cosa le toccherebbe udire?

Finalmente vide la casa padronale di Przyborowo, ma era ancora lontana. Dio buono, quel cavallo camminava a passo di lumaca!

Elena si torceva le mani; divorata da un'inquietudine angosciosa. Si tolse i guanti e li gettò in un angolo della carrozza, tutta la sua calma, tutto il dominio su sè stessa erano improvvisamente scomparsi. La sua agitazione aumentava di minuto in minuto.

Era molto meno agitata allorchè si era messa in cammino per Przyborowo, di quando giunse. Con un salto scese dalla carrozza; in quel momento non era che una donna appassionata, divorata da una straziante angoscia e da tristi presentimenti.

— Dov'è la signora Kestner? – chiese ad una fanciulla vestita di bianco, che nell'udire il rumore della

carrozza, era corsa con curiosità alla porta.

La ragazza fece un inchino.

— Vado a chiamare la mamma, – diss'ella, ed in fretta si portò nella guardaroba, dove la signora Kestner era occupata a fare della conserva di fragole.

— Dio mio, non potevi dire che non ero in casa? – ella esclamò, dispiacendole d'essere disturbata.

— È entrata subito senza aspettare, – replicò Cornelia per scusarsi.

— Ebbene, ricevila intanto tu, e dille che vengo subito. Devo almeno lavarmi le mani. Va, Cornelia, conducila nel salotto. Deve venire proprio adesso ad annoiarmi, – soggiunse e, brontolando, si recò nella sua stanza.

Cornelia pregò la baronessa di accomodarsi nel salotto. Siccome Elena non parlava, e passeggiava per la stanza con passo concitato, la giovanetta ebbe tutto l'agio di squadrarla bene. Era quella la bella signora di Doleschal, tanto ammirata da suo fratello Paolo? L'aveva veduta qualche volta in chiesa, ma col cappello in testa e col velo, e ad essere osservata così da vicino non le parve che meritasse la sua fama. La signora Garczynska, era molto più bella di lei. Cornelia ammirava in segreto quella signora elegante, della quale si diceva che avesse avuto molti adoratori. La Garczynska era veramente interessante, non questa signora così semplice e senza il minimo *chic*. Ed era così male pettinata, ed aveva delle rughe sulla fronte.... Come mai Paolo poteva dire che.....

Cornelia venne ad un tratto interrotta nelle sue considerazioni.

— Vostra madre tarderà molto a venire? — le chiese Elena, fermandosi all'improvviso dinanzi a lei, e prendendola pel braccio che strinse convulsamente. — Vi prego, andate a dirle che ho urgente bisogno di parlarle.

Cornelia attraversò il corridoio, che dal salotto metteva alla camera di sua madre, situata al lato opposto della casa, senza affrettarsi troppo.

— Mamma, — diss'ella entrando, — vieni una buona volta! Quella signora è impaziente ed irrequieta come un cane morso dalle pulci.

— Ma Cornelia, per l'amor di Dio, da chi impari simili espressioni? — esclamò la signora Kestner, che si credette in obbligo di fare subito una predica a sua figlia, onde si correggesse da tali brutte abitudini. Minuto più, minuto meno, importava poco; la baronessa Doleschal poteva aspettare.

Nel frattempo Elena correva innanzi e indietro nel salotto come una belva chiusa in una gabbia. Ah, se venisse presto! Voleva gettarle le braccia al collo, stringerla in un tenero amplesso, e supplicarla di dirle che cosa era accaduto. Anche la signora Kestner era moglie e madre.... dunque saprebbe comprenderla.

— Ditemi tutto, non mi nascondete nulla, — le direbbe. — Vedete che sono in preda ad un'angoscia mortale. Mio marito.... il mio amato marito.... non so....

A questo punto la porta venne aperta, e la signora Kestner entrò con aria seria ed imponente, seguita da



sua figlia.

— Che cosa mi procura l'onore? – diss'ella.

Elena aveva stese le braccia, ma le ricaddero inerti al fianco. Impallidendo sino nelle labbra, chiuse per un istante gli occhi; indi li spalancò con sguardo fisso ed immobile. Doveva padroneggiarsi. Quel: – Che cosa mi procura l'onore? – suonava freddo come il ghiaccio.

Sedette accanto alla signora Kestner sul sofà, e per alcuni istanti regnò fra loro un penoso silenzio.

— Signora, – prese a dire alfine Elena, la quale comprese che toccava a lei a parlare, essendochè la signora Kestner non si scosterebbe dal suo contegno riservato, – cara signora, ditemi sinceramente, che cosa avete contro di noi? Sono venuta per questo. Mi dispiace tanto. Desidero sapere che cosa vi abbiamo fatto?

— Io.... contro di voi? – replicò la signora Kestner sorridendo gentilmente. – Siete in errore, signora baronessa, non saprei che cosa possiamo avere contro di voi.

— Sì, sì, lo sento che è così.... sento che tutti hanno qualche cosa contro di noi, – soggiunse Elena, ed in queste parole vibrava tutta l'angoscia del suo cuore. – Contro di noi, ma specialmente contro mio marito. Ah, cara signora Kestner, ditemi tutto, ve ne scongiuro!

Nel dire così Elena aveva afferrato la sua mano. La signora Kestner non la ritirò, ma non sentì quanta disperazione v'era in quella stretta.

— Cara signora baronessa, – prese a dire con

freddezza, – io credo che per noi donne, sia molto meglio non immischiarci negli affari che riguardano i nostri mariti. Personalmente ho sempre nutrito molta stima per voi; mio figlio Paolo mi ha sempre parlato di voi molto bene. Posso chiedervi notizie dei vostri figli? Stanno tutti bene?

— No, no, non mi parlate così! – mormorò Elena. E poi fece ciò che non voleva fare, ciò che le sembrava un'umiliazione dopo quell'accoglienza glaciale. Gettò le braccia al collo di quella donna impassibile e le disse singhiozzando: – Mio marito m'ispira una grande inquietudine.... È così strano. Qualche cosa è accaduta..... ne sono certa. Signora Kestner, abbiate pietà.... per amor di Dio.... per amor di Paolo..... e di vostra figlia! – Ed accennando Cornelia con la mano, soggiunse: – Ch'ella non provi giammai il dolore che io provo in questo momento! Ditemi, signora Kestner, che cosa hanno tutti contro di noi, qual male abbiamo fatto?

— Mia cara signora baronessa, – replicò la signora Kestner un po' sconcertata; in pari tempo si sentiva però lusingata che la signora di Doleschal fosse venuta da lei, mentre avrebbe potuto andare dalla Garczynska o da qualcun'altra. Tutti sapevano in quale modo orribile e riprovevole si era comportato suo marito. Doveva dirglielo?

— Cornelia, lasciaci! – intimò in tono imperioso a sua figlia. E quando questa, molto a malincuore, ebbe lasciato la stanza, la signora Kestner, cedendo ad un impulso materno, strinse la giovane donna fra le sue

braccia e le disse: – Calmatevi, cara mia, calmatevi, nessuno ha qualche cosa contro di voi. Come sarebbe possibile? No, voi siete assolutamente hors de concours!

— Ma mio marito, il mio povero marito! – esclamò Elena torcendosi le mani. E svincolandosi poi dalle braccia che la avvincevano, si raddrizzò, col volto pallido imporporato ad un tratto da un vivo rossore, e disse – Ciò che tocca mio marito, tocca anche me. Ditemi che cosa ha fatto?

— Molte cose che non vanno bene, – replicò la signora Kestner con veemenza. – Se anche Paolo chiama suo amico vostro marito, la verità è sempre verità. Dunque voi volete proprio sapere che cosa si rimprovera a vostro marito?

La signora Kestner cominciò a parlare di storie vecchie. Del pranzo in casa di Garczynsky, di attriti, di opinioni contrarie, e finalmente, con tono assai indignato, dell'inqualificabile calunnia sul conto di Cornelia. E v'era ancora di peggio: la viltà commessa, sottraendosi ad un duello veramente inevitabile.

— Mio marito non gli perdonerà giammai questa viltà, – così ella concluse con profonda indignazione, – ed io stessa devo confessare che per quanto mi sarebbe stato penoso di sapere il mio Paolo di fronte alla pistola del suo avversario, pure....

Elena non le permise di compiere la frase; dunque questo era tutto?

Paolo Kestner e suo marito dovevano battersi? Quale

idea assurda! Come mai Martino poteva accasciarsi tanto per questo? Grazie a Dio, non era una ragione per disperarsi! Ma ad un tratto le venne in mente un'altra cosa.

— E gli altri? — chiese con inquietudine. — Perchè ci guardavano tutti in modo così strano? Con sguardi così torvi?

— Ma, signora baronessa, come può ciò sorprendervi? — esclamò la signora Kestner in tono pungente. — Mio marito non ha potuto tacere, ha sentito il bisogno di sfogarsi, e gli altri hanno le stesse idee sull'onore di noi. Tutti parteggiano per mio marito, tanto più perchè il procedere inconsiderato, per non dire peggio, del suo signor consorte, suscita molto biasimo. Ma ditemi, ha proprio perduto la testa? — soggiunse infervorandosi. — Come ha potuto porre la sua candidatura pel R e i c h s t a g ? Si sa che verrà eletto Garczynsky, ed è giusto. A che scopo dunque queste macchinazioni? Capisco che gli avrebbe fatto piacere di sedere nel R e i c h s t a g .... benchè forse qualcun altro avrebbe avuto più diritto di sedervi.... ma in questi tempi.... e qui.... non fanno che ridere alle sue spalle. Vedete, mia cara, — proseguì prendendo la mano della giovane donna, — a voi posso dirlo, perchè non ne avete nessuna colpa: vostro marito ha offeso tutti i possidenti del vicinato. Che un candidato tedesco non può riescire, si sa, e che una candidatura tedesca non può che irritare i polacchi, è pure cosa notoria. Questi si agitano dappertutto. Anche il nostro ispettore grida, i lavoratori

sono indignati, si sentono offesi nei loro diritti e disertano il lavoro. Non si hanno che dispiaceri, fastidi e danni. Cara mia, – disse dopo una breve pausa in tono più calmo, – può darsi.... e vi sono alcuni, ma ben pochi, che lo adducono come scusa.... che il vostro signor consorte abbia creduto di poter fare del bene. Ma in realtà non ha fatto che aizzare e provocare. Sì, mia cara, è così!

E per affermare le sue parole la signora Kestner inclinò ripetutamente il capo. Adesso era contenta; si era sfogata, ed in pari tempo non si era lasciata trasportare dalla sua antipatia personale, ma era rimasta nei limiti del giusto e del vero.

— Non mi serbate rancore per ciò che vi ho detto, che ho dovuto dirvi, – pregò baciando la giovane donna. – Mio marito è fuori sui campi, e forse non sarebbe in questo caso pienamente d'accordo con me. Ma voi mi avete rivolto francamente una domanda, ed io vi ho francamente risposto.

— Vi ringrazio, signora, – disse Elena alzandosi. Si sentiva come liberata da un incubo. Certo era ben duro per Martino di vedersi apprezzato e giudicato così ingiustamente.... ma non era poi una cosa di cui non avesse potuto consolarsi. Sia lodato Iddio, che non si trattava di altro!

Risalì nella sua carrozza in una disposizione d'animo ben diversa da quando ne era scesa. Emise un sospiro di sollievo uscendo dal portone del cortile, e disse al cocchiere di sferzare i cavalli. Ora aveva tanta furia di

allontanarsi da Przyborowo quanta ne aveva avuta prima di giungervi.

Il cocchiere non risparmiò le frustate, e la carrozza sembrava volare attraverso i campi, dirigendosi verso il Lysa Gora. I raggi del sole, volgente al tramonto, avvolgevano il monte nel loro splendore, ed il tronco del pino solitario appariva come tinto di sangue.

Elena si rallegrava di raggiungere presto suo marito. Ogni dubbio, ogni timore, ogni triste presentimento erano svaniti; ora era piena di coraggio e di fermezza. – Mio caro Martino, – gli direbbe, – vale la pena che tu ti rattristi tanto per ciò che dice la gente? Che importa se nessuno ti comprende e ti vede come sei? I nostri figli – ora sono ancora bambini, ma cresceranno – ti comprenderanno e ti ringrazieranno finchè avranno vita. Ciò che tu oggi semini essi un giorno lo raccoglieranno. Rallégrati, Martino, rallégrati!

E con un sorriso ilare sul suo volto serio, Elena di Doleschal si avvicinava al Lysa Gora.

.....  
Lassù sul monte, il padrone di Deutschau giaceva con la testa sfracellata nel grembo della piccola Marynka. La tinta rossa del tramonto, che coloriva con i suoi riflessi sanguigni il pino solitario, si mescolava col rosso del sangue umano.

Il vecchio pastore Dudek stava accanto a quel gruppo tragico, col volto cupo ed accigliato. Si appoggiava sul suo bastone, ed i suoi lunghi capelli gli cadevano sulle spalle; si era scoperto il capo al cospetto della morte e la

brezza serotina scherzava con le sue ciocche bianche.

Egli pascolava le sue pecore e Marynka le sue oche a' piedi del Lysa Gora, e nel silenzio che regnava tutt'intorno udirono ad un tratto sul monte una forte detonazione. Spinti dalla curiosità, il vecchio pastore e la piccola Marynka vi salirono in fretta, e trovarono il Niemczycer immerso in un lago di sangue. Fra le radici del pino giaceva la pistola con la quale si era tirato una palla nella tempia ed egli stesso era caduto a' piedi dell'albero solitario. Con precauzione la fanciulla sollevò il capo del moribondo, e se lo adagiò in grembo sulla sua gonna rappezzata.

Il padrone di Deutschau non vedeva più nulla, i suoi occhi si erano già chiusi per sempre. Non vedeva più quella sterminata pianura, che aveva contemplato tante volte con sguardo desioso, triste e scoraggiato, ma sempre pieno di amore. Sino a perdita di vista si stendevano i campi, irradiati dalla luce dorata e mite del giorno che muore, e nella solenne quiete si udiva soltanto la campana della chiesa di Pociecha, che suonava l'Ave Maria.

Il vecchio Dudek si fece il segno della croce, e sollevando il suo bastone dalla punta ferrata, disse in tono grave:

— I nemici della Polonia devono perire tutti. Questo è morto, altri lo seguiranno. Sono passati gli anni, abbiamo contato le primavere e gl'inverni, sempre immersi nel lutto, ma sempre sperando. Ora la Polonia ha dormito abbastanza, il suo esercito si desterà.

E volgendo il viso verso il sole che scompariva sull'orizzonte, allargò le braccia ed esclamò in tono ispirato e profetico:

— È tramontato ma domani risorgerà! E così tu risorgerai, mia Polonia! Gioisci, terra benedetta, gioite uomini, gioite donne! Gioite tutti, figli della grande Polonia!

— Silenzio! – disse la piccola Marynka chinando l'orecchio verso la pianura.

— Odi qualche cosa? – le chiese il vecchio ponendosi a sua volta in ascolto.

Da lontano si udiva un rumore che si avvicinava sempre più. Era il rumore di una carrozza che si avanzava di gran carriera sulla strada? O era il monte che faceva udire un rombo sordo nelle sue viscere? O era un tuono a ciel sereno?

— Dio passeggia in Cielo, – disse il pastore giubilante, – e quelli che dormono nella profondità del monte sentono il suo passo. Ha fatto cadere una palla che ha colpito il nostro nemico.

— Ma egli non era un nemico, – replicò Marynka con tristezza. – Era un signore buono, un signore gentile e generoso. Era un amico della piccola Marynka, ed ella non lo dimenticherà mai!

E nel dire così chinò il capo e sparse calde lagrime sul morto.



## XXIII.

Era passata l'estate ed aveva principiato a cadere la neve dell'inverno. Era caduta e si era sciolta, e di nuovo verdeggiavano i campi. La grande pianura si estendeva a perdita d'occhio, ondeggiante come un mare verde agitato dal vento.

Un nuovo raccolto, nuove speranze, sorgevano dalla terra. Ciò che era stato nell'anno vecchio risorgeva nell'anno nuovo. Ogni germe nascosto nel terreno, si muoveva e si mostrava alla luce primaverile.

Sul Lysa Gora il pino solitario, esposto a tutti i venti, e che dominava tutto il paese come un segno caratteristico, metteva nuovi germogli di un verde tenero sui suoi rami oscuri; tutta la natura sembrava sorridere e rallegrarsi della sua risurrezione, avvenuta sotto il bacio del sole e l'alito vivificante delle aure primaverili.

Intorno alle case padronali, che sorgevano come piccole isole circondate da alberi fra i campi sterminati, germogliavano i pioppi e le acacie; sui rami nudi si vedevano le prime foglioline e sotto le siepi ed i cespugli dei giardini fiorivano le mammole.

Nel parco di Deutschau i ragazzi intrecciavano corone di miosotidi per deporle sulla tomba del loro padre, che giaceva sotto la pietra sepolcrale presso il

lago accanto a suo nonno ed a suo padre.

— Il vostro caro babbo è andato a dormire, — aveva detto Elena ai suoi figli, e nient'altro. Non poteva ancora dire di più, perchè le sarebbe mancata la voce. Ma verrebbe il tempo in cui avrebbe la forza di dire ai suoi figli: — Destatevi, ora tocca a voi!

La vita a Deutschau continuava tranquillamente. Tutti dimostravano molta benemerenzza per la vedova e Hoppe la serviva fedelmente.

La vedova giungeva le mani e ringraziava Dio dal fondo del cuore; potrebbe conservare ai ragazzi l'eredità del loro padre! E dovevano rimanere in quel paese dov'erano nati. Non seguirebbe il consiglio datole da Paolo Kestner, — quando si era trovato con lei presso la tomba del suo amico con gli occhi pieni di lagrime — di fare entrare i suoi figli nel Corpo dei Cadetti e poi nell'esercito. Oh no! Dovevano crescere sulla loro terra e le loro mani dovevano imparare a lavorare, onde diventassero forti come quelle del popolo, abbastanza forti per tenere un giorno ciò che verrebbe loro affidato.

— Fate ciò che credete, Elena, — aveva detto infine Paolo Kestner, — forse avete ragione. Se mio padre avesse pensato come voi, non si parlerebbe continuamente di vendere Przyborowo a tutti i costi. In tal caso io sarei affezionato alla nostra terra.

— I nostri figli ameranno questo paese, — disse Elena con fermezza.

Il capitano aveva provato una sensazione strana in tutto il suo essere, vedendo la donna amata chinarsi in

quel momento con profondo dolore sulla tomba. «I nostri figli ameranno questo paese» aveva detto, come se lo promettesse a quel morto amato, come se fosse una cosa ch'egli aveva il diritto di esigere da lei.

Nel dire così ella aveva appoggiato la sua mano sul tumulo ed era rimasta in quell'atteggiamento finchè egli aveva potuto vederla. Si era voltato indietro molte volte, il commiato era stato per lui assai doloroso. Veramente avrebbe già dovuto trovarsi alla stazione; il suo breve permesso, che aveva ottenuto per le feste di Pasqua, spirava quella sera, ed egli doveva viaggiare con l'ultimo treno per giungere al mattino nella città dove era di guarnigione.

Il cielo, che prima di mezzodì era stato sereno, si rannuvolò mentre Paolo Kestner si recava alla stazione. Prese una tinta grigia, che diede un aspetto triste e monotono ai campi ed alle poche capanne che si vedevano sparse qua e là, e fece penetrare la tristezza anche nel suo cuore. Era una melanconia, una mancanza assoluta d'ogni bellezza naturale, ch'egli non poteva sopportare. Si accese un sigaro ringraziando Dio che presto sarebbe di nuovo nella sua guarnigione. Non era possibile di vivere in quel paese. Al povero Martino aveva costato la vita.

Il capitano scosse il capo con aria mesta, e s'immerse talmente nei suoi pensieri, che non notò neppure che tre o quattro *b r i t s c k* e seguivano la sua carrozza.

Venivano dal villaggio di Pocięcha, ed erano parimente dirette alla stazione di gran carriera, come se

ogni minuto di indugio fosse un grave danno. Vi stavano ammicciati giovanotti e ragazze con il loro scarso bagaglio. Nell'interno stavano accoccolate le donne sui loro involti mute ed ebeti come il bestiame che si trasporta. Ma i giovanotti erano allegri e cantavano a squarciagola. Avevano bevuto bene prima di lasciare il villaggio, poichè l'agente si era mostrato generoso. Che restassero nel proprio miserabile nido i paurosi! Allorchè ritornerebbero, con abiti nuovi e le tasche piene di denaro, sarebbero generosi anche loro. E berrebbero, e ballerebbero, e racconterebbero del mondo bello, ricco, allegro, che avevano veduto. Certo anche in quel mondo bisognava lavorare, ma non così faticosamente come qui; e si sapeva perchè si lavorava, e vi si stava mille volte meglio.

E gridavano e cantavano e davano delle spinte alle ragazze onde partecipassero al loro giubilo, talchè l'agente, elegantemente vestito, che guidava la prima *b r i t s c k a*, rideva sotto i baffi. Era il primo affare che Isidoro Scheftel, il figlio di Löb Scheftel di Miasteczko, faceva per conto proprio. Conosceva i suoi compatriotti; se l'indomani arrivavano così allegri quanto avrebbe guadagnato?

E faceva mentalmente i suoi calcoli, e sorrideva, e li incitava a cantare, promettendo loro acquavite a Posen e del caffè a Berlino.

Ed essi cantavano, e guardavano lieti incontro all'avvenire.

Ma una non cantava, benchè avesse una bella voce, e

questa era Michelina. Sedeva nell'ultima britscka col suo bambino in grembo. Stava seduta sulla sua cassa a rovescio, cioè col viso voltato verso la sua patria che lasciava. Attraverso il velo, che stendeva dinanzi ai suoi sguardi, la pioggia, vedeva scomparire in lontananza il Lysa Gora come un'ombra. E vedeva la capanna di suo nonno, il pastore Dudek, ed i pioppi di Chwaliborczyce, e le acacie di Przyborowo, e laggiù non molto distante ma pure già tanto lontano – la casa della colonia, nella quale aveva abitato tanto tempo. E la nuova osteria, col suo tetto di tegole che spiccava come una gran macchia rossa, ed i campi, ed il campanile del villaggio di Pociecha, ed il cimitero nel quale dormiva il sonno eterno sua nonna, la vecchia Nepomucena. E più lontano, là dove si univano cielo e terra – scorgeva il bosco di Chwaliborczyce, e davanti.... davanti....

Michelina rabbrivì, e poi scoppiò in un pianto diretto. Stese le mani: là.... là era perito.... sommerso! Che Dio abbia pietà di lui.

— Che Dio abbia pietà di noi tutti! – mormorò segnandosi. E fece pure il segno della croce sul suo bambino, pensando a ciò che le aveva scritto Andrea, il suo buon fratello. Voleva venirle incontro a Berlino, e condurre lei ed il suo bimbo nel paese dove aveva trovato del lavoro, dove stava bene e starebbe bene anche lei. Perché era triste? Doveva invece rallegrarsi. Che cosa lasciava in quel paese? Ben poco. Anzi, nulla, perché anche i Bräuer se ne andrebbero presto. Pietro Bräuer aveva venduto la sua casa e la sua terra.

Ritornerebbero nella loro patria, sul Reno donde erano venuti. I suoi parenti erano diventati degli estranei per lei. Che cosa doveva fare sola in quel luogo?

Eppure la fedele Michelina piangeva e stendeva ansiosamente le braccia verso quel punto lontano, dove cielo e terra si univano; tutto svaniva come un sogno, ma rimaneva pur eternamente vivo nel suo cuore.

.....

La pioggia era caduta scrosciando sugli emigranti, ma poi le nubi si dissiparono ed il sole splendette di nuovo, e sorrise di nuovo il cielo, or grigio, ora azzurro in eterna vicenda.

Soltanto il campanile della chiesa di Pocięcha s'innalzava sempre nero sopra i campi, sia che splendesse il sole o cadesse la pioggia. E nero come un'ombra, in mezzo alla luce che irradiava tutto intorno a lui, stava il vicario Gòrka davanti alla porta del presbiterio. Nessuno passava senza essere veduto dal prete.

Il signor Garczynsky era stato naturalmente eletto deputato e sedeva al Reichstag, e la signora Garczynska si recava sovente alla capitale. Passava appunto il suo equipaggio che la conduceva alla stazione, e sul sedile davanti, di fronte al giovane Boleslavo, sedeva di nuovo, come in tempo trascorso, la bionda Stasia. E passò Pan Szulc, cavalcando al fianco della signorina Kestner, ed il maestro Ruda, minato dalla tisi, che si reggeva a stento, e la Ciotka ubbriaca, che i ragazzi sbeffeggiavano, e Løb Scheftel

che andava a fare i suoi acquisti.

Sulle strade percorse in primavera dalla gioventù del paese, che emigrava per andare a mietere in terra straniera, venivano dei mietitori forestieri per tagliare il grano della loro patria. Giunsero dei nuovi coloni e fra la polvere e l'ardore del sole, come quando erano venuti, i Bräuer partivano.

Era una giornata in tutto simile a quella in cui erano arrivati, ma pur tanto diversa. Uno mancava, e questo era assai peggio del sole che li sferzava spietatamente con i suoi raggi e della mancanza d'ombra lungo la strada.

Pietro Bräuer sedeva muto nella *b r i t s c k a* ; teneva il capo chino sul petto, e stringeva fra la sua mano quella di sua moglie. Non volse neppure una volta indietro lo sguardo, su quella casa che aveva fabbricato e nella quale aveva dimorato tre anni.... tre anni soltanto, ma che erano stati così pieni di amare esperienze e di dolori, da contare il triplo nella sua esistenza. Aveva perduto un essere troppo caro in quel sito.... chi sa mai se il suo sguardo tornerebbe ilare e sereno?

La signora Caterinetta stava immersa nei suoi pensieri; le lagrime le sgorgavano dagli occhi e le scorrevano lentamente sul viso. Ma ad un tratto le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso ed ella esclamò:

— Pietro, Pietro, guarda! – E nel dire così accennò col dito un campo.

Da quel campo di grano ondeggiante era uscita una

donna. Il suo volto era sereno, i suoi capelli dorati come le spighe mature. Ella disse: – Buon giorno!

E la signora Caterinetta stese le braccia e volle che la carrozza si fermasse: a quella donna doveva porgere la mano. Se anche era una nobile dama, più nobile di tutte le altre dei dintorni, doveva dirle «addio».

Elena di Doleschal si avvicinò alla *b r i t s c k a*.

— Anche voi volete partire? – diss’ella, gettando uno sguardo sul carro con ogni sorta di bagaglio che seguiva la carrozza.

— Qui ho perduto mio figlio, – replicò Pietro Bräuer in tono cupo, aggrottando la fronte. – Ringrazio Dio di potermene andare!

E la signora Caterinetta soggiunse sottovoce, gettando un’occhiata sull’abito nero della dama:

— Chi non ha perduto qualche cosa in questo paese? Noi partiamo, voi restate qui.... che Dio vi consoli!

Elena prese la mano della buona donna e la strinse dicendo:

— Che Dio consoli anche voi! – E porse poi anche la destra a Bräuer.

— Addio! – diss’ella, e rimase poi ferma al medesimo posto seguendo con lo sguardo la *b r i t s c k a* ed il carro, finchè scomparvero in una nube di polvere.

Il suo viso era serio ma non triste; tutti partivano, soltanto lei doveva rimanere.

— Voi restate qui. – Con quale accento compassionevole le aveva rivolto queste parole quella donna!



Perchè? Non vi rimaneva volentieri?

Sì! Eppure.... era ben duro di rimanere così sola! Un'ombra oscurò il suo volto e le sue ciglia si aggrotrarono. Volse intorno gli occhi come se cercasse qualche cosa. Ma era veramente rimasta così sola?

Ad un tratto giunsero al suo orecchio delle grida allegre, delle risate argentine, che risuonarono nel silenzio meridiano, come i lieti concerti di una fanfara.

Il cuore della giovane donna palpitò di giubilo: erano i suoi ragazzi.

— Figli miei, dove siete? – gridò.

Si udì rumoreggiare fra le spighe, ed i cinque fanciulli fiorenti e lieti, sbucarono dal grano e circondarono la loro madre.

— Mamma, siamo qui! – esclamarono.

La vedova di Martino Doleschal sorrise, ed in mezzo a quella giovane schiera mosse attraverso i campi. No, non era sola!

FINE.